Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Economia degli Scambi Internazionali

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Lo Sviluppo Economico dell'Africa Sub-Sahariana

Dinamiche recenti, problemi e prospettive, rilievi critici.

Relatore
Prof. Stefano Soriani

Correlatore
Prof. Giovanni Favero

Laureanda
Veronica Tessari
Matricola 806425

Anno Accademico
2011 / 2012

Quando avrete abbattuto l’ultimo albero,
quando avrete pescato l’ultimo pesce,
quando avrete inquinato l’ultimo fiume,
allora vi accorgerete che non si può mangiare il denaro.
(Proverbio Africano)

Alla mia famiglia,
che mi è sempre stata vicina

INDICE

Elenco delle abbreviazioni ……... **pag. 3**

Elenco delle figure ……... **pag. 7**

Elenco delle tabelle ……. **pag. 13**

Introduzione ……... **pag. 17**

Capitolo 1. Alcune questioni preliminari sul tema della definizione dello sviluppo economico …….…….. **pag. 23**

1.1. La nascita dello sviluppo economico moderno …… pag. 24

1.2. Le teorie dello sviluppo …… pag. 26

1.2.1. La teoria della modernizzazione, del sistema mondo e della dipendenza pag. 28

1.3. Le implicazioni dello sviluppo economico ……. pag. 31

1.4. Come si misura lo sviluppo economico …….. pag. 38

1.4.1. Il Prodotto Interno Lordo e i suoi limiti …… pag. 39

1.4.2. Gli indici alternativi al PIL: l'Indice di Sviluppo Umano, l'Indice della Povertà Umana e l'Indice Multidimensionale della Povertà …… pag. 43

Capitolo 2. Lo sviluppo economico dell'Africa sub-sahariana …… **pag. 55**

2.1. Un'analisi strettamente economica …….. pag. 55

2.1.1. L'importanza delle materie prime e delle risorse energetiche …… pag. 69

2.1.1.1. Le materie prime agricole ……... pag. 71

2.1.1.2. Le risorse energetiche …… pag. 76

2.1.2. Siamo di fronte ad uno sviluppo economico di lungo periodo? …… pag. 79

2.2. Lo sviluppo economico multidimensionale dell'Africa sub-sahariana …….. pag. 80

2.2.1. L'Indice di Sviluppo Umano ...……... pag. 80

2.2.2. La povertà multidimensionale …… pag. 85

2.2.3. Il "ciclo della povertà" ……. pag. 88

Capitolo 3. Cosa ha frenato lo sviluppo economico …….. **pag. 151**

3.1. Il colonialismo e la decolonizzazione …….. pag. 152

3.1.1. Il contesto storico …….. pag. 152

3.1.2. Conseguenze sullo sviluppo …… pag. 159

3.2. Il colonialismo moderno: “land grabbing” e il dominio cinese ……... pag. 164

3.3. Le politiche adottate dalle organizzazioni internazionali e la nascita del debito estero …… pag. 181

3.3.1. Il FMI e la BM: obiettivi e politiche di sviluppo ……. pag. 181

3.3.2. La nascita del debito estero, gli effetti sullo sviluppo economico e le politiche per ridurlo ……..…… pag. 183

3.3.3. La situazione attuale dell’Africa sub-sahariana in termini di debito estero …….. pag. 198

3.4. Gli aiuti allo sviluppo ……. pag. 200

Capitolo 4. Cosa fare per promuovere lo sviluppo economico ……. **pag. 209**

4.1. La lotta alla corruzione …….. pag. 209

4.2. Le politiche migratorie ……... pag. 228

4.3. La riforma dei mercati e l’integrazione regionale …….. pag. 237

Conclusioni …… **pag. 253**

Bibliografia …… **pag. 257**

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AfDB	African Development Bank
AFDF	African Development Fund
AMREF	African Medical and Research Foundation
BM	Banca Mondiale
BRICS	Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica
CEMAC	Economic and Monetary Community of Central Africa
CEN-SAD	Community of Sahel-Saharan States
CFA franc zone	Coopération Financière en Afrique Centrale / Communauté Financière Africaine
CMA	Common Monetary Area
COMESA	Common Market for Eastern and Southern Africa
CPI	Corruption Perception Index
DFID	Department For International Development
EAC	East African Community
ECCAS	Economic Community of Central African States
ECOWAS	Economic Community of West African States
FAO	Food and Agriculture Organization
FDI	Foreign direct investment
FMI	Fondo Monetario Internazionale
GDP	Gross Domestic Product
HDI	Human Development Index
HIPC	Heavily Indebted Poor Countries
HPI	Human Poverty Index
IDA	International Development Association

IFAD	International Fund for Agricultural Development
IFPRI	International Food Policy Research Institute
IGAD	Intergovernmental Authority for Development
ILC	International Law Commission
IMF	International Monetary Fund
IMP	Indice Multidimensionale della Povertà
IOC	Indian Ocean Commission
IPU	Indice della Povertà Umana
ISU	Indice di Sviluppo Umano
MDRI	Multilateral Debt Relief Initiative
MPI	Multidimensional Poverty Index
OCSE/OECD	Organisation for Economic Co-operation and Development
ODA	Official development assistance
OIL	Organizzazione Internazionale del Lavoro
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PIL	Prodotto Interno Lordo
PNL	Prodotto Nazionale Lordo
PRSP	Poverty Reduction Strategy Papers
RECs	Regional Economic Communities
SACU	Southern African Customs Union
SADC	Southern African Development Community
UEMOA	West African Economic and Monetary Union
UMA	Arab Maghreb Union
UNAIDS	Joint United Nations Programme on HIV/AIDS
UNCATAD	United Nations Conference on Trade and Development

UNDP	United Nations Development Programme
UNECA	United Nations Economic Commission for Africa
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees
UNICEF	United Nations Children's Fund
WAMZ	West African Monetary Zone
WFP	World Food Programme
WHO	World Health Organization
WTO	World Trade Organization

ELENCO DELLE FIGURE

Figura n° 1. Gli Stati dell'Africa sub-sahariana

Figura n° 2. Come si costruisce l'Indice di Sviluppo Umano

Figura n° 3. Come si costruisce l'Indice di Povertà Umana per i PVS

Figura n° 4. Come si costruisce l'Indice di Povertà Umana per i Paesi OCSE

Figura n° 5. Come si costruisce l'Indice Multidimensionale della Povertà

Figura n° 6. Il PIL reale 2011 (miliardi U.S. $)

Figura n° 7. Il PIL pro capite reale 2011 (U.S. $)

Figura n° 8. La crescita del PIL reale.
Un confronto tra Africa-Mondo-Unione Europea (2000-2015)

Figura n° 9. Variazione percentuale del PIL reale 2011

Figura n° 10. Il contributo delle varie regioni alla crescita dell'Africa sub-sahariana (2005-2012)

Figura n° 11. Confronto variazione annua percentuale del PIL 2011 e 2012

Figura n° 12. Confronto del PIL pro capite 2011 e 2012 (U.S. $)

Figura n° 13. Confronto variazione percentuale del PIL dell'Africa sub-sahariana e degli Stati Fragili (2004-2012)

Figura n° 14. Variazione percentuale del PIL degli Stati Fragili (2004-2012)

Figura n° 15. Volume totale delle importazioni e delle esportazioni
(in milioni di U.S. $) nel periodo 2002-2010

Figura n° 16. Variazione prezzi delle materie prime agricole esportate (2000-2010)

Figura n° 17. Variazione prezzi delle materie prime agricole importate (2000-2010)

Figura n° 18. Variazione percentuale del Pil degli Stati importatori ed esportatori di petrolio (2004-2012)

Figura n° 19. Variazione prezzi delle materie prime energetiche e minerarie (2000-2011)

Figura n° 20. L'Indice di Sviluppo Umano 2011

Figura n° 21. L'Indice di Sviluppo Umano 2011 dell'Africa sub-sahariana

Figura n° 22. Distribuzione delle persone che vivono in una condizione di povertà multidimensionale

Figura n° 23. L'Indice di Povertà Multidimensionale 2011 dell'Africa sub-sahariana

Figura n° 24. Il "ciclo della povertà"

Figura n° 25. Trend povertà estrema nell'Africa sub-sahariana (1981-2008)

Figura n° 26. La povertà estrema nell'Africa sub-sahariana

Figura n° 27. La povertà estrema e assoluta nell'Africa sub-sahariana

Figura n° 28. La popolazione dell'Africa sub-sahariana (1961-2048)

Figura n° 29. Popolazione con accesso all'acqua potabile (2008)

Figura n° 30. Confronto accesso all'acqua potabile: zone rurali e urbane (2010)

Figura n° 31. Numero delle persone colpite da siccità e altri disastri naturali (2010-2011)

Figura n° 32. Numero delle persone denutrite diviso per regione (2010)

Figura n° 33. Percentuale della popolazione denutrita (variazione percentuale 2006-2008)

Figura n° 34. L'Indice Globale della Fame 2011 per l'Africa sub-sahariana

Figura n° 35. Indice Globale della Fame 1990 e 2011 degli Stati sub-sahariani

Figura n° 36. Gli indicatori che incidono di più nella composizione dell'Indice Globale della Fame 2011

Figura n° 37. Principali cause della malattie (come % sul totale DALYS)

Figura n° 38. Tasso di mortalità degli adulti 1990-2009 negli Stati sub-sahariani

Figura n° 39. Tasso di mortalità degli adulti (ogni 1.000 persone) 2009

Figura n° 40. Tasso di mortalità degli adulti a causa dell'HIV (ogni 100.000 persone) 2009

Figura n° 41. Confronto donne e uomini sieropositivi (% sulla fascia di popolazione tra 15-24 anni) 2009

Figura n° 42. Numero di bambini orfani da HIV (2009)

Figura n° 43. Tasso di mortalità degli adulti a causa della tubercolosi (ogni 100.000 persone) 2009

Figura n° 44. Tasso di mortalità degli adulti a causa della malaria (ogni 100.000 persone) 2008

Figura n° 45. Gli effetti della malnutrizione nelle fasi di sviluppo

Figura n° 46. La variazione della mortalità materna (1990-2008)

Figura n° 47. Tasso di mortalità materna (ogni 100.000 nati) 2008

Figura n° 48. Tasso di mortalità infantile (2008)

Figura n° 49. Principali cause di morte dei bambini con età inferiore ai 5 anni

Figura n° 50. Rapporto salute-sviluppo economico

Figura n° 51. Relazione PIL pro capite e aspettativa di vita alla nascita

Figura n° 52. Confronto del tasso di conclusione degli studi primari (1991-2009)

Figura n° 53. Confronto tasso di alfabetizzazione maschi e femmine (di età compresa tra i 15 e i 25 anni) 2009

Figura n° 54. Confronto percentuale di maschi e di femmine in età scolare che non hanno frequentato la scuola primaria (migliaia) 2009

Figura n° 55. Come sfruttate le terre in Africa

Figura n° 56. In cosa investe la Cina

Figura n° 57. Il debito estero dagli anni ’80 ai nostri giorni

Figura n° 58. Il debito estero nel 2000 e nel 2010 per gli Stati sub-sahariani

Figura n° 59. Gli aiuti allo sviluppo per l’Africa sub-sahariana 1990-2009

Figura n° 60. Dove vengono impiegati gli aiuti internazionali (2011)

Figura n° 61. Percentuale di corruzione in alcuni settori

Figura n° 62. Sondaggio Trasparency International: “com’è cambiato il livello di corruzione negli ultimi 3 anni”

Figura n° 63. Sondaggio Trasparency International: “come viene giudicata l’azione del governo nella lotta alla corruzione”

Figura n° 64. Accountability e corruzione (2010)

Figura n° 65. L’indice di accountability nel tempo (1996-2010)

Figura n° 66. Stabilità politica e corruzione (2010)

Figura n° 67. L’indice di stabilità politica nel tempo (1996-2010)

Figura n° 68. Rule of law e corruzione (2010)

Figura n° 69. Rule of law nel tempo (1996-2010)

Figura n° 70. Indice control of corruption nel tempo (1996-2010)

Figura n° 71. Efficacia del governo e corruzione (2010)

Figura n° 72. Efficacia del governo nel tempo (1996-2010)

Figura n° 73. Qualità regolamentativa e corruzione (2010)

Figura n° 74. L'indice della qualità regolamentativa nel tempo (1996-2010)

Figura n° 75. Indice di rischio e corruzione (2011)

Figura n° 76. I Paesi che accolgono i rifugiati politici (2010)

Figura n° 77. I Paesi di origine dei rifugiati politici (2010)

Figura n° 78. I Paesi di destinazione degli emigranti (2010)

Figura n° 79. I Paesi di origine degli emigranti (2010)

Figura n° 80. I maggiori corridoi di migrazione

Figura n° 81. Le fonti di finanziamento estere (190-2010)

Figura n° 82. Le integrazioni regionali e la sovrapposizione di alcuni membri

Figura n° 83. Valori percentuali delle esportazioni intra-REC

ELENCO DELLE TABELLE

Tabella n° 1. Le teorie dello sviluppo economico

Tabella n° 2. La crescita del PIL reale (%) per macro-regioni

Tabella n° 3. Trend ISU per regioni 1980-2011

Tabella n° 4. La composizione dell'ISU per gli Stati dell'Africa sub-sahariana

Tabella n° 5. Confronto PIL pro capite, ISU e IMP 2011

Tabella n° 6. I lavoratori poveri nell'Africa sub-sahariana (1999-2009)

Tabella n° 7. L'Indice Globale della Fame e i suoi indicatori per i Paesi dell'Africa sub-sahariana (serie storiche)

Tabella n° 8. Statistiche regionali HIV/AIDS (2001-2009)

Tabella n° 9. Tasso di mortalità materna ogni 100.000 (1990-2008)

Tabella n° 10. Percentuale di maschi e di femmine che hanno completato il primo ciclo di studi (1991-2009)

Tabella n° 11. Chi pratica il "land-grabbing" nel continente africano

Tabella n° 12. Gli investimenti diretti esteri cinesi in Africa sub-sahariana (2003-2009)

Tabella n° 13. Gli investimenti diretti esteri cinesi in alcuni Paesi sub-sahariani

Tabella n° 14. Il livello di sostenibilità del debito estero (valore %)

Tabella n° 15. Il debito estero dei Paesi ammessi nel 1996 al progetto HIPC

Tabella n° 16. I primi dieci Paesi donatori in termini di aiuti allo sviluppo (2010)

Tabella n° 17. I primi dieci Paesi beneficiari in termini di aiuti allo sviluppo (2010)

Tabella n° 18. Gli aiuti internazionali a livello continentale (2010)

Tabella n° 19. I Paesi più corrotti e più “puliti” (2011)

Tabella n° 20. La corruzione nei Paesi sub-sahariani (2011)

Tabella n° 21. Sondaggio Trasparency International: “quali settori sono più affetti dal problema della corruzione”

Tabella n° 22. I flussi di migrazione per regione (2010)

Tabella n° 23. Le Comunità Economiche Regionali dell’Africa sub-sahariana

Tabella n° 24. Il tasso di crescita delle Comunità Economiche Regionali (2001-2008)

Tabella n° 25. Importazioni ed esportazioni intra-regionali sul commercio totale (media 2004-2006)

Tabella n° 26. Esportazioni intra-regionali sulle esportazioni totali (%)

Tabella n° 27. Le regioni di destinazione delle esportazioni dei Paesi sub-sahariani (media 2004-2006)

Tabella n° 28. I Paesi importatori ed esportatori da/verso l’Africa e il resto del mondo

Tabella n° 29. Esportazioni intra-REC 2000-2008 (milioni di dollari)

Tabella n° 30. REC esportazioni verso il resto dell’Africa 2000-2007 (milioni di dollari)

Tabella n° 31. Direzioni delle esportazioni delle Comunità Economiche Regionali (media 2000-2007)

Tabella n° 32. Importazioni tra le Comunità Economiche Regionali 2000-2007 (milioni di dollari)

Tabella n° 33. Fonte delle importazioni per le Comunità Economiche Regionali (media 2000-2007)

Tabella n° 34. Fonte delle importazioni per le Comunità Economiche Regionali in termini percentuali (media 2000-2007)

Tabella n° 35. Procedure, tempi e costi per le importazioni le esportazioni in alcune regioni (2009)

INTRODUZIONE

È ormai da qualche anno che l'economia globale, e in particolare quella dei Paesi sviluppati, sta vivendo un momento di difficoltà, caratterizzato da una pesante recessione economica, da un tasso di disoccupazione sempre più alto, dall'instabilità dei mercati e dalla mancata crescita della ricchezza nazionale.

Analizzando il "*World Economic Outlook 2011*" pubblicato ogni anno dal Fondo Monetario Internazionale si capisce come questo periodo di instabilità economica e finanziaria non sia ancora superato, tuttavia dalla lettura emergono dei dati impensabili relativamente alla crescita economica dell'Africa sub-sahariana, ovvero della regione più povera al mondo.

FIGURA N° 1. GLI STATI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

Fonte: Elaborazione personale

L'Africa sub-sahariana racchiude quegli Stati che si trovano a sud del deserto del Sahara; prendendo come riferimento la classificazione proposta dal Fondo Monetario Internazionale quest'area è costituita da 44 Paesi (Figura n° 1.): Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Capo Verde, Chad, Comore, Congo, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Guina Equatoriale, Kenya, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritius, Mozambico, Namibia, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Sao Tomè e Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Sudafrica, Swaziland, Togo, Uganda, Zambia e Zimbabwe.

Soffermando l'attenzione sulle prospettive di crescita economica, tra il 2006 e il 2010 la regione sub-sahariana ha registrato un aumento del Prodotto Interno Lordo pro capite del 6,4%; e l'Etiopia in particolare ha registrato una crescita dell'8%.

L'obiettivo di questo lavoro è proprio quello di capire se a questo maggior dinamismo economico, ben simboleggiato dall'aumento del Prodotto Interno Lordo africano, corrisponde un effettivo sviluppo economico, capace di coinvolgere l'intera popolazione in un progetto di crescita duraturo.

Per riuscire a capire se effettivamente lo sviluppo economico è conseguenza dell'aumento del PIL è necessario per prima cosa definire che cosa si intende con l'espressione "aumento del Prodotto Interno Lordo".

Il PIL è il valore totale di tutto ciò che una Nazione produce all'interno di un determinato periodo temporale (solitamente si prende come riferimento l'anno). Quando si registra un aumento di questo valore, allora significa che il Paese sta vivendo una fase di crescita economica: all'incremento del PIL corrisponde infatti un aumento del reddito e quindi anche dell'occupazione.
Molto spesso però gli esperti usano come sinonimi l'espressione "crescita economica" e "sviluppo economico"; è tuttavia importante precisare come lo sviluppo economico sia invece misurato dal Prodotto Interno Lordo pro capite, quindi esprime la ricchezza a disposizione di ogni singolo individuo.

Succede frequentemente che l'analisi economica si riduce proprio allo studio del Prodotto Interno Lordo, il cui aumento è diventato l'obiettivo dei governi e il cui valore

viene sempre più utilizzato per misurare lo stato dell'economia e l'adeguatezza delle politiche adottate.
Questo indicatore è stato più volte criticato perché inadatto nel misurare la crescita e lo sviluppo economico: sul benessere di una Nazione e dei singoli cittadini influiscono infatti anche altri elementi, quali la possibilità di accedere ai servizi sanitari e al sistema scolastico, l'opportunità di vivere in un ambiente non degradato, la capacità di partecipare alla vita politica e sociale.
Quindi il benessere della popolazione non dipende soltanto dalla ricchezza a disposizione ma dalla possibilità di condurre la vita in un modo dignitoso.

Al fine di misurare questo insieme di condizioni le Nazioni Unite hanno introdotto nel corso degli anni degli indici capaci di cogliere le innumerevoli sfaccettature del benessere: l'Indice di Sviluppo Umano, l'Indice di Povertà Umana e l'Indice Multidimensionale della Povertà (Capitolo 1).

Analizzando l'area sub-sahariana da un punto di vista strettamente economico si rimane davvero sorpresi dai risultati ottenuti: non è solo l'Etiopia ad aver registrato un +8%, ma anche il Mozambico è protagonista di una sorprendente crescita (+7,8%), così come la Liberia (+7,6%), lo Zambia (+7,4%) o il Tanzania (+7%), e ancora il Burkina Faso (+6,5). Gli esempi che si possono fare sono innumerevoli e denotano risultati veramente importanti, soprattutto rispetto al +1% registrato dall'Italia e al +1,8% della "zona euro". Anche la variazione del PIL pro capite tra il 2011 e il 2012 è prevista positiva per la maggior parte dei Paesi sub-sahariani, soprattutto per la Sierra Leone (+60%), ma anche per l'Etiopia (+18%); sono solamente tre gli Stati che registrano una variazione negativa: Malawi (-3%), Chad (-1,6%) e Gambia (-0,5%).

Alla base di questi tassi di crescita così sostenuti il ruolo chiave è ricoperto dalle materie prime e dalle risorse energetiche, i cui prezzi sono aumentati nei mercati internazionali.

Tuttavia un'analisi basata solamente sul PIL non è esaustiva, e sbagliata dal punto di vista sia operativo sia morale: è infatti necessario analizzare lo stato economico dei Paesi anche attraverso gli indici elaborati dalle Nazioni Unite.
Il fatto di non avere un reddito sufficiente a disposizione è causa e conseguenza del "ciclo della povertà", caratterizzato dal susseguirsi di effetti economici e umani drammati-

ci, che sono difficili da interrompere: povertà rurale e urbana, malnutrizione, e quindi diffusione delle malattie e alto tasso di analfabetismo.
Questo susseguirsi di cause ed effetti impedisce alle persone di uscire dalla condizione di povertà e quindi di poter condurre una vita dignitosa e introdurre il Paese all'intero di un percorso duraturo di sviluppo economico (capitolo 2).

È quindi interessante chiedersi quali siano i fattori che hanno ostacolato lo sviluppo economico degli Stati sub-sahariani (capitolo 3). Innanzitutto l'imposizione economica e politica del periodo coloniale e del successivo decolonialismo. Risale infatti a questi anni la divisione degli Stati africani, la quale però è stata attuata sulla base degli interessi delle potenze europee: non di rado gruppi etnici rivali si sono trovati a vivere all'interno dello stesso Stato, minacciando l'equilibrio politico ed economico del Paese stesso.

Lo sfruttamento della regione sub-sahariana continua anche ai nostri giorni, ha naturalmente cambiamo nome e vede nuovi protagonisti, ma ciò che non cambia è la posizione dell'Africa: ad oggi infatti continua a soddisfare esclusivamente gli interessi degli Stati economicamente più sviluppati. Questa nuova forma di colonialismo prende il nome di "land grabbing" e vede come principale protagonista la Cina.

A frenare lo sviluppo economico anche il debito estero: il problema comincia negli anni '70 quando una congiuntura economica particolare favorisce l'indebitamento dei Paesi poveri; inoltre un ruolo fondamentale è giocato anche dalle Organizzazioni internazionali che con la loro politica neo-liberista non hanno fatto altro che aggravare la situazione, che oggi tentano di riparare con dei programmi di aiuto non sempre efficaci.

Infine l'equilibrio economico e politico interno è continuamente messo a dura prova dagli ingenti aiuti internazionali che continuano a giungere nell'area.

Alla luce di queste considerazioni è importante capire quali strategie dovrebbero essere adottate per far si che lo sviluppo economico dell'area sub-sahariana prenda finalmente avvio (capitolo 4).

Il primo problema che deve essere affrontato è la lotta alla corruzione che impedisce ai Paesi di attuare una buona governance, ovvero quella situazione che vede la partecipa-

zione collettiva favorita da una certa stabilità politica, e dal rispetto dei diritti umani e della legge stessa.

È opportuno che vengano elaborate delle politiche migratorie che incentivino gli individui qualificati a rimanere nel loro Paese d'origine: non sempre i benefici che derivano dalla migrazione sono tali da ripagare le spese sostenute dagli Stati in termini sanitari e scolastici.

Infine è necessario che gli Stati sub-sahariani si impegnino a raggiungere un'integrazione regionale sempre maggiore, così facendo potranno acquisire un peso sempre maggiore negli incontri internazionali, favoriscono il commercio intra-regionale e quindi la possibilità di fissare i prezzi delle materie prime e dei prodotti finiti a livello locale, in modo tale da rendere più autonome le proprie economie rispetto all'andamento dei mercati internazionali, sui quali molto spesso vengono attuate delle manovre speculative.

CAPITOLO 1. ALCUNE QUESTIONI PRELIMINARI SUL TEMA DELLA DEFINIZIONE DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Lo sviluppo economico è un fenomeno di lungo periodo che consiste nel tendenziale aumento in termini reali del reddito medio pro capite di una nazione. Questo processo è possibile se i Paesi adottano una struttura produttiva capace di applicare una tecnologia moderna e in costante evoluzione e inoltre devono avere una struttura sociale caratterizzata, da un punto di vista qualitativo, da forme più evolute (Tamberi, 2005).

Solitamente quando si parla di sviluppo economico si pensa ad un fenomeno positivo, ad un qualcosa legato al miglioramento: questo processo ha subito una spinta soprattutto negli ultimi anni ed ha portato l'avvicinamento di alcuni Paesi in via di sviluppo ai Paesi avanzati (si parla di veri e propri miracoli economici, che interessano soprattutto il Sud-Est Asiatico); ma si registrano anche casi di regresso e di allontanamento dai Paesi ricchi, infatti in molti casi gli sconvolgimenti introdotti dallo sviluppo economico hanno aumentato e aggravato la povertà.
I costi dello sviluppo economico sono ambientali e sociali, derivano dai processi di urbanizzazione e di emigrazione, dalla perdita del capitale umano legato alle trasformazioni dell'economia (Tamberi, 2005).

Le teorie dello sviluppo sostengono che affinché un Paese povero possa registrare un aumento del proprio benessere questo deve attuare un processo di industrializzazione, promuovere programmi di aggiustamento strutturale, nonché modificare il proprio settore agricolo uscendo da una monocultura intensiva orientata completamente al commercio. Proprio per promuovere questo processo di industrializzazione prende il via un circolo vizioso caratterizzato da debito, fame e povertà. Molto spesso i Paesi poveri per sopravvivere sono costretti a chiedere prestiti alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, il danno prende così il via perché i prestiti hanno degli interessi che i Paesi non riescono a ripagare.

1.1. La nascita dello sviluppo economico moderno

Nella lingua italiana con il termine "sviluppo economico", nella sua accezione più ampia, si intende la mondifica quantitativa che si registra nel corso del tempo in seguito all'avanzamento per stadi intermedi da un livello ad un altro (Vanolo, 2010).

In generale possiamo individuare diversi tipi di sviluppo, ma da un punto di vista prettamente economico è di fondamentale importanza lo "sviluppo economico", il quale può avere diverse definizioni in base alle idee e alle teorie analizzate. Interessante è la spiegazione proposta da Kuznets, secondo cui "*per sviluppo economico si intende la capacità di fornire quantità e varietà sempre crescenti di beni economici alla popolazione, grazie alla tecnologia (che altro non è se non l'applicazione della conoscenza) e alle trasformazioni istituzionali ed ideologiche*" (Tamberi, 2005, pag. 7).

Storicamente lo *sviluppo economico moderno* prende il via alla fine del 1700 con l'avvio della "rivoluzione industriale", la quale ha prodotto degli effetti, positivi ma anche negativi, notevoli sulla popolazione mondiale, inoltre ha dato il via alla ricerca del miglioramento degli standard di vita (Targetti, Fracasso, 2008).
Karl Marx e Karl Polanyi datano attorno alla seconda metà del XVIII in Inghilterra l'inizio del capitalismo industriale, il quale sancisce l'avvio dell'età contemporanea: un'età caratterizzata da profondi squilibri e contrasti, nonché dall'uscita per i Paesi industrializzati, e per un parte del mondo che da essi dipende, dalla penuria alimentare e dalla povertà.
La rivoluzione industriale è un processo di evoluzione economica, nel senso che si passa da un sistema basato sull'agricoltura, sull'artigianato e sul commercio ad un sistema industriale moderno, caratterizzato dall'uso delle macchine e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

Possiamo distinguere una "prima rivoluzione industriale" che riguarda soprattutto il settore tessile e metallurgico: il primo vede l'invenzione della navetta volante (cioè un congegno azionato a pedale che consente un più rapido passaggio del filo della trama attraverso l'ordito) che permette un miglior rendimento del telaio; nel settore meccanico invece vi sono, nel giro di pochi anni, una serie di invenzioni: dal telaio meccanico all'introduzione della macchina a vapore (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

Negli anni precedenti al 1890 si registra una forte crescita economica in tutta Europa e negli Stati Uniti dovuta alla diffusione di importanti innovazioni tecnologiche. Siamo negli anni della "seconda rivoluzione industriale", caratterizzata dallo sfruttamento dell'energia elettrica e del petrolio, dall'introduzione di nuovi strumenti per la produzione e la diffusione di nuovi mezzi di comunicazione (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2003).

Al di là di questi cambiamenti nel settore produttivo, la rivoluzione industriale modifica il sistema sociale ed economico nel suo insieme: in questi anni grazie all'accumulazione del capitale, dovuta al mercantilismo, si sviluppano le fabbriche, il cui avvento modifica e sconvolge i metodi di produzione e le forme di organizzazione del lavoro.

Per prima cosa il lavoratore diventa un operaio: la fabbrica diventa il suo unico impiego e si specializza in una sola parte della produzione, in base agli studi scientifici sul tema dell'organizzazione del lavoro, e alla conseguente ricerca delle tecniche per massimizzare l'efficienza del lavoro operaio. Nasce quindi la classe operaia, la quale riceve, come contropartita del proprio lavoro e del tempo messo a disposizione per questo, un salario. Un'altra figura importante che trova origine in questo periodo è quella del capitalista industriale, ovvero l'imprenditore proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione il cui obiettivo è quello di aumentare il profitto della propria attività. La rivoluzione industriale porta quindi allo sviluppo del capitalismo in senso pieno, in cui il profitto generato come surplus viene accumulato e il capitale accumulato viene investito.
Il sistema fabbrica genera anche una trasformazione nell'organizzazione territoriale del lavoro: l'attività lavorativa si concentra progressivamente nei centri urbani, e la campagna circostante modifica le proprie culture in base alle richieste della popolazione urbana (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

Con l'introduzione dei nuovi mezzi di comunicazione e la conseguente diminuzione dei costi di trasporto si ha una notevole espansione del commercio, che contribuisce all'aumento delle differenze economiche tra i Paesi del Nord e quelli del Sud del mondo, spesso colonizzati dai primi e da essi dipendenti (Targetti, Fracasso, 2008).
Il commercio subisce un notevole aumento perché negli anni della "rivoluzione industriale" si ha una crescente domanda di materie prime da parte dei Paesi protagonisti del processo di industrializzazione, i quali cominciano ad attuare forme di dominazione

economica sui Paesi ricchi di materie prime, soprattutto America Latina, Estremo Oriente e Africa.

Ad eccezione dell'inizio degli anni '30, segnati da una profonda crisi dell'economia mondiale, la crescita economica, ripresa nel dopoguerra, dura per tutti gli anni '60 e l'inizio degli anni '70. La crescita e lo sviluppo però non sono uniformi, anzi gli squilibri fra i livelli di ricchezza dei vari Paesi sono estremamente accentuati.

Già alla fine degli anni '80 il panorama africano comincia a delinearsi in tutta la sua drammaticità: l'assenza di un mercato interno e di cooperazione internazionale, un clima di instabilità e conflittualità politica aggravano ancor di più una situazione già difficile fatta di miseria e di dipendenza economica dai Paesi del Nord del mondo; situazione minacciata ulteriormente dal crescente indebitamento estero e dall'assenza di un tessuto industriale locale (Vanolo, 2010).

1.2. Le teorie dello sviluppo

L'avvio della "rivoluzione industriale" è un avvenimento storico estremamente importante perché segna l'inizio dello sviluppo economico moderno; a partire da questo evento il sistema economico mondiale ha sperimentato fenomeni di internazionalizzazione e globalizzazione, che hanno accentuato le differenze fra i Paesi in termini di ricchezza, tecnologia e processi di sviluppo.

Nel corso della storia troviamo altri fatti che interagiscono con lo sviluppo economico; in particolare con la fine della Seconda Guerra Mondiale entrano a far parte del linguaggio economico due termini importanti: "crescita economica" e "sviluppo economico". Molto spesso queste due espressioni vengono usate come sinonimi, tuttavia con il termine "sviluppo" si fa riferimento alle trasformazioni qualitative (ad esempio cambiamenti istituzionali, sociali e politici), mentre con il termine "crescita" ci si riferisce ad aspetti quantitativi. Infatti l'aumento della ricchezza di un Paese esprime un processo di crescita ma non necessariamente di sviluppo (Zupi, 2007).

Secondo un'impostazione strettamente economica, si contrappongono i Paesi con un'economia avanzata e quelli con un'economica arretrata, quindi si può dire che lo sviluppo è il passaggio da un'economia arretrata ad un'economia avanzata (Zupi, 2007).

Un altro evento importante è la fine del processo di decolonizzazione, con il quale sono emersi nello scenario globale gli Stati deboli del Terzo mondo; questa situazione ha sollevato il problema dello sviluppo e del sottosviluppo, e cioè la questione delle differenze relative alle performance e capacità economiche, sociali e politiche che contraddistinguono Stati simili (Zupi, 2007).
In questo contesto storico lo sviluppo è diventato un obiettivo da raggiungere al fine di migliorare la situazione socio-economica dei Paesi che hanno appena ottenuto l'indipendenza, tramite la modernizzazione, la liberalizzazione del commercio internazionale e l'intensificarsi delle relazioni Nord–Sud.

Da un punto di vista qualitativo sviluppo significa raggiungere un'economica avanzata, uscire cioè da un agricoltura di sussistenza per approdare ad un'economica di mercato, grazie ad un processo di industrializzazione; dal punto di vista quantitativo sviluppo significa raggiungere determinati standard economici (livello del reddito nazionale, produttività, tasso degli investimenti) (Vanolo, 2010).

Nel pensiero economico possiamo individuare diverse "teorie dello sviluppo", ovvero quelle teorie che spiegano lo sviluppo della società, cioè come il desiderabile cambiamento, economico e non solo, possa essere realizzato nel modo migliore.

TABELLA N° 1. LE TEORIE DELLO SVILUPPO ECONOMICO

	Teorie Ortodosse	Teorie Eterodosse
1980	Teoria della crescita endogena	
1970	Teoria neo–liberale	Teoria del Sistema mondo
1960	Teoria della Modernizzazione	Teoria dell'Indipendenza
1950	Teoria Neo-Classica	
1940	Teoria Keynesiana	
1910		Teoria dell'imperialismo
1750	Classici	Marx

Fonte: PhD student in Political Studies, University of Milano, "L'economia dello sviluppo tra Modernizzazione e Dipendenza" di Debora Valentina Malito

1.2.1. La teoria della modernizzazione, del sistema-mondo e della dipendenza

In letteratura troviamo un gran numero di studi che indagano sul rapporto tra sviluppo e sottosviluppo, e che cercando quindi di capire perché alcuni Paesi hanno intrapreso la via della crescita economia mentre altri sono a livelli decisamente inferiori, come lo è l'Africa Sub-Sahariana.
Non rientra tra i nostri obiettivi quello di analizzare in maniera approfondita le teorie delle sviluppo, ma ci concentriamo solamente su tre di queste che meglio ci consentono di inquadrare il tema del minor sviluppo economico dell'area sub-sahariana.

La teoria della modernizzazione nasce negli Stati Uniti con la fine della Seconda Guerra Mondiale, e cerca di studiare i problemi e le difficoltà che devono essere affrontati dai Paesi meno sviluppati al fine di elaborare delle strategie efficaci di crescita economica e di stabilità politica.

Il lavoro più noto ed esplicativo di questa teoria è il modello evolutivo delle società proposto da Rostow (1960), secondo cui lo sviluppo dei diversi Paesi avviene attraverso cinque stadi successivi che portano alla modernità (Vanolo, 2010):

1. *Società tradizionale*. È caratterizzata da scarse conoscenze tecnologhe, tanto che la scienza è sostituita dalla superstizione.

2. *Condizioni preliminari per il decollo*. Condizioni necessarie al decollo, che si svilupperà nel corso di 10-15 anni, sono lo sviluppo di strutture per l'istruzione e la formazione, l'accumulazione del capitale, la crescita della struttura dell'impresa e della classe imprenditoriale.
   In questa fase si diffonde "l'idea che il progresso economico non sia solo possibile, ma che esso sia una condizione necessaria per qualche altro scopo, ritenuto buono, si chiami esso dignità nazionale, profitto privato, benessere generale, o una vita migliore per i figli" (Vanolo, 2010, pag. 39).

3. *Decollo*. Si ha la trasformazione delle strutture sociali e culturali, che nel giro di 50-100 anni assomiglieranno a quelle moderne.

4. *Passaggio alla maturità*. Con la crescita economica diventa necessaria la diversificazione delle attività produttive; e proprio la costruzione di strutture maggiormente diversificate aiuterà a ridurre gli squilibri e la povertà.

5. *Società dei consumi di massa*. È la tipica struttura della società occidentale, basata sulla produzione e sul consumo di beni ad alto valore aggiunto.

Con il termine modernizzazione si intende quindi quell'insieme di cambiamenti e di mutamenti che avvengono su larga scala e che coinvolgono una determinata società, modificandone le strutture e i modelli di organizzazione sociale e territoriale.
Partendo da questa definizione si nota come il concetto di modernizzazione sia legato a quello di sviluppo economico, il quale rappresenta un processo di mutamento e di crescita della capacità produttiva (sia tecnologica che organizzativa); sono proprio questi cambiamenti che hanno permesso alla maggior parte della popolazione di poter usufruire di una quantità di beni e servizi maggiore e migliore rispetto al passato, inoltre hanno cambiato in modo profondo le strutture, le istituzioni economiche, i modi di pensare, gli stili di vita e le aspettative.

Da un punto di vista delle politiche di crescita, i Paesi del Sud del mondo devono in qualche modo industrializzarsi; da un lato quindi troviamo le attività economiche "tradizionali" (agricoltura di sussistenza), mentre dall'altro troviamo le attività "moderne" (agricoltura commerciale e di piantagione, attività minerarie e industria manifatturiera).
Secondo l'economista Lewis (Vanolo, 2010) per avere "sviluppo" ci deve essere il progressivo passaggio del surplus di lavoro da attività legate al settore tradizionale verso attività capitalistiche. Tuttavia nelle società rurali non esiste una quantità significativa di surplus lavorativo, quindi il processo di urbanizzazione e di migrazione dalla campagna verso la città sono i presupposti dello sviluppo.

Inoltre affinché il processo di industrializzazione prenda il via sono necessari investimenti di capitali, difficili però da reperire nelle società povere. Proprio per questo motivo Lewis introduce l'idea "dell'industrializzazione su invito", ovvero dell'importanza di attrarre capitale straniero per avviare processi di sviluppo. L'applicazione di questa idea ha portato molti Paesi del Sud del mondo ad introdurre incentivi fiscali per le imprese straniere (Vanolo, 2010).

Infine secondo questa impostazione, il sottosviluppo è causa di ostacoli endogeni (mancanza di risorse, passato storico, attitudini economiche, …), indipendentemente dai fattori geografici che caratterizzano un Paese (Vanolo, 2010).

La teoria della dipendenza si basa sul presupposto che i Paesi del mondo siano divisi in due categorie: gli Stati che “hanno capitale e conoscenza” e gli Sati che “non hanno capitale e che vengono sfruttati”. Questa teoria si fonda sull’idea che gli effetti del colonialismo sui Paesi meno sviluppati si manifestino e pesino sulla capacità di generare nuovo sviluppo (Vanolo, 2010).

La relazione fra i Paesi del Nord e del Sud del mondo si basa su un meccanismo di dipendenza, quindi le condizioni di sottosviluppo dei Paesi più poveri possono essere comprese esclusivamente attraverso l’analisi di funzionamento del sistema capitalistico mondiale nel suo complesso.
Proprio in base al grado di sviluppo si distinguono due categorie di Paesi: le “metropoli” industrializzate che dominano la “periferia” sottosviluppata attraverso l’appropriazione del surplus prodotto in quest’ultima; per questo motivo nella periferia troverà il via lo “sviluppo del sottosviluppo”.

L’economista Frank chiarisce come la contraddizione sviluppo-sottosviluppo “non esiste solo fra la metropoli del mondo capitalistico e i Paesi satelliti periferici, ma può verificarsi anche fra regioni interne a questi Paesi, fra città e centri industriali in rapido sviluppo e aree agricole in ritardo o in declino” (Vanolo, 2010, pag. 44).

Quindi i Paesi caratterizzati da un’ampia dotazione di risorse tendono ad accrescere il proprio vantaggio, mentre i Paesi che basano il proprio sviluppo sull’utilizzo delle risorse naturali vedono, con il passare del tempo, una contrazione dei vantaggi. Dal punto di vista commerciale questo implica un vantaggio per i Paesi del Nord del mondo (il lavoro e i capitali investiti vengono remunerati maggiormente, perché le condizioni generali della produzione, non essendo riproducibili o esportabili, permettono di produrre beni e servizi maggiormente qualificati); mentre i beni prodotti nel Sud del mondo sono semplici, perché privi di una tecnologia moderna. Questi Paesi per sopravvivere devono diminuire le remunerazioni dei fattori locali rispetto al caso in cui gli stessi fattori siano impiegati in produzioni più qualificate.
I Paesi del Nord del mondo acquistano merci da quelli del Sud pagando un costo inferiore dei fattori produttivi rispetto a quello sostenuto nel caso le merci fossero prodotte internamente. Dall’altra parte i Paesi del Sud importano dai Paesi ricchi delle merci pagando un prezzo superiore. Si ha così un aumento del divario fra le due realtà.

Negli anni ‘70 Immanuel Wallerstein (Vanolo, 2010) elabora la teoria del “sistema-mondo”, individuando una struttura tri-modale:

* *Centro*. Comprende qui Paesi che rappresentano il “cuore” del processo di accumulazione capitalistica. È caratterizzato da intense relazioni funzionali, quindi si realizza più efficacemente la circolazione e lo scambio di idee, servizi, informazioni, …
* *Semi-periferia*. È costituita da aree di recente industrializzazione o di transazione economica, dipendenti dal punto di vista tecnologico, finanziario e decisionale dal centro.
* *Periferia*. Comprende un ampio insieme di territori economicamente arretrati, fonti di materie prime, prodotti agricoli e forza lavoro a basso costo. Le relazioni funzionali sono sporadiche e limitate a funzioni specifiche. La periferia è caratterizzata dalla povertà diffusa, dall’instabilità politica, dall’arretratezza tecnologica.

Wallerstein rifiuta l’idea di un “Terzo mondo”, sostenendo che esiste solamente un mondo connesso attraverso una complessa rete di relazioni di scambio, che riguardano il capitale, il lavoro e l’accumulazione. I percorsi di sviluppo dei Paesi non sono quindi autonomi, ma sono definiti dal percorso storico e dalle condizioni geografiche. I rapporti di dominanza, secondo l’economista, sono storicamente dinamici: alcuni Paesi, nel corso della storia, potranno passare da una posizione periferica a una semiperiferica, così come dal centro alla semi-periferia (Vanolo, 2010).

1.3. Le implicazioni dello sviluppo economico

Analizzare le conseguenze dello sviluppo economico nel contesto attuale significa considerare un altro fenomeno estremamente importante, quello della globalizzazione: lo sviluppo economico è infatti, nello stesso tempo, causa ed effetto del processo di globalizzazione.

Prima di procedere con le implicazioni dello sviluppo economico è opportuno definire il termine globalizzazione. Dal punto di vista economico possiamo far riferimento alla definizione proposta dal Fondo Monetario Internazionale, secondo cui per globalizzazione si intende *“[…] la crescente interdipendenza economica tra Paesi realizzata attraverso*

l'aumento del volume e delle varietà di beni e servizi scambiati internazionalmente, la crescita dei flussi internazionali di capitali e la rapida ed estesa diffusione della tecnologia" (FMI, 1997, pag. 45).

In campo economico possiamo dire che il processo di globalizzazione, così come lo sviluppo, ha preso il via con la rivoluzione industriale; tuttavia si è manifestato, e continua a manifestarsi, in modo disomogeneo sia dal punto di vista spaziale che temporale: nel corso del tempo si sono infatti alternate fasi di accelerazione, stasi e rallentamento; inoltre non tutti i Paesi e i popoli hanno partecipato al processo di integrazione in modo uguale, alcuni ne hanno tratto benefico altri invece hanno passivamente subito (Targetti, Fracasso, 2008).
Un'importante accelerazione del processo si è avuta dopo la caduta dei sistemi a economia socialista: dapprima è stata interessata la finanza internazionale, con la libera circolazione dei capitali e con il collegamento in tempo reale tra le diverse piazze; il fenomeno si è poi esteso alle merci, condizionando pesantemente le recenti vicende dell'economia internazionale, investendo anche il mercato del lavoro.

Diversi sono i vantaggi che ha portato il processo di sviluppo economico: grazie alla divisione internazionale del lavoro e alla maggior efficienza nell'allocazione del risparmio, si è registrato un aumento della produttività e della qualità della vita.

I sostenitori dello sviluppo economico e della globalizzazione sostengono che l'interazione tra questi processi porta ad una maggiore efficienza: la specializzazione produttiva comporta un incremento nella produttività e quindi un aumento del reddito (Figini, 2004).
Secondo questa impostazione i Paesi poveri si specializzano nella produzione di beni ad alta intensità di lavoro; mentre i Paesi più ricchi si specializzano nelle produzioni tecnologicamente più avanzate. La maggior mobilità dei capitali fa si che si possano sfruttare al meglio le opportunità di profitto in qualsiasi mercato, consentendo un'allocazione più efficiente dei risparmi, anche grazie alla possibilità di accesso a un numero superiore di strumenti finanziari rispetto a quelli altrimenti disponibili in un contesto di scarsa integrazione finanziaria.

Grazie alla globalizzazione e al processo di sviluppo oggi i consumatori hanno a disposizione una maggior varietà di prodotti e servizi provenienti dall'estero a costi contenu-

ti. Basti pensare che negli ultimi anni i flussi commerciali mondiali dei prodotti agricoli hanno visto un incremento verso i Paesi del Nord dei prodotti tropicali (Dematteis, Lanza, Nano, Vanolo, 2010).

Questo commercio però ha importanti conseguenze sull'equilibrio economico dei Paesi del Sud del mondo: in molti Paesi in via di sviluppo una grossa quota del commercio internazionale dipende dall'esportazione di un numero ristretto di prodotti (in alcuni casi dipende da un solo prodotto); ciò comporta una certa dipendenza alle condizioni del mercato e a quelle del clima. Un periodo caratterizzato da scarse piogge o da un calo dei prezzi sui mercati internazionali può tradursi in una grave crisi economica per i Paesi esportatori: le riserve valutarie in divisa estera si consumano velocemente e questo impedisce ai Paesi del Sud del mondo di pagare le importazioni dei beni primari, portandoli così in una situazione di debito. Sono 43 i Paesi in cui un singolo prodotto incide per più del 20% sul totale delle esportazioni[1]; la maggior parte di questi Paesi si trova nell'Africa sub-sahariana, in America Latina e nei Caraibi ed esportano zucchero, caffe, cotone e banane.

Diverse sono le critiche che vengono mosse nei confronti di questo processo: sul piano ambientale, economico e anche finanziario, senza dimenticare quello dei diritti umani.

Prima di analizzare le critiche ritengo importante accennare ad una politica aziendale, adottata sia dalle multinazionali che dalle piccole e medie imprese, che ha risvolti nei diversi ambiti sopra elencati. Negli ultimi anni i Paesi con un'economia più sviluppata hanno basato sempre di più la loro produzione sulle alte tecnologie e sui servizi avanzati, contemporaneamente un numero crescente di attività produttive (quali il settore calzaturiero, tessile, automobilistico,…) sono state delocalizzate nei Paesi con economie in via di sviluppo o in transizione. Sul piano tecnico la delocalizzazione produttiva può attuarsi attraverso la costituzione di proprie filiali nei Paesi dove il costo del lavoro è più conveniente; tramite accordi di sub-fornitura con imprese specializzate che offrono parti componenti del prodotto finito a prezzi più vantaggiosi, mediante l'acquisizione di pacchetti azionari di imprese che producono beni complementari, offrendo le migliori opportunità (De Arcangelis, 2009).

[1] Rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, 2004, "*The State of Agricultural Commodity Markets*"

I motivi che stanno alla base del processo di delocalizzazione sono strettamente economici: riduzione dei costi di produzione, disponibilità di materie prime sul luogo, presenza di mercati locali in forte sviluppo, agevolazioni e semplificazioni finanziarie, mancanza dei diritti sindacali, carenza delle misure per la protezione della salute e della sicurezza dei lavoratori nonché di salvaguardia dell'ambiente.

Tra i possibili costi dello sviluppo economico e dell'integrazione mondiale ritroviamo le crisi finanziarie internazionali, che hanno degli effetti reali devastanti: non è da condannare la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che contribuisce ad una distribuzione del risparmio, ma questa può portare con se le crisi che sono tanto più ampie e profonde quanto più il sistema finanziario è interconnesso (Dinucci, 2004).

Anche da un punto di vista ambientale i problemi non mancano. Le imprese tendono infatti a delocalizzare la loro produzione in quei Paesi dotati di una legislazione in tema di tutela dell'ambiente molto permissiva: in molti Paesi non è necessario rispettare tutti quei parametri volti ad evitare vere e proprie catastrofi, quali la fuoriuscita di nubi tossiche, l'avvelenamento dei fiumi, … (Dinucci, 2004).

Sono soprattutto i Paesi in via di sviluppo che attuano una "corsa al ribasso" nella definizione degli standard ambientali al fine di essere più attrattivi, rispetto agli altri Paesi concorrenti, per le imprese straniere. La popolazione dei Paesi in via di sviluppo oltre a dover affrontare il problema della povertà si trova coinvolta anche in gravi disastri ambientali, tra i quali troviamo la deforestazione e il degrado del suolo. Particolarmente minacciate sono le foreste tropicali del Sud America, dell'Africa e dell'Asia. Alla base di questo fenomeno ci sono spesso gli interessi della grandi compagnie nazionali e transnazionali che sfruttano intensivamente o distruggono le foreste per ricavare risorse (quali legname, monoculture, bestiame e minerali) destinate principalmente all'esportazione.

All'impatto distruttivo dei grandi interessi economici si aggiunge quello che deriva dalla povertà: i contadini senza terra attuano il disboscamento per praticare l'agricoltura di sussistenza e il taglio degli alberi è l'unico modo per procurarsi legna, il principal**e** o unico loro combustibile (Dinucci, 2004).

La degradazione del suolo è dovuta all'erosione idrica ed eolica, al degrado chimico e fisico, allo sviluppo della attività umane a all'aumento della popolazione; questo fenomeno si manifesta sotto molteplici aspetti tra cui ritroviamo la desertificazione, il dissesto idrogeologico, la crisi idrica. La desertificazione consiste nel degrado delle terre nelle zone aride, semi-aride e sub-umide secche (Dinucci, 2004). Particolarmente grave è la desertificazione in Africa provocata non tanto dalla densità demografica ma dal fatto che mentre le terre migliori sono spesso destinate alla colture commerciali per l'esportazione, l'agricoltura tradizionale destinata all'alimentazione e alla piccola pastorizia sono limitate alle terre aride con un ecosistema debole. Succede quindi che le popolazioni rurali povere per sopravvivere sono costrette a sfruttare al massimo il terreno, accelerando in questo modo la degradazione del suolo.

Per quanto riguarda il dissesto idrogeologico possiamo dire che le zone in cui la degradazione del suolo è maggiore sono le più esposte al tale rischio, il quale innesca una catena di effetti ambientali, economici e sociali, tanto più gravi quanto più povera è la popolazione colpita (Dinucci, 2004).

Le risorse idriche rinnovabili sarebbero in teoria sufficienti ad assicurare alla popolazione mondiale una quantità maggiore rispetto al necessario di acqua dolce. Tuttavia, a causa del crescente consumo di acqua e dell'ineguale distribuzione geografica, la disponibilità idrica pro capite è in forte calo in numerosi Paesi. Oltre al problema quantitativo va aggiunto anche quello qualitativo: la contaminazione dell'acqua è particolarmente grave in quelle regioni economicamente meno sviluppate, dove le acque di superficie e quelle sotterranee sono sempre più inquinate dalle acque nere non depurate dei centri urbani, dagli scarichi industriali, dai fertilizzanti e dai pesticidi (Dinucci, 2004).

Questo problema colpisce soprattutto la popolazione povera, che si serve dell'acqua inquinata a fini alimentari. Le conseguenze sanitarie che ne derivano, come si può ben immaginare, sono devastanti.

Particolarmente pericolose sono le sostanze chimiche organiche sintetiche delle industrie che finiscono nei fiumi, nei laghi e nelle falde acquifere; per quando riguarda invece quelle sostanze immesse nell'atmosfera, queste ricadono sul terreno sotto forma di pioggia, contaminando così le risorse idriche. Queste sostanze chimiche molto pericolose si accumulano nelle acque e negli animali che vi abitano, e raggiungono l'uomo at-

traverso la catena alimentare provocando gravi forme tumorali, rallentamenti della crescita, disturbi alla memoria (Dinucci, 2004).

Lo sviluppo economico raggiunto attraverso la globalizzazione è stato fortemente criticato da numerosi intellettuali e dalle Organizzazioni internazionali che sostengono il rischio di un peggioramento del divario economico tra il Nord e il Sud del mondo (Osualdella, s.d.).
Coloro che contestano il processo di sviluppo economico e quello di globalizzazione sostengono che questi facciano gravare sui Paesi poveri un impoverimento sempre maggiore, mentre diano dall'altra parte un maggior potere alle multinazionali, favorendo lo spostamento della produzione dai Paesi più industrializzati verso i Paesi in via di sviluppo, caratterizzati da salari più bassi e da una minor protezione dei diritti umani. Questo spostamento della produzione inoltre non porta alcun beneficio reale alla popolazione locale, anzi ne distrugge gran parte dell'economia.

In un primo momento sembrava che i Paesi in via di sviluppo potessero essere protagonisti di un formidabile processo di accelerazione, tale da portare ad una riduzione del gap con le economie sviluppate. Tuttavia, nonostante l'accresciuta importanza di alcuni Paesi asiatici, il dominio del mercato globale rimane nelle mani della triade Stati Uniti-Europa-Giappone, e la maggior parte degli investimenti è concentrata in alcune aree del mondo, mentre altre sono completamente escluse (Osualdella, s.d.).

La globalizzazione non "distrugge" solo l'economia dei Paesi in via di sviluppo, ma secondo alcuni intellettuali porta alla deindustrializzazione delle economie dei Paesi ricchi (Osualdella, s.d.). Da una parte la struttura produttiva viene riorganizzata in base a delle nuove tecnologie tali da garantire un aumento della produttività riducendo il numero di occupati e quindi il costo del lavoro. Dall'altra parte si assiste ad una crescente produzione di beni proveniente dai Paesi a basso costo del lavoro e ciò provoca la perdita dei posti di lavoro all'interno dei Paesi industrializzati e maggiormente colpiti sono i lavoratori dotati di capacità inferiori.

Contemporaneamente la globalizzazione sarebbe causa di effetti negativi anche all'interno delle economie più povere in quanto incentiva l'utilizzo del lavoro giovanile che spesso assume la forma di sfruttamento. La causa fondamentale del lavoro minorile è la povertà: per le famiglie povere il contributo offerto dal reddito di un bambino che

lavora può fare la differenza tra la fame e la sopravvivenza (Dinucci, 2004). Nel documento prodotto in seguito alla Conferenza di Oslo del 1997 compare una frase che ben descrive questo fenomeno: *"… lo sfruttamento del lavoro minorile è al tempo stesso conseguenza e causa della povertà. Le strategie volte alla riduzione e alla eliminazione della povertà devono, dunque, necessariamente occuparsi di questo problema*"[2].

Il lavoro minorile può assumere diverse forme, tra cui il lavoro nelle piantagioni: i bambini sono esposti senza alcuna precauzione ai pesticidi, ai morsi di serpenti, alle mutilazioni provocate dagli utensili agricoli, all'umidita e al freddo. Se invece i bambini lavorano in miniera, in fabbrica o nello fornaci allora sono costretti a sopportare temperature che non di rado arrivano a toccare i 45°, sono costretti ad inalare sostanze chimiche nocive o ad essere vittime di incidenti provocati dalla mancanza delle norme di sicurezza (Dinucci, 2004).

Incoraggiare in modo diretto o indiretto il lavoro minorile significa favorire la propagazione di gravi problemi nei Paesi in via di sviluppo. I minori percepiscono una retribuzione più bassa rispetto agli adulti, i cui salari sono influenzati proprio dallo sfruttamento minorile: con l'entrata nel mercato del lavoro dei minori si registra un aumento dell'offerta e questo aiuta a mantenere bassi i salari. Vi è anche il rischio che i salari dei minori facciano concorrenza a quelli percepiti dai lavoratori in altre parti del mondo: i produttori potrebbero approfittare dei bassi costi di manodopera per trarre dei benefici economici e utilizzare, in modo diretto o indiretto, il lavoro minorile per la propria produzione. Questo porta a un disincentivo ad investire nelle nuove tecnologie, quindi la domanda per l'istruzione diminuirà e sarà sempre più difficile, se non impossibile, introdurre delle leggi che stabiliscano un età minima per accedere al mercato del lavoro e l'istruzione obbligatoria. Incoraggiare lo sfruttamento minorile danneggia il capitale umano sia della generazione presente sia quello della generazione futura; inoltre contribuisce a mantenere alto il livello di povertà. Impedire ai bambini di andare a scuola comporta una grave perdita sia per il minore stesso ma anche per la società nel suo complesso. A tal proposito John Stuart Mill afferma che: la comunità intera soffrirebbe delle conseguenze dell'ignoranza e del desiderio di istruzione dei cittadini[3].

---

[2] Conferenza di Oslo sul lavoro infantile organizzata dall'UNICEF il 27-30 ottobre 1997, pag. 1, www.comitatopace.it

[3] Mill, "*Principles of Political Economy*", Harmondsworth, UK, Penguin, 1970

Il legame povertà–lavoro minorile può essere sintetizzato in quello che Basu chiama "trappola del lavoro minorile"[4]: se i genitori hanno un reddito bassissimo obbligano i figli a lavorare per l'intera giornata, impedendoli in questo modo di frequentare la scuola. Il fatto che i figli non ricevano un'istruzione adeguata non permette loro di acquisire delle competenze e anche da adulti riceveranno un salario basso, quindi si vedranno costretti, a loro volta, a mandare i propri figli a lavorare da bambini.
Le conseguenze del lavoro minorile non sono solamente economiche, non di rado infatti lo sfruttamento può causare deformazioni fisiche e problemi di salute a lungo termine: le punizioni corporali e lo sfruttamento sessuale sono collegati al lavoro minorile.

È difficile valutare in linea generale quali siano i benefici netti derivanti dal processo di sviluppo economico e dalla globalizzazione. Possiamo dire che questi processi ha interessato un gran numero di Paesi e hanno consentito alle economie dei Paesi in via di sviluppo di aumentare il loro peso all'interno del sistema economico mondiale; oggi infatti questi Paesi non sono ancorati solo al settore agricolo ma partecipano alla produzione dei beni manufatti anche grazie al processo di delocalizzazione attuato dalle multinazionali e dalle piccole e medie imprese dei Paesi ricchi. Inoltre possiamo affermare che non e possibile sostenere che il processo di sviluppo, ed in particolare la globalizzazione, siano la causa della povertà, ma senza ombra di dubbio l'hanno resa più evidente. Inoltre l'aumento dello sviluppo economico nei Paesi sviluppati avviene a scapito di quello dei Paesi in via di sviluppo, da intendersi non solo dal punto di vista economico ma anche, e soprattutto, ambientale, sociale, della dignità umana, ...

1.4. Come si misura lo sviluppo economico

A livello internazionale sono sempre più frequenti le iniziative istituzionali, politiche e della società in generale volte a sollecitare il dibattito interazionale sulle altre dimensioni del benessere umano, al di là del pensiero dominante che lega il benessere all'aumento del Prodotto Interno Lordo (PIL).
Il Prodotto Interno Lordo pro capite ha assunto nel corso degli anni il ruolo di indicatore dell'intero sviluppo economico, sociale e del progresso della società nel suo insieme; tuttavia vista la sua natura di misura quantitativa dell'attività economica deve essere in-

[4] Basu, "*Child Labor: cause, consequences, and cure, with remarks on International Labor Standards*", World Bank, 1998

tegrato con altri indicatori per dare un'idea del benessere in generale, includendo aspetti importanti quali disuguaglianza, qualità dell'ambiente, inclusione sociale,… .

1.4.1. Il Prodotto Interno Lordo e i suoi limiti

Per calcolare lo sviluppo e la crescita economica si utilizzano rispettivamente il Prodotto Interno Lordo pro capite e il Prodotto Interno Lordo.

Negli anni '30, in seguito alla Grande Depressione, l'economista Simon Kuznets introdusse, con il fine di ottenere informazioni sintetiche sull'economia, il PIL come indicatore del progresso. Tuttavia già negli anni '60 affermò come "bisogna considerare e distinguere tra quantità e qualità della crescita, tra costi e ricavi, e tra breve e lungo periodo. […] L'obiettivo di una maggior crescita dovrebbe sempre specificare quali aspetti della crescita si vogliono monitorare" (Lara, 2010, pag. 52).

Oggi il PIL può essere definito come il valore dei beni e dei servizi finali prodotti dagli operatori nazionali o stranieri, purché all'interno dello Stato considerato.
Il punto di forza di questo indicatore sintetico è quello di saper fornire una panoramica dell'economica nel suo insieme, indicando se essa si trova in una fase di espansione o di recessione, e proponendo quali eventuali misure di politica economica dovrebbero essere adottate per stimolare l'economia stessa.

Nel 1968 Robert Francis Kennedy, candidato alla presidenza degli Stati Uniti, in un discorso tenuto all'Università del Kansas relativamente al Prodotto Interno Lordo disse:

> "Non troveremo mai un fine per la Nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.
> Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. […]
> Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.

> Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.
> Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani."[5]

Prendiamo spunto da queste parole per riflettere sull'effettiva capacità del PIL di misurare il livello di benessere di una popolazione, tenendo in considerazione che l'economia e le società odierne sono profondamente diverse rispetto a quelle di quando è stato istituito il PIL.

Questo indicatore misura la produzione destinata al mercato, e nonostante sia riconosciuto come inadatto a misurare il benessere, viene comunque usato da politici, giornalisti e da alcuni analisti economici, per analizzare e commentare il benessere di una Nazione. Così come il PIL non indica il benessere, anche il suo tasso di variazione annuo non può essere usato come misura di sviluppo: l'aumento del PIL rispecchia la crescita economica (concetto puramente quantitativo), mentre con il termine sviluppo si fa riferimento ad un processo di trasformazione che interessa vari livelli del sistema economico e della società, cambiamenti volti a favorire l'aumento del benessere comune. Continuare a misurare lo sviluppo attraverso il PIL significa che lo scopo della politica altro non è se non la crescita continua e indiscriminata dell'economia di mercato.

Tra i limiti del PIL (Cheli, 2003) troviamo l'arbitrarietà con cui è stato deciso di includere determinate attività ed escluderne altre, in base a delle definizioni, a loro volta arbitrali, di cosa sia attività produttiva e cosa non sia.

Questo indicatore statistico è una media, pertanto non dice nulla sulla distribuzione (Cheli, 2003). Se abbiamo due Paesi, il Paese (1) e il Paese (2), e il Paese (1) ha un PIL maggiore del Paese (2), siamo portati a dire che il Paese (1) vive in una situazione migliore. Tuttavia l'indicatore che stiamo usando non ci dice nulla sulla disuguaglianza economica e sulla povertà, che sono invece importanti quando si va ad analizzare un Paese.

[5] Fonte: www.youtube.com/watch?v=WDxUrJ-LwiI, consultato in data 2012.03.04

Il PIL incorpora solo gli scambi monetari , cioè il valore dei servizi prestati in cambio di un pagamento, quindi considera solo quelle attività che passano attraverso il mercato; inoltre il benessere fornito da un certo bene o servizio prodotto è misurato attraverso il prezzo di mercato, indipendentemente dalla sua qualità, questo significa che se una somma di denaro viene usata per acquistare beni di prima necessità contribuisce al benessere nello stesso modo dell'acquisto di sigarette o armi. Vengono così poste sullo stesso piano attività dal diverso "contenuto etico" (Cheli, 2003).

Il PIL non considera il valore del tempo libero (Cheli, 2003): se la produzione diminuisce perché la gente preferisce lavorare meno, questo non significa che la società stia peggio, considerando che la scelta di dare più spazio al tempo libero viene fatta volontariamente dalle persone al fine di aumentare il loro benessere.

Infine non attribuisce valore alle risorse ambientali: se due industrie attuano lo stesso tipo di produzione ma una impiega una tecnologia pulita, mentre l'altra utilizza tecnologia inquinante, dal punto di vista del PIL, uguali quantità di prodotto apportano lo stesso contributo al benessere. I danni causati all'ambiente e alla salute delle persone non sono infatti considerati nel calcolo del PIL (Cheli, 2003).

Nell'analizzare le implicazioni dello sviluppo economico sono stati forniti diversi esempi che denotano come molto spesso l'aumento del PIL (soprattutto dei Paesi sviluppati) avvenga a scapito di altri aspetti fondamentali nel contribuire al benessere di una nazione e di ogni singolo individuo: ambiente, sicurezza, tempo libero, rispetto dei diritti umani, possibilità di condurre una vita dignitosa, … .
Cercare quindi di includere in un indicatore statistico la percezione che i cittadini hanno del benessere, della qualità della vita, del fattore ambientale e dell'inquinamento è un qualcosa di fondamentale.

A luce di questo obiettivo si sono svolte nel corso del tempo riunioni estremamente importanti.

Nel 1987 la Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo ha introdotto con il rapporto Brundtland un nuovo modello di sviluppo, definito "sostenibile". Il rapporto definisce il concetto di "sviluppo sostenibile" e quali sono le azioni per realizzarlo, sot-

tolineando la necessità di rivedere i nostri modi di vivere e quelli di governare (Lara, 2010).

Secondo quanto contenuto nel rapporto Brundtland per "sviluppo sostenibile" si intende "*far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere alle loro. […] Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali*"[6].

Secondo la definizione data nel rapporto Brundtland, lo sviluppo per essere sostenibile deve venire incontro ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni.
Si prende così atto che la sola crescita economica non è sufficiente per risolvere i problemi mondiali: l'ambito economico, così come quello sociale e ambientale sono strettamente collegati gli uni agli altri. Concentrarsi solamente sui profitti può infatti portare a gravi squilibri sociali e ambientali di lungo periodo, tuttavia tutelare l'ambiente e fornire servizi ai cittadini dipende anche dalle risorse economiche (Lara, 2010).

Parlare di sviluppo sostenibile significa anche pensare, agire e coordinare azioni globali: i problemi infatti sono solo raramente limitati ad ambiti circoscritti. È quindi fondamentale coordinare tre aspetti fondamentali: società, economia e ambiente; perché l'ambiente, i cittadini e i sistemi economici sono tra di loro in relazione. Da una parte quindi si può sostenere che l'aspetto storico, economico e politico di ogni Paese è unico, tuttavia i principi fondamentali che regolano uno sviluppo sostenibile valgono universalmente: la crescita economica è essenziale, ma deve essere accompagnata dal miglioramento della qualità della vita, da un innalzamento dei livelli d'istruzione, da un aumento della speranza di vita alla nascita (Lara, 2010).

Ecco quindi che già nel 1987 la comunità internazionale si è soffermata a riflettere su cosa sia effettivamente il benessere e lo sviluppo al di là di ragioni strettamente economiche.

---

[6] Commissione Mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, "*Il futuro di tutti noi*", Bompiani, Milano, 1988, pag. 32-72

Un altro intervento estremante importante nell'evidenziare il ruolo limato del PIL è stata la conferenza "Beyond GDP" (2007), organizzata dalla Commissione europea insieme ad altre istituzioni[7], che ha messo in evidenza la necessità di elaborare degli indici statistici migliori al fine di poter progettare migliori politiche e dibattiti economici. Obiettivo della conferenza è stato quello di mettere a fuoco il concetto di progresso, ricchezza e benessere, discutendo con quali indicatori misurare queste grandezze (Lara, 2010).

Nel 2008 il presidente francese Sarkozy ha incaricato diversi economisti di fama mondiale, presieduti da Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, di costituire una commissione, la "Commissione per la misurazione delle performance economiche e del progresso sociale", con lo scopo di analizzare le misure delle prestazioni economiche e del progresso sociale.
Il 14 settembre 2009 è stato presentato il rapporto conclusivo che contiene 12 raccomandazioni da seguire per ottenere degli indici migliori al fine di misurare le performance economiche dell'economica. Queste indicazioni sottolineano la necessità di focalizzare l'attenzione non tanto sulla produzione dell'economia bensì sul benessere delle persone, da intendersi sotto un aspetto multidimensionale (reddito, ricchezza, salute, istruzione, relazioni sociali, ambiente, sicurezza, …).

Nonostante questi interventi e questi gruppi di lavoro, ad oggi non c'è un accordo su come aggregare i vari fattori che influenzano il benessere, anzi la maggior parte degli economisti sostiene la necessità di sviluppare una serie di indicatori al fine di misurare lo sviluppo.

1.4.2. Gli indici alternativi al PIL: l'Indice di Sviluppo Umano, l'Indice della Povertà Umana e l'Indice Multidimensionale della Povertà

Abbiamo appena detto che per misurare il benessere globale sarebbero necessari una serie di indicatori statistici; tuttavia l'idea di quantificare attraverso un solo indicatore fenomeni multidimensionali, come lo sviluppo, è ancora molto forte. Le stesse Nazioni Unite hanno elaborato delle misure alternative al PIL, ovvero l'Indice di Sviluppo Umano (ISU, o HDI nell'acronimo inglese), l'Indice di Povertà Umana (IPU, o HPI

[7] Parlamento Europeo, Club di Roma, WWF e OCSE

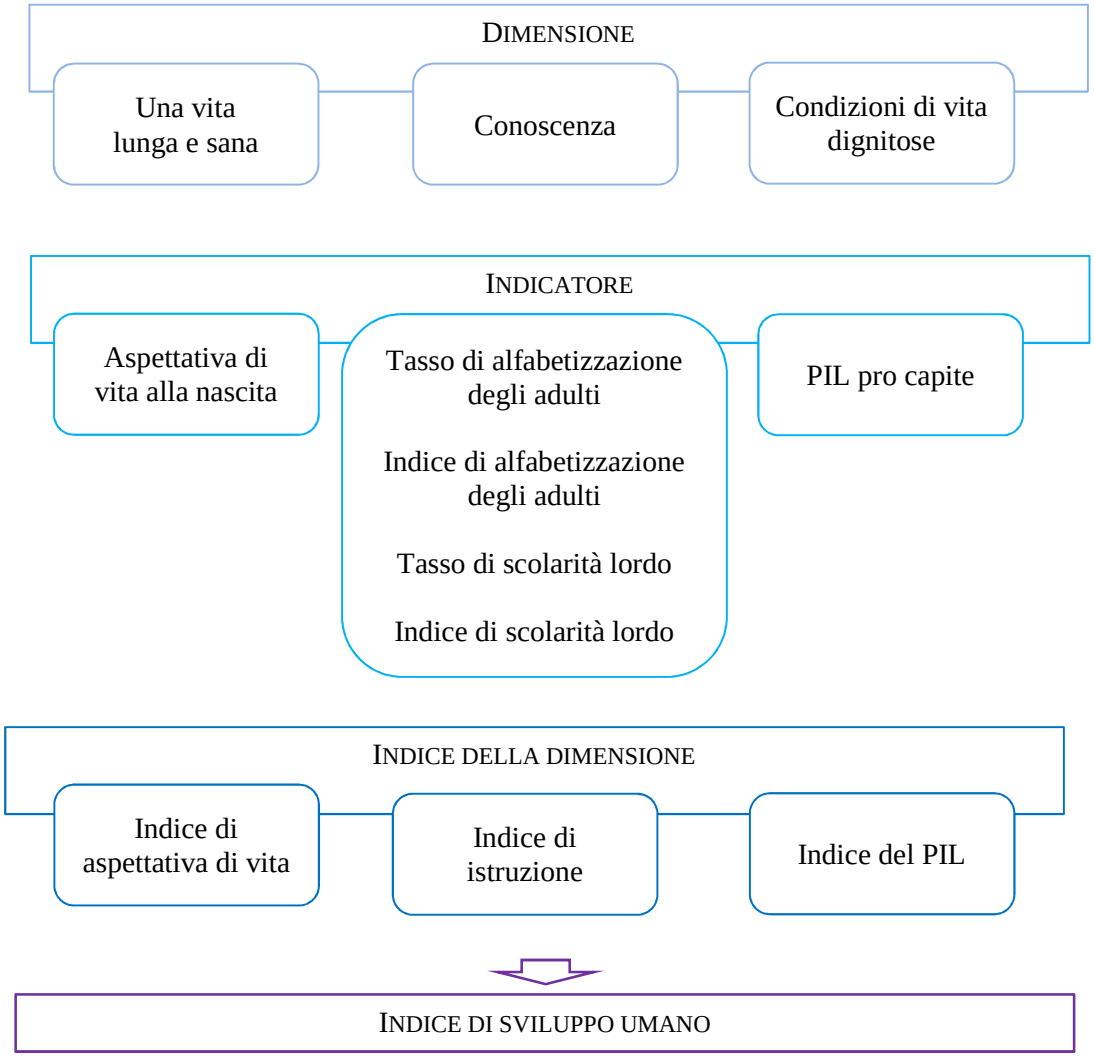
nell'acronimo inglese) e l'Indice Multidimensionale della Povertà (IMP, o MPI nell'acronimo inglese).

L'ISU è una misura sintetica dello sviluppo umano, calcolato come media aritmetica di tre aspetti fondamentali dello sviluppo:

* vivere una vita lunga e sana → misurata dall'aspettativa di vita alla nascita;
* la conoscenza → misurata attraverso il tasso di alfabetizzazione degli adulti e dal tasso di scolarità;
* uno standard di vita dignitoso → misurato attraverso il reddito pro capite, inteso come indicatore di accesso alle risorse.

L'Indice di Sviluppo Umano può sintetizzato come segue (Figura n° 2.).

FIGURA N° 2. COME SI COSTRUISCE L'INDICE DI SVILUPPO UMANO



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

Per ottenere l'ISU è necessario creare un indice per ognuno dei tre aspetti: per calcolare l'indice dell'aspettativa di vita, l'indice dell'istruzione e l'indice del PIL si devono stabilire i limiti massimi e minimi per ciascun indicatore.
Il valore di ogni indice, compreso tra 0 e 1, sarà dato da:

$$\frac{\text{valore effettivo} - \text{valore minimo}}{\text{valore massimo} - \text{valore minimo}}$$

Una volta calcolati gli indici dei singoli aspetti è possibile calcolare l'ISU, il quale è la media semplice dei tre aspetti:

$$\frac{1}{3}\text{indice di aspettativa di vita} + \frac{1}{3}\text{indice di istruzione} + \frac{1}{3}\text{indice del PIL}$$

L'Indice di Sviluppo Umano può assumere un valore compreso tra lo 0 e l'1: più è lontano da 1 e vicino a 0 più elevata è la distanza che separa il Paese dal livello di sviluppo massimo.

Tutti i Paesi per cui viene calcolato l'ISU sono classificati in tre gruppi:

* elevato sviluppo umano → l'ISU é pari o superiore a 0,800;
* medio sviluppo umano → l'ISU è compreso tra 0,500 e 0,799;
* basso sviluppo umano → l'ISU è inferiore a 0,500.

Sempre a partire dagli anni '90, le Nazioni Unite hanno introdotto un altro indice al fine di misurare lo sviluppo economico, in relazione alla povertà che molto spesso i Paesi sottosviluppati sono costretti a combattere: l'Indice di Povertà Umana.

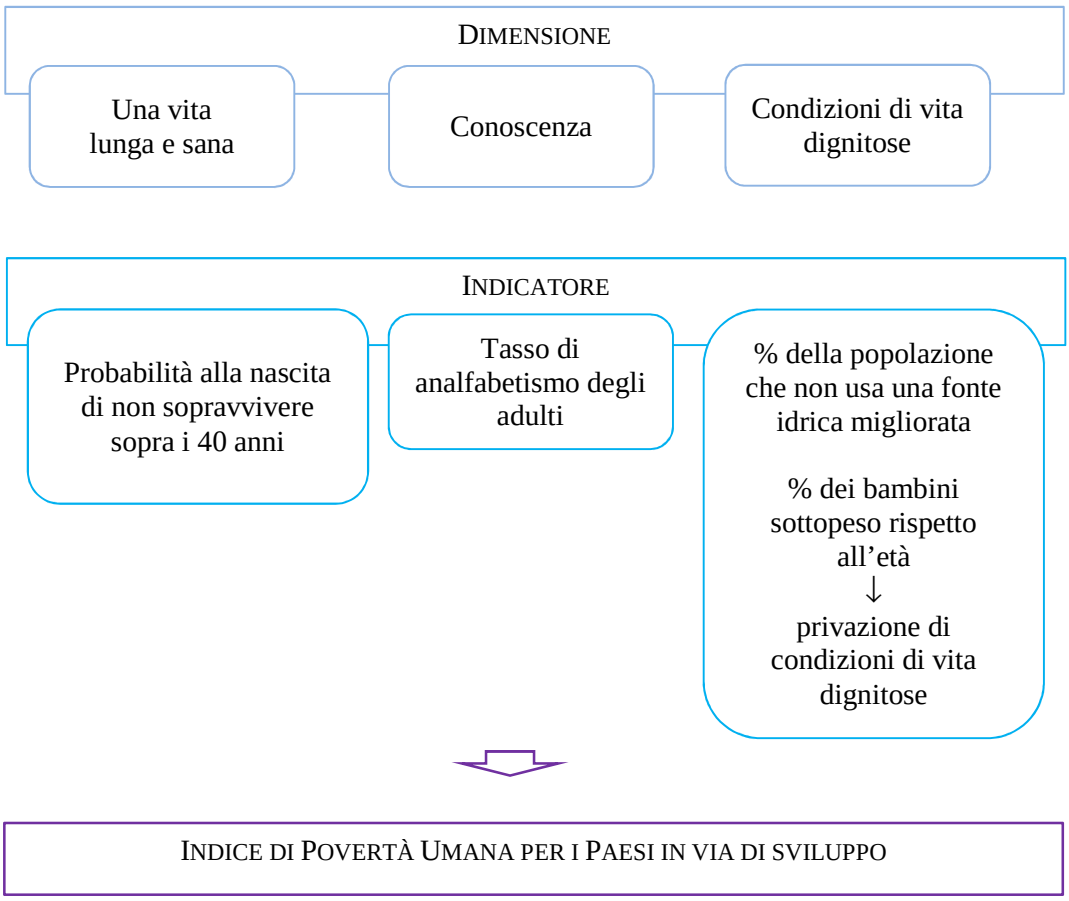
L'IPU consente di calcolare la porzione di popolazione in relazione alle tre dimensioni fondamentali di sviluppo dell'ISU.

Distinguiamo:

* l'Indice di Povertà Umana per i Paesi in via di sviluppo, il quale misura le privazioni in relazione:
    - ad una vita lunga e sana → considerata come il rischio di morire a un'età relativamente giovane e come probabilità alla nascita di non raggiungere i 40 anni di età;

- alla conoscenza → misurata come possibilità di essere esclusi dal mondo della lettura e delle comunicazioni, nonché dal tasso di analfabetismo degli adulti;
- alle condizioni di vita dignitose → intese come mancanza di accesso all'approvvigionamento economico, misurate come media non ponderata di due indicatori importanti come la percentuale della popolazione che non usa una fonte idrica migliorata e la percentuale di bambini sottopeso in relazione all'età.

FIGURA N° 3. COME SI COSTRUISCE L'INDICE DI POVERTÀ UMANA PER I PVS



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

L'indice viene calcolato in base alla seguente formula: $\left[\frac{1}{3}(P_1^{\alpha} + P_2^{\alpha} + P_3^{\alpha})\right]^{\frac{1}{\alpha}}$

dove

P_1 è la probabilità alla nascita di non raggiungere i 40 anni di età (moltiplicata per 100)

P_2 è il tasso di analfabetismo degli adulti

P_3 è la media ponderata della popolazione che non usa una fonte idrica migliorata e dei bambini sotto peso rispetto all'età

α è pari a 3.

* l'Indice di Povertà Umana per i Paesi OCSE selezionati, il quale misura oltre all'esclusione sociale la privazione relativamente:

- ad una vita lunga e sana → considerata in base al rischio di morire a un'età relativamente giovane e alla probabilità alla nascita di non raggiungere i 60 anni di età;
- alla conoscenza → intesa come esclusione nel mondo della lettura e delle comunicazione, nonché come percentuale di adulti privi di abilità funzionali di lettura e di scrittura;
- alle condizioni di vita dignitose → misurata dalla percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà (50% del reddito mediano familiare disponibile);
- dall'esclusione sociale → intesa come tasso di disoccupazione di lungo periodo.

L'indice viene calcolato in base alla seguente formula:

$$\left[\frac{1}{3}(P_1^{\alpha} + P_2^{\alpha} + P_3^{\alpha} + P_4^{\alpha})\right]^{\frac{1}{\alpha}}$$

dove

P_1 è la probabilità alla nascita di non raggiungere i 60 anni di età (moltiplicata per 100)

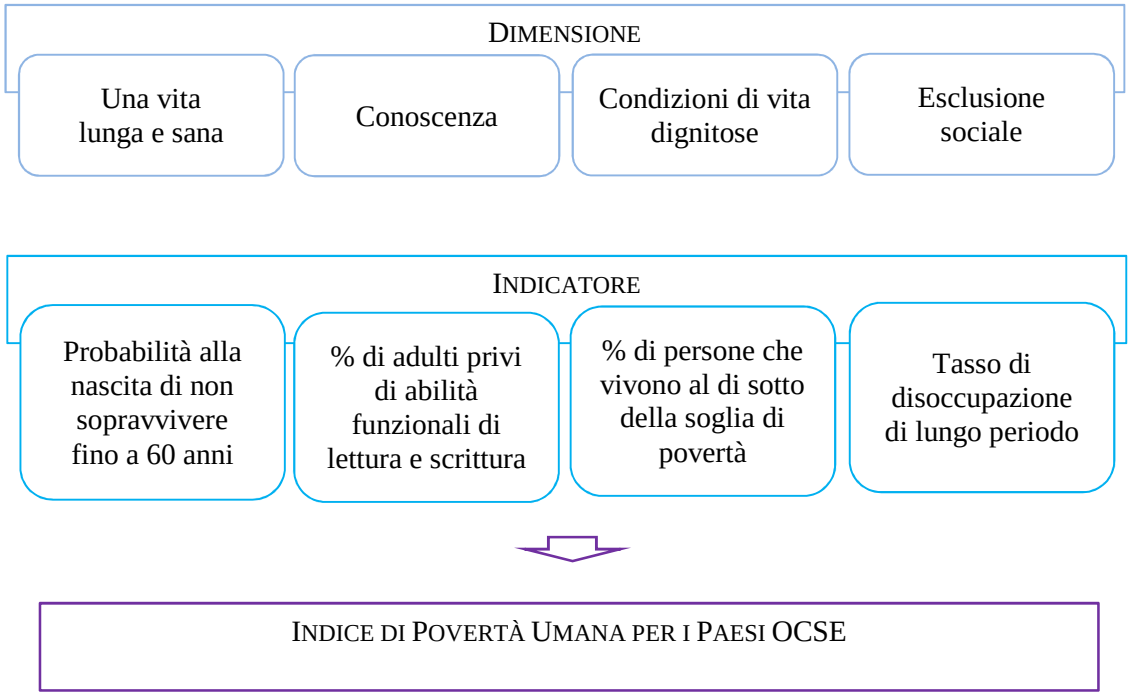
P_2 è la percentuale di adulti incapaci di leggere e scrivere

P_3 è la percentuale della popolazione al di sotto della soglia di povertà

P_4 è il tasso di disoccupazione di lungo periodo

α è pari a 3

FIGURA N° 4. COME SI COSTRUISCE L'INDICE DI POVERTÀ UMANA PER I PAESI OCSE



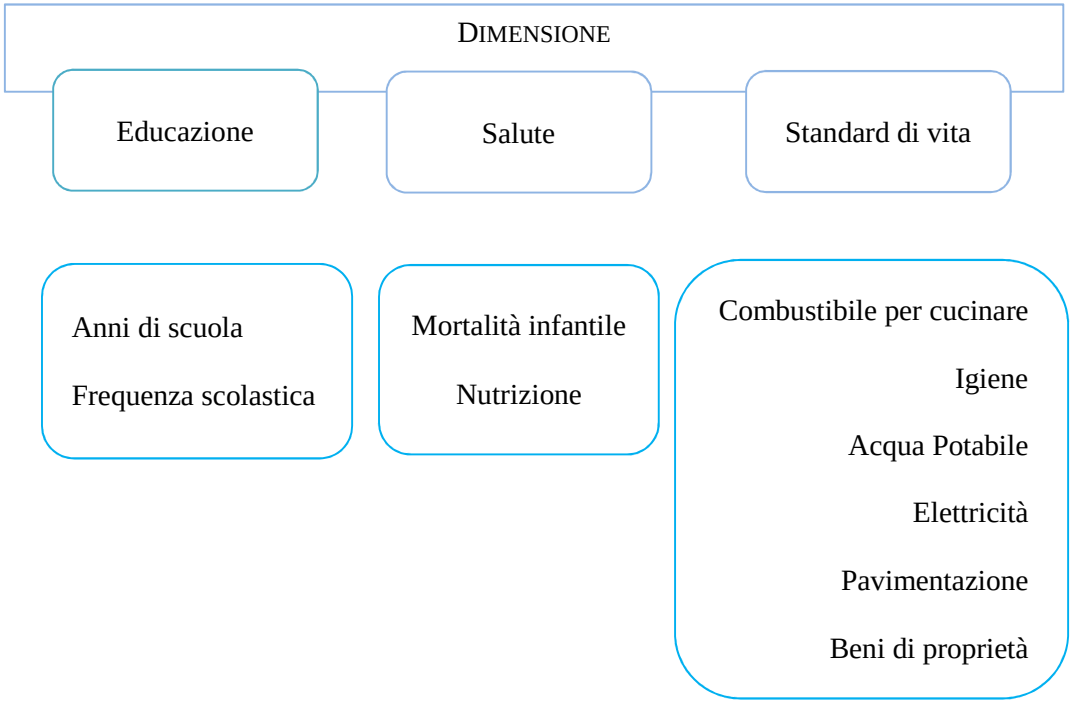
Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

L'Indice di Povertà Umana è espresso in termini percentuali, con valori compresi tra lo 0 e il 100: un valore elevato indica un alto livello di provazione e quindi una grave condizione di povertà umana.

Con il Rapporto di Sviluppo Umano 2010 elaborato dall'UNDP, è stato introdotto un nuovo ed importante indice per misurare la povertà: l'Indice Multidimensionale della Povertà (IMP). L'IMP misura la natura e l'intensità della povertà a livello individuale tramite l'analisi di fattori quali l'accesso all'acqua potabile, al combustibile per cucinare, ai servizi sanitari, …; se considerati nell'insieme questi elementi forniscono un ritratto completo della povertà. L'indice è costituito da tre dimensioni: salute, educazione e standard di vita. Queste a loro volta sono misurate usando 10 indicatori. Il punteggio massimo in termini percentuali è 100, tenendo presente che ogni dimensione viene equamente pesata, così come gli indicatori: l'educazione e la sanita hanno solamente due indicatori, quindi ogni loro componente ha un peso pari e 5/3 (o 16,7%), mentre lo

standard di vita è composto da sei indicatori dal peso di 5/9 (o 5,6%). È importante sapere che una persona viene considerata povera dal punto di vista multidimensionale se il suo valore di privazione è superiore al 33%.

FIGURA N° 5. COME SI COSTRUISCE L'INDICE MULTIDIMENSIONALE DELLA POVERTÀ



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

Da un punto di vista formale possiamo dire che il riconoscimento dell'importanza del concetto di "povertà multidimensionale" si ha nel settembre del 2000, quando 189 leader mondiali si sono riuniti presso le Nazione Unite per il Vertice del Millennio e hanno ratificato all'unanimità la Dichiarazione del Millennio.

Nel 2000 i leader politici hanno preso atto del continuo aumento del divario tra i Paesi industrializzati e i Paesi in via di sviluppo, della crescente diffusione delle epidemie, della violazione dei diritti, … per porre fine e queste condizioni è stata sottoscritta la Dichiarazione del Millennio che contiene 8 obiettivi (MDG) per uno sviluppo più equo e più rispettoso dei diritti umani e dell'ambiente; obiettivi che devono essere soddisfatti entro il 2015.

Come affermato da Kofi Annan:

> "nel sottoscrivere i Millennium Development Goals, i leader mondiali si sono impegnati a migliorare le vite di almeno 100 milioni di abitanti entro il 2015. Raggiungere questo obiettivo significherà affrontare una delle più importanti sfide sociali, economiche e ambientali a livello mondiale: un'urbanizzazione sostenibile".
>
> Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, 2006[8]

Con questo atto gli Stati che fanno parte delle Nazioni Unite hanno nuovamente affermato il loro impegno nell'eliminare la povertà e promuovere le sviluppo sostenibile: gli Obiettivi di Sviluppo non sono proposte nuove, anzi i temi che raccolgono sono già stati affrontati in numerose altre sedi, tuttavia hanno dei meriti importanti (UNECA, OCSE, 2000):

* Sottolineano in modo chiaro quali sono le priorità, pongono l'attenzione sull'importanza della qualità e della quantità degli aiuti allo sviluppo.
* Stabiliscono una scadenza temporale entro la quale gli obiettivi devono essere raggiunti: il 2015. Avere una scadenza precisa è utile perché permette alle istituzioni internazionali e alle organizzazioni di aiuto umanitario di individuare eventuali ritardi o eventuali obiettivi mancati.
* Riconoscono la possibilità di eliminare la povertà grazie ad un partenariato globale di sviluppo e ad un'alleanza mondiale, che vede coinvolti tutti i Paesi al fine di rispettare alcuni principi fondamentali, quali la cooperazione internazionale, la partecipazione a processi democratici, il riconoscimento dei diritti fondamentale, la giustizia sociale, l'attenzione all'ambiente,…
* Tutte le persone sono chiamate a collaborare al fine di stimolare i propri Governi ad attuare tutte quelle politiche e quelle scelte necessarie per raggiungere gli obiettivi.
* La sottoscrizione della Dichiarazione del Millennio vede partecipare sia i Paesi ricchi che quelli poveri. I primi si impegnano ad incrementare l'aiuto pubblico al-

[8] http://www.italyun.esteri.it/NR/rdonlyres/F1374527-0B22-4502-93E5-6CC516A775C4/0/LINKITA.pdf

lo sviluppo, a migliorare la qualità degli aiuti (e una particolare attenzione deve essere rivolta all'Africa sub-sahariana), a cancellare il debito e ad adottare regole negli scambi commerciali internazionali eque e fondate sui principi di giustizia. I secondi si impegnano a promuovere delle riforme al livello nazionale al fine di meglio usare gli aiuti per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo, a migliorare la governance ed eliminare la corruzione.

Gli 8 Obiettivi di Sviluppo del Millennio posso essere sintetizzati come segue (UNICEF, 2006):

* Obiettivo 1. Eliminare la povertà estrema e la fame
    - Target 1.A. Dimezzare tra il 1990 e il 2015 la percentuale di persone che vivono con meno di $1 al giorno.
    - Target 1.B. Raggiungere un'occupazione piena e produttiva, nonché un lavoro dignitoso per tutti, compresi donne e giovani.
    - Target 1.C. Dimezzare tra il 1990 e il 2015 la percentuale di persone che soffre la fame.
* Obiettivo 2.Garantire l'istruzione primaria universale
    - Target 2.A. Assicurare che, entro il 2015, tutti i bambini, sia maschi che femmine, possano terminare un ciclo completo di scuola primaria.
* Obiettivo 3. Promuovere la parità tra uomo e donna
    - Target 3.A. Eliminare la disparità dei sessi nell'istruzione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2005, e per tutti i livelli di insegnamento entro il 2015.
* Obiettivo 4. Ridurre la mortalità infantile
    - Target 4.A. Ridurre di 2/3 entro il 2015 la mortalità dei bambini sotto i 5 anni.
* Obiettivo 5. Migliorare la salute materna
    - Target 5.A. Ridurre di ¾ entro il 2015 il tasso di mortalità materna.

- Target 5.B. Rendere possibile, entro il 2005, l'accesso universale ai sistemi di salute riproduttiva.

* Obiettivo 6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie

  - Target 6.A. Bloccare la diffusione dell'HIV/AIDS entro il 2005 e invertirne la tendenza.
  - Target 6.B. Garantire entro il 2010 l'accesso universale alle cure contro l'HIV/AIDS a tutti coloro che ne hanno bisogno.
  - Target 6.C. Arrestare entro il 2015 l'incidenza della malaria e di altre malattie importanti e invertire la tendenza.

* Obiettivo 7. Assicurare la sostenibilità ambientale

  - Target 7.A. Integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei Paesi, invertire la tendenza attuale di perdita di risorse ambientali.
  - Target 7.B. Ridurre il processo di biodiversità raggiungendo entro il 2010, una riduzione significativa del fenomeno.
  - Target 7.C. Ridurre della metà, entro il 2015, la percentuale di popolazione senza accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici di base.
  - Target 7.D. Ottenere un miglioramento significativo della vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli entro il 2020.

* Obiettivo 8. Promuovere un partenariato globale per lo sviluppo

  - Target 8.A. Sviluppare al massimo un sistema commerciale e finanziario aperto, prevedibile, non discriminatorio e fondato su regole.
  - Target 8.B. Tenere conto dei bisogni speciali dei Paesi meno sviluppati (compresi l'accesso senza dazi e quote vincolanti, alleggerimento del debito e aiuti pubblici per lo sviluppo più massicci).
  - Target 8.C. Rivolgersi ai bisogni speciali degli Stati in via di sviluppo senza accesso al mare o dei piccoli Paesi insulari in via di sviluppo.

- Target 8.D. Occuparsi in maniera globale del problema del debito dei Paesi in via di sviluppo.
- Target 8.E. In cooperazione con le aziende farmaceutiche, rendere le medicine essenziali disponibili ed economicamente accessibili nei Paesi in via di sviluppo.
- Target 8.F. In cooperazione con il settore privato, rendere disponibili i benefici delle nuove tecnologie.

Oltre ad aver provato a dare una definizione del concetto di "sviluppo economico", in questo capitolo la nostra attenzione si è soffermata su come misurare questo processo estremamente importante. Proprio l'approfondimento degli indici alternativi al PIL dimostra la volontà e la fiducia delle Nazioni Unite nella capacità di misurare i processi di sviluppo, ma soprattutto la presa di conoscenza da parte delle organizzazioni mondiali e della comunità internazionale in generale, che lo sviluppo economico deve essere analizzato su aspetti diversi e più complessi del semplice Prodotto Interno Lordo. Vivere in una condizione di benessere significa infatti avere a disposizione una somma di denaro tale che permetta di accedere all'istruzione, di comprare i beni primari per sopravvivere,… condurre cioè una vita dignitosa; ma benessere vuol dire anche vivere in un ambiente sostenibile, veder rispettati i propri diritti umani, poter aver accesso alle cure ospedaliere,…

CAPITOLO 2. LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

Di un'Africa sub-sahariana in forte crescita ne parlano tutti i giorni i media, i politici, gli analisti economici. Questo interessamento tuttavia non c'era fino a poco tempo fa. Minacciata da problemi endemici, colpita da epidemie, guerre e corruzioni, l'Africa sub-sahariana è stata a lungo dimenticata dalla comunità internazionale, rimanendo così ai margini delle strategie economiche-finanziare. Oggi invece i Paesi africani sono in continua evoluzione e molti di essi stanno vivendo una fase di significativo sviluppo.

Come visto nel capitolo precedente parlare di sviluppo significa andare oltre il semplice aspetto economico: è quindi fondamentale analizzare da una parte l'economia dell'Africa sub-sahariana e dall'altra parte affrontare temi quali povertà, ambiente sostenibile, sicurezza, corruzione, aspettativa di vita alla nascita, … .

2.1 Un'analisi strettamente economica

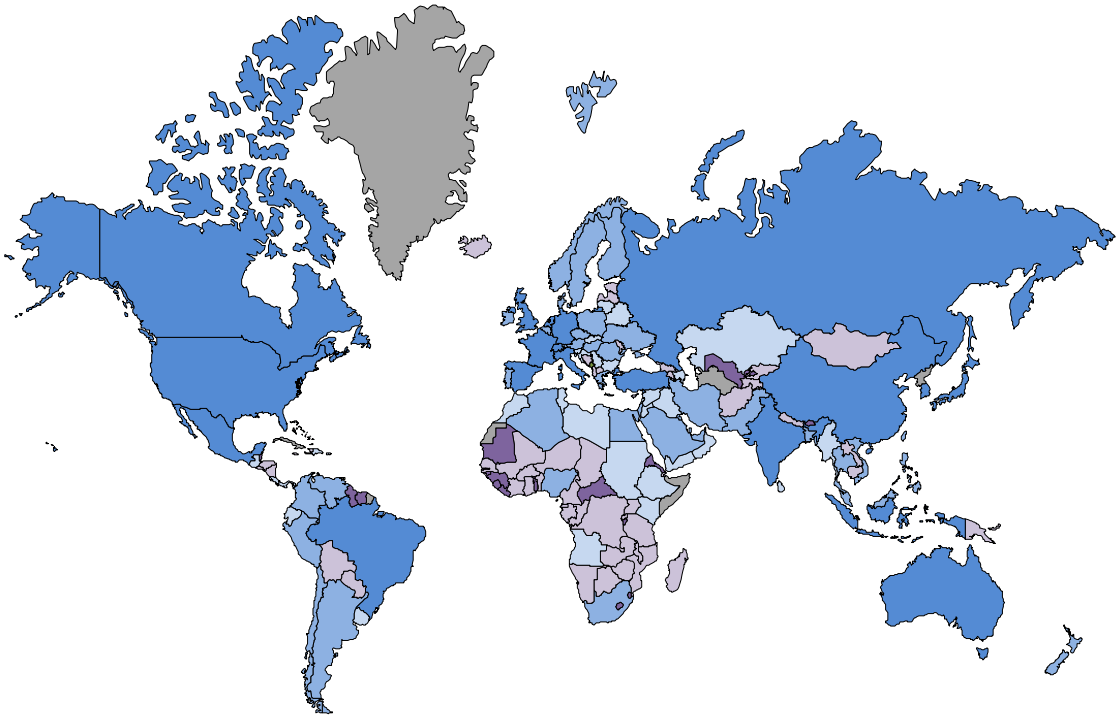
L'economia della maggior parte dei Paesi sviluppati sta vivendo, orami da qualche anno, una profonda flessione: le attività economiche dei Paesi industrializzati stanno registrando il declino più brusco dalla Seconda Guerra Mondiale, le cui conseguenze si diffondono nei mercati emergenti così come nei Paesi in via di sviluppo.
I primi effetti della crisi finanziaria mondiale hanno cominciato a verificarsi nelle economie avanzate da metà del 2007 e per tutto il 2008: in tutto il mondo le borse sono cadute, le istituzioni finanziarie sono fallite, e i governi nazionali hanno dovuto sostenere con aiuti massici i loro sistemi finanziari. Tutt'oggi la situazione non è facile, e i primi segnali di ripresa sono ancora distanti (Targetti, Fracasso, 2008).

Diversamente dalle crisi economiche e finanziarie precedenti, i Pesi in via di sviluppo, inclusi quelli a basso reddito, non sono stati all'origine della crisi stessa; anzi sono stati coinvolti dalla crisi attuale e sono entrati con una situazione economica migliore rispetto alle crisi precedenti: alta crescita economica, bassa inflazione, migliori bilanci commerciali e fiscali (Targetti, Fracasso, 2008). I Paesi africani, in particolare, sono stati protetti dagli effetti diretti della crisi finanziaria avendo una limitata estensione dello sviluppo del loro settore finanziario e della loro esigua posizione ai prodotti finanziari complessi.

L'impatto della crisi globale sui Paesi africani dipende da diversi fattori, tra cui l'esposizione al sistema finanziario internazionale, la struttura produttiva e la struttura delle esportazioni.

Per prima cosa confrontiamo il diverso livello di crescita e di sviluppo economico tra i vari Paesi del mondo utilizzando rispettivamente il PIL (Figura n° 6) e il PIL pro capite (Figura n° 7).

FIGURA N° 6. IL PIL REALE 2011 (MILIARDI U.S. $)



Legenda:

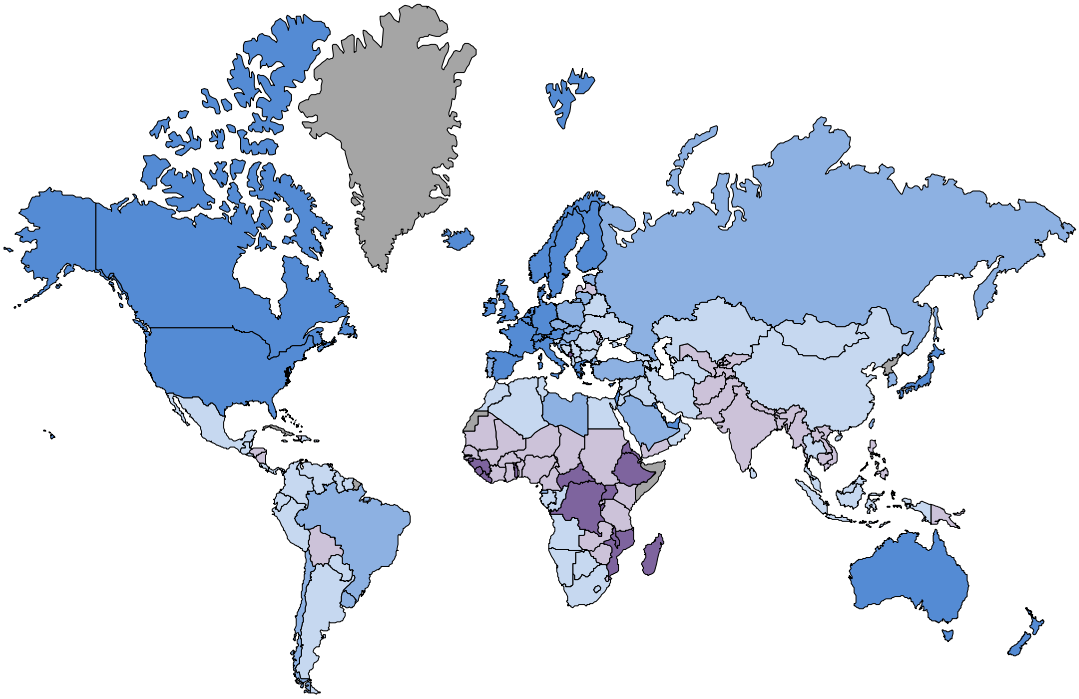
- 500 o più
- tra 100 e 500
- tra 25 e 100
- tra 5 e 25
- meno di 5
- nessun dato

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (settembre 2011), consultato il 2012.03.16

Al di là dei valori effettivi del PIL stimati dal FMI per il 2011, ciò che si nota guardano la Figura n° 6 è quella grande macroregione che ha un PIL stimato compreso tra i 25 e i 5 miliardi di dollari, fatte salve poche eccezioni. Questa grande area corrisponde all'Africa sub-sahariana.

Se a livello mondiale ai primi tre posti di un'ipotetica classifica troviamo Stati Uniti ($15.064,82 miliardi), Cina ($6.988,47 miliardi) e Giappone ($5.855,383 miliardi), il primo Paese appartenente all'Africa sub-sahariana è al 29° posto ed è il Sudafrica ($422,037 miliardi), seguito dalla Nigeria ($247,128 miliardi) che si colloca al 30° posto, Angola ($ 99,325 miliardi) al 62° posto e Ghana ($38,592 miliardi) all'85° posto[9].

FIGURA N° 7. IL PIL PRO CAPITE REALE 2011 (U.S. $)



Legenda:

- 25.000 o più
- tra 10.000 e 2.5000
- tra 2.500 e 10.000
- tra 500 e 2.500
- meno di 500
- nessun dato

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (settembre 2011), consultato il 2012.03.16

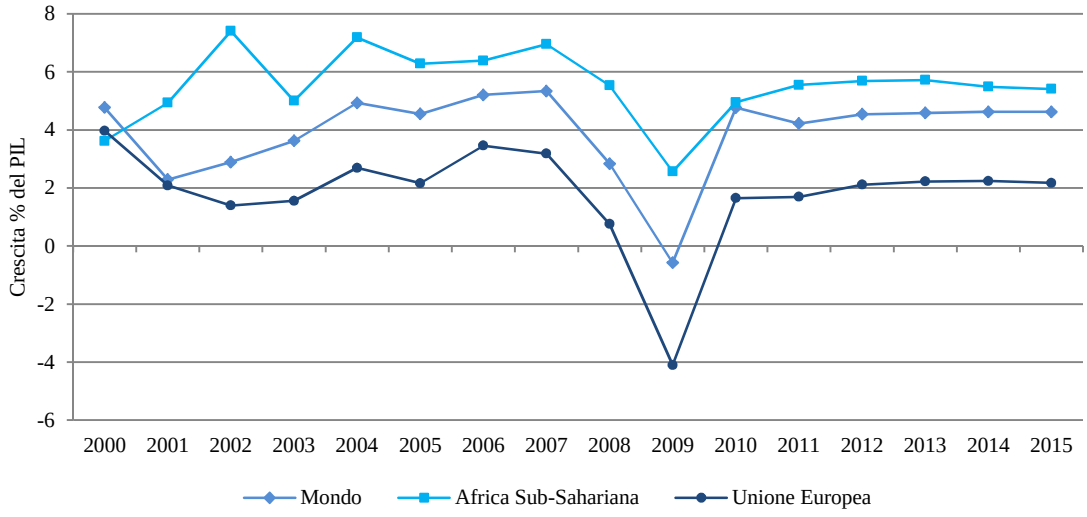
Ben più interessante è confrontare il PIL pro capite 2011, sempre secondo le stime elaborate dal FMI. Il disagio economico che colpisce l'Africa sub-sahariana appare così in tutta la sua chiarezza: sui 184 Paesi che compongono il mondo, gli ultimi 3 posti della classifica sono occupati proprio da Paesi sub-sahariani, ovvero Liberia ($258,202) Repubblica Democratica del Congo ($210,915) e Burundi ($196,981).

[9] Facciamo riferimento alle stime elaborate dal Fondo Monetario Internazionale, World Economic Outlook Database, Settembre 2011, consultato il 2012.03.16

Per contestualizzare queste cifre diciamo che ai primi tre posti troviamo Lussemburgo ($12.2272,3), Qatar ($97.967,04) e Norvegia ($96.590,87); l'Italia si trova invece al 23° posto ($37.046,28). Il primo Paese sub-sahariano che troviamo è al 52° posto ed è la Guinea Equatoriale ($14.374,42)[10].

Nonostante questi dati allarmanti, frequentemente sentiamo parlare di un'Africa sub-sahariana in crescita. Queste affermazioni trovano conferma se analizziamo la variazione percentuale del PIL 2011 (Figura n° 8). Dall'analisi notiamo che la crescita del PIL reale in termini percentuali è positiva nel lungo periodo: tra il 2008 e il 2009 (l'anno peggiore per la crescita economica) si è registrata una flessione del 3%, ma già a partire dall'anno successivo c'è stata una buona ripresa, anche se i trend di crescita sono inferiori a quelli del 2007 (anno di inizio della crisi). La diminuzione del commercio mondiale evidentemente ha avuto delle ripercussioni pesanti a livello aggregato, e ha colpito soprattutto i Paesi che dipendono dalle esportazioni di materie prime.

FIGURA N° 8. LA CRESCITA DEL PIL REALE. UN CONFRONTO TRA AFRICA-MONDO-UNIONE EUROPEA (2000-2015)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (settembre 2011), consultato il 2012.03.16

Nonostante il rallentamento registrato nel 2009, si sono comunque registrati per i Paesi dell'Africa sub-sahariana dei tassi di crescita del 2,6%, inferiori soltanto a quelli dei Paesi asiatici. La rapida ripresa economica dopo il 2009, secondo il Fondo Monetario

[10] Facciamo riferimento alle stime elaborate dal Fondo Monetario Internazionale, World Economic Outlook Database, Settembre 2011, consultato il 2012.03.16

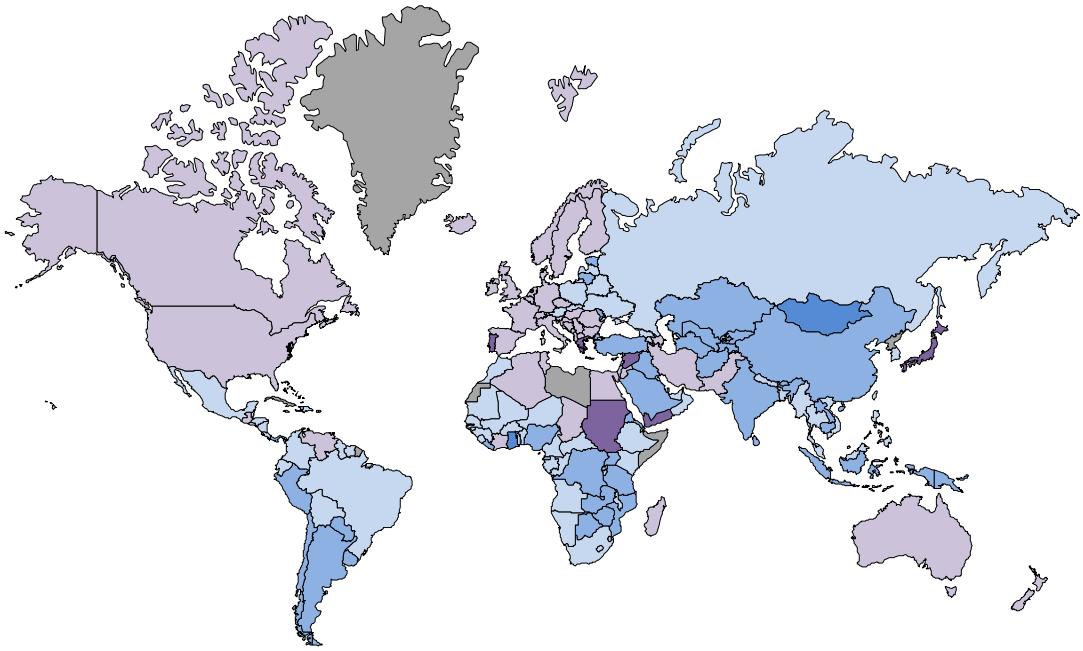
Internazionale, è stata possibile grazie all'aumento delle esportazioni e al crescente prezzo delle materie prime, nonché alla maggiore e solida domanda interna di alcune economie africane.

Per il 2010 il Fondo Monetario Internazionale ha stimato la crescita del PIL per l'area sub-sahariana pari al 5%, rispetto ad una crescita mondiale del 4,8%; decisamente peggiore è la situazione dell'Unione Europea con una crescita media dell'1,65%. Tanto per essere chiari ed avere un termine di paragone a noi ancora più vicino, la crescita italiana per il 2010 è stata dell'1,003%.

L'Africa sub-sahariana vivrà anni di accelerazione economica anche dopo il 2011, anno in cui la crescita presunta è del 5,5%, ben superiore rispetto a quella mondiale (4,2%) ed europea (1,7%).

Questa incredibile crescita nell'area sub-sahariana si nota ancora di più analizzando la Figura n° 9, in cui è riportata la variazione annua del PIL 2011.

FIGURA N° 9. VARIAZIONE PERCENTUALE DEL PIL REALE 2011



Legenda:

- più del 10%
- tra 6% e 10%
- tra 3% e 6%
- tra 0% e 6%
- meno 0%
- nessun dato

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (settembre 2011), consultato il 2012.03.16

La crescita mondiale stimata è del 3,95%, forte è anche quella dei Paesi del Sud-Est Asiatico con un tasso dell'8,216%, seguito dall'Africa sub-sahariana con un tasso del 5,174%. A livello mondiale il Paese con il più alto tasso di crescita è il Qatar (18,746%), segue il Ghana (13,53%) e la Mongolia (11,465%); agli ultimi posti troviamo invece Yemen (-2,47%), Grecia (-5%) e Costa d'Avorio (-5,837%).

Questo breve confronto a livello mondiale ci mostra che l'Africa sub-sahariana comprende i Paesi a più basso sviluppo e crescita economica del mondo, tuttavia i tassi di variazione estremamente alti aprono a qualche speranza anche per questa regione.

Come si è potuto intuire dall'analisi precedente, l'Africa sub-sahariana presenta un elevato grado di disomogeneità relativamente allo sviluppo economico dei singoli Paesi, caratterizzati da sistemi governativi e politici gli uni diversi dagli altri.

Solitamente nell'Africa sub-sahariana si individuano quattro macro-regioni: Africa Centrale[11], Africa Orientale[12], Africa Occidentale[13] e Africa Meridionale[14]; regioni caratterizzate da diversi livelli di sviluppo, a causa dei programmi economici e politici adottati (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).

TABELLA N° 2. LA CRESCITA DEL PIL REALE (%) PER MACRO-REGIONI

	2009	2010	2011	2012
Africa Centrale	2,6	4,3	5,3	5,7
Africa Orientale	5,7	6,2	6,7	6,7
Africa Meridionale	-0,5	3,4	4,5	5,5
Africa Occidentale	5,6	6,7	5,9	6,8

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, "African Economic Outlook 2011"

[11] Camerun, Chad, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sao Tomé e Principe.

[12] Burundi, Comoros, Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenya, Ruanda, Seychelles, Tanzania, Uganda.

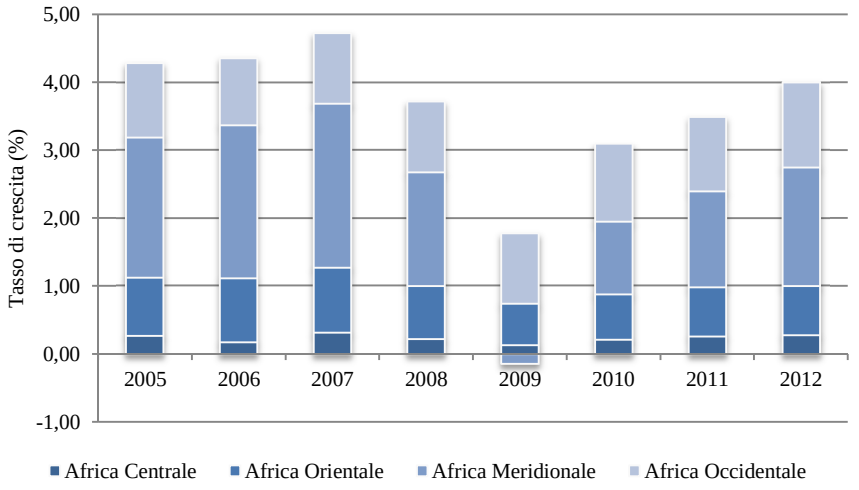
[13] Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo.

[14] Angola, Botswana, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Zambia, Zimbabwe.

Come si vede dalla Tabella n° 2, nel 2009, anno peggiore per l'Africa sub-sahariana a causa della crisi, la disparità nella crescita economica è profonda: mentre l'Africa Orientale e Occidentale sono cresciute di oltre il 5,5%, l'Africa Meridionale registra addirittura una crescita negativa. Nel corso degli anni il tasso di crescita ha registrato in tutte le regioni delle variazioni positive con una netta predominanza dell'Africa Orientale e Occidentale sulle altre due aree.

Questi diversi livelli di crescita si riflettono anche nel contributo che le varie regioni apportano alla crescita dell'Africa sub-sahariana (Figura n° 10).

FIGURA N° 10. IL CONTRIBUTO DELLE VARIE REGIONI ALLA CRESCITA DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA (2005-2012)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, "African Economic Outlook 2011"

Questi tassi di crescita così diversi possono trovare spiegazione analizzando la situazione politica ed economica dei Paesi, considerando anche la ricchezza del sottosuolo.

Partendo dall'Africa Occidentale, di estrema importanza è il Golfo di Guinea, zona ricca di risorse minerarie e la cui foresta equatoriale è stata in gran parte sostituita da piantagioni di caffè, frutta, cacao e palme da olio, cioè da quei prodotti che sono più richiesti dal mercato internazionale (Garrè, Merlo, 2001).

Lo sviluppo economico della zona è stato possibile anche grazie ai cambiamenti politici avvenuti all'interno di alcuni Paesi (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006). Ad esempio in Senegal nel 2000 si è giunti ad una forma di democrazia totale con la vittoria di Abdou-

laye Wade alle elezioni presidenziali contro il candidato socialista, che da tempo esercitava un governo autoritario.
Lo stesso processo di democratizzazione ha interessato anche il Ghana, che sempre nel 2000 ha visto la sconfitta del regime militare. Miglioramenti si sono registrati nel rispetto dei diritti umani: le autorità stanno infatti elaborando dei programmi politici al fine di migliorare le condizioni di lavoro interne al Paese e di prevenire lo sfruttamento del lavoro soprattutto quello minorile. Il Ghana ha anche cominciato a diversificare la propria economia (costruzioni, infrastrutture e tecnologia) al fine di non dipendere troppo dai giacimenti e dall'estrazione del petrolio (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).
Nel 2003 in Nigeria è stato riconfermato per la seconda volta di seguito un partito democratico attraverso delle elezioni libere. Tuttavia permangono problemi irrisolti all'interno di questo Paese: conflitti etnici nella zona del delta del Niger; violenze etniche e religiose nelle regioni del nord; la volontà dei militari di ottenere nuovamente il potere (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).
Nell'Africa Occidentale vi sono inoltre Paesi che godono di una certa stabilità politica già a partire dagli anni '90: Benin, Mali e Capo Verde (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).

Ben più difficile è spiegare la crescita economica dell'Africa Orientale, questa infatti è una zona caratterizzata da un suolo poco fertile, da un sottosuolo quasi totalmente privo di risorse, e come se non bastasse numerose sono le guerre civili che interessano questi territori (ad esempio in Ruanda si lotta per affermare la superiorità di un'etnia sulla altre). Le violenze assorbono gran parte delle limitate risorse locali, creando gravi danni demografici ed ostacolando gli investimenti diretti esteri (Garrè, Merlo, 2001). Le piantagioni presenti negli altopiani sono coltivate a caffè, te e piretro (materiale con il quale si producono gli anti-parassitari), le piantagioni tuttavia sono prevalentemente gestite da imprese britanniche (Garrè, Merlo, 2001). La stessa Banca mondiale ha soprannominato "il riformatore" il Ruanda: numerosi infatti sono stati i cambiamenti nell'ambito di tutela degli azionisti, di acceso al credito e relativamente alla semplificazione burocratica per iniziare un'attività. Questo ha fatto in modo che cominciassero ad entrare nel Paese forti investimenti (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).

Relativamente all'Africa Centrale, in forte crescita negli ultimi anni, possiamo dire che, da un punto di vista economico, è di particolare importanza il bacino dello Zaire, con

cui si indica una regione grande come il 40% dell'Europa, ricoperta dalla foresta pluviale. Questa è una regione estremamente ricca di risorse minerarie ed energetiche: si trovano infatti rame, argento, diamanti, cobalto e magnese (Garrè, Merlo, 2001).
In quest'area però il processo di democratizzazione non si è ancora ben perfezionato, e l'unico esempio di democrazia "completa" è rappresentato dall'isola di Sao Tomè e Principe, ottenuta a partire dagli anni '90 (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).

Infine l'Africa Meridionale, il cui sottosuolo è mediamente ricco di risorse, soprattutto di fonti energetiche: idrocarburi in Angola e uranio in Namibia. Da non dimenticare poi la ricchezza di oro, diamanti, minerali di ferro. Anche il clima favorevole ha permesso la coltivazione di tabacco e canna da zucchero volti all'esportazione (Garrè, Merlo, 2001).
Per quanto riguarda l'aspetto politico possiamo dire che questa macro regione è caratterizzata da una grande eterogeneità: si trovano infatti i migliori esempi di democrazia africana (Sudafrica, Lesotho e Botswana) accanto a Paesi governati da regimi autoritari (Moro, Duli, Masselli, Serchi, 2006).

I diversi tassi di crescita e di sviluppo economico all'interno dell'Africa sub-sahariana si possono spiegare con la presenza in quest'area degli Stati Fragili[15] (25 Stati su 44), che registrano uno sviluppo economico inferiore rispetto ai quelli non fragili.

In letteratura troviamo diverse definizioni di cosa si intende per "fragilità". Ad esempio il Consiglio dell'Unione Europea sostiene che "si parla di fragilità nei casi in cui le strutture risultino deboli o carenti e il contratto sociale è minato alla base dall'incapacità o dalla mancata volontà delle istituzioni di assolvere alle funzioni di base e di assumere i doveri e le responsabilità connesse allo stato di diritto, alla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, alla sicurezza e all'incolumità della popolazione, alla riduzione della povertà, alla fornitura di servizi, alla gestione trasparente ed equa delle risorse e all'accesso al potere"[16]. Secondo gli economisti Baliamoune-Lutze e McGillivrau, l'espressione Stati Fragili si usa per "definire gli Stati solo in base alla loro probabilità

[15] Il Fondo Monetario Internazionale indentifica come "Stati Fragili": Burundi, Repubblica Centrafricana, Comore, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Eritrea, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Sao Tomé ePríncipe, Sierra Leone, Togo e Zimbabwe.

[16] Comunità europee, 2009 "*Rapporto europeo sullo sviluppo 2009 – Superare la fragilità in Africa*", Robert Shuman Center for Advanced Studies, pag. 17

di subire un tracollo o alla loro vulnerabilità rispetto agli shock negativi"[17]. Ben più interessante è la visione di Kaplan, secondo cui gli Stati fragili si indentificano come "quegli Stati in cui coabitano gruppi di diversa identità, e quindi privi di una storia comune e caratterizzati da sistemi giuridici e politici che non rispettano i valori, le condizioni e le modalità di organizzazione della società. Questo insieme di fattori può allontanare facilmente lo Stato dalla popolazione che lo Stato stesso dovrebbe servire, inoltre difficilmente produrranno un governo in grado di soddisfare le aspettative dei cittadini"[18]. Un'altra definizione è proposta da Engberg-Pedersen che definisce fragile quella situazione caratterizzata da "un'instabilità istituzionale che mette a rischio la prevedibilità, la trasparenza, e la responsabilità dei processi decisionali pubblici e la fornitura di sicurezza e servizi sociali alla popolazione"[19].

Tutte le definizioni presenti il letteratura, secondo Stewart e Brown[20] (2009) , ruotano intorno a delle caratteristiche tipiche della fragilità: l'incapacità degli organi governativi di offrire tutti i servizi e le sicurezze necessari ai cittadini, al fine di proteggerli da episodi di violenza e di illegalità. Queste mancanze fanno si che i cittadini stessi non riconoscano più l'autorità dello Stato.

La stessa OCSE ha predisposto un piano di intervento negli Stati Fragili, definendo come tali quegli Stati in cui "le strutture istituzionali non possiedono la capacità e/o la volontà politica di offrire funzioni fondamentali necessarie per la riduzione della povertà, per lo sviluppo e per la salvaguardia della sicurezza e dei diritti umani delle loro popolazioni"[21].

Il tema degli Stati Fragili è ampiamente trattato in letteratura, ai nostri fini ci basta precisare che negli ultimi anni gli Stati Fragili occupano una posizione importante nella comunità internazionale relativamente ai problemi dello sviluppo. Questi Stati infatti a causa della loro instabilità interna (conflitti violenti, incapacità e illegittimità dello Sta-

---

[17] Comunità europee, 2009 "*Rapporto europeo sullo sviluppo 2009 – Superare la fragilità in Africa*", Robert Schumann Center for Advanced Studies, pag. 17

[18] Ibidem

[19] Ibidem

[20] Ibidem

[21] Comunità europee, 2009 "*Rapporto europeo sullo sviluppo 2009 – Superare la fragilità in Africa*", Robert Schumann Center for Advanced Studies, pag. 16

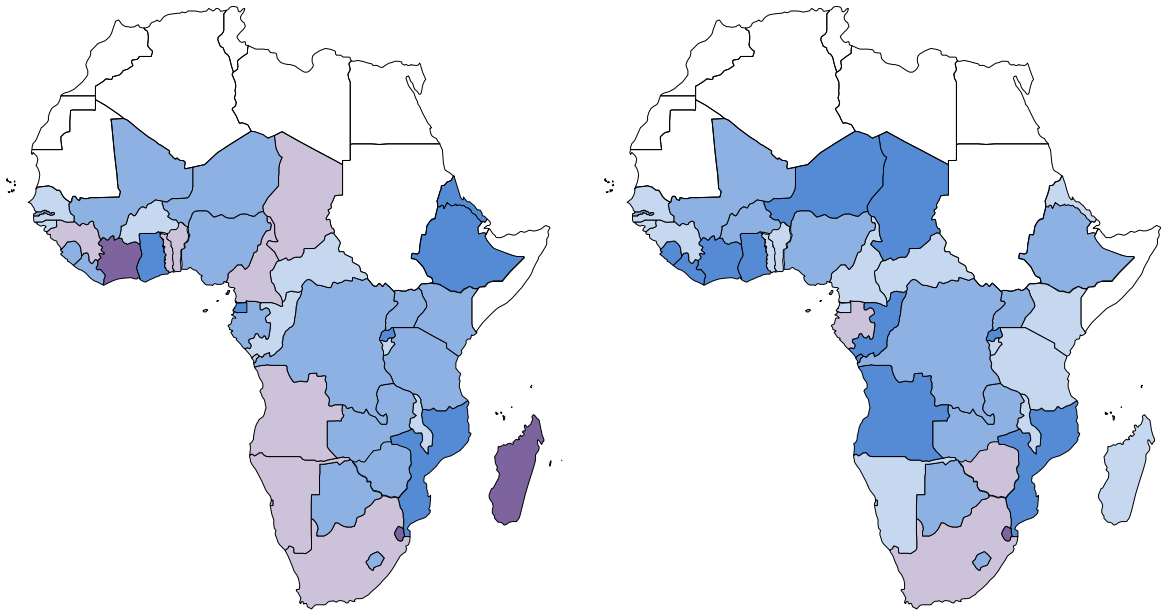
to, …) danno scarsi risultati nell'ambito dello sviluppo economico inoltre numerose solo le violazioni dei diritti umani compiute al loro interno.

Questa breve introduzione ci aiuterà a capire perché all'interno dell'Africa sub-sahariana si possono registrare tassi di crescita estremamente diversi: l'aspetto politico, istituzionale ed economico di un Paese ricopre infatti un ruolo fondamentale.

Analizzando le cartine riportate nella pagina successiva (Figura n° 11 e Figura n° 12) possiamo dire che l'area sub-sahariana è caratterizzata da elevati tassi di crescita. In particolare, il primato spetta al Ghana (13,53%), seguita da Eritrea (8,179%) ed Etiopia (7,535%). Agli ultimi posti troviamo invece Madagascar (0,989%), Swaziland (-2,061%) e Costa d'Avorio (-5,837%). Se consideriamo come "condizione di crescita limitata" una variazione del PIL inferiore al 4%, allora la situazione è critica anche per i seguenti Paesi: Guinea, Togo, Camerun, Benin, Angola, Namibia, Sudafrica, Chad e Comore. In termini di PIL reale, come abbiamo visto in precedenza, i Paesi più ricchi sono Sudafrica, Nigeria e Angola, mentre agli ultimi posti si collocano Guinea-Bissau ($0,986 miliardi), Comore ($0,58 miliardi) e Sao Tomè e Principe ($0,233 miliardi).
Nel 2012, secondo le stime, il primato di crescita spetterà alla Sierra Leone (51,42%), Niger (12,498%) e Angola (10,815%); è interessante notare poi come nessun Paese registrerà un tasso di crescita negativo, infatti agli ultimi tre posti troviamo Gabon con un tasso del 3,309%, Zimbabwe con un 3,066% ed infine Swaziland con uno 0,644%.

Nel primo capitolo abbiamo affermato che lo sviluppo economico viene misurato analizzando il PIL pro capite. A tal proposito, per quanto riguarda le stime 2011 il primato spetta alla Guinea Equatoriale ($14.374,42), seguita da Seychelles ($11.116,9) e Gabon ($10.982,34). Versano invece in una situazione di estrema precarietà e gravità Paesi quali Liberia ($258,208), Repubblica Democratica del Congo ($210,915) e Burundi ($196,981). Per quanto riguarda la variazione del PIL pro capite tra il 2011 e il 2012 è stimato un notevole aumento in Sierra Leone: il reddito pro capite infatti aumenterà del 60% passando da $350 a $550; in Etiopia è invece stimato un incremento del 18%, mentre in Eritrea e in Ghana del 14%. Una riduzione del PIL pro capite è invece prevista in Malawi (-3%), Chad (-1,6%) e Gambia (-0,5%). Per tutti gli altri Paesi il reddito pro capite subirò un incremento più o meno importante.

FIGURA N° 11. CONFRONTO VARIAZIONE ANNUA PERCENTUALE DEL PIL 2011 E 2012

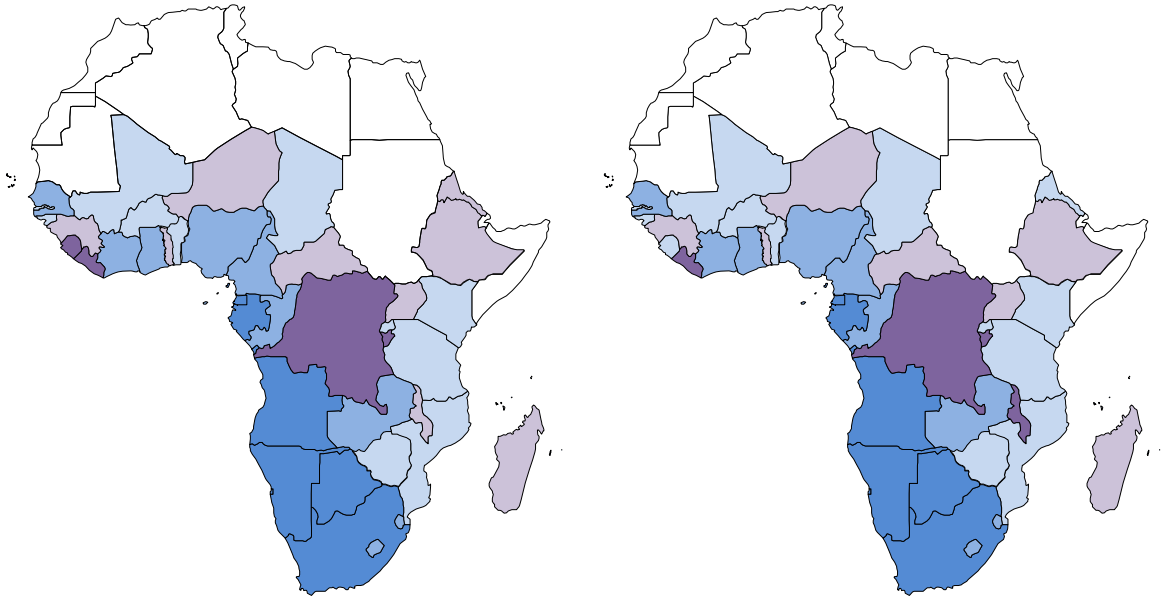


Legenda:

- più del 7%
- tra 5% e 7%
- tra 4% e 5%
- tra 2% e 4%
- meno 2%
- nessun dato

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.03.16

FIGURA N° 12. CONFRONTO DEL PIL PRO CAPITE 2011 E 2012 (U.S. $)



Legenda:

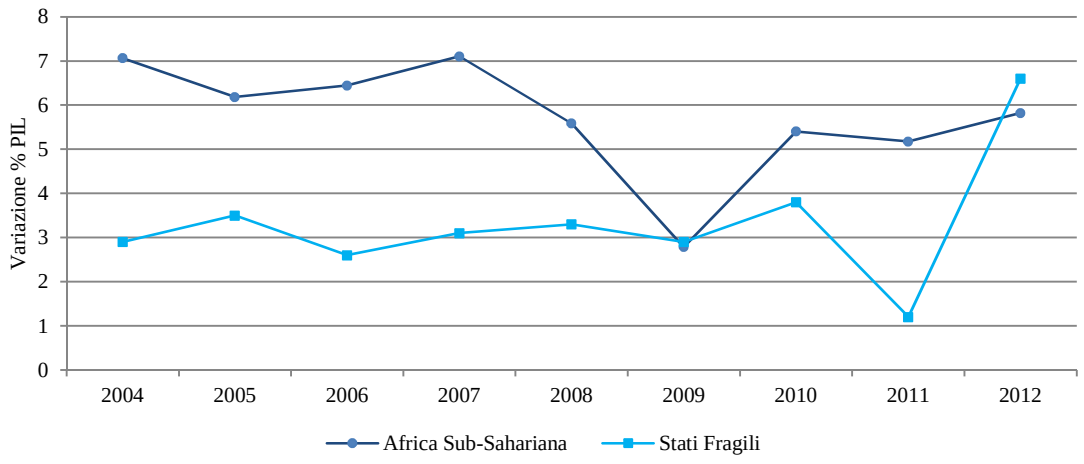
- oltre 5.000
- tra 1.000 e 5.000
- tra 550 e 1.000
- tra 350 e 550
- meno di 350
- nessun dato

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.03.16

Nell'analizzare le cause che sono alla base di uno sviluppo economico disomogeneo all'interno dell'Africa sub-sahariana abbiamo accennato alla presenza degli Stati Fragili, i quali riflettono sulle prestazioni economiche le loro instabilità interne.

In effetti confrontando l'andamento delle variazioni percentuali medie del PIL totale dei Paesi Fragili e quello medio dell'area sub-sahariana (Figura n° 13) notiamo come i primi registrino dei valori decisamente inferiori rispetto alla media.

FIGURA N° 13. CONFRONTO VARIAZIONE PERCENTUALE DEL PIL DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA E DEGLI STATI FRAGILI (2004-2012)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.03.16

Di seguito (Figura n° 14) sono riportati i tassi di crescita per gli Stati Fragili dal 2004 al 2012, in confronto con l'andamento medio dell'Africa sub-sahariana e con quello medio del totale degli Stati Fragili.

Come possiamo notare preoccupante almeno fino al 2008 è stata la crescita, o per meglio dire la mancata crescita, dello Zimbabwe, toccando quota -17,7% proprio nel 2008 (ricordiamo che questo Paese è tra i più poveri del mondo).

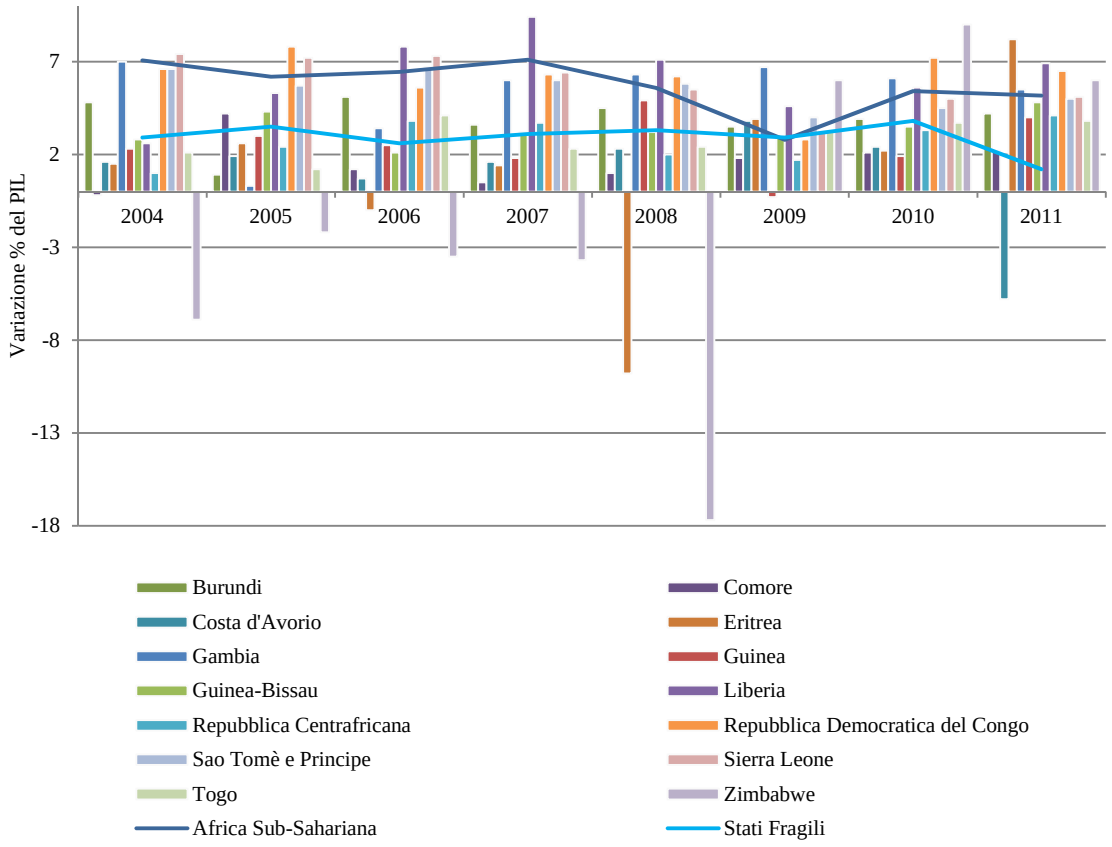
Andamenti variabili si registrano per l'Eritrea, soprattutto nel 2006 e 2008, anni della crisi alimentare, che come vedremo nel paragrafo successivo può pesantemente influire sull'economia di un Paese.

Notiamo poi che Paesi come la Costa d'Avorio e la Repubblica Centrafricana rimangono sempre, fatte salve sporadiche eccezioni, al di sotto della crescita media sia dell'area sub-sahariana che del totale degli Stati Fragili. Il Benin invece ha una crescita sempre

superiore a quella della media degli Stati Fragili ma mai maggiore di quella dell'intera regione.

Questo grafico ci illustra quindi le difficoltà di crescita degli Stati Fragili, che si ripercuote su una variazione percentuale del PIL inferiore a quella dell'Africa sub-sahariana considerata nell'insieme.

FIGURA N° 14. VARIAZIONE PERCENTUALE DEL PIL DEGLI STATI FRAGILI (2004-2012)

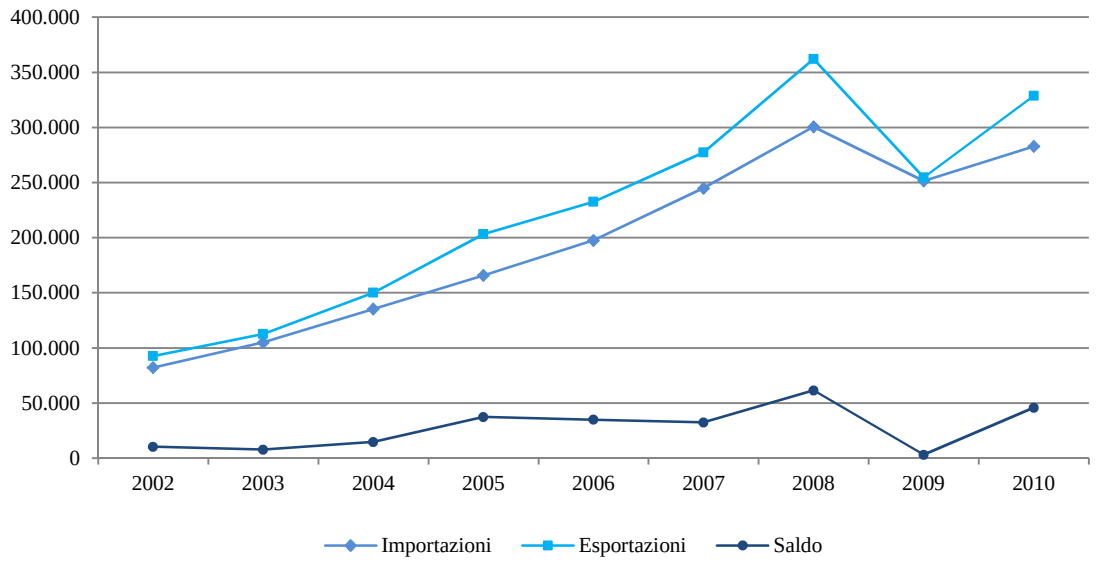


Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.03.16

2.1.1. L'importanza delle materie prime e delle risorse energetiche

Come abbiamo visto, il 2009 è stato per l'Africa sub-sahariana un anno difficile in cui lo sviluppo economico ha subito una battuta d'arresto, ma già a partire dall'anno successivo l'economia ha ripreso a crescere, e secondo le stime del FMI questo trend continuerà anche nei prossimi anni grazie soprattutto al volume delle esportazioni e al prezzo delle commodity.

FIGURA N° 15. VOLUME TOTALE DELLE IMPORTAZIONI E DELLE ESPORTAZIONI (IN MILIONI DI U.S. $) NEL PERIODO 2002-2010



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dall'ONU, 2010, " 2010 International Trade Statistics Yearbook, volume II", reperibile al sito http://comtrade.un.org/pb/WorldTables.aspx?y=2010

L'Africa sub-sahariana è soprattutto un'area esportatrice[22] (Figura n° 15), in particolare di materie prime e risorse energetiche: nel 2008 più del 70% del valore complessivo delle esportazioni era composto proprio da questi beni.

Quest'area infatti è tra le più ricche di risorse naturali al mondo, ed un ruolo particolarmente importante è ricoperto dalle risorse energetiche: il 12,8%[23] del petrolio mondiale viene prodotto in questa regione (soprattutto Angola e Nigeria), da non sottovalutare anche il 5,3% del carbone e il 3% di prodotti chimici inorganici.

[22] Sono paesi nettamente esportatori: Angola, Chad, Congo, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo (eccezione nel 2009); Guinea Equatoriale, Gabon, Guinea (eccezione nel 2009, 2008, 2007), Nigeria e Zambia.

[23] Indichiamo la quota di esportazioni dell'Africa sub-sahariana sul totale delle esportazioni mondiali del 2010. Fonte: ONU, 2010, *"2010 International Trade Statistics Yearbooks, vol. II trade by commodity"*.

Affianco alle risorse energetiche troviamo anche importanti materie prime agricole rivolte all'esportazione: cacao (37,8%[24]), prodotto soprattutto dalla Costa d'Avorio e dal Ghana; cotone (29,9%), coltivato in Zimbabwe, Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio; te (20%); tabacco (14,8%), il cui maggior produttore è lo Zimbabwe; cuoio (14,2%); legname (9,8%); caffè (6,5%); lana (5,2%); frutta (4,8%); spezie (3,4%); zucchero (3,4%).

Da non dimenticare infine le risorse minerarie: metalli (21,1%), di cui è ricco soprattutto il Sudafrica; argento e platino (19,7%); rame (6,1%); metalli preziosi (4,9%); alluminio (3,6%); nickel (1,7%).

In questi ultimi anni i prezzi di tutte le materie prime sono aumentati migliorando le ragioni di scambio e gli introiti dei Paesi esportatori. È pur vero però che per alcuni economisti la ricchezza di risorse naturali rappresenta al tempo stesso un fattore problematico: i Paesi ricchi di queste risorse infatti non adottano un'economia diversificata, favorendo la nascita di oligarchie locali, ed inoltre sono fortemente legate alle oscillazioni dei prezzi.

Gli elevati prezzi delle materie prime giocano un ruolo fondamentale nella crescita economica, proprio per questo motivo negli ultimi anni si è registrato un elevato numero di investimenti diretti esteri in Africa sub-sahariana, soprattutto da parte della Cina: dal 2002 "l'invasione gialla" è state sempre più forte, facendo scorta di petrolio e altri minerali in cambio di sgravi sul debito, prestiti a basso tasso d'interesse, costruzione di infrastrutture (strade, porti e abitazioni) (Forchielli, 2008).

La crescita dei prezzi del petrolio così come quelli dei minerali, grano e altre materie prime, sostenuta dall'aumento della domanda sui mercati mondiali, in seguito allo sviluppo accelerato di Paesi in via di sviluppo quali Cina e India, ha sostenuto la crescita di molti Paesi dell'Africa sub-sahariana. Tuttavia l'aumento dei prezzi spiega soltanto parzialmente la crescita delle economie africane.

[24] Indichiamo la quota di esportazioni dell'Africa sub-sahariana sul totale delle esportazioni mondiali del 2010. Fonte: ONU, 2010, *"2010 International Trade Statistics Yearbooks, vol. II trade by commodity"*.

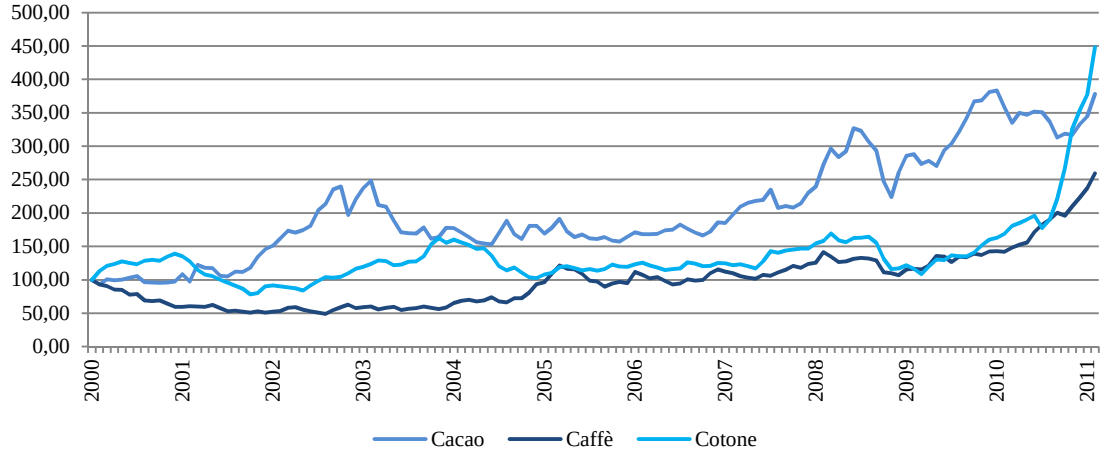
Secondo il rapporto del McKinsey Global Institute[25] tra il 2000 e il 2008 le risorse naturali hanno contribuito solo per il 24% alla crescita del PIL. Molto più importanti sono stati invece i miglioramenti e le riforme che hanno positivamente influenzato la stabilità politica e macroeconomica; ad esempio negli ultimi 10 anni le guerre e i conflitti armati si sono drasticamente ridotti. Contemporaneamente i Governi locali si impegnano a tenere bassa l'inflazione, a contenere il debito pubblico e a ridimensionare gli sprechi.

2.1.1.1. Le materie prime agricole

Dalla seconda metà del 2010 i prezzi delle materie prime agricole hanno cominciato ad aumentare molto velocemente (Figura n° 16 e n° 17), ad esempio il prezzo dei cereali in un anno è cresciuto del 71%. Oltre all'aumento dei prezzi è cresciuta anche la loro volatilità, fonte di incertezza sui mercati.

Prima di analizzare gli effetti di questi aumenti, è importante precisare che l'Africa subsahariana oltre ad esportare materie prime agricole, è anche importatrice dei seguenti prodotti: farina (11%[26]); riso (17,5%); cereali (5,2%) e grano (17,7%).

FIGURA N° 16. VARIAZIONE PREZZI DELLE MATERIE PRIME AGRICOLE ESPORTATE (2000-2011)



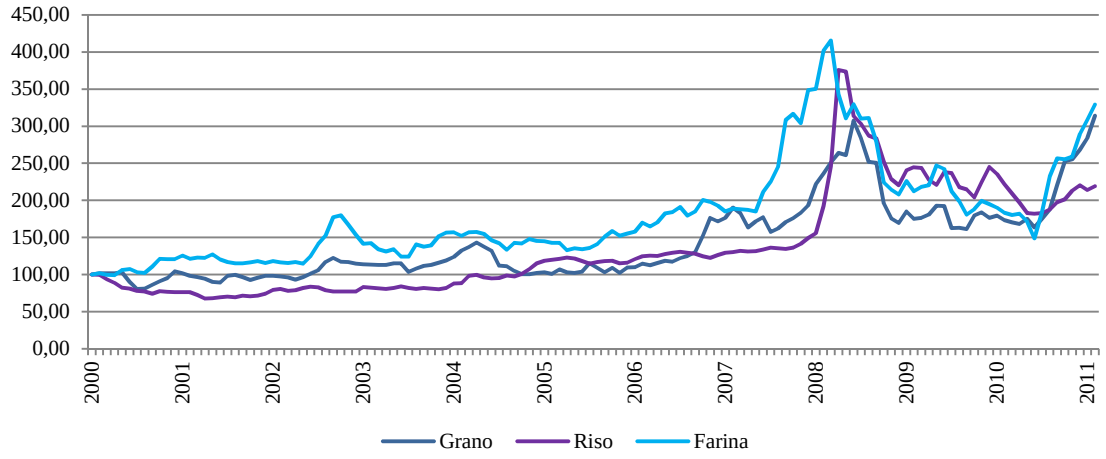
Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, "African Economic Outlook 2011"

Nota: anno base gennaio 2000=100

[25] "*Lions on the move: The progress and potential of African economies*", McKinsley Global Institute, 2010

[26] Indichiamo la quota di importazioni dell'Africa sub-sahariana sul totale delle esportazioni mondiali del 2010. ONU, 2010, *"2010 International Trade Statistics Yearbooks, vol. II trade by commodity"*.

FIGURA N° 17. VARIAZIONE PREZZI DELLE MATERIE PRIME AGRICOLE IMPORTATE (2000-2011)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, "African Economic Outlook 2011"

Nota: anno base gennaio 2000=100

Le conseguenze delle variazioni dei prezzi possono essere commentate ad analizzate sia da un punto di vista macroeconomico che micro (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).

Da un punto di vista macroeconomico distinguiamo i Paesi esportatori da quelli importatori di materie prime agricole.

In particolare i Paesi in via di sviluppo, la cui economia dipende principalmente dalle esportazioni di materie prime agricole, sono proprio i Paesi più minacciati dalla volatilità dei prezzi: in molti Paesi il PIL dipende in modo quasi assoluto dal settore agricolo, quindi un'eventuale contrazione dei prezzi può causare gravi effetti nell'economia nazionale, si registrano infatti ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti, una riduzione degli investimenti e un minor utilizzo dei fattori produttivi.

L'effetto avrà quindi ripercussioni di medio-lungo periodo sulla crescita economica del Paese stesso.

Anche l'eccessivo aumento dei prezzi può però causare dei problemi a lungo termine: i Paesi potrebbero infatti adottare una politica di tipo protezionistico con lo scopo di ridurre l'inflazione interna, questo però potrebbe causare distorsioni nella filiera produttiva e provocare aumenti nel mercato internazionale.

Per i Paesi importatori invece un aumento dei prezzi delle materie prime agricole può causare un aggravamento della bilancia dei pagamenti. La situazione è ancora più complicata per i Paesi definiti a "basso reddito": l'aumento dei prezzi può causare a sua volta un aumento dell'inflazione e dei costi di importazione, andando così a gravare sulla bilancia dei pagamenti, inoltre potrebbero andare incontro ad un deprezzamento della valuta: infatti per pagare le importazioni, in cui costo è aumentato, dovrebbero a loro volta aumentare le esportazioni (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).

Dal punto di vista microeconomico, recenti studi promessi dalla FAO insieme ad altre Organizzazioni internazionali[27] dimostrano che un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli può avere un effetto negativo sulle famiglie povere, soprattutto di quelle dei Paesi in via di sviluppo, che si vedono costrette a modificare i già limitati e precari standard di vita per cercare di soddisfare in qualche modo il loro fabbisogno alimentare, tuttavia molto spesso non riescono tanto da vedere un peggioramento della loro situazione di malnutrizione; molte persone dell'Africa sub-sahariana sono state costrette ad eliminare alimenti quali carne, olio e latte, perché troppo costosi, dal regime alimentare.
Quindi l'effetto a breve termine è la riduzione della quantità e della qualità della spesa alimentare, tuttavia questa situazione genera delle cause che ricadono nel lungo periodo: le donne e i bambini sono i soggetti più colpiti dall'aumento dei prezzi, sui quali ricadono alcune gravi implicazioni dello sviluppo psico-fisico in caso di un'alimentazione inadeguata (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).
Ad esempio se la maggior parte dei bambini non riceve un'adeguata alimentazione e non raggiunge un sufficiente livello di istruzione (per far fronte ai bisogni alimentare i costi relativi all'istruzione vengono tagliati), nel lungo periodo si avranno gravi perdite di capitale umano e di lavoro. Questo determina un aumento della povertà e quindi della malnutrizione nonché un elevato tasso di mortalità infantile. Nei Paesi a via di sviluppo si instaurano quindi una serie di effetti a catena difficili da risolvere (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).

È pur vero che una decrescita progressiva dei prezzi delle materie prime agricole porterebbe all'impoverimento delle zone agricole nei Paesi meno sviluppati, e potrebbe por-

[27] "*Price Volatility in Food and Agricolture Markets: policy responses*", FAO, IFAD, FMI, OCSE, UNCTAD, WFP, Banca Mondiale, WTO, IFPRI e UN HLTF, Maggio 2011. "*Agricolture Economic Outlook 2011-2020*", OECD, FAO, Giungo 2011

tare ad un massiccio fenomeno migratorio delle popolazioni agricole verso le zone urbane delle città nei Paesi in via di sviluppo.

Accanto ai consumatori dei prodotti agricoli troviamo anche i produttori, che tendono ad aumentare la loro produzione con la crescita dei prezzi (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).
Il ribasso dei prezzi può causare agli agricoltori gravi danni, soprattutto se questo evento si verifica quando la semina è già stata effettuata, in questo caso molto difficilmente i produttori poveri potranno accedere al mercato del credito e si troveranno così costretti ad affrontare il problema di reperire i soldi per effettuare una nuova semina e mantenere così aperta la loro attività.
Sono soprattutto i produttori dei Paesi in via di sviluppo quelli che difficilmente riescono ad accantonare redditi per le stagioni successive, quindi l'economia della famiglia e l'esistenza stessa dell'attività dipendono ancora di più dall'andamento dei prezzi.

L'Africa sub-sahariana, così come molti altri Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, ha nell'agricoltura la principale fonte di reddito, quindi l'aumento dei prezzi potrebbe aiutare i contadini poveri ad affrontare un po' meglio la loro condizione di povertà, tuttavia affinché questo avvenga i produttori devono essere integrati nel mercato, devono poter avere accesso ad altre risorse (quali sementi, fertilizzanti, macchinari) e una dimensione sufficientemente grande della piantagione. Queste condizioni sono tuttavia poco rispettate nell'area sub-sahariana.

Tra i fattori che più incidono sulla volatilità e sull'aumento dei prezzi troviamo i cambiamenti climatici e l'aumento del prezzo del petrolio (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a).

Per quanto riguarda il primo aspetto possiamo dire che a lungo termine l'aumento delle temperature comporterà la riduzione della produttività agricola, e quindi un incremento dei prezzi; nel breve periodo invece sono sempre più numerosi gli eventi climatici imprevedibili che danneggiato i raccolti, comportando così l'aumento dei prezzi dei beni agricoli. Nell'Africa sub-sahariana il problema principale riguarda la distribuzione dell'acqua, estremamente diseguale a causa della scarsa portate dei fiumi nonché dalla loro assenza in alcune aree.

Con riferimento all'aumento del prezzo del petrolio, questo interessa l'intero ciclo produttivo della filiera agricola: diventa infatti più costoso l'uso del trattore e delle macchine agricole (usati per le funzioni di semina, concimazione, irrigazione e raccolta), e aumenta anche il costo dei mezzi di trasporti usati per la distribuzione dei prodotti agricoli (sia semilavorati che finiti).

Tra i vari Paesi dell'Africa sub-sahariana il Burkina Faso è stato pesantemente colpito dalla crisi alimentare del 2008, andando così a peggiorare le già precarie condizioni di vita degli abitanti: quasi la metà della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e il 90% pratica ancora un'agricoltura di sussistenza. La crisi alimentare ha avuto degli effetti ancora più drammatici a causa della posizione geografica del Burkina Faso: essendo un Paese senza sbocco sul mare i costo di trasporto di qualsiasi merci sono estremamente elevati. Bisogna poi considerare che il Paese vive lunghi periodi di siccità alternati ad episodi di gravi inondazioni, e il terreno è ormai incapace di trattenere qualsiasi sostanza fertile.
La situazione è collassata nel settembre del 2008: la popolazione ormai esasperata dall'incontrollabile aumento dei prezzi si è riversata nelle strade bloccando le principali arterie stradali (De Paoli, 2009).

Tra le varie materie prime coltivate per l'esportazione nell'area sub-sahariana, ritroviamo il cotone (Silvestri, 2010), il quale negli ultimi anni ha registrato un aumento del prezzo a causa dell'elevata domanda globale (esercitata in primo luogo dalla Cina), delle restrizioni alle esportazioni imposte dal governo indiano e dai mancati raccolti pakistani (come conseguenza delle devastanti inondazioni).

Le piantagioni di cotone si trovano soprattutto nell'Africa Occidentale, grazie alla presenza di un terreno adatto e di un clima umido Paesi quali Mali Chad, Benin, Burkina Faso e Costa d'Avorio sono, se intesi come area geografica nel suo insieme, il secondo esportatore mondiale di cotone dopo gli Stati Uniti, e l'89% della produzione è destinata ai Paesi asiatici, mentre il 18% ai mercati africani (Silvestri, 2010).
In questi Paesi tuttavia si pratica una coltivazione intensiva tanto che la messa a coltura della terra disponibile potrebbe danneggiare la sicurezza alimentare: molti Paesi africani basano la propria economia e quindi il proprio reddito sulla coltivazione esclusiva del

cotone, tanto che non diversificano l'agricoltura; non praticano così alcuna forma di allevamento e non provvedono in maniera adeguata alla propria sussistenza.

Il danneggiamento del suolo è un problema già evidente in Benin: l'uso dei pesticidi ha eroso la terra dai suoi nutrienti, inoltre con lo scopo di ottenere una fibra più resistente, gli agricoltori tagliano gli alberi vicini alle piantagioni per favorire la penetrazione dei raggi solari, contribuendo però alla deforestazione della foresta equatoriale.

Il fatto di avere un'economia non diversificata può avere degli effetti devastanti: nel 2001 si è registrata una diminuzione del prezzo del cotone di circa il 40%, ciò ha causato, secondo una ricerca condotta dall'International Food Policy Research Institute, una riduzione pari al 21% del reddito dei contadini del Benin; si ha così avuto un aumento del tasso di povertà (misurato attraverso l'Indice di Sviluppo Umano) dal 37% al 59% (Silvestri, 2010).
Tra il 2010 e il 2011 il prezzo del cotone è aumentato di circa il 50%, così come è incrementata anche la variazione percentuale del PIL per questo Paese.

2.1.1.2. Le risorse energetiche

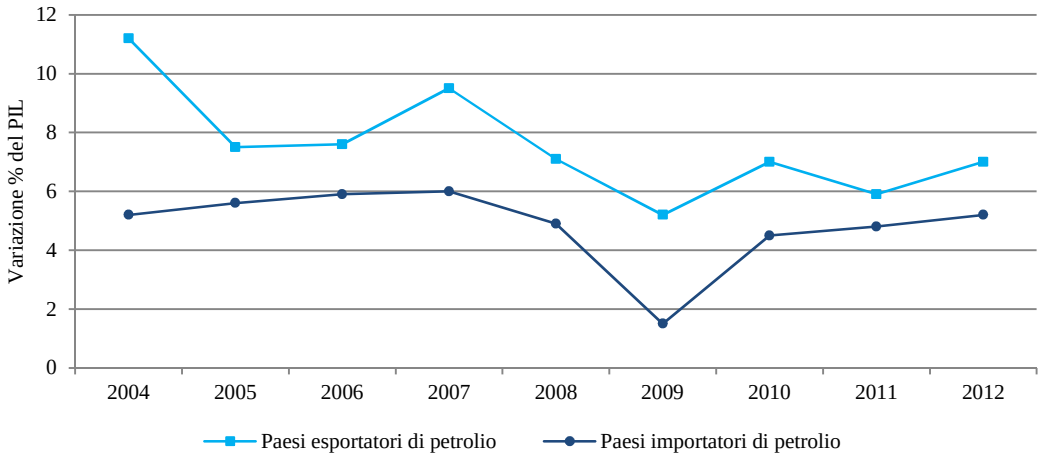
Un ruolo sempre più importante nella nostra economia lo ricopre il petrolio, il quale è presente in alcuni Paesi africani: Angola, Camerun, Chad, Repubblica del Congo, Guinea Equatoriale, Gabon e Nigeria.

Se confrontiamo il tasso di variazione medio del PIL tra Paesi esportatori di petrolio[28] e quelli importatori[29], notiamo che i primi hanno dei tassi di crescita maggiori rispetto i secondi (Figura n° 18). Non è infatti un caso che Paesi come Angola e Nigeria registrino un PIL reale tra i più elevati dell'area: ad esempio la Nigeria, il principale esportatore di petrolio, ha visto accelerare la crescita economica del 7% nel 2009 fino all'8,7% del 2010. L'Angola, altro grande Paese esportatore, passa da un 2,4% registrato nel 2009 ad un 3,4% nel 2010. Questi due Paesi sono caratterizzati anche da un alto PIL pro capite, se confrontato con quello degli altri Paesi africani.

[28] Angola, Camerun, Chad, Repubblica del Congo, Guinea Equatoriale, Gabon e Nigeria

[29] Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Capo Verde, Comore, Etiopia, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritius, Mozambico, Namibia, Niger, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Sao Tomè e Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Togo, Uganda, Zambia e Zimbabwe

FIGURA N° 18. VARIAZIONE PERCENTUALE DEL PIL DEGLI STATI IMPORTATORI ED ESPORTATORI DI PETROLIO (2004-2012)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal FMI, World Economic Outlook database (Settembre 2011)

Quando però analizziamo e commentiamo i tassi di crescita dei Paesi esportatori di petrolio dobbiamo prestare particolare attenzione, perché in effetti neanche l'aumento delle esportazioni di materie prime ha prodotto una riduzione significativa della povertà.

Il Chad è un Paese ricco di petrolio, la cui produzione è aumentata a partire dal 2003, anno di apertura di un oleodotto che collega i 300 pozzi petroliferi del Paese con la costa del Camerun (Dinucci, 2006).

Il vero problema è che i giacimenti petroliferi sono controllati da un consorzio alla cui direzione troviamo la maggiore compagnia petrolifera a livello mondiale: la società americana ExxonMobil.

Questa società detiene il 40% delle azioni del consorzio petrolifero, mentre il Chad e il Camerun possiedono insieme il 3% (acquistato sottoscrivendo un prestito con la Banca Mondiale) (Dinucci, 2006). Per questo motivo la produzione e l'esportazione del petrolio assicura grandi guadagni alle compagnie petrolifere straniere e ad un piccolo numero di persone locali, ma non permette alcun miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti dei due Paesi sub-sahariani.

Anche l'Angola è un Paese ricco di petrolio, tuttavia i guadagni derivanti dall'estrazione del combustibile non hanno alcun effetto sulla popolazione: l'industria estrattiva importa dall'estero tutto il necessario per svolgere l'attività, compresa la manodopera. Oltre-

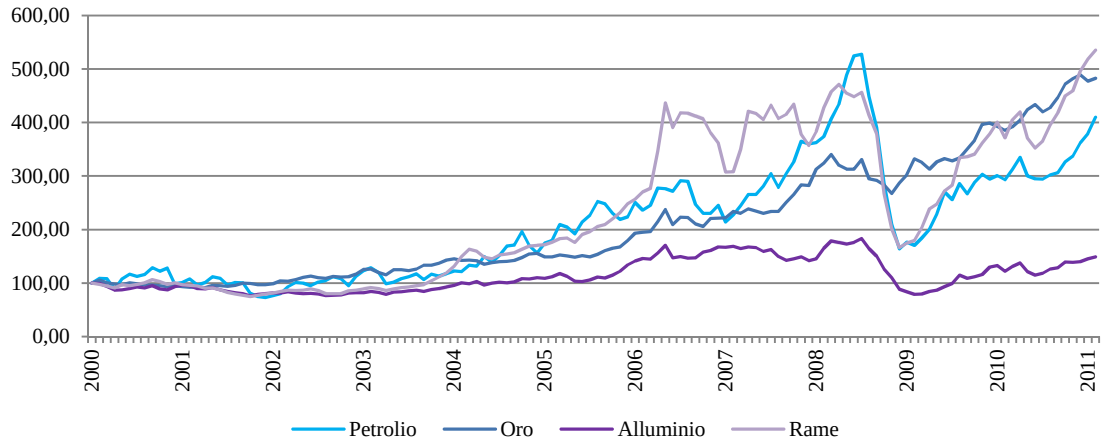
tutto gli spazi di lavoro sono separati dal resto del Paese attraverso recinzioni controllate militarmente (Dematteis, Lanza, Nano, Vanolo, 2010).

Il maggior produttore di petrolio è la Nigeria, e circa il 95% della materia estratta è destinata ai mercati europei ed americani. Tuttavia il prodotto dell'attività estrattiva è in mano a joint-ventures costruite dalle grandi compagnie multinazionali. Questo significa, come ha sottolineato la Banca Mondiale nel 2004, che dell'80% del ricavato dall'estrazione e dall'esportazione del greggio solamente l'1% va in favore della popolazione locale. Oltre a dover vivere in condizioni di povertà, la gente del posto, soprattutto quella che vive nel delta del fiume Niger, è costretta a sopravvivere in condizioni sempre più disperate a causa dei danni ambientali provocati proprio dall'attività estrattiva (Dinucci, 2006).

Questi esempi ci devo quindi aiutare ad analizzare in modo critico i valori assunti dal PIL: il suo aumento infatti non sempre significa sviluppo per la popolazione locale, che difficilmente riceverà risorse dall'esternazione "dell'oro nero", continuando così a vivere in condizioni di estrema povertà.

Come notiamo dalla figura n° 19, non è solo la quotazione del petrolio ad essere salita ma anche quella dell'oro, a causa della forte domanda nata come mezzo di protezione dai rischi del mercato finanziario e da quelli derivanti dal tasso di cambio.

FIGURA N° 19. VARIAZIONE PREZZI DELLE MATERIE PRIME ENERGETICHE E MINERARIE (2000-2011)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, "African Economic Outlook 2011"

Come si può ben immaginare l'aumento dei prezzi ha senza dubbio favorito i Paesi esportatori di queste risorse, ma dall'altra parte ha danneggiato i Paesi importatori, i quali devono sborsare più denaro per avere la quantità di prima.

2.1.2. Siamo di fronte ad uno sviluppo economico di lungo periodo?

La domanda che gli analisti e gli economisti si pongono è se lo sviluppo economico che ha caratterizzato l'Africa sub-sahariana sia destinata a continuare nel tempo segnando così il decollo economico di quest'area o sia invece solo temporaneo, dovuto da particolari congiunture economiche internazionali.

Già negli anni '70 infatti il boom petrolifero aveva portato alla crescita economica di molti Paesi, tuttavia fu una crescita fittizia che andò ad arrestarsi con il diminuire dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime.

Gli analisti del Fondo Monetario Internazionale e dei centri di consulenza internazionali sostengono che i singoli Paesi africani rimarranno esposti alle turbolenze internazionali, quindi potranno subire battute d'arresto; ad ogni modo le previsioni di crescita del continente sembrano essere stabili e durature, grazie alle tendenze dell'economia globale (soprattutto dei Paesi in via di sviluppo) e alle spinte sociali ed economiche interne all'area sub-sahariana.

Nella crescita di lungo periodo continueranno a ricoprire un ruolo fondamentale le risorse di cui è ricco il continente africano: petrolio, gas naturale, minerali,…. L'Africa sub-sahariana infatti dispone del 10% delle riserve mondiali di petrolio, il 40% di quelle di oro, l'80% del cromo e quasi il 90% del platino.
La domanda di materie prime continuerà a crescere soprattutto nelle economie emergenti, come India, Cina e Brasile.

La crescita di lungo periodo è inoltre favorita dalle nuove tendenze demografiche e sociali, primo fra tutti il processo di urbanizzazione. Nel 1980 solo il 28% degli africani viveva in un centro urbano, nel 2008 la percentuale è salita al 40% e secondo le stime nei prossimi 20 anni arriverà al 50%.
Da un punto di vista economico il processo di urbanizzazione è estremamente importante perché il lavoro urbano, rispetto a quello agricolo, porta ad un incremento maggiore delle entrate, e quindi alla conseguente creazione di una classe media.

La crescita potrebbe essere sostenuta anche dall'aumento della forza lavoro: nel 2040 si stima che il numero di lavoratori potrebbe raggiungere la cifra di 1,1 miliardo. Affinché la potenziale forza lavoro dia incremento alla produzione è necessario che venga investito nel settore dell'educazione al fine di fornire tutte le competenze necessarie[30].

2.2. Lo sviluppo economico multidimensionale dell'Africa sub-sahariana

Analizzare lo sviluppo economico di una regione o di uno Stato da un punto di vista strettamente economico, così come sono spesso soliti fare politici, giornalisti e perfino alcuni analisti economici, è da un punto di vista operativo e "morale" sbagliato.

Lo sviluppo economico, come visto, viene misurato attraverso il PIL pro capite, che nei Paesi in via di sviluppo e sottosviluppati è estremamente basso, tanto che in pratica in queste realtà troviamo il maggior numero di persone che vivono in una condizione di povertà, a volte anche estrema. Vivere in una situazione di sottosviluppo non significa solamente avere un reddito insufficiente per poter soddisfare i propri bisogni primari, ma significa non essere nella condizione di vivere una vita in modo dignitoso: trovarsi in una condizione di povertà vuol dire dover lottare con problemi quali fame, analfabetismo, mortalità infantile, epidemie e tutte quelle limitazioni alla capacità di perseguire il proprio benessere.

A partire dagli anni Novanta, grazie al contributo di Amartya Sen, è stato introdotto il concetto di povertà multidimensionale: non si tiene conto della sola carenza dei fattori materiali, considerati come mezzo di concetti quali reddito e consumo, ma si tiene conto anche di standard non soddisfacenti nei settori dell'educazione e della salute.

Per povertà non si intende più la semplice mancanza di reddito, ma anche la mancanza di un'abitazione, di potere, dei mezzi e dei canali di espressione, la mancata possibilità di usufruire di scuole per i propri figli e di accesso ai servizi sanitari.

2.2.1. L'indice di sviluppo umano

Consultando il documento "*Human Development Report 2011*" si possono fare alcune importanti considerazioni generali sull'Indice di Sviluppo Umano: i primi tre posti della classifica in termini di ISU sono occupati da Norvegia (0,943), Australia (0,929) e Paesi

[30] Queste considerazioni sono fatte in base al rapporto pubblicato da McKinsley Global Institute nel 2010 "*Lions on the move: the progress and potential of African economies*"

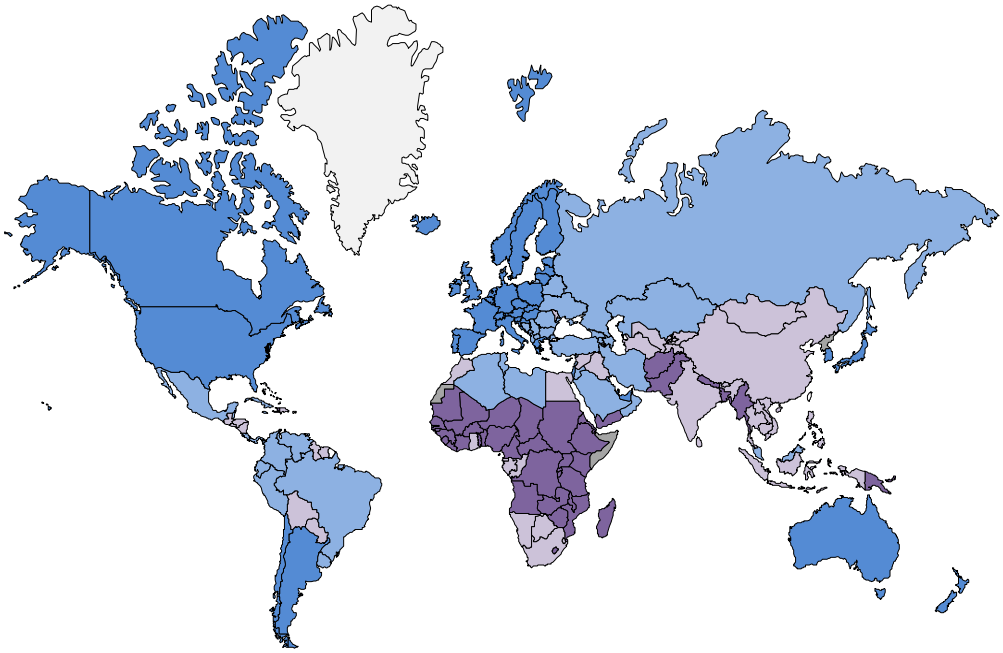
Bassi (0,910); negli ultimi tre troviamo invece Burundi (0,316), Nigeria (0,295) e Repubblica Democratica del Congo (0,286), tutti Stati appartenenti all'Africa sub-sahariana.

In generale possiamo dire che l'Indice di Sviluppo Umano è aumentato nel corso del tempo: nel 1980 l'ISU medio a livello globale era di 0,53, nel 1990 sale a 0,58, nel 2000 raggiunge il valore di 0,63, fino al 0,66 del 2010.

Questo andamento riflette i miglioramenti registrati nell'ambito della salute, dell'istruzione e del reddito; ma non solo, in alcuni Paesi, per esempio, si aprono degli spiragli di democrazia (si pensi alla "Primavera Araba" che ha interessato molti Paesi dell'Africa del Nord).

Tuttavia questi cambiamenti positivi non hanno interessato tutti i Paesi nello stesso modo: guardando la colorazione assunta dal mondo in base al valore dell'ISU 2011 (Figura n° 20) si nota che l'Africa sub-sahariana è quella vasta regione in cui sono presenti la quasi totalità dei Paesi con un basso sviluppo umano, inferiore cioè a 0,5.

FIGURA N° 20. L'INDICE DI SVILUPPO UMANO 2011



Legenda:

- maggiore 0,79
- tra 0,7 e 0,79
- tra 0,52 e 0,7
- minore 0,52
- nessun dato

Fonte: http://hdr.undp.org/en/data/map/ consultato in data 2005.15.03

In particolare l'ISU 2011 per l'Africa sub-sahariana è mediamente pari a 0,463; tanto da classificare quest'area come l'unica regione al mondo con un "basso tasso di sviluppo". È comunque doveroso sottolineare che l'ISU della regione sub-sahariana è costantemente cresciuto nel tempo (Tabella n° 3), anche se le condizioni di vita in questa parte di mondo permangono estremamente difficili e ben al di sotto dei parametri che permettono di definire una vita condotta in modo dignitoso.

TABELLA N° 3. TREND ISU PER REGIONI 1980-2011

	1980	1990	2000	2005	2009	2010	2011
Stati Arabi	0,444	0,516	0,578	0,609	0,634	0,639	0,641
Asia Est e Pacifico	0,428	0,498	0,581	0,622	0,658	0,666	0,671
Europa e Centro Asia	0,644	0,680	0,695	0,728	0,744	0,748	0,751
America Latina e Caraibi	0,582	0,624	0,680	0,703	0,722	0,728	0,731
Asia Sud	0,356	0,418	0,468	0,510	0,538	0,545	0,548
Africa sub-sahariana	0,365	0,383	0,401	0,431	0,456	0,460	0,463

Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

FIGURA N° 21. L'INDICE DI SVILUPPO UMANO 2011 DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

Legenda:

- maggiore 0,79
- tra 0,7 e 0,79
- tra 0,52 e 0,7
- minore 0,52
- nessun dato

Fonte: http://hdr.undp.org/en/data/map/ consultato in data 2005.15.03

Il primo Paese sub-sahariano occupa la posizione n° 52 a livello globale e sono le Seychelles con un ISU pari a 0,773, unico Paese, insieme alle Mauritius (al 77° posto) con un ISU del 0,728, ad essere classificato come un Paese ad "alto livello di sviluppo". Troviamo poi il Gabon al 160° posto con un ISU del 0,674, e pertanto classificato come

un Paese a “medio sviluppo umano”. La maggior parte dei Paesi ha comunque un ISU inferiore allo 0,50 e quindi sono etichettati come Paesi a “basso sviluppo umano” (Figura n° 21).

Nel primo capito abbiamo visto che l’ISU mette in relazione l’aspettativa di vita alla nascita, l’indice di istruzione e il PIL pro capite; riportiamo quindi per ogni Paese sub-sahariano questi dati (Tabella n° 4).

Commentando brevemente le informazioni possiamo dire che in Africa sub-sahariana l’aspettativa di vita alla nascita è di 54,4 anni. Paesi come Capo Verde, Seychelles e Mauritius sono ben al di sopra dei valori medi con un aspettativa di vita superiore ai 73 anni. Ben diversa è invece la situazione vissuta da Lesotho, Guinea-Bissau e Sierra Leone dove la popolazione supera di poco i 40 anni di vita.

Come vedremo nei paragrafi successivi, un ruolo estremamente importante nello sviluppo è ricoperto dall’istruzione e relativamente a questo indice possiamo dire che gli anni di scuola nell’intera area sub-sahariana sono in media 9,2. Anche in questo caso Mauritius e Seychelles, così come il Sudafrica, registrano un valore superiore a quello medio: gli anni scolastici sono infatti maggiori a 13. Molto basso invece è il livello di istruzione in Eritrea, Niger e Burkina Faso.

Per l’analisi relativa al PIL pro capite si rimanda ai paragrafi precedenti (2.1).

TABELLA N° 4. LA COMPOSIZIONE DELL' ISU PER GLI STATI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

Paese	ISU	Aspettativa di vita alla nascita	Aspettativa anni di scuo-la	PNL[31] pro capite
Seychelles	0,773	73,6	13,3	16.729
Mauritius	0,728	73,4	13,6	12.918
Gabon	0,674	62,7	13,1	12.249
Botswana	0,633	53,2	12,2	13.049
Namibia	0,625	62,5	11,6	6.206
Sudafrica	0,619	52,8	13,1	9.469
Cape Verde	0,568	74,2	11,6	3.402
Ghana	0,541	64,2	10,5	1.584
Guinea Equatoriale	0,537	51,1	7,7	17.608
Congo	0,533	57,4	10,5	3.066
Swaziland	0,522	48,7	10,6	4.484
Kenya	0,509	57,1	11	1.492
Sao Tomé e Principe*	0,509	64,7	10,8	1.792
Angola	0,486	51,1	9,1	4.874
Camerun	0,482	51,6	10,3	2.031
Madagascar	0,48	66,7	10,7	824
Tanzania	0,466	58,2	9,1 1	328
Nigeria	0,459	51,9	8,9	2.069
Senegal	0,459	59,3	7,5	1.708
Lesotho	0,45	48,2	9,9	1.664
Uganda	0,446	54,1	10,8	1.124
Togo*	0,435	57,1	9,6	798
Comore*	0,433	61,1	10,7	1.079
Zambia	0,43	49	7,9	1.254
Ruanda	0,429	55,4	11,1	1.133
Benin	0,427	56,1	9,2	1.364
Gambia*	0,42	58,5	9	1.282
Costa d'Avorio*	0,4	55,4	6,3	1.387
Malawi	0,4	54,2	8,9	753
Zimbabwe*	0,376	51,4	9,9	376
Etiopia	0,363	59,3	8,5	971
Mali	0,359	51,4	8,3	1.123
Guinea-Bissau*	0,353	48,1	9,1	994
Eritrea*	0,349	61,6	4,8	536
Guinea*	0,344	54,1	8,6	863
Rep. Centrafricana*	0,343	48,4	6,6	707
Sierra Leone*	0,336	47,8	7,2	737
Burkina Faso	0,331	55,4	6,3	1.141
Liberia*	0,329	56,8	11	265
Chad	0,328	49,6	7,2	1.105
Mozambico	0,322	50,2	9,2	898
Burundi*	0,316	50,4	10,5	368
Niger	0,295	54,7	4,9	641
Rep. Dem. Congo*	0,286	48,4	8,2	280

Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011"

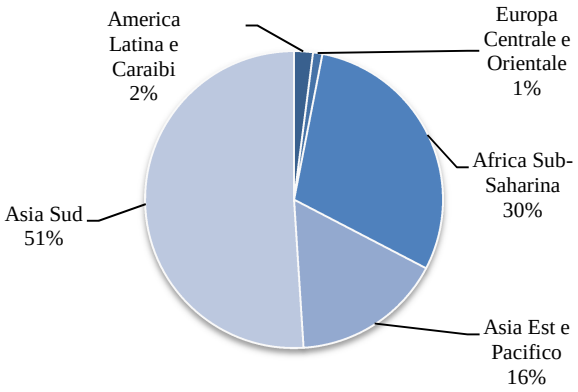
Note: Con il simbolo sono indicati gli Stati Fragili*

[31] Il PIL misura il valore delle produzione complessivi prodotta all'interno del paese indipendentemente che i soggetti siano cittadini nazionali o stranieri.
Il PNL misura la ricchezza prodotta dai soli soggetti nazionali, indipendentemente che producano all'estero o all'interno della nazione.

2.2.2. La povertà multidimensionale

L'Indice Multidimensionale di Povertà 2011 è stato calcolato per 109 Paesi, che rappresentano il 79% della popolazione globale, e il 93% della popolazione dei Paesi in via di sviluppo.

FIGURA 22. DISTRIBUZIONE DELLE PERSONE CHE VIVONO IN UNA CONDIZIONE DI POVERTÀ MULTIDIMENSIONALE



Fonte: Alkire, S., Santos, M. E., 2010, "Multidimensional poverty index", Oxford Poverty & Human development initiative, www.ophi.org.uk

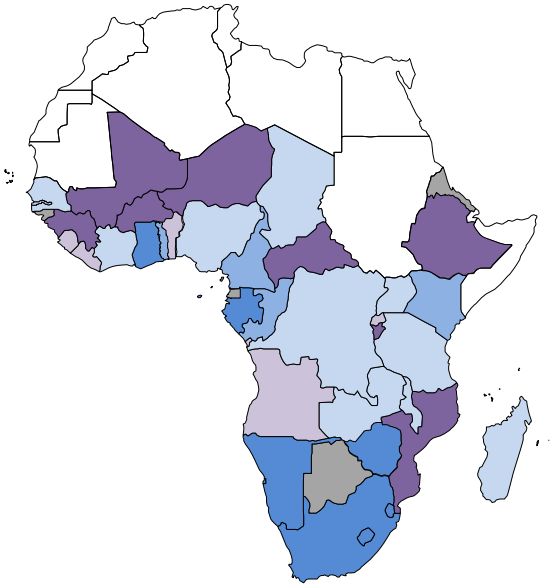
Come possiamo notare dalla Figura n° 22 il 51% della popolazione povera secondo i criteri in esame vive nell'Asia del Sud e il 30% vive nell'Africa sub-sahariana.

L'Indice Multidimensionale della Povertà è importante perché mostra contemporaneamente l'incidenza della povertà, l'intensità e la composizione. Risulta pertanto molto utile per identificare la parte di popolazione più vulnerabile, e gli aspetti che maggiormente devono essere migliorati, quindi serve alle istituzioni internazionali e ai governi locali per meglio pianificare le strategie di sviluppo.

Secondo quanto stabilito dalle Organizzazioni internazionali, uno Stato vive in una condizione di povertà multidimensionale quando questo indice è superiore al 33%.

Diciamo subito che per Seychelles, Mauritius, Botswana, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale ed Eritrea, l'IMP non è ancora stato calcolato. Per quanto riguarda gli altri Stati la situazione migliore è vissuta dal Sudafrica, con un IMP pari al 6%, seguito da Ghana (14%) e Sao Tomè e Principe (15%). Le situazioni più difficili si trovano invece in Burkina Faso (54%), Mali ed Etiopia (56%) e Niger (64%) (Figura n° 23).

FIGURA N° 23. L'INDICE DI POVERTÀ MULTIDIMENSIONALE 2011 DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA



Legenda:

- maggiore 0,5
- tra 0,4 e 0,5
- tra 0,3 e 0,4
- tra 0,2 e 0,3
- minore 0,2
- nessun dato

Fonte: http://hdr.undp.org/en/data/map/ consultato in data 2012.15.03

L'analisi congiunta del PIL pro capite, dell'ISU e dell'IMP (Tabella n° 5) evidenzia come Paesi ricchi dal punto di vista economico versino in condizioni di povertà se analizziamo aspetti importanti quali aspettativa di vita alla nascita, istruzione, accesso ai servizi igienici e sanitari.

La Guinea Equatoriale, ad esempio, è al primo posto per quanto riguarda l'aspetto strettamente economico, ma scivola al 9° posto se si fa riferimento all'Indice di Sviluppo Umano.

Il Sudafrica ha un indice di povertà multidimensionale molto basso, ma dal punto di vista economico si colloca solamente al 6° posto, con un PIL pro capite alto rispetto alla media sub-sahariana, ma non altissimo nel contesto globale.

TABELLA N° 5. CONFRONTO PIL PRO CAPITE, ISU E IMP 2011

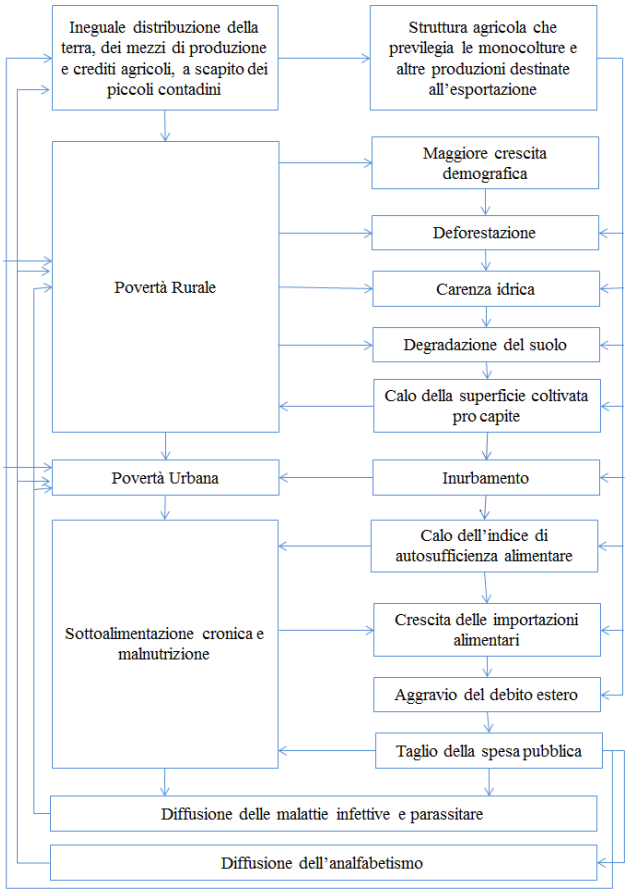
	Paese	IMP	Paese	ISU	Paese	PIL pro capite ($)
1	Sudafrica	0,06	Seychelles	0,773	Guinea Equatoriale	14374,42
2	Ghana	0,14	Mauritius	0,728	Seychelles	11116,89
3	Sao Tomè and Principe	0,15	Gabon	0,674	Gabon	10982,34
4	Lesotho	0,16	Botswana	0,633	Botswana	8843,91
5	Gabon	0,16	Namibia	0,625	Mauritius	8519,68
6	Zimbabwe	0,18	Sudafrica	0,619	Sudafrica	8342,16
7	Swaziland	0,18	Cape Verde	0,568	Namibia	6087,23
8	Namibia	0,19	Ghana	0,541	Angola	5061,25
9	Congo	0,21	Guinea Equatoriale	0,537	Congo	3792,031
10	Kenya	0,23	Congo	0,533	Cape Verde	3737,04
11	Togo	0,28	Swaziland	0,522	Swaziland	3332,12
12	Cameroon	0,29	Sao Tomè e Principe	0,509	Ghana	1587,85
13	Nigeria	0,31	Kenya	0,509	Nigeria	1541,25
14	Gambia	0,32	Angola	0,486	Sao Tomè e Principe	1382,25
15	Zambia	0,33	Cameroon	0,482	Zambia	1355,05
16	Chad	0,34	Madagascar	0,48	Cameroon	1234,06
17	Costa d'Avorio	0,35	Tanzania	0,466	Senegal	1095,74
18	Madagascar	0,36	Nigeria	0,459	Costa d'Avorio	1049,07
19	Tanzania	0,37	Senegal	0,459	Lesotho	1039,53
20	Uganda	0,37	Lesotho	0,45	Chad	920,15
21	Malawi	0,38	Uganda	0,446	Kenya	882,46
22	Senegal	0,38	Togo	0,435	Comoros	853,38
23	Rep. Dem. Congo	0,39	Comoros	0,433	Mali	795,74
24	Comoros	0,41	Zambia	0,43	Benin	756,36
25	Benin	0,41	Ruanda	0,429	Zimbabwe	734,96
26	Ruanda	0,43	Benin	0,427	Burkina Faso	669,95
27	Sierra Leone	0,44	Gambia	0,42	Gambia	619,65
28	Angola	0,45	Costa d'Avorio	0,4	Guinea-Bissau	585,62
29	Liberia	0,49	Malawi	0,4	Ruanda	584,96
30	Guinea	0,51	Zimbabwe	0,376	Mozambico	551,41
31	Rep. Centrafricana	0,51	Etiopia	0,363	Tanzania	550,00
32	Mozambico	0,51	Mali	0,359	Togo	510,93
33	Burundi	0,53	Guinea-Bissau	0,353	Rep. Centrafricana	483,10
34	Burkina Faso	0,54	Eritrea	0,349	Eritrea	472,87
35	Mali	0,56	Guinea	0,344	Uganda	453,33
36	Etiopia	0,56	Rep. Centrafricana	0,343	Guinea	437,95
37	Niger	0,64	Sierra Leone	0,336	Madagascar	428,32
38			Burkina Faso	0,331	Niger	427,55
39			Liberia	0,329	Etiopia	351,25
40			Chad	0,328	Malawi	350,26
41			Mozambico	0,322	Sierra Leone	347,4
42			Burundi	0,316	Liberia	258,20
43			Niger	0,295	Rep. Dem. Congo	210,91
44			Rep. Dem. Congo	0,286	Burundi	196,98

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale, "Human Development Report 2011" (ISU), dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale nel sito http://hdr.undp.org/en/data/map/ consultato in data 2012.15.03 (IMP), e dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.03.16

2.2.3. Il "ciclo della povertà"

Causa e conseguenza del mancato sviluppo economico è la condizione di povertà in cui versano gli abitanti dell'Africa sub-sahariana. Come vedremo la povertà innesca una serie di conseguenze economiche ed umane drammatiche, che dimostrano cosa vuol dire essere poveri al di là di un'analisi esclusivamente economica.

FIGURA N° 24. IL "CICLO DELLA POVERTÀ"



Fonte: Dinucci, M., 2004, "Il sistema globale", Seconda Edizione, Zanichelli Editore, Bologna, pag. 175

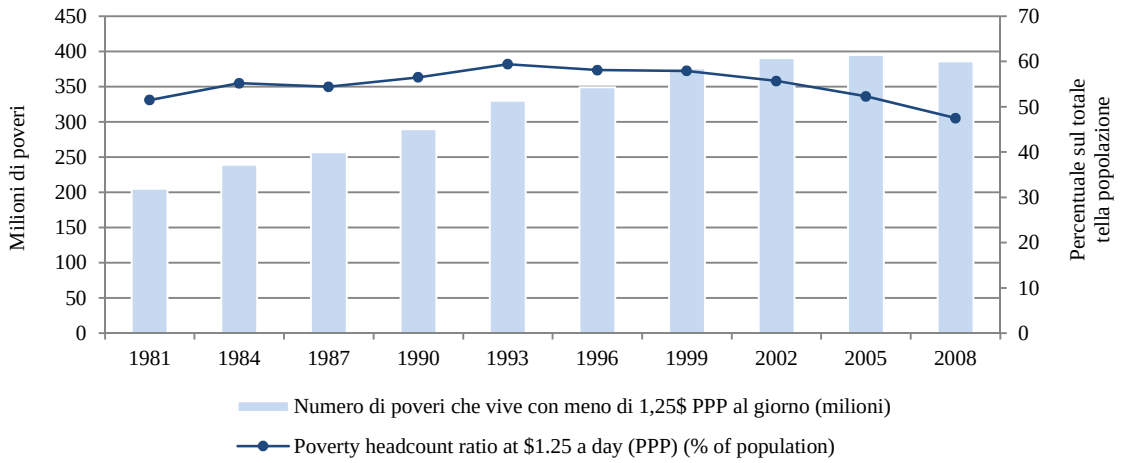
Possiamo definire il "ciclo della povertà" quel combinarsi di fattori economici, sociali e ambientali che contraddistinguono, seppur in modo differente una regione dall'altra, tutte le situazioni in cui la popolazione viene esclusa dal sistema economico (Dinucci, 2004).

Prima di approfondire il "ciclo della povertà" in Africa sub-sahariana, cominciamo con l'individuare le due soglie convenzionali di povertà per i Paesi in via di sviluppo e quelli sottosviluppati:

* una persona versa in una condizione di povertà assoluta quando vive con meno di $2 al giorno;
* una persona versa in una condizione di povertà estrema quando vive con meno di $1 al giorno[32].

Tra il 1981 e il 2008 (Figura n° 25) il numero assoluto di poveri è aumentato, ma a partire dal 1993 la percentuale di persone che vive con meno di $1 al giorno sul totale della popolazione è andata via via diminuendo, e questo trend, secondo la Banca africana di sviluppo continuerà almeno fino al 2015.

FIGURA N° 25. TREND POVERTÀ ESTREMA NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA (1981-2008)



Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, reperibili al sito http://povertydata.worldbank.org, consultato il giorno 2012.03.16

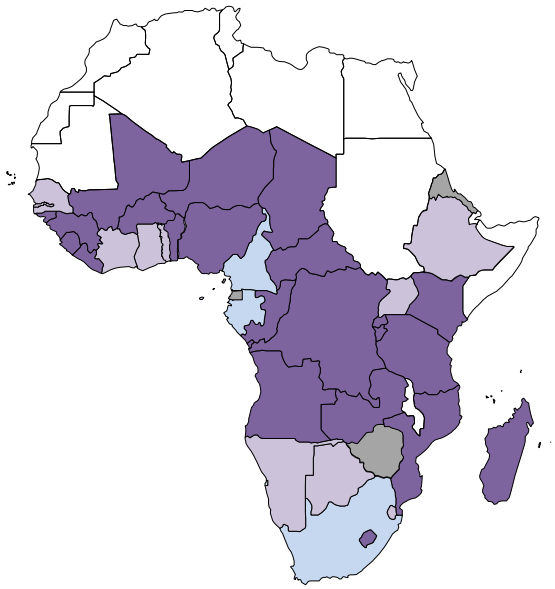
È pur vero però che una diminuzione della povertà assoluta non necessariamente si traduce con l'eliminazione dalla condizione di povertà stessa, possiamo infatti ipotizzare che coloro che sono usciti dal vivere con meno di $1 al giorno siano entrati nella fascia di popolazione che versa in una condizione di povertà estrema. Il miglioramento quindi, seppur importante, è solo relativo: vivere con meno di $2 al giorno infatti significa ave-

[32] Questi valori sono stati rivalutati sulla base della parità del potere d'acquisto del 1993:

* Una persona versa in una condizione di povertà assoluta quando vive con meno di $2,15 al giorno;
* Una persona versa in una condizione di povertà estrema quando vive con meno di $1,08 al giorno

re comunque delle difficoltà nel condurre una vita dignitosa, fatta di possibilità di accesso alle cure mediche e al mondo del lavoro, all'acqua potabile e ai servizi igienici, ma anche all'istruzione, a cominciare da quella primaria.

FIGURA N° 26. LA POVERTÀ ESTREMA NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA



Legenda:

- tra 43 e 93%
- tra 21 e 43%
- tra 6 e 21%
- tra 0 e 6%
- 0%
- nessun dato

Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, reperibili al sito http://povertydata.worldbank.org, consultato il giorno 2012.03.16

Note: si considera la percentuale delle persone che vivono con meno di $1 al giorno rispetto alla popolazione totale, e si riferiscono ai più recenti dati disponibili

Analizzando la percentuale di persone che vive con meno di $1 al giorno, particolarmente grave e preoccupante è la situazione nella Repubblica Democratica del Congo, dove vive in una condizione di povertà estrema ben l'87,72%[33] della popolazione. Anche in Liberia la percentuale è molto alta (83,76%), così come in Madagascar (81,29%) (Figura n° 26).

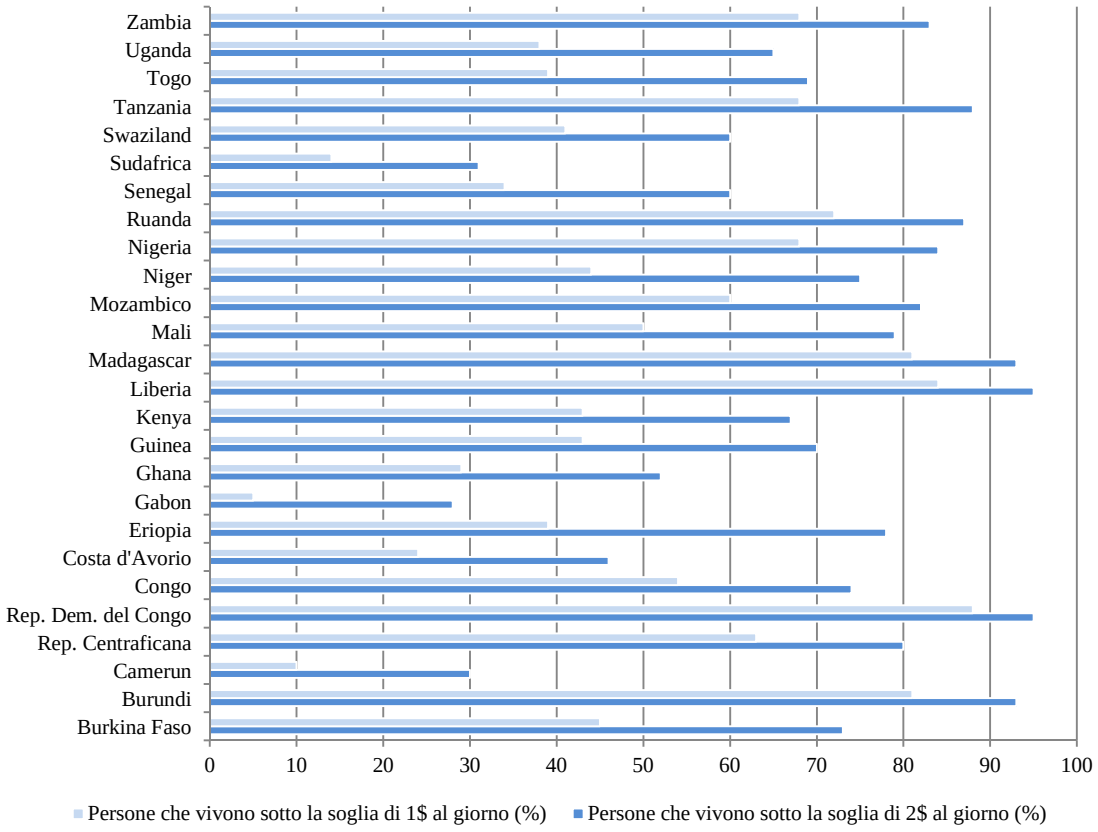
Questi numeri sono allarmanti e lo diventano ancora di più individuando altri 13 Stati, oltre a quelli sopra menzionati, in cui più della meta della popolazione vive in una condizione di povertà estrema: Sierra Leone, Nigeria, Congo, Repubblica Centrafricana, Angola, Mozambico, Mali, Zambia, Tanzania, Burundi e Ruanda. Mentre sono sola-

[33] Dati stimati per il 2006 dalla Banca Mondiale, reperibili al sito http://povertydata.worldbank.org, consultato in data 2012.03.16

mente tre i Paesi con una percentuale inferiore al 15%: Sudafrica, Camerun e Gabon (che con il 4,8% è lo Stato con il minor numero di poveri).

Come accennato, non possiamo escludere dall'analisi le persone che vivono in una condizione di povertà assoluta, che sono superiori alle persone che vivono con meno di $1 al giorno in tutti i Paesi presi in considerazione nella Figura n° 27, e guardando questo quadro nell'insieme si evince come la povertà sia un fatto drammatico che affligge la maggior parte, se non la totalità, dei Paesi sub-sahariani.

FIGURA N° 27. LA POVERTÀ ESTREMA E ASSOLUTA NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA



Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, reperibili al sito http://povertydata.worldbank.org, consultato il giorno 2012.03.16

Relativamente alla percentuale di persone che vivono con meno di $2 al giorno, la situazione più grave si registra nella Repubblica Democratica del Congo e in Liberia (95%), che come abbiamo visto hanno anche la percentuale più alta di persone che versano in una condizione di povertà estrema. Anche il Burundi e il Madagascar si trovano in una situazione difficile con il 93% della popolazione al di sotto della soglia di povertà assoluta.

Le situazioni migliori sono invece in Sudafrica, Camerun e Gabon, il quale detiene la percentuale più bassa anche delle persone che vivono in una condizione di povertà estrema.

È interessante notare che la povertà, sia estrema che assoluta, colpisce anche coloro che hanno un lavoro: il numero di lavoratori poveri in Africa sub-sahariana è in aumento, anche se la percentuale di lavoratori poveri sul totale della forza lavoro è in diminuzione. Nel 2009 i cambiamenti sono stati limitati a causa della crisi economica, che ha fatto perdere molti lavori formali e ha aumentato la vulnerabilità dei lavoratori stessi. A livello globale la media dei lavoratori poveri è del 20,7% nel 2009, contro il 58,9% di quelli presenti in Africa sub-sahariana. Un trend simile lo si nota anche analizzando le persone che vivono con meno di $2 al giorno (Tabella n° 6) (UNDP, 2011a).

TABELLA N° 6: I LAVORATORI POVERI NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA (1999-2009)

Lavoratori poveri che vivono con meno di $1,25 al girono

	Lavoratori poveri (milioni)	% sul totale dei lavoratori
1999	147,5	66,9
2003	156,2	63,0
2008	170,2	58,5
2009	174,6	58,5

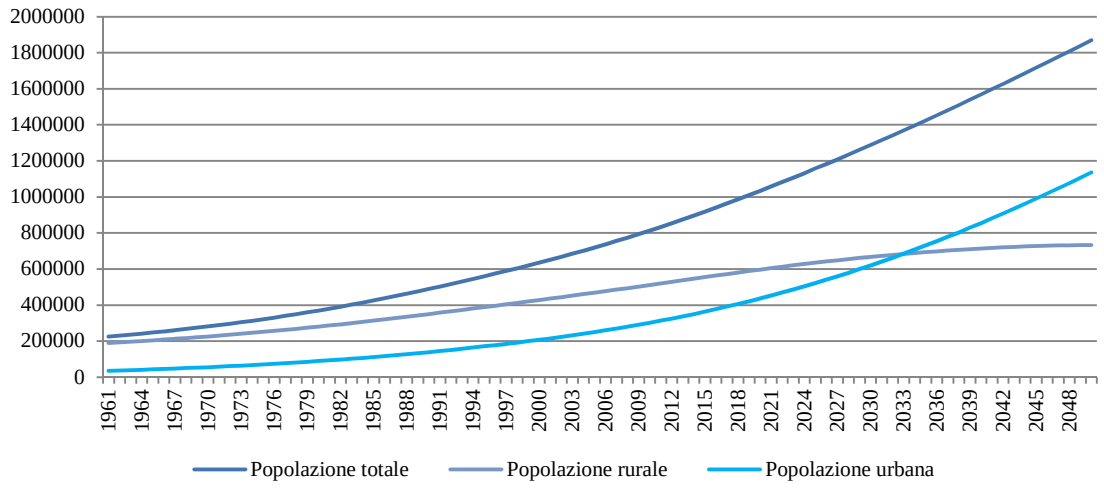
Lavoratori poveri che vivono con meno di $2 al giorno

	Lavoratori poveri (milioni)	% sul totale dei lavoratori
1999	189,6	86,1
2003	209,3	84,4
2008	236,7	81,4
2009	243,3	81,5

Fonte: Dati pubblicati da UNDP, 2011a, "Assessing progress in Africa toward the millennium development goals, 2011", pag. 15, www.undp.org

L'Africa sub-sahariana conta 833 milioni di persone, che sono destinate a crescere in modo esponenziale nei prossimi anni; di queste persone ben 520 milioni vivono in una realtà rurale (Figura n° 28).

FIGURA N° 28. LA POPOLAZIONE DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA (1961-2048)



Fonte: dati pubblicati dalla Banca Mondiale, reperibili al sito http://povertydata.worldbank.org, consultato il giorno 2012.03.16

Nota: i dati sono espressi in migliaia

Nel 2008 erano 433 milioni il numero di poveri rurali che vivevano con meno di $2 al giorno, e 306 milioni quelli che vivevano con meno di $1 al giorno: questo significa che il 75% della popolazione rurale viveva in una condizione di povertà estrema (IFAD, 2011).

Vivere in un'area rurale significa basare la propria sopravvivenza, sia in termini di cibo che di altri mezzi di sussistenza, sull'agricoltura, il cui rendimento è fortemente legato ai cambiamenti climatici.

Le radici della povertà rurale sono da ricercarsi nell'epoca coloniale, quando le potenze europee hanno trasformato le economie africane in aree produttrici di materie prime (Dinucci, 2004).

Ancora oggi, nonostante la fine del colonialismo, la struttura agricola vede una disuguale ripartizione della proprietà della terra e dei mezzi di produzione, inoltre le terre di qualità superiore sono solitamente usate per le colture volte all'esportazione e non a quelle che potrebbero soddisfare la richiesta interna.

Nel 2004 il “Poverty network agricolture task team consultation” (un gruppo di studio dell’OECD) ha individuato cinque categorie attraverso le quali possiamo classificare il mondo rurale (Lovisolo, Vitale, 2006):

* I competitivi. Sono un gruppo esiguo formato da grandi proprietari terrieri, la cui produzione è destinata al mercato sia estero che nazionale. Sono agricoltori moderni che possono accedere al mercato formale e a quelle del credito, inoltre hanno la possibilità di limitare i rischi dell’attività attraverso i fondi assicurativi.
* I tradizionalisti. Sono proprietari di aree coltivabili sufficientemente grandi da soddisfare i bisogni alimentari della famiglia ma anche di produrre per il mercato nazionale. Le piantagioni di cotone, arachidi, caffè e cacao, tipiche dell’Africa Occidentale, sono rivolte anche all’esportazione.
* I superstiti. Sono la quota maggioritaria nell’area sub-sahariana: proprietari di piccoli apprezzamenti che praticano l’agricoltura di sussistenza. Dipendono molto dai fattori climatici e, in caso di crisi, migrano alimentando la massa di lavoratori che già vivono nelle periferie delle città. Queste persone hanno un basso livello di istruzione e sono quelle sulle quali ricadono le conseguenze delle mancate condizioni igieniche e sanitarie: nonostante siano colpiti dall’HIV/AIDS e da altre malattie non hanno i mezzi necessari per accedere alla cure mediche. A lungo andare le malattie riducono la capacità lavorativa delle persone e quindi l’economia familiare ne risente: in queste realtà il rischio che la povertà diventi una situazione insuperabile è molto alto.
* I salariati. Per superare una crisi improvvisa (nata a causa di guerre, siccità, variazione dei prezzi, …) molti agricoltori, per sopravvivere, sono costretti a vendere la terra. Le persone che non sono più proprietarie dei terreni offrono il loro lavoro in cambio di un reddito minimo o in cambio di cibo, e spesso migrano nelle zone urbane. I salari che ricevono sono solitamente così bassi da impedire la soddisfazione del fabbisogno alimentare dei contadini stessi e della loro famiglia, per questo motivo sono a rischio malnutrizione.
* Gli schiavi. Sono i lavoratori agricoli saltuari, che già vivono in una condizione di povertà cronica.

Coloro che possono migliorare la propria capacità produttiva riescono ad attenuare le conseguenze della crisi, accedere al mercato del credito, reinvestire il surplus economico nell'attività per migliorare la qualità dei terreni, ma anche per incrementare le proprie condizioni di vita, salute e livello di istruzione dei figli.
Dall'altra parte non sempre la famiglia agricola riesce a superare un periodo di crisi, quindi per cercare di sopravvivere utilizza i risparmi accantonati, che tuttavia non sono sempre sufficienti per contrastare il degrado del suolo, acquistare sementi e fertilizzanti. I redditi familiari subiscono così una contrazione, che costringe i giovani ad abbandonare la scuola per lavorare nei campi e/o assistere i famigliari malati. Con l'aumentare dell'indebitamento l'alimentazione peggiora e la povertà può diventare cronica.

Il controllo della produzione rivolta all'esportazione e la gestione della terra possono portare a vere e proprie guerre civili così come successo in Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio e Guinea-Bissau: fondamentale in questi Paesi è il controllo delle piantagioni di caffè e di cacao, così come la gestione di una fonte idrica, nonché l'estrazione dei diamanti e del petrolio (Lovisolo, Vitalete, 2006).

In Africa sub-sahariana la proprietà della terra è nelle mani della grandi aziende, spesso straniere, a discapito dei piccoli contadini locali, che oltre ad avere piccole piantagioni hanno anche la terra peggiore dal punto di vista della qualità, sono inoltre esclusi dai sussidi statali, dal credito agricolo e dai programmi di irrigazione, per di più non hanno a disposizione dei mezzi di produzione adeguati.
Per questi motivi una grande fetta della popolazione lavora come braccianti in cambio di una paga molto bassa.
La produzione agricola dei proprietari terrieri è impostata su un sistema monocolturale e le risorse forestali vengono sfruttate al massimo. L'obiettivo infatti non è il soddisfacimento del fabbisogno alimentare interno, quanto la produzione a fini commerciali volti all'esportazione.

Accade quindi che i contadini, stremati dalla fame e da condizioni di vita insopportabili, decidano di abbandonare l'attività agricola andando ad alimentare la massa di braccianti in cerca di lavoro, pagati pochissimo e molto spesso ridotti in una condizione di vera e propria schiavitù, presente nelle periferie delle grandi città.

Vivere grazie ad un'economia basata sull'agricoltura significa aver bisogno di forza lavoro; proprio per incrementare la produzione agricola i contadini dell'Africa subsahariana hanno una famiglia molto numerosa. Questo è uno dei motivi che si trova alla base dell'elevata crescita demografica della regione (Figura n° 28); non bisogna poi sottovalutare l'impossibilità di accesso ai farmaci contraccettivi da parte delle donne, sia per motivi economici sia per la distanza da compiere per accedere ai farmaci stessi.
Questo significa che in questa parte di mondo ogni donna conta mediamente 5 bambini a testa[34], numero che sale fino a 7 in Niger, 6 in Uganda, Zambia e Chad. È comunque superiore a 5 in molti Paesi: Malawi, Repubblica Democratica del Congo, Burkina Faso, Angola, Nigeria, Tanzania, Ruanda, Benin, Guinea, Liberia, Guinea Equatoriale, Guinea-Bissau e Sierra Leone.

L'aumento demografico insieme ad un agricoltura di sussistenza intensiva e allo stesso tempo estensiva spingono i contadini a cercare nuove terre coltivabili: non potendo incrementare il rendimento del suolo, la produzione alimentare viene incrementata attraverso l'espansione della superficie agricola, senza tuttavia riflettere sull'equilibrio ambientale e la rinnovabilità delle risorse.

Il tasso di deforestazione di questa regione è tra i più elevati del mondo, e negli anni '90 ha perso 5,3 milioni di ettari annui (Simporè, 2005).
Per praticare l'agricoltura di sussistenza, la popolazione rurale abbatte gli alberi e gli arbusti per fare spazio a nuove coltivazioni e per ricavare legname (loro unico combustibile).

All'attività distruttiva dei contadini poveri si aggiunge quella delle multinazionali e delle grandi aziende che distruggono ampie aree della foresta per ricavare legname pregiato volto all'esportazione, nonché per favorire l'attività mineraria (Green Peace, 2007).
Nel 2007 Green Peace ha pubblicato un rapporto estremamente importante sullo stato di salute delle foreste africane: le foreste dell'Africa Occidentale, che un tempo ricoprivano Nigeria, Ghana e Costa d'Avorio, sono state interamente distrutte a causa dell'elevata domanda di legno pregiato esercitata soprattutto dai Paesi europei.

[34] Sono dati 2009, pubblicati dalla Banca Mondiale e reperibili al sito http://data.worldbank.org, consultato in data 2001.03.30

I danni che ne derivano non si limitano al solo abbattimento degli alberi e alla distruzione della vegetazione limitrofa: le strade costruite dalle compagnie per facilitare il trasporto del legname rendono penetrabili zone sempre più profonde della foresta, aprendo così nuovi passaggi per i bracconieri.

L'impatto sugli abitanti locali è inoltre devastante: innanzitutto il numero di persone nell'area interessata dall'abbattimento degli alberi aumenta anche del doppio, ma lo stesso incremento non avviene per le infrastrutture e i punti di approvvigionamenti dei beni alimentari. I beni di prima necessità vengono così importanti dalle città per soddisfare l'accresciuta domanda, e questo comporta un aumento del prezzo dei beni stessi, con gravi disagi per la popolazione locale.
Contemporaneamente le risorse selvatiche (frutta, piante medicinali, …) vengono meno a causa delle operazioni condotte all'interno della foresta dalle compagnie del legno.

Come accentato, la crescita demografica, l'intensivo sfruttamento delle risorse e i cambiamenti climatici spingono le persone povere a migrare dalle campagne alle città: il legname svolge quindi anche da fonte di riscaldamento nelle grandi città, e la richiesta aumenta di anno in anno.

Una conseguenza diretta della deforestazione è la carenza idrica: tagliare gli alberi significa infatti eliminare grandi quantità di umidità dall'atmosfera, cha va a complicare una situazione già difficile nell'area sub-sahariana dove la scarsità di acqua genera delle vere e proprie crisi idriche.

Al di là della scarsità d'acqua, in molti Paesi il vero problema è la qualità dell'acqua stessa, che può avere ripercussioni drammatiche sullo stato di salute delle persone: tumori, danni al sistema umanitario, rallentamento della crescita e disturbi alla memoria (Dinucci, 2004).
Mancano inoltre i servizi igienici e "l'acqua nera" è usata per dissetarsi, per cucinare per lavarsi, …

Esemplari sono le parole di Angelo Ferrari riportate nel libro "*Africa Gialla*"[35]:

[35] Ferrari, A, 2008, "*Africa Gialla. L'invasione economica cinese nel continente africano*", UTET

> "[…] Sempre le stesse viuzze, strette che formano un labirinto inestricabile. Un tanfo insopportabile. Le fogne sono piccoli torrenti neri che solcano i bairro. L'angoscia e l'orrore salgono improvvisi. I bambini non si curano né dell'odore né della sporcizia. Fanno quello che fa ogni bambino per strada: giocano nulla di più. Una piccola angolana si sta rotolando, insieme a degli amici, vicino a uno dei torrenti neri. Il caldo è terribile. E allora, in una pausa del gioco, prende una tazza, la immerge nel fiume nero, e beve con gusto per dissetarsi. E poi a chiedersi perché il colera ha attecchito senza problemi […]" (Ferrari, 2008, pag. 50).

L'Organizzazione Mondiale della Sanità stabilisce come soglia di sopravvivenza 50 litri di acqua al giorno. Gli abitanti dell'Eritrea hanno a disposizione solamente pochi litri[36] (Puricelli, 2008).

Il problema dell'accesso all'acqua potabile è estremamente serio sia nelle zone rurali che nei centri abitati. Nel 2008 l'UNICEF afferma che 1 milione e 700.000 persone sono del tutto sprovviste d'acqua potabile nel 70% dei villaggi rurali. In Eritrea solamente il 18% della popolazione può usufruire dell'acqua potabile. Ad aggravare la situazione la siccità che tra il 2000 e il 2005 ha messo alla stregua il Paese.

Tra aprile 2006 e ottobre delle stesso anno il GMA (Gruppo Missionari di Asmara) ha risistemato un pozzo, realizzato un serbatoio di accumulo e un fontanile che garantisce l'acqua potabile agli abitanti del villaggio di Kerbabered e ai villaggi vicini.

La situazione non è migliore neanche in Mali: un tempo impero dell'oro oggi, come visto, è agli ultimi posti dei Paesi più poveri e meno sviluppati.

Negli ultimi 30 anni le precipitazioni si sono ridotte di un terzo, e ogni anno l'acqua piovana registra una diminuzione di 100 millilitri. Ecco quindi che il deserto avanza, mentre il terzo fiume dell'Africa, il Niger, si insabbia.

Dal punto di vista sanitario il problema centrale è la mancanza di acqua, senza contare malattie quali malaria, tifo, febbre gialla ed epatiti. Malattie trasmesse attraverso il cibo (lavato con l'acqua infetta) o le bevande stesse, e che si manifestano sotto varie forme, solitamente letali per i bambini.

---

[36] Gli esempi che seguono, se non diversamente specificato, si basano sul documento promosso dall'Autorità d'ambito territoriale ottimale laguna di Venezia ed elaborato da Puricelli M. intitolato "*L'altra acqua di Venezia*", 2008, reperibile al sito www.fondoacquabenecomune.it

La LVIA (Associazione Internazionale Volontari Laici) ha promosso un progetto, iniziato nell'aprile 2004 e concluso a settembre 2008, riguardante la trivellazione di cinque pozzi, completi di serbatoi e rubinetti nella regione del GAO con il fine di migliorare almeno in questa zona una realtà drammatica.

Nella Repubblica Democratica del Congo solo il 50% della popolazione ha accesso all'acqua potabile: le malattie trasmesse dall'acqua infetta sono tra le maggiori responsabili della morte di bambini di età inferiore ai 5 anni.
La Repubblica Democratica del Congo è il "Paese dei paradossi". Se non si considerando i Paesi esportatori di petrolio, questa è tra le nazioni più ricche del mondo di materie prime: oro, diamanti, uranio, rame, legname e anche caffè. Il fiume che lo attraversa, il Congo, per portata è secondo solo al Rio delle Amazzoni. Questo fiume e gli altri centinaia di corsi d'acqua attraversano una verde e ricca campagna e potrebbero essere la fonte di molta acqua. Infine la Repubblica Democratica del Congo è ricca di coltan, un minerale molto raro e di importanza strategica essendo un componente indispensabile per l'industria elettronica avanzata.
Eppure nonostante queste potenzialità, i dati dell'UNICEF solo allarmanti: "oltre 35.000 sono i bambini soldato coinvolti nei conflitto, oltre 5.000 le donne e i bambini che subiscono violenze sessuali, 1 congolese su 20 è sieropositivo, oltre 5.000 bambini sono affetti da malnutrizione a causa della povertà" (Puricelli, 2008, pag. 100).
Nel corso del 2006 l'Associazione Mondo Giusto ha costruito un sistema di raccolta dell'acqua da due sorgenti nel villaggio di Kagara, che rifornisce anche un campo profughi, dopo che la guerriglia li ha allontanati dalle loro case.

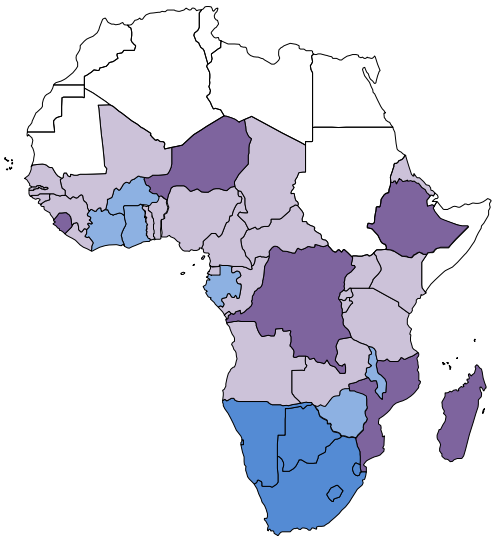
La carenza di acqua è anche fonte di conflitti tra tribù, soprattutto tra i Turkana del Kenya e i Dassanech, i Nyangatome e i Mursi dell'Etiopia (Intra, 2011).
Il Corno d'Africa è fortemente colpito dai cambiamenti climatici che causano inondazioni, periodi di siccità e carestie; vanno quindi a peggiorare una situazione già precaria caratterizzata dall'aumento della popolazione e dalla limitatezza di due fondamentali risorse: acqua e terra.
La situazione potrebbe aggravarsi ulteriormente con la costruzione in Etiopia, lungo il fiume Omo, della diga "Gilgel Gibe III": questo progetto sarà fonte di energia elettrica per Egitto, Sudan, Gibuti, Kenya, Uganda e Yemen, ma minaccerà la sopravvivenza di 800.000 persone locali.

Le tribù semi-nomadi dell'Etiopia meridionale e del Kenya settentrionale dipendono dalle acque del lago Turkana, che riceve il 90% delle acque proprio dal fiume Omo. Negli ultimi anni però il lago si sta prosciugando nella parte kenyota a causa delle dighe costruite a monte dall'Etiopia, che deviano il corso del fiume lontano dal confine Etiopia-Kenya.
La vita delle tribù e i loro spostamenti dipendono proprio dalla localizzazione dell'acqua e la sua scarsità genera guerre: le tribù etiopi seguendo il corso d'acqua entrano il conflitto con le tribù del Kenya.

Brevemente doppiamo infine ricordare che molto spesso l'acqua pulita viene usata per irrigare i campi e sostenere il settore agricolo, invece di incrementare i servizi igienici e cercare di limitare la diffusione di malaria, colera, tifo,… (Dinucci, 2004)

Questi esempi ci aiutano a capire come l'accesso all'acqua potabile sia un problema serio in Africa sub-sahariana. Il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti economici, sociali e culturali nel 2002 ha affermato che l'acqua "è una risorsa naturale limitata, bene pubblico e, soprattutto, diritto umano" (Barilla Center for Food & Nutrition, 2011b, pag. 23). Riconoscere il "diritto all'acqua" significa dare a ciascuna persona la possibilità di avere una quantità di acqua sufficiente e sicura, nonché accessibile da un punto di vista economico e fisico. Nel 2011 l'ONU ha riconosciuto questo concetto come un diritto umano universale e fondamentale.

FIGURA N° 29. POPOLAZIONE CON ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE (2008)

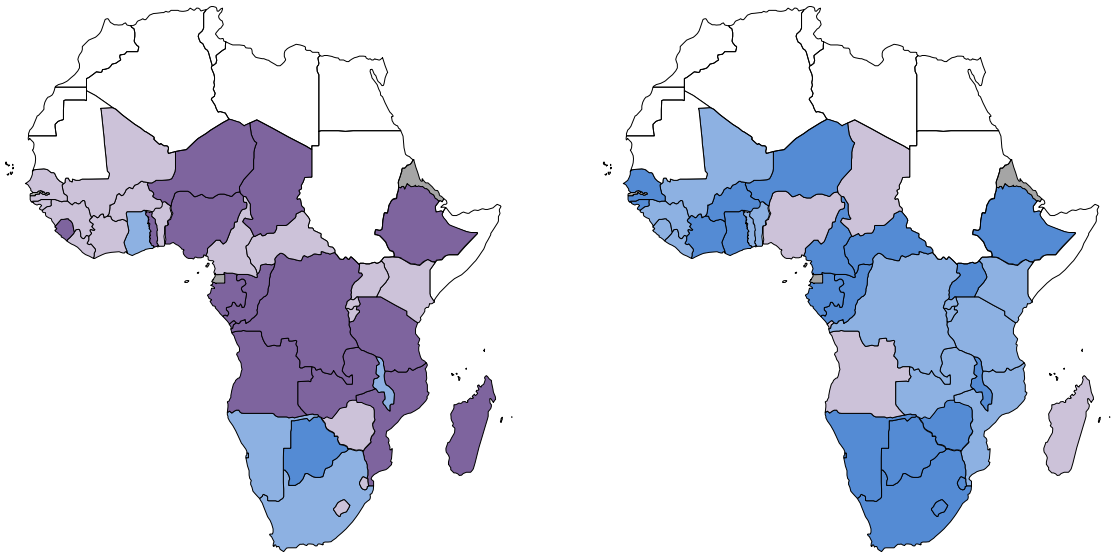


Legenda:

- tra 91% e 100%
- tra 76% e 90%
- tra 50% e 75%
- meno 50%
- nessun dato

Fonte: Dati pubblicati dal Barilla Center Food & Nutrition, 2011b,"Water Economy", 2011.04, pag. 36

FIGURA N° 30. CONFRONTO ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE: ZONE RURALI E URBANE (2010)



Legenda:

- tra 91% e 100%
- tra 76% e 90%
- tra 50% e 75%
- meno 50%
- nessun dato

Fonte: dati pubblicati da UNICEF and World Health Organization, "Progress on Drinking Water and Sanitation: 2012 Update", 2012, pag. 18

In generale possiamo dire che l'accesso all'acqua potabile è un problema nella maggior parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana, ad eccezione di cinque realtà: Namibia, Bo-

tswana, Sudafrica, Lesotho e Swaziland. La possibilità di accedere a questa risorsa fondamentale per la vita è particolarmente grave in Sierra Leone, Niger, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Mozambico e Madagascar, dove neanche la metà della popolazione ha a disposizione dell'acqua pulita (Figura n° 29). Rilevanti sono le differenze relative all'accesso all'acqua potabile vissute dalla popolazione rurale e quella urbana (Figura n° 30): drammatiche infatti sono le privazioni che le aree rurali devono sopportare, mentre in quelle urbane la situazione è decisamente diversa, fatte salve alcune eccezioni. Ad esempio in Lesotho e Swaziland[37] se si analizza la situazione in generale si nota che una percentuale molto alta, compresa infatti tra il 91 e il 100%, ha accesso all'acqua potabile. Quando però confrontiamo la realtà rurale con quella urbana i dati cambiano: solamente il 50-75% della popolazione rurale ha accesso ad un'acqua pulita, mentre nelle aree urbane la quasi totalità della popolazione ha a disposizione dell'acqua non infetta. Il Niger invece vive una situazione drammatica se consideriamo la popolazione nel suo complesso, e rimane difficile per le zone rurali, mentre in quelle urbane il 76-90% della popolazione può accedere all'acqua potabile.

La deforestazione e le scarse precipitazioni causano la degradazione del suolo, che in Africa sub-sahariana si manifesta soprattutto sotto forma di desertificazione, provocata dal fatto che i contadini poveri, come ribadito precedentemente, coltivano le terre di minore qualità, e quindi per soddisfare i propri bisogni alimentari sono costretti a sfruttare il terreno oltre i limiti, accelerandone il degrado (Dinucci, 2004).

Per ridurre la degradazione del suolo sono necessari dei programmi a lungo termine capaci di coinvolgere la popolazione locale. Esemplare è l'esperienza di Keyta, una zona del Niger colpita dal fenomeno della desertificazione, ma che grazie al "Progetto di sviluppo rurale integrato di Keyta" ha avuto un'altra possibilità (Dinucci, 2004).
Keyta è uno dei trentacinque distretti del Niger, caratterizzato da ampie vallate e altipiani. L'acqua è una risorsa rara e scarseggia per quasi tutto l'anno, ma quando piove i corsi d'acqua stagionali straripano distruggendo le colture. Nel 1965 è iniziato nella zona un periodo di siccità culminato nel 1984: deforestazione, erosione del suolo e desertifi-

[37] Ci permettiamo di confrontare i dati 2008 e 2010, perché la situazione non ha subito grandi variazioni così come sottolineato dai rapporti elaborati dall'UNICEF e dalla FAO

cazione hanno portato al crollo della produzione agricola; l'erosione e la desertificazione hanno distrutto le terre coltivabili e gli stessi villaggi sono stati invasi dalle dune.
Niger e Italia hanno siglato un accordo per realizzare un progetto di sviluppo rurale integrato: nel giro di dieci anni il territorio del Keyta è stato trasformato. L'avanzamento delle dune è stato fermato con la costruzione di siepi frangivento, le zone aride sono state rimboschite e le acque piovane raccolte in bacini.
L'iniziativa ha riscontrato un grande successo grazie all'interazione con la popolazione locale e ha permesso uno sviluppo dell'agricoltura: accanto alle culture tradizionali di sorgo e miglio si sono aggiunte quelle del girasole, del sesamo e dell'arachide, che costituiscono una nuova fonte di reddito per i contadini.
Attraverso questo progetto migliaia di contadini hanno imparato le migliori tecniche agricole e forestali, e il livello di istruzione sta aumentando, favorito dall'apertura di ben quaranta edifici scolastici.

La degradazione del suolo e quindi la diminuzione della terra disponibile, l'impossibilità di aumentare la produttività dei terreni e l'aumento demografico costituiscono quell'insieme di fattori che spingono la popolazione rurale a migrare verso le città alimentando il fenomeno dell'inurbamento (Dinucci, 2004).

I flussi migratori dalla campagna verso la città da una parte riducono la pressione demografica esercitata sulle zone rurale, che come abbiamo visto hanno degli ecosistemi fragili, dall'altra parte però non essendo flussi programmati generano dei problemi organizzativi di gestione del territorio (sarebbero infatti necessari interventi sulle infrastrutture primarie: acqua, elettricità e sistemi igienici), inoltre possono causare conflitti sociali.

Dal punto di vista dello sviluppo, il processo di urbanizzazione dovrebbe portare ad una maggiore facilità nell'accedere ai servizi relativi all'istruzione, alla sanità, ai servizi igienici, nonché ad opportunità di trovare più offerte di lavoro, anche migliori rispetto a quelle presenti nel mondo rurale. Tuttavia questo fenomeno è spesso caotico e la struttura cittadina non sempre è capace di gestirlo, traducendosi in pratica in occupazione nel settore informale dell'economia, funzionale per il sistema ma privo di qualsiasi rispetto per l'individuo (Dinucci, 2004).

Per le famiglie rurali che si trovano in una condizione di povertà la migrazione verso le città è l'unica soluzione per sopravvivere: l'accesso al mercato del lavoro, anche informale, significa infatti percepire dei redditi, che seppur bassi sono sempre superiori rispetto a quelli rurali.

Come riportato nel rapporto del 2009 elaborato dalle Nazioni Unite "*Planning Sustainable Cities: Global report on Human Settlements*", in Africa sub-sahariana nel 2005 la popolazione urbana contava 264 milioni di persone, e di queste ben il 62,2% viveva nelle baraccopoli.

Korogocho è una delle più grandi e più popolosa baraccopoli di Nairobi, capitale del Kenya (Dinucci, 2004). Questa bidonville sorge su un terreno di proprietà del governo e, nonostante questo, la maggior parte delle persone deve pagare l'affitto per una "casa" fatta di fango, canniccio e materiali vari come lamiere, teli o cartoni raccolti nelle discariche. Le baracche, in cui abitano 5-6 persone appartenenti a una o due famiglie, sono vicine l'una all'altra, separate solo da strette viuzze che svolgono la funzione di fogna e scolo.

Tra i problemi più gravi, oltre alla scarsità delle infrastrutture, della possibilità d'impiego, dei programmi d'istruzione e dei servizi igienici, troviamo l'assenza di acqua potabile. Per questo motivo gli abitanti della baraccopoli raccolgono l'acqua piovana o quella del fiume, che ha tassi di inquinamento molto alti.

Inesistente è anche la raccolta dei rifiuti, che finiscono nei canali di scolo che traboccano quando piove diffondendo malattie infettive[38] e parassitarie[39].

Diffuse sono anche le malattie alle vie respiratorie: nella baraccopoli non essendo predisposta una rete elettrica viene usato come combustibile il carbone di legna o la paraffina.

Vicino a Korogocho si trova la fonte di sopravvivenza di molte persone: la grande discarica di Nairobi, in cui adulti e bambini rovistano nella speranza di trovare qualcosa con cui sfamarsi.

[38] Sono dovute dalla presenza di virus e batteri nell'acqua, e causano colera, epatiti, morbillo, polmonite e tifo.

[39] Sono dovute agli insetti e alle loro larve che vivono in acqua, trasmettono malattie quali malaria, tracoma, filariosi.

In questa realtà si deve quindi convivere con malattie quali AIDS, colera, tubercolosi, malaria,…(Dinucci, 2004).
Descrivere la vita che si conduce a Korogocho significa dare un'idea delle condizioni di vita che si devono affrontare in tutte le baraccopoli africane: cambia il nome ma le abitudini, i problemi e le condizioni sono le stesse.

Il Ministero degli Affari Esteri italiano nel dicembre 2010 ha ribadito il suo impegno a riqualificare la baraccopoli di Korogocho. Finora è si ha provveduto alla costruzione di un ufficio per il comitato dei residenti, alla realizzazione di cisterne d'acqua potabile, alla promozione di attività volte a diffondere l'importanza dell'igiene. Tra gli obiettivi futuri rientra la cementificazione delle principali vie d'accesso alla bidonville.
Il progetto è finanziato tramite un accordo di conversione del debito Kenya-Italia, che ha messo a disposizione del governo africano 44 milioni di euro in 10 anni con il fine di realizzare progetti di sviluppo per le aree più povere del Paese (Cooperazione italiana allo sviluppo, 2010).

Coloro che abitano nelle baraccopoli vengono privati dei diritti ed esclusi dalla vita sociale, sono colpiti da epidemie dovute da malattie derivanti dalla scarsa igiene e dalla promiscuità. Si viene così a creare una grande massa di persone povere private dalla terra, e quindi dalla possibilità di produrre il necessario per vivere e, che allo stesso tempo, non hanno un reddito sufficiente per acquistare il cibo di cui necessitano, rischiando di essere colpiti da malnutrizione e sottoalimentazione.

Lo sfruttamento intensivo dell'ambiente ha degli effetti negativi in termini di sviluppo economico, infatti i costi della produzione e delle importazioni aumentano, contemporaneamente si registra anche una diminuzione della capacità produttiva della terra e del lavoro, così come delle esportazioni e delle entrate fiscali.

Il degrado dei terreni coltivati e delle foreste porta ad una riduzione dei prodotti alimentare e dei combustibili, generando un aumento dei prezzi di questi prodotti e, a causa di una diminuzione dell'indice di autosufficienza, ad un incremento delle importazioni.
Nei paragrafi precedenti (2.1.1.1.) abbiamo visto che negli ultimi anni i prezzi delle materie prime agricole importate dai Paesi sub-sahariani (grano, riso, farina) sono aumentati parecchio causando problemi sia dal punto di vista macroeconomico che micro. In

particolare i Paesi importatori di materie prime vedono un peggioramento della bilancia dei pagamenti, e questo fenomeno ha a sua volta degli effetti sul debito estero, ovvero "sulla somma di denaro che una nazione ottiene da un'altra nazione, oppure da una banca privata e/o pubblica o da un'istituzione internazionale, per la quale verserà degli interessi che si impegna a restituire entro una data prefissata. (Romeo, 2009, pag. 1).

Il debito estero e il commercio internazionale sono fortemente interconnessi: i Paesi che hanno un debito nei confronti dell'estero devono diventare, per poter onorare i propri impegni, dei Paesi esportatori netti, devono cioè mantenere la spesa interna a livelli inferiori rispetto al reddito nazionale. Ecco quindi che per cercare di assolvere al debito estero la spesa pubblica viene ridotta, ed in particolare i servizi relativi alla sanità (con ripercussioni su problemi quali sottoalimentazione e malnutrizione) e all'istruzione non vengono più riforniti in maniera gratuita.

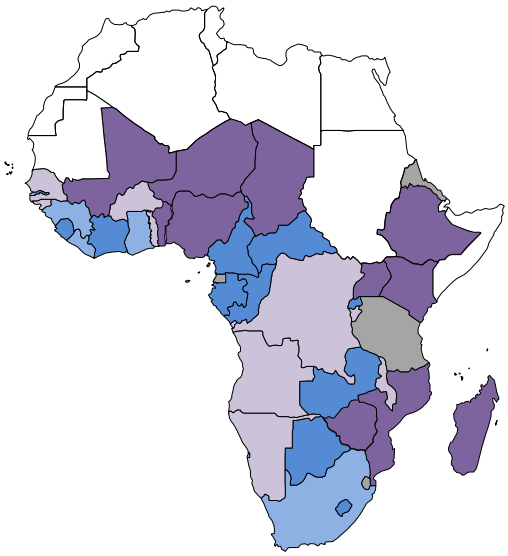
Come si vedrà nel capitolo successivo il problema del debito estero per l'Africa sub-sahariana risale agli anni '70 e tutt'oggi ha delle ripercussioni sempre maggiori sulla povertà dell'area.

Dal punto di vista sociale la degradazione del suolo e quindi la minor resa produttiva porta ad una contrazione della produzione alimentare pro capite e quindi a fenomeni di malnutrizione e sottoalimentazione cronica, che possono portare alla morte (Dinucci, 2004).
Il peggioramento delle condizioni alimentari e produttive dell'area sub-sahariana può portare a fenomeni di vere e proprie carestie, come quelle che hanno colpito la regione negli ultimi anni.

Un ruolo importante nello sviluppo umano ed economico di un Paese è ricoperto dalla sicurezza alimentare che sussiste, secondo la definizione proposta dalla FAO, quando tutte le persone hanno la possibilità di accedere sia fisicamente che economicamente, in ogni momento, ad un cibo sano e nutriente nonché sufficiente da un punto di vista quantitativo, e capace di far condurre una vita sana e attiva. Ecco quindi che la malnutrizione si riferisce a quella situazione in cui l'apporto calorico giornaliero è inferiore rispetto al necessario (FAO, 2012b).

La sicurezza alimentare è minacciata dai conflitti armati, dai disastri naturali nonché dalla scarsità d'acqua (così come abbiamo visto l'assenza di acqua può essere causa di carestie e malnutrizione per tutte quelle popolazioni che dipendono dal settore agricolo, sia per il cibo che per il reddito). Questi fattori in Africa sub-sahariana interagiscono con problemi quali povertà, governance malata e stili di vita insostenibili. La maggior parte dei periodi di siccità e degli altri disastri ambientali colpiscono proprio l'Africa sub-sahariana (Figura n° 31): tra il 2010 e il 2011 sono state circa 44 milioni le persone colpite da questi eventi negativi, e particolarmente grave è la stata la situazione in Etiopia dove 950.000 persone hanno avuto problemi di questo tipo.

FIGURA N° 31. NUMERO DELLE PERSONE COLPITE DA SICCITÀ E ALTRI DISASTRI NATURALI (2010-2011)



Legenda:
- meno di 10.000
- tra 10.000 e 50.000
- tra 50.000 e 500.000
- più di 500.000
- nessun dato

Fonte: Dati pubblicati dalla FAO, "FAO Statistical Yearbook 2012", 2012a, pag. 84-85

La FAO ha individuato ventidue Stati che vivono in una condizione di crisi permanete, di questi ben 15 appartengono all'Africa sub-sahariana. Vivere in un contesto di crisi permanete significa che la popolazione locale è colpita da drammi quali morte, disastri ambientali e distruzione degli standard di vita. I Paesi sub-sahariani colpiti da questo stato sono Angola, Burundi, Chad, Congo, Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Eritrea, Etiopia, Guinea, Kenya, Liberia, Sierra Leone, Uganda e Zimbabwe.

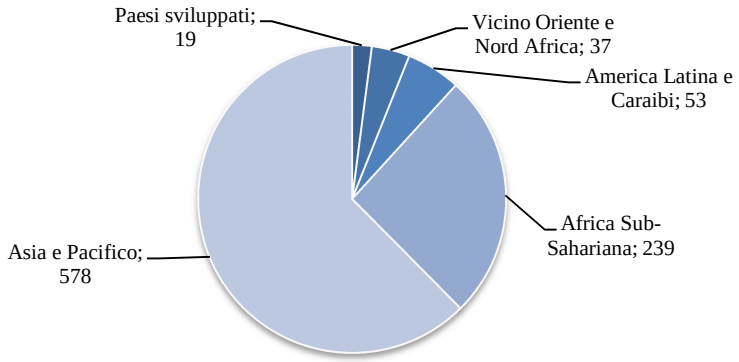
Il combinarsi di questi fattori insieme alla povertà si traduce nel problema della fame, che se non trova una risoluzione si trasforma in una condizione di sottoalimentazione cronica e malnutrizione.

Prima di procedere è opportuno chiarire i seguenti concetti (IFPRI, 2011, pag. 9):

* Per denutrizione si intende la "carenza di energia, proteine, vitamine e minerali essenziali o anche solo uno di questi elementi".
* Con il termine fame si fa riferimento al "disagio associato alla mancanza di cibo. […] Si consumano meno di 1800 calorie giornaliere, quantità minima che serve alla maggior parte delle persone per vivere una vita sana e produttiva".
* Infine la malnutrizione "include sia la denutrizione (problemi di carenze) che la sovra nutrizione (problemi di regimi alimentari non bilanciati)".

Il 14 settembre 2010 la FAO ha dichiarato che sono stati fatti decisivi passi in avanti per ridurre il problema della fame grazie alla riduzione dei prezzi registrata a partire dal 2008, tuttavia il numero di persone che ancora soffrono è troppo alto e se l'aumento dei pezzi alimentari, che ha interessato questo ultimo periodo continuerà, le persone sotto-nutrite potrebbero aumentare: nel 2010 erano 950 milioni le persone colpite dalla sotto-nutrizione, e di queste 239 si trovano nell'Africa sub-sahariana, ovvero la regione con la proporzione più alta di persone affette da problemi di sottonutrizione (30%) (FAO, 2010b).

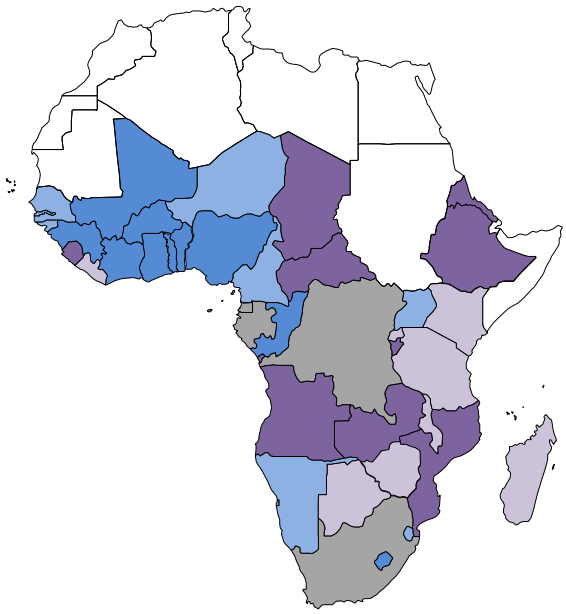
FIGURA N° 32. NUMERO DELLE PERSONE DENUTRITE DIVISO PER REGIONI (2010)



Fonte: Dati pubblicati dalla FAO, 2010b, "The State of food insecurity in the world 2010", pag. 10, www.fao.org

Note: I dati si riferiscono a milioni di persone

FIGURA N° 33. PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE DENUTRITA (VARIAZIONE PERCENTUALE 2006-2008)



Legenda:

- tra 5% e 15%
- tra 15 % e 25%
- tra 25% e 35%
- più di 35%
- nessun dato

Fonte: Dati pubblicati dalla FAO, 2012a,"FAO Statistical Yearbook 2012", pag. 88-89

La fame affligge sia le zone rurali che quelle urbane: la popolazione non è più proprietaria della terra e quindi del mezzo di produzione e/o non ha un reddito sufficiente per comprare i beni alimentari primari.

Queste due realtà sono quelle più a rischio nel soffrire di problemi di malnutrizione: le famiglie povere spendono infatti circa il 90% del loro reddito per acquistare beni alimentari. Nel caso subiscano una seppur minima contrazione delle entrate, o si verifichi un aumento dei prezzi (pensiamo alla situazione attuale) non sono più capaci di acquistare il cibo necessario per la loro sopravvivenza (Dinucci, 2004). Secondo il rapporto "*The State of food insecurity in the world* 2010" pubblicato dalla FAO nel 2010 il 72% delle entrate della popolazione del Ghana e il 64% del Malawi sono state spese proprio per acquistare del cibo.

Un'adeguata alimentazione è fondamentale per la crescita economica, per condurre una vita in buona salute e per un adeguato sviluppo psichico e cognitivo. Affinché tutto questo avvenga è necessario praticare una dieta diversificata che includa frutta, verdura e prodotti di origine animale, nonché acqua pulita. Se questo non è possibile affiora il

problema della malnutrizione, causata soprattutto dalla mancanza di ferro e di altre vitamine, che minaccia lo sviluppo psico-fisico di ogni persona (Barilla Center for Food & Nutrition, 2010).
Queste mancanze influiscono negativamente sulla crescita e sugli altri processi fisiologici e sono causa di gravi malattie, come l'anemia e la xeroftalmia[40] (Dinucci, 2004): secondo la FAO, più del 50% della popolazione ha carenza di ferro nella dieta alimentare.

La fame è un fenomeno complesso, e per analizzarlo è stato introdotto l'Indice Globale della Fame[41] che combina insieme tre parametri:

* percentuale di bambini denutriti sul totale della popolazione;
* tasso di mortalità infantile;
* percentuale di popolazione che non ha accesso ad un adeguato apporto calorico.

L'Indice Globale della Fame considera la situazione alimentare della popolazione nel suo complesso ma soprattutto quella dei bambini, che rappresentano la parte più vulnerabile e per la quale le carenze alimentari possono portare ad una condizione di vita difficile: alto rischio di contrarre infezioni, sviluppo fisico e cognitivo compromesso, ma anche morte.

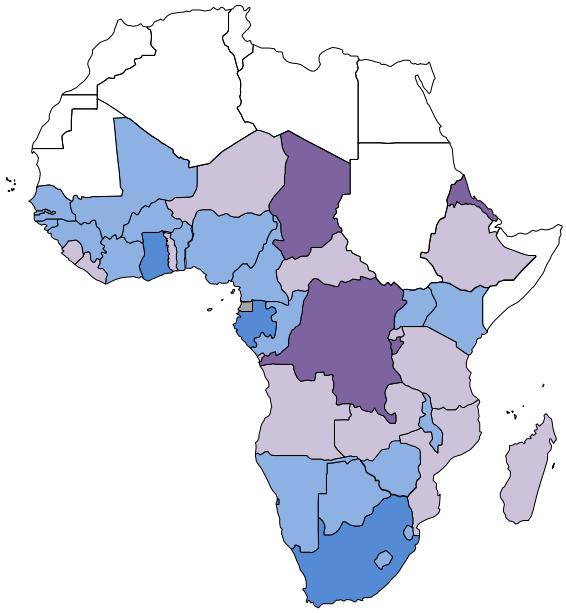
L'indice assume un valore compreso tra lo 0 e il 100, dove 0 indica una buona situazione caratterizzata dall'assenza di fame mentre 100 individua una situazione pessima.
Possiamo individuare i seguenti livelli di fame:

* inferiore a 5 → bassa
* tra 5 e 10 → moderata
* tra 10 e 20→ grave
* tra 20 e 30 → allarmante
* superiore a 30 → estremamente allarmante.

[40] Gli occhi non riescono più a lacrimare, e la conseguenza è la perdita della vista.

[41] L'analisi relativa all'Indice globale della fame si basa sul documento pubblicato dall'IFPRI, 2011, "*2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari*", www.ifpri.org

FIGURA N° 34. L'INDICE GLOBALE DELLA FAME 2011 PER L'AFRICA SUB-SAHARIANA



Legenda:

- inferiore a 5%
- tra 5 % e 10%
- tra 20% e 30%
- più di 30%
- nessun dato

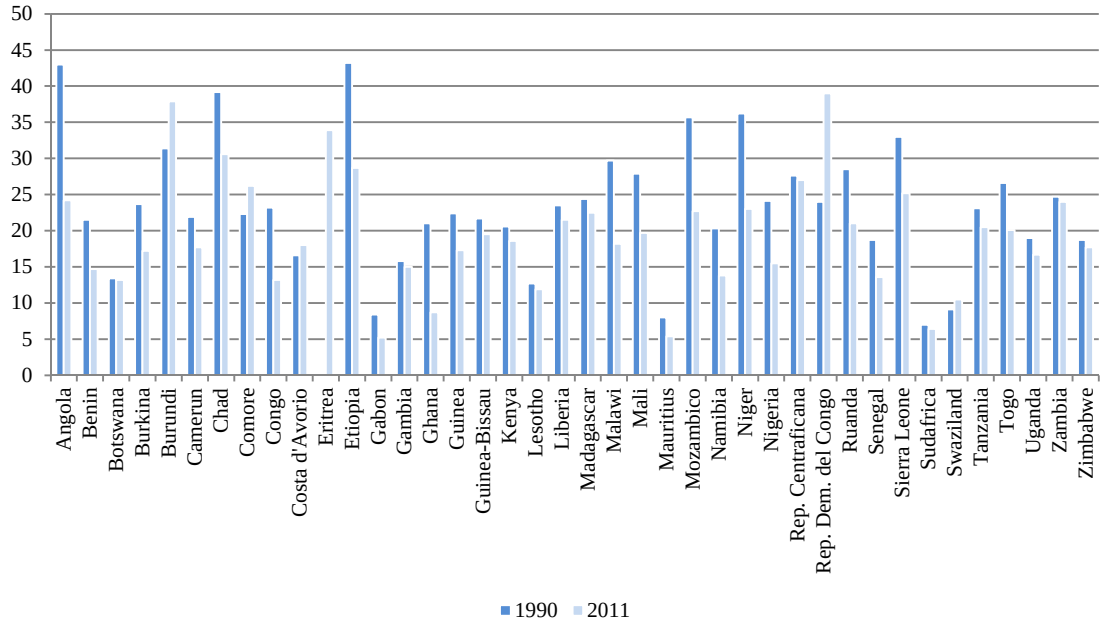
Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dall'IFPRI, 2011, "2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari", www.ifpri.org

In generale possiamo dire che l'Indice Globale della Fame 2011 è inferiore rispetto a quello del 1990 del 26%; è infatti sceso al 14,6% rispetto al 19,7%, grazie soprattutto alla riduzione del numero relativo di bambini sottopeso con età inferiore ai 5 anni (IFPRI, 2011).

Lo Stato sub-sahariano con l'Indice Globale della Fame più elevato è la Repubblica Democratica del Congo (39%), seguita da Burundi (37,9%) ed Eritrea (33,9%). Dall'altra parte l'indice registra i migliori risultati in Gabon (5,2%) e Mauritius (5,4%). Nonostante i tre indici abbiano subito un miglioramento, la situazione rimane grave e potrebbe non migliorare se il recente aumento dei prezzi e la loro volatilità non trovano una soluzione.

Rispetto al 1990 l'Indice Globale della Fame è aumentato in ben cinque Paesi sub-sahariani: Comore (+17%), Costa d'Avorio (+8%), Repubblica Democratica del Congo (+63%), Swaziland (+15%) e Burundi (+21%); mentre è diminuito in modo sostanziale solamente in Ghana (-59%) (Figura n° 35).

FIGURA 35. INDICE GLOBALE DELLA FAME 1990 E 2011 DEGLI STATI SUB-SAHARIANI



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dall'IFPRI, 2011, "2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari", www.ifpri.org

Nella tabella che segue (Tabella n° 7) sono riportate le serie storiche per i Paesi dell'Africa sub-sahariana relative all'indice globale della fame e agli indicatori che lo compongono. Per quanto riguarda la percentuale di popolazione denutrita, facendo riferimento agli ultimi dati disponibili, diciamo che la situazione più grave è vissuta dalla Repubblica Democratica del Congo, dove ben il 69% della popolazione vive problemi alimentari, segue l'Eritrea (64%) e il Burundi (62%). Drammatica è la situazione della Repubblica Democratica del Congo: nel corso degli anni infatti la situazione è andata via via peggiorando, all'inizio degli anni 90 "solo" il 26% della popolazione doveva affrontare questo problema, mentre la percentuale è salita al 60% nel 2007. Per quanto riguarda la percentuale di bambini con età inferiore ai 5 anni sottopeso, i Paesi che più devono affrontare questa situazione sono Madagascar (36,8%), Burundi (35%) ed Etiopia (34,5%). Infine relativamente al tasso di mortalità infantile si nota che i dati più allarmanti si registrano in Chad (20,9%), Repubblica Democratica del Congo (19,9%) e Guinea-Bissau (19,3%).

A livello generale di Indice Globale della Fame, la situazione più difficile è vissuta nella Repubblica Democratica del Congo (39%), seguita da Burundi (37,9%) ed Eritrea

(33,9%). Ben diversa è la realtà vissuta da Gabon (5,3%), Mauritius (5,4%) e Sudafrica (6,4%).

TABELLA N° 7. L'INDICE GLOBALE DELLA FAME E I SUOI INDICATORI PER I PAESI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA (SERIE STORICHE)

	% popolazione denutrita				% di bambini con età inferiore ai 5 anni sottopeso				Tasso di mortalità sotto i 5 anni				Indice globale della fame			
	90-92	95-97	00-02	05-07	88-92	94-98	00-03	04-09	1990	1996	2001	2009	1990	1996	2001	2011
Angola	67	61	52	41	36,1	37,0	27,5	15,5	25,8	24,1	20,6	16,1	43,0	40,7	33,4	24,2
Benin	20	18	15	12	26,0	26,8	21,5	20,2	18,4	15,8	14,1	11,8	21,5	20,2	16,9	14,7
Botswana	19	23	27	25	15,3	15,1	10,7	8,9	6,0	8,3	9,9	5,7	13,4	15,5	15,9	13,2
Burkina Faso	14	12	12	9	36,9	35,8	34,5	26,0	20,1	19,8	18,5	16,6	23,7	22,5	21,7	17,2
Burundi	44	56	59	62	31,2	34,5	38,9	35,0	18,9	18,3	17,6	16,6	31,4	36,3	38,5	37,9
Camerun	33	34	26	21	18,0	17,8	16,5	16,6	14,8	15,4	15,6	15,4	21,9	22,4	19,4	17,7
Chad	60	53	43	37	37,4	34,3	29,4	33,9	20,1	20,2	20,6	20,9	39,2	35,8	31,0	30,6
Comoros	38	47	54	46	16,2	22,3	25,0	22,1	12,8	11,9	11,3	10,4	22,3	27,1	30,1	26,2
Congo	42	41	20	15	17,3	20,4	16,3	11,8	10,4	11,1	11,7	12,8	23,2	24,2	16,0	13,2
Costa d'Avorio	15	17	17	14	19,5	20,9	18,2	28,2	15,2	15,0	13,9	11,9	16,6	17,6	16,4	18,0
Eritrea	-	64	70	64	-	38,3	34,5	32,1	15,0	10,9	8,4	5,5	-	37,7	37,6	33,9
Etiopia	69	62	48	41	39,6	38,1	42,0	34,6	21,0	17,3	14,2	10,4	43,2	39,1	34,7	28,7
Gabon	6	5	5	4	10,0	6,7	8,8	4,8	9,3	8,7	8,2	6,9	8,4	6,8	7,3	5,2
Gambia	14	23	21	19	18,2	23,2	15,4	15,8	15,3	14,6	12,8	10,3	15,8	20,3	16,4	15,0
Ghana	27	12	9	5	24,1	25,1	19,6	14,3	12,0	11,1	10,3	6,9	21,0	16,1	13,0	8,7
Guinea	20	19	20	17	24,0	21,2	29,1	20,8	23,1	20,6	18,0	14,2	22,4	20,3	22,4	17,3
Guinea-Bissau	22	26	25	22	19,0	17,7	21,9	17,2	24,0	23,1	21,5	19,3	21,7	22,3	22,8	19,5
Kenya	33	31	32	31	18,8	18,7	17,5	16,4	9,9	11,2	10,2	8,4	20,6	20,3	19,9	18,6
Lesotho	15	16	14	14	13,8	15,0	15,0	13,2	9,3	10,7	12,3	8,4	12,7	13,9	13,8	11,9
Liberia	30	32	36	33	15,8	23,3	22,8	20,4	24,7	25,5	18,6	11,2	23,5	26,9	25,8	21,5
Madagascar	21	26	28	25	35,5	35,5	37,0	36,8	16,7	12,8	9,4	5,8	24,4	24,8	24,8	22,5
Malawi	43	36	30	28	24,4	26,5	21,5	15,5	21,8	18,9	15,8	11,0	29,7	27,1	22,4	18,2
Mali	27	25	18	12	31,7	31,0	30,1	27,9	25,0	23,0	21,4	19,1	27,9	26,3	23,2	19,7
Mauritius	7	7	5	5	14,7	13,0	11,2	9,6	2,4	2,1	1,8	1,7	8,0	7,4	6,0	5,4
Mozambico	59	48	46	38	24,8	26,0	21,2	15,8	23,2	20,2	17,9	14,2	35,7	31,4	28,4	22,7
Namibia	32	30	21	19	21,5	19,1	20,3	17,5	7,3	7,1	7,7	4,8	20,3	18,7	16,3	13,8
Niger	37	37	27	20	41,0	45,0	43,6	32,9	30,5	26,5	21,8	16,0	36,2	36,2	30,8	23,0
Nigeria	16	10	9	6	35,1	32,4	27,3	26,7	21,2	21,1	18,3	13,8	24,1	21,2	18,2	15,5
Rep. Centrafricana	44	47	43	40	21,3	20,4	21,8	24,0	17,5	18,4	18,3	17,1	27,6	28,6	27,7	27,0
Rep. Dem. del Congo	26	55	70	69	26,1	30,7	33,6	28,2	19,9	19,9	19,9	19,9	24,0	35,2	41,2	39,0
Ruanda	44	53	38	34	24,3	24,2	20,3	18,0	17,1	20,9	17,2	11,1	28,5	32,7	25,2	21,0
Senegal	22	26	26	17	19,0	19,6	20,3	14,5	15,1	13,4	11,6	9,3	18,7	19,7	19,3	13,6
Sierra	45	39	43	35	25,4	25,3	24,7	21,3	28,5	27,3	24,3	19,2	33,0	30,5	30,7	25,2
Sudafrica	5	5	4	4	9,8	8,0	10,1	8,9	6,2	6,5	8,0	6,2	7,0	6,5	7,4	6,4
Swaziland	12	21	18	18	6,0	6,4	9,1	6,1	9,2	9,4	10,7	7,3	9,1	12,3	12,6	10,5
Tanzania	28	40	39	34	25,1	26,9	25,3	16,7	16,2	15,2	13,6	10,8	23,1	27,4	26,0	20,5
Togo	43	36	36	30	21,7	16,7	22,8	20,5	15,0	13,8	12,1	9,8	26,6	22,2	23,6	20,1
Uganda	19	23	19	21	19,7	21,5	19,0	16,4	18,4	16,8	15,1	12,8	19,0	20,4	17,7	16,7
Zambia	35	38	43	43	21,2	19,6	23,3	14,9	17,9	17,4	16,4	14,1	24,7	25,0	27,6	24,0
Zimbabwe	40	44	41	30	8,0	11,7	11,5	14,0	8,1	11,1	11,4	9,0	18,7	22,3	21,3	17,7

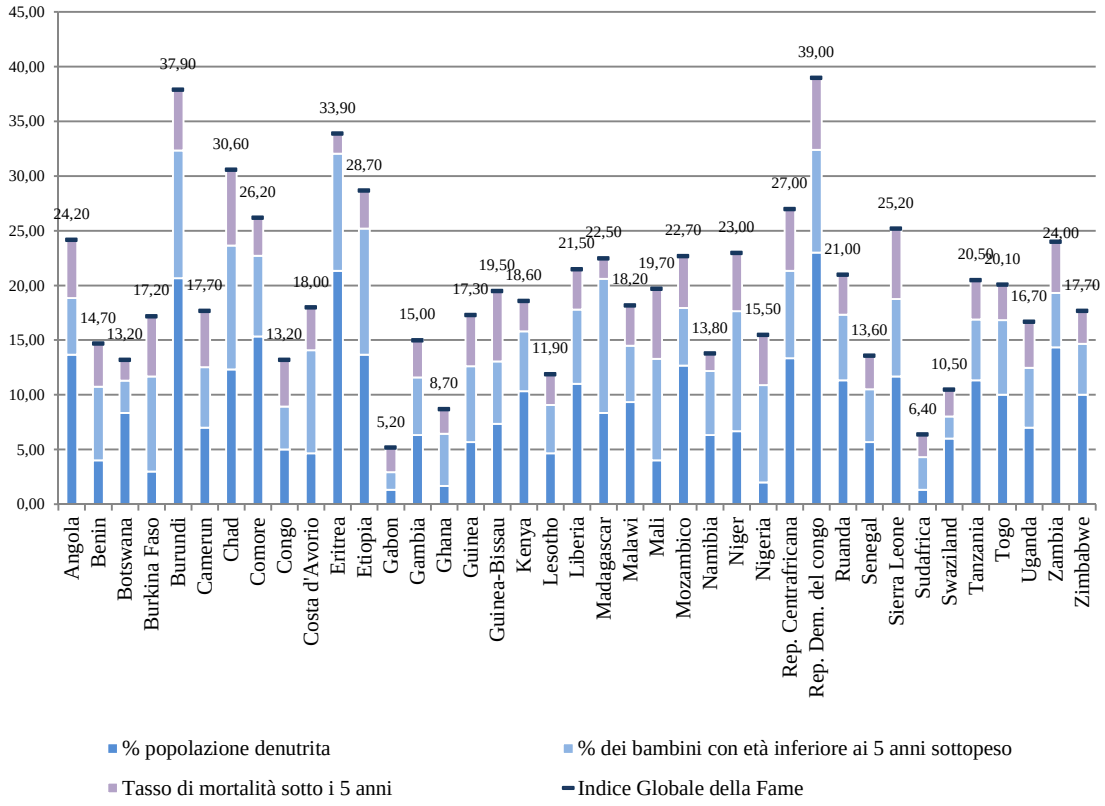
Fonte: Dati pubblicati dall'IFPRI, 2011, "2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari", www.ifpri.org

Per meglio capire quale indicatore incide di più, per ogni Paese, nella formazione dell'Indice Globale della Fame, è utile analizzare la Figura n° 36.

L'aspetto che più influisce sull'Indice Globale della Fame è la percentuale della popolazione denutrita, segue la percentuale di bambini sottopeso, ed infine il tasso di mortalità.

L'Indice Globale della Fame medio per i Paesi dell'Africa Sub-sahariana è del 19,7%.

FIGURA 36. GLI INDICATORI CHE INCIDONO DI PIÙ NELLA COMPOSIZIONE DELL'-INDICE GLOBALE DELLA FAME 2011



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dall'IFPRI, 2011, "2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari", www.ifpri.org

Ad incidere negativamente sulla fame in Paesi quali Repubblica Democratica del Congo, Comore, Burundi e Costa d'Avorio sono stati i conflitti e le instabilità politiche (IFPRI, 2011): tra il 2002 e il 2003 nella Repubblica Democratica del Congo e in Burundi si è assistito ad un periodo di transizione verso una stabilizzazione politica e verso la pace, questo ha portato ad un lieve miglioramento dell'indice in analisi, ma la situazione permane comunque allarmante.

Per quanto riguarda la Costa d'Avorio nel 1999 è stata caratterizzata da conflitti interni e disordini politici come conseguenza di un colpo di stato militare, per questo l'Indice Globale della Fame è aumentato dell'1,6%. Inoltre la sua economia dipende dall'andamento dei prezzi essendo produttore ed esportatore di cacao, caffè e olio di palma.

Le isole Comore dipendono anch'esse dai prezzi essendo importatori di riso ed esportatori di olio di ylang ylang, vaniglia e chiodi di garofano.

La sicurezza alimentare è invece minacciata dalle epidemie di HIV in Swaziland, Botswana e Lesotho le cui ripercussioni, come vedremo a breve, sono numerose.

Ottimi sono invece i risultati registrati dal Ghana, grazie agli investimenti nel settore agricolo, allo sviluppo delle aree rurali e all'impegno nel campo dell'istruzione e della salute. Il governo ha infatti fornito agli agricoltori importanti fattori di produzione, come possono essere i pesticidi e i fertilizzanti, nonché strade ed impianti di stoccaggio.
Infatti come affermato dallo stesso presidente ghanese, "in un Paese come il Ghana, dove più di metà della popolazione lavora la terra, trasformare l'agricoltura aiuta a trasformare tutti. I progressi degli agricoltori non hanno portato solo a un aumento delle esportazioni; il governo ha lanciato anche un ambizioso programma per dare a tutti gli alunni della scuola materna e delle elementari un pasto caldo e nutriente al giorno a base di alimenti prodotti localmente, il che ha determinato un aumento vertiginoso delle iscrizioni. Questa strategia ha fornito ai bambini il giusto nutrimento e allo stesso tempo ha anche aiutato i contadini" (IFPRI, 2011, pag. 14).

Il problema della fame, e l'influenza che l'andamento dei prezzi e l'economia in generale ha su questo problema, prende forma nelle seguenti dichiarazioni, raccolte nel documento elaborato dall'IFPRI "*2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari*".

Aiah Koroma vive in Sierra Leone e ha dichiarato che:

> "Negli ultimi anni ho osservato che i prezzi alimentari sono in costante aumento. Ma quest'anno il prezzo del riso è raddoppiato, e questo non era mai successo prima. Credo che l'aumento dei prezzi sia legato all'attuale scarsità di riso. Gli agricoltori hanno interamente consumato le riserve della produ-

> zione dello scorso anno. Ora non gli resta nulla e devono comprare il riso al mercato. Questo fa salire il prezzo. […] Un altro fattore è l'aumento dei costi del trasporto e del carburante. I commercianti aggiungono i costi del trasporto ai prezzi di vendita dei loro prodotti. […] Sfortunatamente il nostro governo non fa nulla per influenzare il prezzo del riso ed il costo per cibo di base rimane alto"
>
> (IFPRI, 2011, pag. 16).

Mary Paul vive invece in Kenya, e la situazione non è certo migliore:

> "La vita è diventata più difficile rispetto all'anno scorso. Sono sempre in cerca di lavoro. […] Non è facile adesso che i prezzi di qualsiasi cosa si sono praticamente triplicati. A volte andiamo a letto senza aver mangiato niente. […] I soli ad avvantaggiarsi dell'aumento del prezzo del mais sono i commercianti. Comprano mais in Tanzania e lo vendono qui a un prezzo più alto. Qui non coltiviamo mais, il terreno non è adatto"
>
> (IFPRI, 2011, pag. 16).

Le stesse organizzazioni umanitarie hanno notato come l'aumento dei prezzi e la loro maggior volatilità abbia peggiorato il problema della fame in Kenya[42], il cui indice globale già classificava la situazione del Paese come grave: nei primi cinque mesi del 2011 gli ospedali e i centri comunitari di Nairobi che si occupano di curare la malnutrizione grave dei bambini hanno visto un aumento del 62% dei ricoveri. Ad influenzare questi dati anche la carestia che ha colpito la Somalia e quindi migliaia sono i profughi che ogni giorno raggiungono il territorio keniota.

Il Kenya già a partire dal 2007 ha registrato un significativo aumento dei prezzi, anche a causa dei conflitti interni nati a seguito delle elezioni presidenziali. Questi tafferugli hanno portato alla distruzione dei raccolti e dei magazzini, e costretto la popolazione ad abbandonare le fattorie: la produzione alimentare nazionale è diminuita del 30%.

Un ulteriore evento negativo è stato il periodo di siccità nel 2008 e nel 2010, che è andato a minare la sicurezza alimentare delle zone la cui economia è basata sulla pastorizia.

---

[42] Le considerazioni si basano sul documento pubblicato dall'IFPRI, 2011, "*2011. Indice Globale della Fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari*", www.ifpri.org

Infine il Kenya è un Paese importatore di materie prime, quindi l'economia è fortemente influenzata dagli aumenti dei prezzi, nonché dalla loro volatilità.

A Nairobi vivono più di 3 milioni di persone e il 60% di queste vive nelle baraccopoli. Sono proprio questi poveri a dipendere in maniera forte dai mercati per il cibo, per l'acqua e anche per il combustibile. Queste persone comprano i beni essenziali ogni giorno, e per questo motivo sono fortemente condizionati dalla volatilità dei prezzi.

Oltre ai fattori nazionali, i prezzi dipendono anche da eventi locali: ad esempio nel periodo delle festività quando le persone acquistano più beni per poi spostarsi verso l'interno del Paese i prezzi aumentano.

Differenze di prezzo si registrano anche all'interno delle baraccopoli: i mercati che si trovano nell'insediamento informale praticano infatti prezzi maggiori rispetto a quelli applicati nelle strade principali e nei mercati all'aperto. La variazione di pochi centesimi di dollari ($0,49-$0,52 per un kilo di farina di mais) sono fluttuazioni importanti per quelle famiglie che spendono il 40-60% del reddito per acquistare beni alimentari. Ecco quindi che il guadagno giornaliero ($1,99) serve per acquistare cibo e acqua, per pagare l'affitto, il trasporto e le tasse scolastiche, e anche per accedere ai servizi sanitari.
L'unica spesa che può essere tagliata, perché più flessibile, è proprio il consumo di cibo, che viene ridotto sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo nonché di varietà: questo sistema porta però ad un aumento dei bambini colpiti da una grave malnutrizione.

La lotta alla malnutrizione è una sfida portata avanti anche dall'UNICEF Italia in diversi Paesi sub-sahariani[43].

Il Chad è un Paese semi desertico, ricco di oro e uranio, nonché di petrolio, che ha cominciato ad esportare negli anni più recenti. Questo Stato ha ottenuto l'indipendenza nel 1960 e da allora vive problemi di instabilità politica e di volenza a causa delle divergenze tra il nord del Paese, in cui vivono popolazioni a prevalenza arabo-musulmana, e il sud a maggioranza cristiana animista.
L'UNICEF è attivo già da anni in questo Paese con programmi volti a sconfiggere la malnutrizione nella regione del Sahel, tuttavia affinché queste iniziative siano efficaci

[43] Gli esempi di seguito forniti sono tratti dalla pagina web dell'UNICEF, www.unicef.it, consultata in data 2012.04.10

fino in fondo è necessario intervenire con altri programmi il cui obiettivo è quello di combattere le cause della malnutrizione stessa, quali le pratiche non corrette di alimentazione infantile e la diarrea. Scopo dell'UNICEF è quello di promuovere l'allattamento al seno esclusivo fino a 6 mesi, essendo considerata la pratica più efficacie per ridurre la mortalità infantile.

Da anni le organizzazioni per i diritti umani criticano la Nestlè, la più grande azienda mondiale nel settore alimentare, per le sue tecniche di commercializzazione degli alimenti per bambini: questa multinazionale ha infatti cercato, tramite la pubblicità è la distribuzione di campioni gratuiti, di dissuadere l'allattamento al seno dei bambini. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità ogni anno il numero di bambini che muore per non essere stati allattati in modo naturale ammonta a 1 milione e 500 mila. Il vero problema dell'uso del latte in polvere nei Paesi poveri è l'impossibilità di accedere all'acqua pulita, quindi molto spesso il latte viene prearato con dell'acqua infetta (Werner-Lobo, 2011).

La Repubblica Democratica del Congo è un Paese ricco di risorse economiche ma che tra il 1998 e il 2003 è stato protagonista di quella che è stata chiamata "la guerra mondiale africana": in questo Paese infatti si è svolta la più grave crisi umanitaria a livello mondiale che ha visto come protagonisti gli eserciti dei Paesi vicini, ed ha provocato un gran numero di morti e sfollati. Questo Paese è caratterizzato da un elevato tasso di violenza che peggiora soprattutto la condizione di bambini essendo fonte di malattie, malnutrizione ed instabilità.

La situazione nella Repubblica Democratica del Congo è drammatica: la maggior parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, il tasso di mortalità infantile è estremamente alto, a causa soprattutto della malnutrizione (diffusa sotto varie forme, quali sottopeso, carenza di vitamine,…).

L'UNICEF si impegna a somministrare vitamina A e vermifughi ai bambini sotto i 5 anni di età; sostiene le organizzazioni sia statali che non governative attive nel curare i bambini gravemente denutriti. Inoltre importante è l'impegno assunto al fine di provvedere alla formazione del personale sanitario e di educatori relativamente agli aspetti nutrizionali essenziali: nel 2009 sono stati istruiti 643 soggetti come staff medico e 140 educatori, ben 34 distretti sanitari hanno ricevuto nuove attrezzature mediche.

La Costa d'Avorio è un Paese ricco di caffè, cacao e olio di palma, prodotti che sono volti all'esportazione; tuttavia la situazione politica è molto instabile: conflitti armati e guerre civili minacciano costantemente la popolazione. I bambini anche in questo Paese soffrono del problema della malnutrizione, aggravato ulteriormente da condizioni ambientali pessime, scarsa possibilità di accesso ai servizi sanitari e all'acqua potabile. Le donne, e quindi molte madri, sono prive della conoscenza delle informazioni salvavita, hanno un tasso d'istruzione estremamente basso e vivono in una condizione di precarietà.
L'UNICEF in questo Paese si impegna ad informare le madri sulle necessità basilari dei bambini, promuovere l'allattamento al seno e un'alimentazione adeguata, nonché rifornire le strutture sanitarie di attrezzature adeguate per combattere la malnutrizione.

Progetti simili sono attivi anche in Paesi come Eritrea, dove il volume commerciale dei beni alimentari è diminuito del 50% a causa dell'aumento del prezzo del cibo; Guinea-Bissau, uno dei Paesi più poveri al mondo che dal 1973 al 1984 ha vissuto una guerra spaventosa; Madagascar, dove l'obiettivo dell'UNICEF è quello di ridurre la malnutrizione sia materna che infantile; Repubblica Centrafricana, uno degli Stati meno svilupparti al mondo a causa di colpi di stato, instabilità politica e conflitti con i Paesi vicini, sul quale grava anche l'aumento dei carburante e dei beni alimentari nonché la crisi del settore minerario; ed infine Zambia, in cui vivono più di 70 gruppi etnici, i rifugiati angolani scappati dalla guerra civile e i profughi fuggiti dalla Repubblica Democratica del Congo.

Tra i mali che affliggono l'Africa sub-sahariana troviamo la mancanza di un sistema sanitario diffuso ed efficiente, nonché la presenza di malattie che se non curate nel modo adeguato possono portare al decesso.

Abbiamo accennato al fatto che i governi sub-sahariani per far fronte all'impegno del debito estero tagliano gli investimenti destinati al settore sanitario. Questo significa che solo la fascia ricca della popolazione, ovvero quella che può sottoscrivere una polizza assicurativa e pagare le spese mediche, ha la possibilità di accedere a delle cure adeguate.

Nel commentare il "ciclo della povertà" sono stati forniti degli esempi che permettono di comprendere come le condizioni economiche, sociali, sanitarie e ambientali in cui vi-

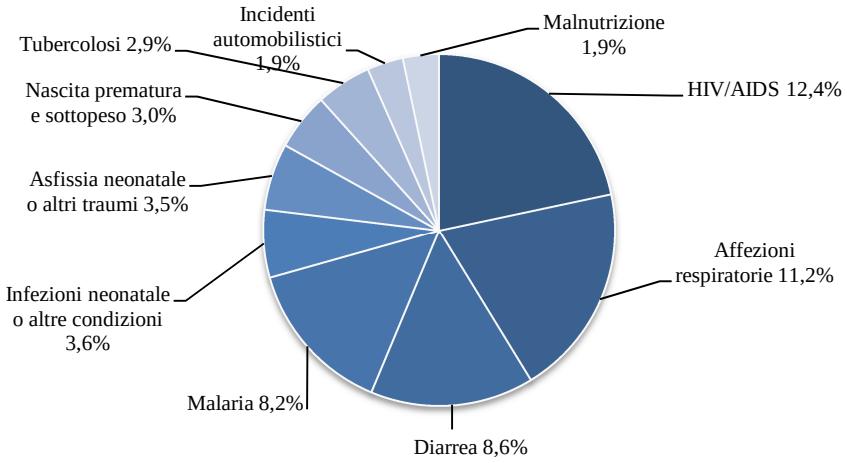
ve la popolazione influiscono sul loro stato di salute. Nei Paesi sub-sahariani i fattori di rischio che provocano le malattie sono tanti e dipendono da (Dinucci, 2004):

* la sottoalimentazione e la malnutrizione che causano il sottopeso;
* i rapporti sessuali non protetti che favoriscono la trasmissione si malattie come l'AIDS;
* l'acqua non potabile e l'assenza di servizi sanitari che causano la diffusione di malattie infettive e parassitarie;
* la mancanza di zinco, ferro e vitamina A provoca l'indebolimento dell'organismo rendendolo meno resistente alle malattie;
* il fumo dei combustibili (legna, carbone, ecc ecc) che vengono usati dalle persone per cucinare e scaldarsi provocano affezioni respiratorie e cardiache.

Alla luce di queste informazioni possiamo distinguere tre tipi di malattie:

* le malattie infettive causate da batteri e virus (AIDS, colera, difterite, ebola, epatite, morbillo, pertosse, TBC, poliomielite, …);
* le malattie parassitarie causata da pidocchi, zanzare e vermi (febbre gialla, filariosi, malaria, …);
* le malattie da carenze alimentari.

FIGURA N° 37. PRINCIPALI CAUSE DELLE MALATTIE (COME % SUL TOTALE DALYS[44])



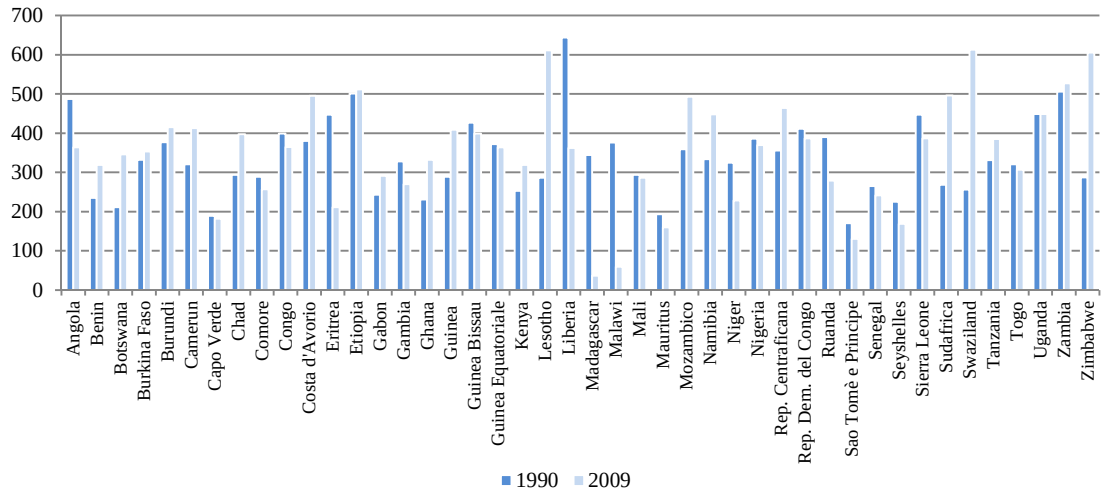
Fonte: Dati pubblicati dalla World Healt Organisation Regional Office for Africa, "Health Situation Analysis in the African Region. Atlas of Health Statistics, 2011", pag. x, www.afro.who.int

[44] Perdita di un anno di vita in buone condizioni di salute

In generale possiamo affermare che sul tasso di mortalità degli adulti (con cui intendiamo le persone tra i 15 e i 60 anni) influiscono negativamente diversi fattori, tra i quali spicca il problema dell'HIV/AIDS, le affezioni respiratorie e la diarrea (Figura n° 37).

Per quanto riguarda il tasso di mortalità, possiamo dire che dal 1990 al 2009 c'è stata una generale riduzione del numero di adulti morti, pari al 4%. Le variazioni sono state decisamente negative in Swaziland (+139%), Lesotho (+114%) e Zimbabwe (+111%), ma anche Sudafrica e Botswana non hanno registrato buoni risultati: il tasso di mortalità è infatti aumentato rispettivamente del +89% e del +64%. La situazione è invece migliorata in Madagascar (-90%), Malawi (-84%) ed Eritrea (-53%)[45] (Figura n° 38).

FIGURA N° 38. TASSO DI MORTALITÀ DEGLI ADULTI 1990-2009 NEGLI STATI SUB-SAHARIANI



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

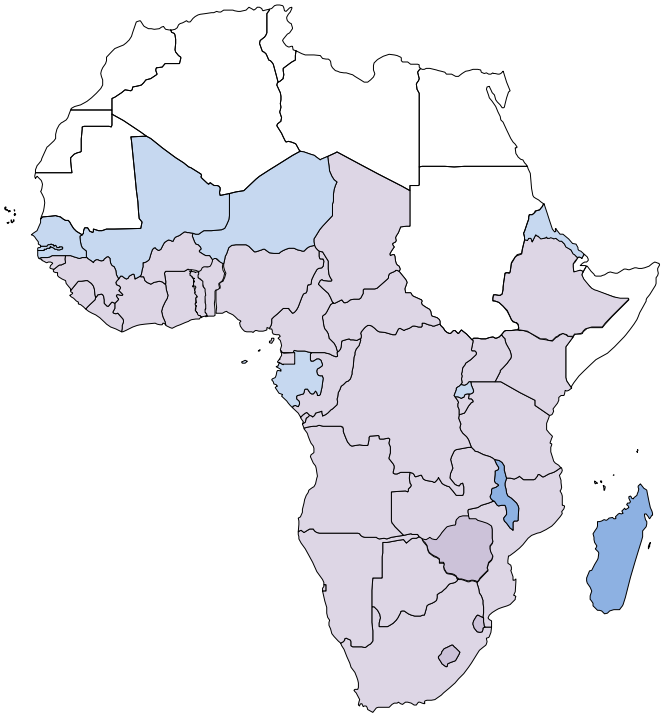
A livello quantitativo, con riferimento all'anno 2009, il numero maggiore di decessi ogni 1000 persone lo registra lo Swaziland (613) seguito da Lesotho (611) e Zimbabwe (606), mentre decisamente migliori sono le condizioni in Madagascar (36), Malawi (59) e Sao Tomè e Principe (59) (Figura n° 39).

Tra le varie cause alla base della mortalità degli adulti, soffermiamo la nostra attenzione su tre in particolare: le malattie infettive quali HIV/AIDS e tubercolosi (la cui combinazione è la maggiore causa di morte), nonché sulla malattia parassitaria della malaria.

[45] Le variazioni percentuali sono ricavate tramite la rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "*World Health Statistics 2011*", 2011, www.who.int

La principale causa di morte tra gli adulti è proprio l'epidemia dell'HIV/AIDS (ovvero la sindrome di immunodeficienza acquisita) che ha cominciato a diffondersi tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 in modo rapido in tutti i continenti (Dinucci, 2004).

FIGURA N° 39. TASSO DI MORTALITÀ DEGLI ADULTI (OGNI 1.000 PERSONE) 2009



Legenda:

- inferiore a 20
- tra 20 e 100
- tra 100 e 300
- tra 300 e 550
- tra 550 e 1000
- più di 1000

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

La regione sub-sahariana è la più colpita a livello mondiale da questa malattia: nel 2009 sono morte 22 milioni e 500 mila persone (Tabella n° 8). In particolare tra il 2001 e il 2009 alcuni Paesi dell'Africa sub-sahariana hanno visto una diminuzione dell'incidenza dell'HIV in termini percentuali maggiore del 25%; questi Paesi sono: Botswana, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana, Congo, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Gabon, Guinea, Guinea-Bissau, Malawi, Mali, Mozambico, Namibia, Sierra Leone, Sudafrica, Swaziland, Togo, Tanzania, Zambia e Zimbabwe.

Sono invece rimasti stabili: Angola, Benin, Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Ghana, Kenya, Lesotho, Niger, Nigeria, Senegal e Uganda.[46]

TABELLA N° 8. STATISTICHE REGIONALI HIV/AIDS (2001-2009)

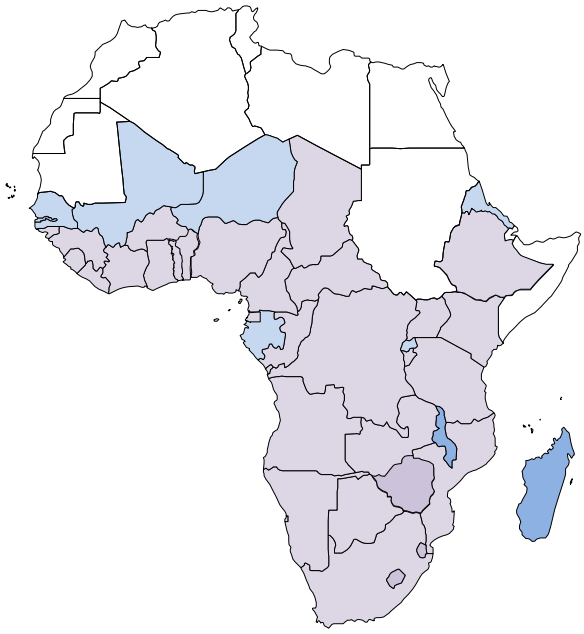
	Persone affette da HIV		Nuovi Infetti		Bambini affette da HIV		Numero di decessi a causa dell'HIV	
	2001	2009	2001	2009	2001	2009	2001	2009
Africa sub-sahariana	20,3 milioni	22,5 milioni	2,2 milioni	1,8 milioni	1,8 milioni	2,3 milioni	1,4 milioni	1,3 milioni
Asia	4,2 milioni	4,9 milioni	450.000	360.000	100.000	160.000	250.000	300.000
Europa Orientale e Asia Centrale	760.000	1,4 milioni	240.000	130.000	4.000	18.000	18.000	76.000
Caraibi	240.000	240.000	20.000	17.000	18.000	17.000	19.000	12.000
America centrale e meridionale	1,1 milioni	1,4 milioni	99.000	92.000	30.000	36.000	53.000	58.000
Nord America e Europa occidentale e centrale	1,8 milioni	2,3 milioni	97.000	100.000	7.4000	6.000	37.000	35.000
Vicino Oriente e Nord Africa	180.000	460.000	36.000	75.000	7.100	21.000	8.300	24.000
Oceania	28.000	57.000	4.700	4.500	< 1.000	3.100	< 1.000	1.400

Fonte: Dati pubblicati da UNAIDS, "Global Report: UNAIDS report on the global AIDS Epidemic/2010", pag. 20-21, 2010, www.unaids.org/globalreport/

[46] Per gli Stati che fanno parte dell'Africa sub-sahariana ma che qui non sono stati menzionati significa che non si hanno informazioni a riguardo. I dati sono pubblicati da UNAIDS, "*Global Report: UNAIDS report on the global AIDS Epidemic /2010*", pag. 17, 2010, www.unaids.org/globalreport/

Ogni anno l'HIV causa la morte di 157 persone ogni 100.000, in particolare il tasso più alto si registra in Lesotho (680), seguito da Zimbabwe (661) e Sudafrica (627) (Figura n° 40).

FIGURA N° 40. TASSO DI MORTALITÀ ADULTI A CAUSA DELL'HIV (OGNI 100.000 PERSONE) 2009



Legenda:

- inferiore a 20
- tra 20 e 100
- tra 100 e 300
- tra 300 e 550
- tra 550 e 1000
- più di 1000

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

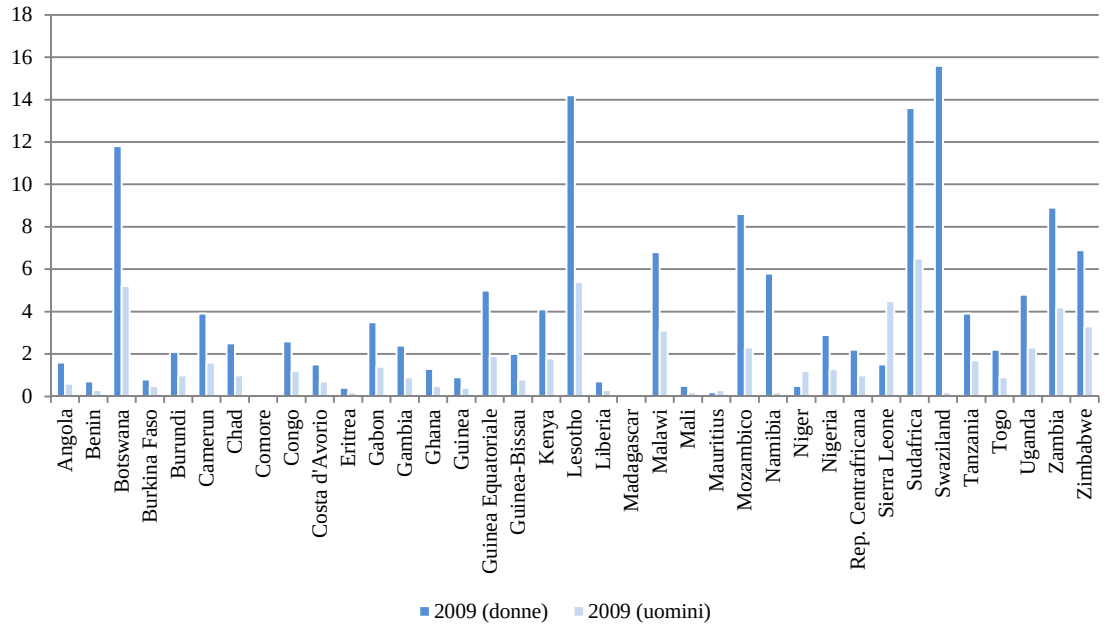
A livello quantitativo siamo di fronte a più di 18.000 decessi annui, in Paesi quali Ghana, Nigeria, Camerun, Uganda, Kenya, Tanzania, Malawi, Zambia, Zimbabwe, Mozambico e Sierra Leone. Sono numeri impressionati che ci aiutano a capire la gravità di questa pandemia.

Tassi di morte decisamente inferiori, compresi cioè tra i 100 e 1600 decessi annui, sono registrati in Gambia, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale e Ruanda[47].

In Africa sub-sahariana il virus è presente soprattutto nelle donne: si contano infatti 13 donne affette da HIV ogni 10 uomini (Figura n° 41).

[47] Dati reperibili al sito interattivo dell'UNAIDS www.aidsinfoonline.org alla voce "*Annual number of AIDS death-Number-Estimate*", con riferimento all'anno 2009, consultato in data 2012.04.10

FIGURA N° 41. CONFRONTO DONNE E UOMINI SIEROPOSITIVI (% SULLA FASCIA DI POPOLAZIONE TRA 15-24 ANNI) 2009



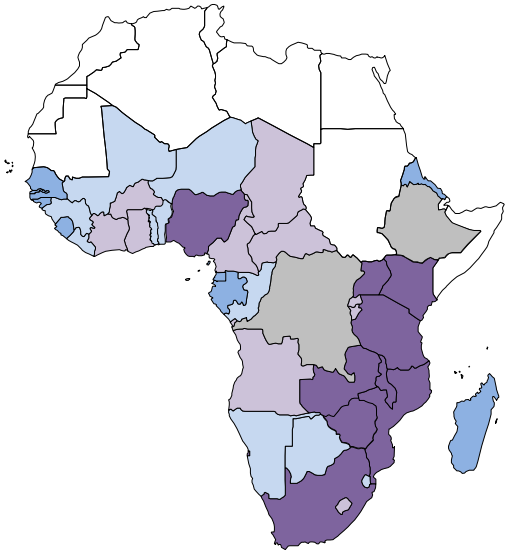
Fonte: Rielaborazione personale dei dati reperibili al sito interattivo della Banca Mondiale http://data.worldbank.org/indicator alla voce Prevalence of HIV, male (% ages 15-24) e Prevalence of HIV, female (% ages 15-24", con riferimento all'anno 2009, consultato in data 2012.04.10

Particolarmente rilevante è la differenza in Swaziland (15,6% delle donne contro lo 0,2% degli uomini), Namibia (5,8% rispetto allo 0,2% maschile) e Mozambico (8,6% delle donne verso un 2,3% degli uomini); ma anche in Angola, Gambia, Guinea Equatoriale la disparità rimane elevata. La situazione è invece capovolta nelle isole Mauritius (0,3% della popolazione maschile rispetto allo 0,2% femminile), Niger (1,2% degli uomini a confronto con uno 0,5% delle donne), e Sierra Leone (4,5% contro un 1,5% femminile).

Se consideriamo che l'HIV si trasmette da madre a figlio (in utero, durante il parto o nella fase di allattamento) le conseguenze sono drammatiche e non è un caso che il 6,4% dei bambini sotto i 5 anni di età muoia proprio a causa di questo virus.

Nei Paesi poveri essere affetti dal virus dell'HIV significa quasi sicuramente andare in contro alla morte: migliaia sono i bambini che ogni anno rimangono orfani di madre e/o di padre, e quindi esposti a rischi quali abusi e sfruttamento, inoltre sono privi di istruzione, che abbandonano per dedicarsi alla cura dei genitori malati o dei fratelli più piccoli.

FIGURA N° 42. NUMERO DI BAMBINI ORFANI DA HIV (2009)



Legenda:

- <1.000
- tra 1.000 e 19.000
- tra 19.000 e 93.000
- tra 93.000 e 440.000
- tra 440.000 e 2.500.000
- nessun dato

Fonte: Dati reperibili al sito interattivo dell'UNAIDS www.aidsinfoonline.org alla voce "AIDS orfhans-Number-Estimate", con riferimento all'anno 2009, consultato in data 2012.04.10

Il maggior numero di bambini orfani a causa dell'HIV/AIDS si trova in Nigeria dove sono 2.500.000, segue il Sudafrica (1.900.000) e la Tanzania (1.300.000). Anche in Uganda e in Kenya il numero di bambini orfani è eccessivamente alto: 1.200.000 (Figura n° 42).

Diversi sono i progetti attuati per cercare di affrontare questo grave problema, ad esempio dal 2006 UNICEF Italia ha elaborato per il Mozambico un progetto chiamato "*Proteggere i bambini orfani dall'AIDS*". Grazie ai fondi raccolti nel 2010 in questo Paese sono stati aperti 43 nuovi sportelli per la prevenzione all'HIV relativamente al rapporto madre-figlio; inoltre sono stati attivati 222 sportelli per le cure antiretrovirali dedicate ai bambini[48].

La lotta contro l'HIV/AIDS è un'impresa difficile per diversi motivi. In primis gioca un ruolo fondamentale la cultura locale: vi è infatti la convinzione che questo virus sia stato portato nel continente africano dalle popolazioni occidentali attraverso l'uso del preservativo (il quale oltretutto viene difficilmente utilizzato durante i rapporti, avendo la popolazione africana ricevuto una rigida educazione cattolica); inoltre coloro che riescono

[48] L'esempio fornito è tratto dalla pagina web dell'UNICEF, www.unicef.it, consultata in data 2012.04.10

ad accedere a programmi internazionali che gli aiutano ad assumere farmaci antiretrovirali vengono spesso emarginati dalla comunità perché preferiscono le cure moderne rispetto alla medicina tradizionale.

Non dobbiamo poi dimenticare che, nonostante a partire dal 1996 siano a diposizione dei farmaci antiretrovirali, il numero di persone povere che possono accedere a queste cure rimane tuttavia limitato a causa degli elevati costi dei trattamenti.

Gli effetti di questa epidemia sullo sviluppo economico sono preoccupanti: vengono infatti minacciate sia la capacità produttiva che la sicurezza alimentare. Particolarmente grave è il contagio della donna: questa infatti si occupa di tutti i lavori domestici e dell'istruzione dei figli, inoltre ha solitamente anche un lavoro esterno all'ambito famigliare. Quando si ammala però il tempo speso per il lavoro si riduce, e con esso anche le entrate monetarie. Molto spesso poi i giovani abbandonano la scuola o lo stesso lavoro per accudire i famigliari malati. Questo significa che le esigue risorse economiche subiscono un'ulteriore contrazione, minacciando la già precaria sicurezza alimentare: le famiglie vedranno infatti diminuire la forza lavoro, e quindi il cibo coltivato e/o i soldi guadagni. Si innesca così un circolo vizioso di effetti: malnutrizione, indebolimento del sistema immunitario, necessità di accudire i familiari malati, abbandono dell'istruzione e/o del lavoro, e soprattutto l'inutilità delle campagne informative dell'AIDS a causa dell'elevato tasso di analfabetismo.

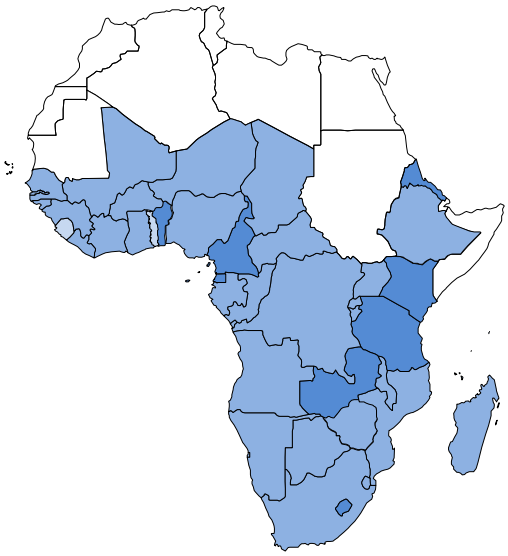
Secondo un rapporto dell'OIL elaborato nel 2005 l'HIV/AIDS ha un impatto macroeconomico molto forte, quantificabile con un tasso di crescita del PIL inferiore dello 0,2% annuo tra il 1990 e il 2002, in termini di PIL pro capite è inferiore dello 0,1% annuo. Sempre secondo questa organizzazione l'epidemia dell'AIDS darà un duro colpo alle realtà rurali, che tra il 1985 e il 2020 vedranno perdere un gran numero di lavoratori: Namibia (-26%), Botswana e Zimbabwe (-23%), Mozambico e Sudafrica (-20%), Kenya (-17%), Malawi e Uganda (-14%) e Tanzania (-13%) (OIL, 2005).

La tubercolosi è una malattia infettiva che colpisce soprattutto i polmoni e nei Paesi poveri non viene affrontata nel modo corretto per via della povertà, che è proprio la causa della sua diffusione.

Il rapporto povertà-tubercolosi è semplice: una nutrizione non adeguata comporta un indebolimento del sistema immunitario, che aumenta le probabilità di contrarre delle ma-

lattie (inclusa la tubercolosi). Inoltre le persone povere non avendo ampie possibilità dal punto di vista economico ad accedere alle strutture e ai servizi sanitari danno il via alla diffusone della tubercolosi (AMREF, 2009).

FIGURA N° 43. TASSO DI MORTALITÀ DEGLI ADULTI A CAUSA DELLA TUBERCOLOSI (OGNI 100.000 PERSONE) 2009



Legenda:

- inferiore a 20
- tra 20 e 100
- tra 100 e 300
- tra 300 e 550
- tra 550 e 1000
- più di 1000

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

La tubercolosi è una malattia causa di morte in tutti i Paesi sub-sahariani, anche se con un'incidenza inferiore rispetto all'HIV/AIDS. I Paesi più colpiti dalla tubercolosi sono: Sierra Leone, dove ogni muoiono 153 persone ogni 100.000, e Togo dove invece il rapporto è 113/100.000 (Figura n° 43).

L'African Medica & Research Foundation (AMREF)[49] nasce nel 1957 ed è la prima organizzazione sanitaria nata, e con base, in Africa. Questa Fondazione è attiva in diversi Paesi sub-sahariani, tra cui Kenya, Tanzania, Uganda e Sudafrica, con l'obiettivo di aiutare il sistema sanitario locale tramite diagnosi e trattamenti efficaci nonché risultati affidabili e veloci.

In Uganda e Tanzania ad esempio l'AMREF si impegna nella formazione di tecnici di laboratorio ed infermieri al fine di migliorare la loro capacità di diagnosi di malattie

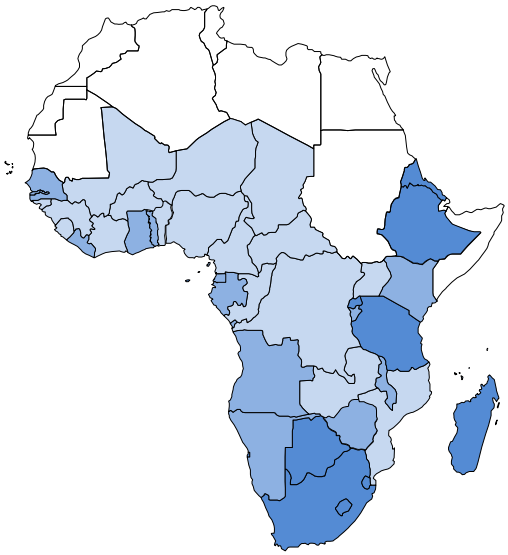
[49] Le informazioni sono reperibili al sito www.amref.org

quali tubercolosi, HIV e malaria. Nella baraccopoli di Kibera, in Kenya, questa associazione gestisce un programma integrato contro la tubercolosi e l'AIDS (AMREF, 2009).

La malaria è una delle principali emergenze sanitarie ed è una malattia infettiva trasmessa all'uomo tramite la puntura di zanzara.
Questa malattia viene contratta soprattutto da chi ha un sistema immunitario indebolito, dalle persone affette dal virus dell'HIV/AIDS, dai bambini di età inferiore ai 5 anni e dalle donne gravide. Ogni anno 500 mila persone si trovano infettate dalla malaria, e ben il 90% di queste vive in Africa, dove questa malattia uccide un bambino ogni 30 secondi.

I tassi di mortalità maggiori a causa delle malaria si registrano in Chad 256 ogni 100.000 persone, a seguire troviamo la Sierra Leone (239/100.000) e il Burkina Faso, 221 decessi ogni 100.000 persone (Figura n° 44).

FIGURA N° 44. TASSO DI MORTALITÀ DEGLI ADULTI A CAUSA DELLA MALARIA (OGNI 100.000 PERSONE) 2008



Legenda:

- inferiore a 20
- tra 20 e 100
- tra 100 e 300
- tra 300 e 550
- tra 550 e 1.000
- più di 1.000

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

Secondo i pareri degli esperti la malaria è un ostacolo allo sviluppo economico: è infatti stato calcolato che la malaria impedisce una crescita del PIL annuo pari all'1,3% nei Paesi dove più diffusa e i costi per sconfiggerla ricoprono il 40% delle spese sanitarie pubbliche. Bisogna poi considerare il numero di decessi, l'impossibilità di accedere al sistema dell'istruzione per i bambini, alla riduzione della povertà, … e cioè a tutti quei fattori che sono causa di una temporanea debilitazione fisica (Zocchi, 2011).

Lo stesso UNICEF si sta impegnando per cercare di prevenire la malaria attraverso la campagna "*Prevenire e curare la malaria*", il cui obiettivo è quello di attuare una capillare distribuzione delle zanzariere, test rapidi e cure efficienti in Angola (15 milioni[50]), Repubblica Centrafricana (4 milioni), Congo (3,9 milioni), Repubblica Democratica del Congo (66 milioni), Guinea (9,6 milioni), Kenya (38,7 milioni), Nigeria (128,7 milioni), e Zimbabwe (12,8 milioni)[51].

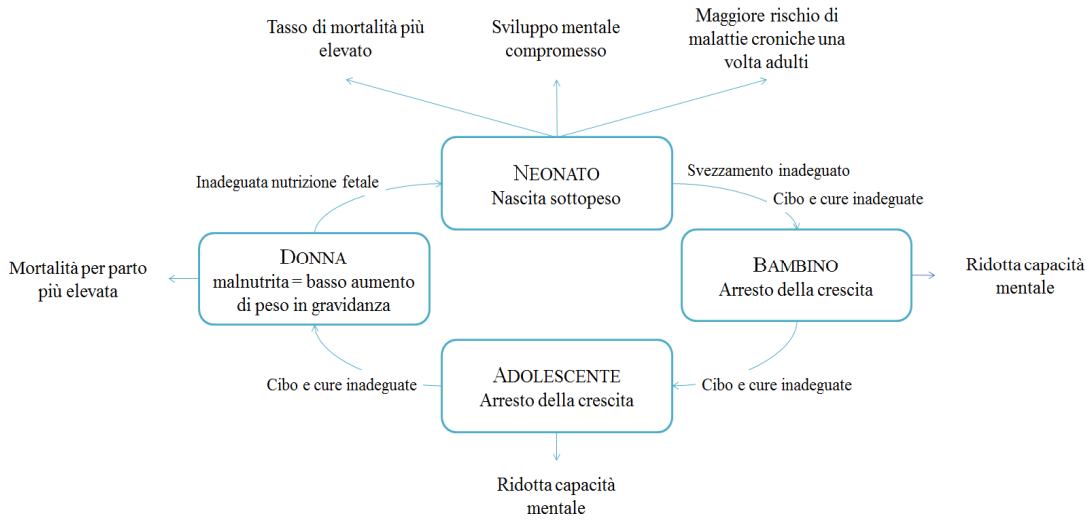
Molto spesso le malattie infettive e parassitarie hanno un'ampia diffusione a causa della malnutrizione; un'alimentazione scorretta rende il sistema immunitario più vulnerabile e si innesca un circolo vizioso drammatico: le donne adulte, che non assumo un'adeguata quantità e qualità di alimenti, daranno alla luce bambini che appena nati registrano un peso insufficiente.

La malnutrizione materna ed infantile è causa della morte di bambini con età inferiore ai 5 anni, inoltre per quelli che superano questa soglia si presentano spesso ritardi nella crescita e il deperimento grave, nonché l'incapacità di svolgere attività fisica in modo normale (Figura n° 45).

[50] Tra parentesi riportiamo il numero di persone affette da questa malattia, dati reperibili alla pagina web dell'UNICEF, www.unicef.it, consultata in data 2012.04.10

[51] Il progetto riguarda anche un altro Stato africano che però non appartiene alla regione sub-sahariana, si tratta del Sudan dove le persone affette dalla malaria sono 34,9 milioni.

FIGURA N° 45. GLI EFFETTI DELLA MALNUTRIZIONE NELLE FASI DI SVILUPPO



Fonte: Dati pubblicati da Barilla Center for Food & Nutrition, 2011c, "Crescita sana e nutrizione dei bambini", pag. 20.

In Africa sub-sahariana la maggior parte della popolazione ha un deficit di vitamina A essenziale per una corretta formazione della vista, dell'udito e del gusto, per l'integrità dei tessuti epiteliali e per uno sviluppo corretto del sistema immunitario. La malnutrizione ed in particolare la carenza di ferro è uno dei fattori che più contribuisce alla mortalità materna, già compromessa dalle malattie infettive e parassitarie, nonché dall'impossibilità di accedere a dei servizi sanitari adeguati.

Secondo l'ultimo rapporto elaborato da WHO e UNICEF nel 2008 ogni 100.000 nati 640 sono le madri morte, per un totale di 204.000[52].

I progressi nel corso degli anni ci sono stati (-26% tra il 1990 e il 2008), ma la situazione rimane comunque drammatica (tabella n°)

TABELLA N° 9. TASSO DI MORTALITÀ MATERNA OGNI 100.000 NATI (1990-2008)

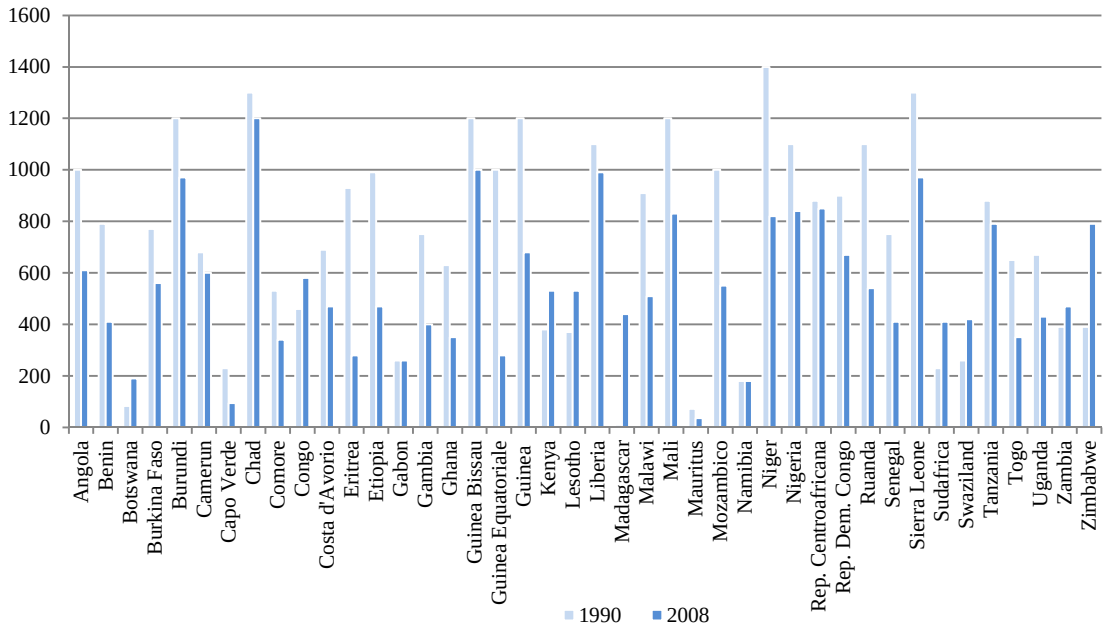
1990	1995	2005	2008
870	850	710	640

Fonte: dati pubblicati da World Health Organization, "Trends in Maternal Mortality: 1990 to 2008", pag 40, 2010, www.who.int

[52] Dati pubblicati da World Health Organization, "*Trends in Maternal Mortality: 1990 to 2008*", 2010, www.who.int

Abbiamo detto che il tasso di mortalità materna tra il 1990 e il 2008 ha registrato una significativa diminuzione, tuttavia questi miglioramenti non hanno riguardato i Paesi sub-sahariani nello stesso modo (Figura n° 46).

FIGURA N° 46. LA VARIAZIONE DELLA MORTALITÀ MATERNA (1990-2008)



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

Il primato negativo lo detiene il Madagascar, dove nel 1990 la mortalità materna ogni 100.000 nati era di 10 mentre nel 2008 è salita a 440 (+4.300%); segue il Botswana (+129%), lo Zimbabwe (+103%); preoccupati sono anche i dati registrati in Sudafrica (+78%) e in Swaziland (+62%). Tra i Paesi che nel corso degli anni non hanno registrato alcun miglioramento troviamo anche Lesotho, Kenya, Congo e Zambia.

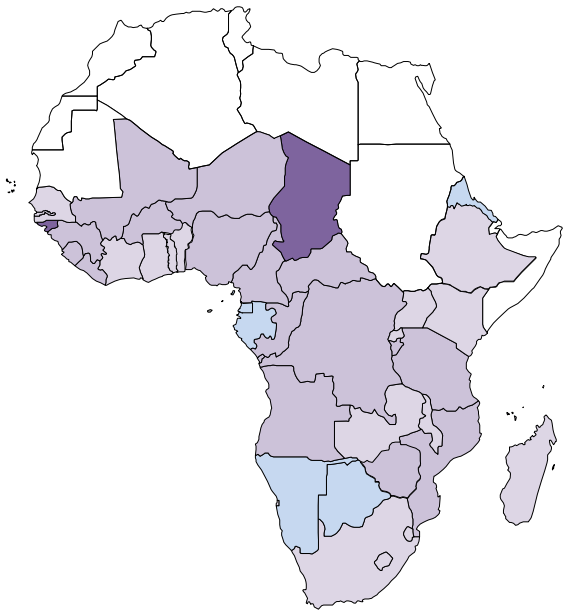
Passi avanti significativi sono invece stati registrati in Guinea Equatoriale (-72%), Eritrea (-70%), Capo Verde (-53%) e la mortalità materna si è dimezzata anche in Ruanda, Mauritius e Benin.

Il Paese con il più alto asso di mortalità materna è il Chad, infatti ogni 100.000 nati si registrano 1200 morti (rispetto al 1990 questa percentuale è scesa dell'8%), segue la Guinea-Bissau con 1000 morti ogni 100.000 nascite (con una diminuzione del 17% rispetto al 1990), la Liberia con 990 morti (-10% rispetto al 1990), Burundi con 970 morti

e la Sierra Leone sempre con 970 morti ogni 100.000 nati, con un miglioramento del 23% rispetto al 1990. I tassi di mortalità materna sono invece migliori in Mauritius (36, con una diminuzione del 50% rispetto al 1990), Capo Verde (94, -59% dal 1990), e Namibia (180) (Figura n° 47).

A livello quantitativo il maggior numero di morti materne si sono registrate in Nigeria (50.000), Repubblica Democratica del Congo (19.000), Tanzania ed Etiopia (14.000)[53].

FIGURA N° 47. TASSO DI MORTALITÀ MATERNA (OGNI 100.000 NATI) 2008



Legenda:

- inferiore a 20
- tra 20 e 100
- tra 100 e 300
- tra 300 e 550
- tra 550 e 1000
- più di 1000
- nessun dato

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

Secondo gli esperti dell'International Planned Parenthood Foundation i migliori risultati in termini di salute materna si registrano nei Paesi caratterizzati da una maggiore stabilità politica[54].

[53] Fote: dati pubblicati da World Health Organization, "*Trends in Maternal Mortality: 1990 to 2008*", pag 23-26, 2010, www.who.int

[54] Le considerazioni che seguono si basano sull'articolo "*Africa: l'instabilità politica ostacola il progresso della salute materna*" pubblicato sul sito http://www.piattaformainfanzia.org in data 2012.03.26, e consultato in data 2012.04.14

Alla luce di questa considerazione non ci sorprendiamo se Nigeria e Repubblica Democratica del Congo registrano il maggior numero di decessi, essendo questi Paesi ricchi di risorse naturali e allo stesso tempo al centro di conflitti interni.
Il direttore generale dell'International Planned Paranthood Foundation sottolinea come in questi Paesi gli ospedali pubblici versino in una situazione di incapacità nel fornire i servizi sanitari di base e come spesso non abbiano a disposizione i medicinali, tuttavia i campi militari dello stesso Paese sono dotati delle armi più moderne.

Provvedere alla salute materna è fondamentale perché le madri ricoprono un ruolo importante sia all'interno della famiglia che dell'intera comunità: si occupano infatti della cura dei figli, dalla nutrizione all'istruzione fino al loro inserimento nella società. Inoltre sono impiegate nel settore agricolo e il salario da loro percepito viene reinvestito (fino al 90%) in risorse necessarie alla famiglia stessa.

Dalla salute materna dipende anche la mortalità neonatale: una mamma affetta da malnutrizione o da malattie ha un'elevata probabilità di dare alla luce un bambino prematuro e/o sottopeso, che può morire entro pochi giorni dalla nascita. Per i bambini la figura materna è fondamentale per crescere più nutriti, immunizzati e per avere una qualche possibilità in più di accedere all'istruzione. Da non sottovalutare anche il numero delle madri che in seguito al parto riportano malattie croniche o disabilità permanenti, che spesso le impediscono un ruolo sociale ed economico attivo (Bertini, 2010).

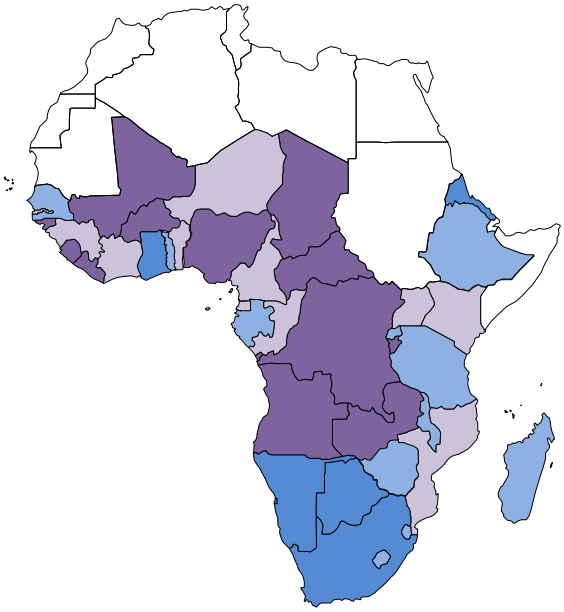
Interessante è l'attività svolta dal Comitato Collaborazione Medica: un'organizzazione non governativa e Onlus di Torino, attiva fin dal 1968 formata da un gruppo di medici, il cui obiettivo è quello di promuovere il diritto alla salute e garantire le cure mediche di base nei Paesi in via di sviluppo.
Questa organizzazione è attiva anche nel continente africano, ed in particolare in Burundi, Etiopia, Kenya, Mali, Somalia e Sud Sudan, dove visita ed assiste 150.000 persone, gestisce 140 strutture sanitarie, favorisce la preparazione di 1800 operatori[55].
Le attività portate avanti da questa organizzazione sono di diverso tipo, e in Kenya, ad esempio, l'obiettivo è quello di migliorare la qualità dei servizi offerti dal "Sololo Hospital" per le fasce più deboli della popolazione, e con un riguardo particolare ai bambini di età inferiore ai 5 anni e alle donne in gravidanza (consideriamo infatti che in queste

[55] Dati 2010, resi noti dal Comitato Collaborazione Medica, e reperibili al sito www.ccm-italia.org

realtà le cause principali di morte sono dovute ad emorragie dopo il parto, infezioni, crisi ipertensive ed aborti effettuate in condizioni non sicure, senza considerare l'incidenza delle malattie infettive e parassitarie).
Il Comitato Collaborazione Medica ha promosso la formazione degli operatori sanitari, ha fornito i reparti di medicinali e di attrezzature adeguate, ha favorito le visite pre e post parto.

Abbiamo detto che la malnutrizione materna è anche causa della mortalità infantile, che come visto è una dei componenti dell'Indice Globale della Fame, ed è particolarmente problematica, se consideriamo il numero di decessi ogni 1.000 anni, in Angola (130), Repubblica Democratica del Congo (126), Chad (124) e Sierra Leone (123). In generale il problema della mortalità infantile è pesante in tutti gli Stati sub-sahariani (Figura 48).

FIGURA N° 48. TASSO DI MORTALITÀ INFANTILE (2008)

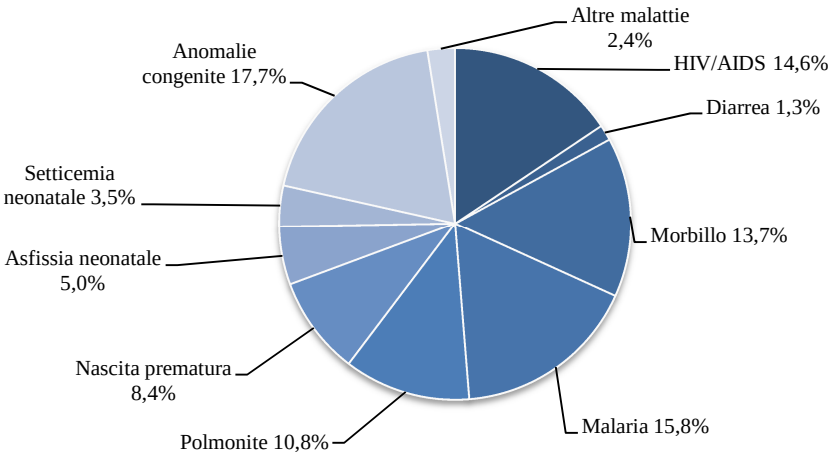


Legenda:
- tra 11 e 51
- tra 52 e 72
- tra 73 e 90
- tra 91 e 130

Fonte: Dati reperibili al sito interattivo dell'UNAIDS www.aidsinfoonline.org alla voce "Infant mortality rate", con riferimento all'anno 2009 e 1990, consultato in data 2012.04.10

Tra le principali cause di morte per i bambini di età inferiore ai 5 anni troviamo: polmonite (15,8%), diarrea (14,55%), malaria (13,73%) (Figura n° 49).

FIGURA N° 49. PRINCIPALI CAUSE DI MORTE DEI BAMBINI CON ETÀ INFERIORE AI 5 ANNI



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla World Health Organization, "World Health Statistics 2011", 2011, www.who.int

L'UNICEF, come abbiamo visto è attivo in diversi campi, e si occupa anche della lotta contro la mortalità infantile, con una maggiore attenzione in 8 Stati: Benin, Repubblica Democratica del Congo, Ghana, Guinea-Bissau, Senegal, Togo e, dal 2009, Chad e Repubblica Centrafricana.

L'Africa Occidentale è infatti caratterizzata da un'elevata mortalità infantile, e proprio per quanto motivo l'UNICEF ha deciso di avviare il progetto "*Strategia accelerata per la sopravvivenza e lo sviluppo alla prima infanzia*"[56], il cui obiettivo è l'attivazione di centri sanitari nazionali e il miglioramento dei servizi sanitari locali, la preparazione del personale sanitario e delle famiglie stesse per le cure basilari che necessitano i bambini, prevede inoltre l'assistenza al parto e visite preparto, campagne di vaccinazione, distribuzione di zanzariere, somministrazioni di vitamine e forniture mediche essenziali.

Questa breve analisi sulle malattie che colpiscono l'Africa ci porta a riflettere su una questione assai delicata a livello internazionale: i diritti di proprietà intellettuale, applicati anche sui farmaci, e i cui effetti ricadono negativamente sui Paesi sottosviluppati (Targetti, Fracasso, 2008).

I brevetti hanno l'obiettivo di difendere la proprietà intellettuale e quindi la legittima retribuzione per l'attività di ricerca, e la questione è particolarmente delicata nell'ambito

[56] Informazioni reperibili alla pagina web dell'UNICEF, www.unicef.it, consultata in data 2012.04.10

farmaceutico: i prezzi dei medicinali per combattere malattie quali AIDS, tubercolosi e malaria sono estremamente elevati, e potrebbero abbassarsi se le società farmaceutiche fossero disposte a ridurre i diritti di proprietà intellettuale.
Il problema è particolarmente complesso: si pensi infatti che il costo dei medicinali non dipende tanto dai costi di produzione, quanto da quelli derivanti dalla ricerca e dallo sviluppo. Molto spesso i Paesi in via di sviluppo offrono un mercato dalle dimensioni ridotte, tantoché le case farmaceutiche non hanno alcun stimolo economico ad iniziare delle attività di ricerca per debellare le malattie che colpiscono proprio i Paesi poveri.
L'accreditata rivista medica *The Lancet* in una sua ricerca mette in evidenzia che tra il 1974 e il 2004 solamente l'1% dei farmaci in commercio serviva per combattere le malattie dimenticate dei Paesi in via di sviluppo. Nel 2007 i Paesi dell'Ocse hanno comunque raggiunto un importante accorto informale: l'obiettivo è quello di coordinare e aumentare la ricerca di farmaci volti a sconfiggere le malattie dimenticate, inoltre si impegnano a diffondere su larga scala delle medicine necessarie alla cura e alla prevenzione di queste malattie (Targetti, Fracasso, 2008).

Alla base quindi della scarsa attenzione verso le malattie tipiche dei Paesi poveri c'è una ragione economica: da una parte i Paesi in via di sviluppo chiedono di non pagare prezzi eccessivamente elevati e questo porta ad una diminuzione dei rendimenti attesi delle case farmaceutiche; dall'altra parte i Paesi poveri non hanno alcuno stimolo a compiere attività di ricerca, sostenendo costi elevati ma i cui benefici ricadono anche sui Paesi che non partecipano al pagamento di tali costi (Targetti, Fracasso, 2008).

Per ovviare a questo fallimento di mercato si potrebbero applicare diverse soluzioni (Targetti, Fracasso, 2008). La prima potrebbe essere la differenziazione di prezzo, in modo che le case farmaceutiche ripaghino i costi di ricerca e sviluppo, e nel contempo i Paesi poveri possano acquistare i farmaci a prezzi di costo marginale. In questo caso sussiste però il rischio dell'arbitraggio: alcuni operatori economici potrebbero infatti comprare i medicinali nei Paesi in via di sviluppo per rivenderli in quelli sviluppati.
Un'altra soluzione potrebbe essere l'elargizione di incentivi a tutte quelle case farmaceutiche che producono innovazioni mediche a vantaggio delle persone dei Paesi poveri. Gli incentivi potrebbero consistere nella defiscalizzazione dei profitti ottenuti dalla vendita di questi medicinali, o attraverso un compenso economico per tutte quelle aziende

che mettono a punto la realizzazione ed il commercio di medicinali per i Paesi in via di sviluppo a prezzi contenuti.
Proprio quest'ultima opzione è stata adottata dall'*Advance Market Commitment*, ovvero quel meccanismo finanziario che sovvenziona i vaccini. I Paesi e le fondazioni che hanno aderito a questo progetto hanno messo a disposizione 1 miliardo e 150 mila euro a favore di quelle case farmaceutiche che andranno a sviluppare dei vaccini per delle malattie tipiche delle zone africane, con lo scopo di salvare 5 milioni e 500 mila vite entro il 2030 (Targetti, Fracasso, 2008).

I fondi destinati alla ricerca sono in aumento a causa della diffusione della tubercolosi e della sua virulenza anche nei Paesi industrializzati: la globalizzazione e i cambiamenti climatici possono infatti causare lo spostamento altitudinale e latitudinale delle malattie tipiche dei Paesi in via di sviluppo (Targetti, Fracasso, 2008).

Se guardiamo la realtà le cose sono ancora più complicate: le case farmaceutiche multinazionali nel continente africano hanno a diposizione un elevato numero di persone malate e non; non mancano quindi le cavie umane da sottoporre a test clinici, non sempre con conseguenze positive, e comunque una volta finita la fase di sperimentazione con i ricercatori spariscono anche le medicine.

Prendendo come riferimento l'articolo del 2010 a cura di Mezzanotte Laura "*Multinazionali farmaceutiche usano uomini e bambini africani come cavie. Uomini o cavie? I dubbi sulle sperimentazioni farmaceutiche in Africa*" si legge che il responsabile medico di Medici senza frontiere, Gianfranco di Maio, afferma che: "negli ultimi anni abbiamo scoperto che esiste un farmaco antiretrovirale che funziona in molti casi come prevenzione per l'AIDS. È capitato che medici che operano pazienti ammalati si sono feriti e hanno toccato il sangue. L'uso di quel farmaco nelle ore immediatamente successive al contatto ha impedito, nell'80% dei casi, il contagio. Una sorta di pillola del giorno dopo contro l'AIDS" (Mezzanotte, 2010).
Fautrice di questa iniziativa è la causa farmaceutica americana Gilead che ha avviato delle sperimentazioni in quattro diverse situazioni, una delle quali vede il Camerun come protagonista ed in particolare l'esperimento è stato condotto su un gruppo di prostitute. I ricercatori hanno chiesto alle cavie di avere rapporti sessuali senza alcun tipo di protezione. Già questo è un elemento allarmante che ci deve far riflettere perché sap-

piamo che l'HIV si trasmette proprio tramite rapporti sessuali non protetti, quindi sicuramente qualcuno ha contratto il virus durante questo progetto sperimentale, ci si deve chiedere fino a che punto questi esperimenti abbiamo effettivamente senso, tanto più che la popolazione sub sahariana non riceve alcun tipo di feedback positivo. Ci si deve interrogare quindi sul perché vista l'efficacia della pillola questa non venga somministrata alla popolazione africana: forse le motivazioni economiche sono superiori rispetto all'importanza di salvare milioni di vite umane (Mezzanotte, 2010).

Le cavie in Africa sub-sahariana non sono solo gli adulti ma anche i bambini: un'unità speciale dell'esercito statunitense in Kenya e la multinazionale inglese GlaxoSmithKline hanno coinvolto decine di migliaia di bambini e neonati, che appartengono alle realtà più povere del continente africano, in un progetto di sperimentazione al fine di ottenere il primo vaccino anti-malarico per bambini (Mazzeo, 2011).

La sperimentazione in Africa ha preso il via alla fine degli anni '90 ed è tutt'oggi in corso; alcuni risultati su questo test sono stati pubblicati dalla rivista medica *The Lancet* nel 2004: grazie a questo vaccino si ha un miglioramento del 35% nei casi di malaria clinica, e del 40% di quella grave. Tuttavia nulla ci è dato a sapere su cosa successo al restante numero di bambini: ben 1300 (Mazzeo, 2011).
Quindi quello che noi oggi sappiamo sono solo gli aspetti positivi, mentre le conseguenze negative che il vaccino può avere non sono conosciute, e potrebbero essere assai pericolose. Le autorità argentine infatti hanno aperto un'inchiesta nei confronti della GlaxoSmithKline a seguito della morte nel 2008 di 14 bambini, che erano stati sottoposti al vaccino sperimentale contro la polmonite e l'otite. Altri due bambini sono morti in Panama e Cile durante sperimentazioni simili (Mazzeo, 2011).

Nel 1996 la Nigeria fu colpita da un'epidemia di meningite, e la causa farmaceutica Pfizer colse l'occasione per attuare dei test illegali su 100 bambini, i cui genitori non vennero informati sulle eventuali controindicazioni dell'antibiotico. Il risultato della sperimentazione fu alquanto preoccupante: undici bambini morirono, altri subirono danni celebrali e/o si ammalarono gravemente. Dopo tre anni da questa campagna il farmaco, il cui utilizzo fu limitato ai soli adulti, venne ritirato dal mercato perché gli effetti indesiderati potevano portare alla morte (Werner-Lobo, 2011).

Oltre il problema di accedere ai medicinali a causa dell'elevato costo, lo stesso sistema sanitario sub-sahariano soffre della mancanza di risorse umane: dottori, infermieri, tecnici e farmacisti. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2006 la regione sub sahariana avrebbe dovuto avere 1 milione di personale sanitario in più al fine di registrare una situazione ospedaliera migliore (Agostini, Simonelli, n.d.).

L'attuale scarsità di personale medico risiede in divere cause: per molti anni gli investimenti nelle infrastrutture e nelle risorse umane sanitarie sono stati esegui, se non addirittura inesistenti; inoltre c'è stato un fenomeno assai grave ovvero la fuga dei cervelli del personale qualificato verso i Paesi sviluppati; infine le epidemie di HIV/AIDS, tubercolosi e malaria sono tra le cause principali della morte di un numero elevato di operatori sanitari (Agostini, Simonelli, n.d.).

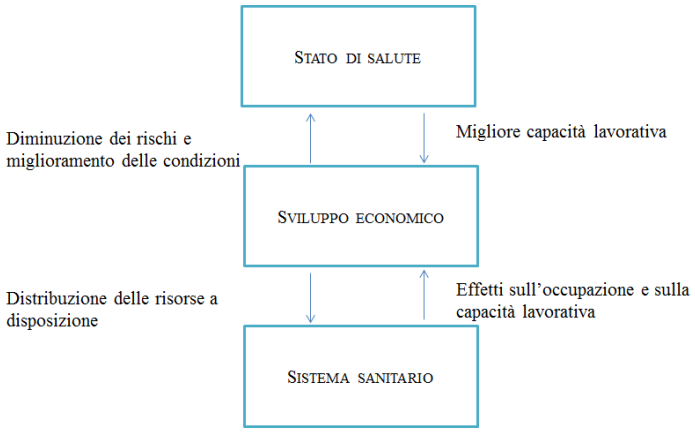
La fuga dei cervelli è un fenomeno con conseguenze pesanti sui Paesi sub-sahariani: i governi infatti sostengono i costi di formazione degli aspiranti medici, tuttavia l'investimento nel settore formativo non ha alcun ritorno nei Paese d'origine, anzi i vantaggi economici ricadono nei Paesi sviluppati dove gli operatori emigrano.
Nel 2011 è stato condotto uno studio multi-paese intitolato "*The financial cost of doctors emigrating from sub-Saharan Africa: human capital analysis*"; il cui obiettivo è proprio quello di evidenziare i costi sostenuti per la formazione e il mancato ritorno economico a causa della fuga dei cervelli all'estero.

I Paesi presi in esame sono Etiopia, Kenya, Malawi, Nigeria, Sudafrica , Tanzania, Uganda Zambia e Zimbabwe: il costo di formazione varia da $21.000 in Uganda ad un massimo di $58.000 in Sudafrica; il mancato reddito per il ritorno dell'investimento nella preparazione dei medici emigranti è di 2,17 miliardi di dollari complessivi; mentre per i Paesi industrializzati i risparmio derivante dall'impiego di medici stranieri ammonta a $4,5 miliardi (Riva, 2012).

Le condizioni sanitarie hanno quindi delle conseguenze importanti sullo sviluppo economico (Figura n° 50). Il legame tra malattie infettive e parassitarie con lo sviluppo economico è infatti molto stretto: un reddito pro capite basso impedisce l'acquisto dei beni indispensabili, inclusi quelli alimentari, per condurre una vita sana e dignitosa. Ecco quindi che il sistema immunitario si indebolisce a causa della malnutrizione e delle condizioni igieniche pressoché inesistenti, aumentando così il rischio di contrarre delle

infezioni. Risulta quindi opportuno investire in infrastrutture di base come la costruzione di una rete idrica e di quella fognaria (Guarini, 2011).

FIGURA N° 50. RAPPORTO SALUTE-SVILUPPO ECONOMICO

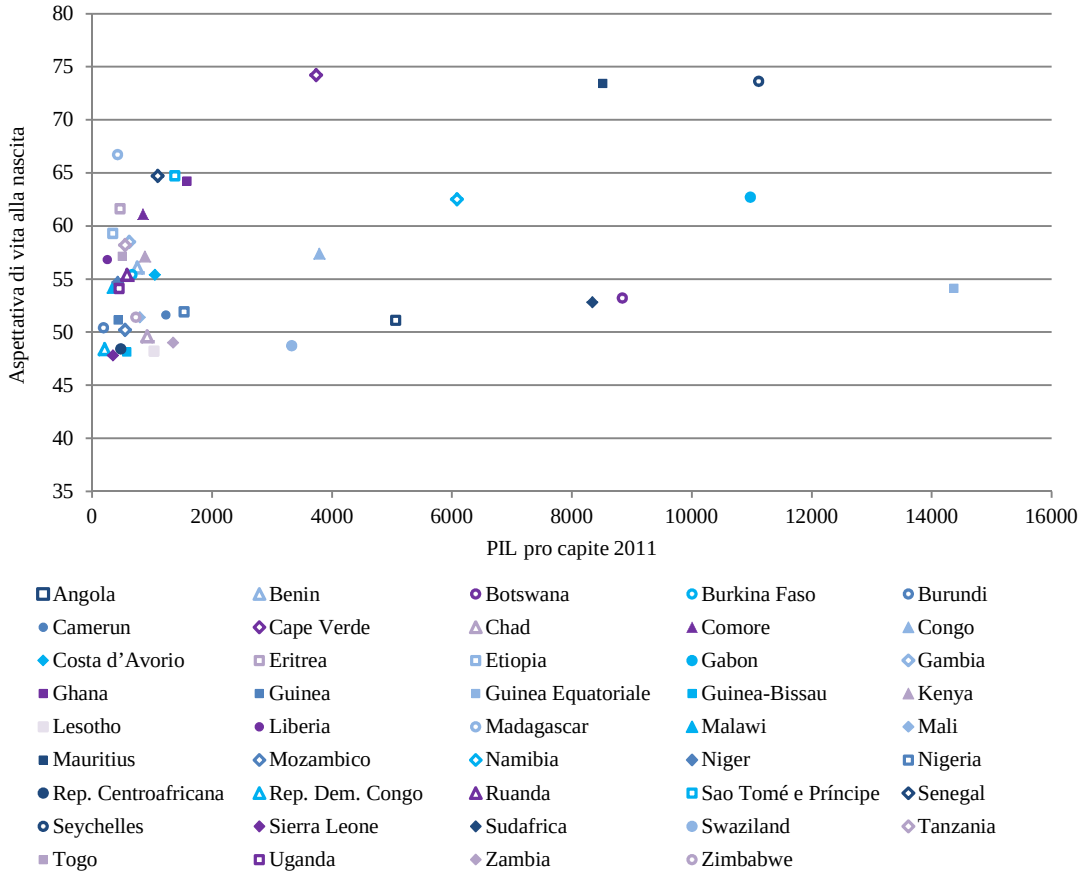


Fonte: Frey, Meneguzzo, Fiorani, "La sanità come volano dello sviluppo economico", ETS, 2010, pag. 370

Allo stesso tempo nei Paesi sub-sahariani, i mezzi di sussistenza delle persone povere dipendono dal loro stato di salute, infatti proprio le fasce povere della popolazione sono quelle che vedono dei maggiori tassi di mortalità sia infantile che materna. Essere poveri significa infatti non aver alcun tipo di possibilità di accedere ai servizi sanitarie, e quindi le condizione di salute, che dipendono da redditi pro capiti bassi, vedono un peggioramento (Frey, Meneguzzo, Fiorani, 2010).

L'analisi congiunta del PIL pro capite e dell'aspettativa di vita alla nascita dimostra proprio la relazione che lega sviluppo economico alla possibilità di vivere più a lungo, grazie all'accesso ai beni primari e al sistema sanitario (Figura n° 51).

FIGURA N° 51. RELAZIONE PIL PRO CAPITE E ASPETTATIVA DI VITA ALLA NASCITA



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (settembre 2011), consultato in data 2012.03.06 [PIL pro capite], e dei dati pubblicati da UNDP, "Human Development Report 2011" [aspettativa di vita alla nascita]

Le conseguenze della povertà, delle malattie e dei tagli agli investimenti pubblici per fronteggiare il debito estero ricadono anche su un altro aspetto fondamentale per lo sviluppo economico di un Paese: l'istruzione.

> "La vita è dura e il cibo è diventato molto caro. Abbiamo sempre meno soldi con cui mantenere i nostri figli. […] Piantiamo alberi e verdure che vendiamo per avere i soldi per comprare da mangiare e mandare i nostri figli a scuola. Ma adesso che tutto è così caro, non vanno più a scuola perché ci aiutano con il lavoro. […] Siamo totalmente dipendenti dalla pioggia, ma non piove più con regolarità. Appena potremo coltivare e vendere di nuovo, i nostri figli potranno tornare a scuola. Ma senza pioggia, non abbiamo niente da mangiare e non abbiamo soldi" (IFPRI, 2011, pag. 21).

Partiamo dalle parole di Florence Muoki, una donna che vive in Kenya, e raccolte dal IFPRI nel documento relativo all'Indice Globale della Fame, per fare alcune considerazioni sulle cause e le conseguenze che la povertà ha sull'istruzione.

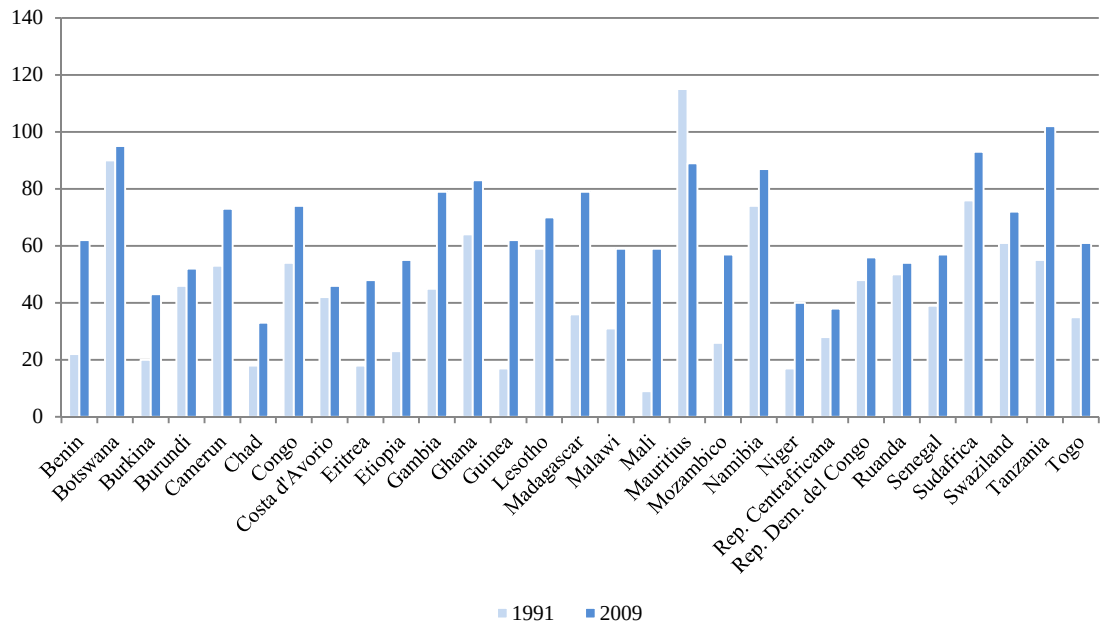
Semplificando il rapporto istruzione-povertà possiamo dire che: l'analfabetismo è causa della povertà, ma allo stesso tempo la alimenta determinando l'esclusione dalla vita sociale delle persone più povere.
I figli delle persone povere sono costretti, in caso di crisi e difficoltà economiche, a lasciare la scuola per racimolare qualche soldo al fine di comprare i beni di prima necessità, se abitano in una realtà rurale i bambini stessi svolgono un ruolo attivo nel lavoro della terra. Ma non basta, molto spesso infatti i bambini abbandonano la scuola per provvedere alle cure dei genitori malati, di AIDS, tubercolosi e quant'altro.

Come abbiamo accentato nel capitolo 1, prende il via la "trappola del lavoro minorile": i disagi economici che interessano numerose famiglie costringono i genitori a mandare i figli in cerca di lavoro, e quindi li sottraggono al sistema scolastico. Il non riceve un'istruzione adeguata impedirà ai bambini di acquisire quelle conoscenze che sarebbero utili per un lavoro migliore una volta adulti. Si innesca quindi un circolo vizioso: se oggi i bambini non raggiungono un sufficiente livello culturale, da adulti saranno esclusi dal contesto sociale e non potranno accedere ad un lavoro ben retribuito, al loro volta saranno quindi costretti a mandare i propri figli a lavorare già da piccoli.

L'Africa sub-sahariana tra il 1991 e il 2009 ha compiuto dei passi in avanti con riferimento al completamento dei corsi di studio primari[57]: nel 1991 solo il 51% della popolazione di riferimento aveva completato il ciclo di studio primario, mentre questa percentuale è salita al 64% nel 2009; in questi 18 anni il 25% in più degli studenti ha portato a termine gli studi primari.

[57] Si fa riferimento a pubblicati The International Bank, 2011, "*World Development Indicators 2011*", data.worldbank.org

FIGURA N° 52. CONFRONTO DEL TASSO DI CONCLUSIONE DEGLI STUDI PRIMARI (1991-2009)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da The International Bank, 2011, "World Development Indicators 2011", data.worldbank.org

Nota[1]: sono presi in esame solamente i Paesi per cui i dati sono disponibili in entrambi gli anni;

Nota[2]: i dati si riferiscono alla quota percentuale di persone che hanno concluso gli studi sul totale della popolazione di riferimento

I successi maggiori nella conclusione dei corsi di studi primari si sono compiuti in Mali (+556% tra il 1991 e il 2009), dove la percentuale è salita dal 9% al 50%; seguito da Guinea (+265%), e Benin (+182%). C'è invece solo un Paese che tra il 1991 e il 2009 ha visto un peggioramento: le isole Mauritius (-23%).

Rispetto ai dati 2009, è la Tanzania il Paese con il più alto tasso di studenti che concludono la scuola primaria, seguita da Botswana (95%) e Sudafrica (93%). Sono però ancora molti gli Stati la cui percentuale non arriva al 50%: Eritrea, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Niger, Repubblica Centrafricana e Chad (con la percentuale più bassa: 33%) (Figura n° 52).

Da sempre c'è una differenza tra il numero di femmine e quello di maschi che accedono al sistema scolastico: le femmine infatti per motivi culturali hanno maggiori difficoltà a ricevere un'istruzione. Anche in questo ambito in generale si sono compiuti dei passi in avanti: la percentuale di maschi che hanno completato il primo ciclo di studi è passata

dal 57% del 1991 al 69% del 2009 (+21%), mentre quella delle femmine è salita al 60%, contro il 47% del 1991(+28%).

TABELLA N° 10. PERCENTUALI DI MASCHI E DI FEMMINE CHE HANNO COMPLETATO IL PRIMO CICLO DI STUDI (1991-2009)

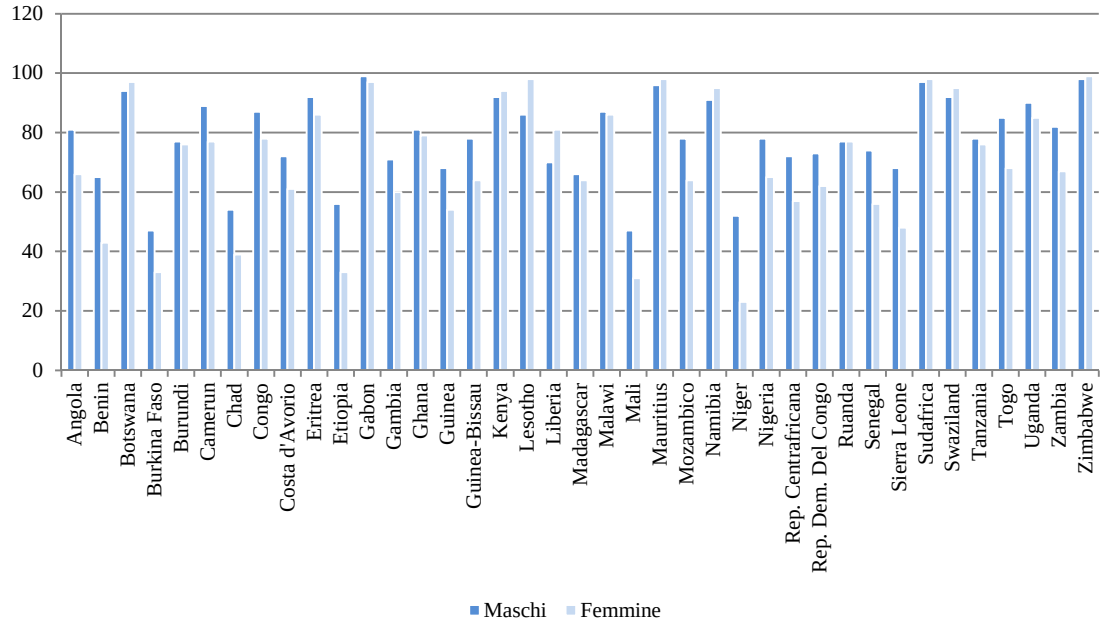
	Maschi		Femmine	
	1991	2009	1991	2009
Angola	0	0	0	0
Benin	30	71	14	53
Botswana	83	*93*	98	*97*
Burkina Faso	25	46	15	40
Burundi	49	54	43	51
Camerun	57	80	49	67
Repubblica Centrafricana	37	47	20	29
Chad	29	42	7	24
Rep. Democratica del Congo	61	66	36	46
Congo	59	77	49	72
Costa d'Avorio	53	54	32	39
Eritrea	*21*	52	*15*	43
Etiopia	*28*	57	*18*	53
Gabon	*59*	0	*65*	0
Gambia	*56*	*76*	*34*	*83*
Ghana	71	85	56	81
Guinea	24	71	9	53
Guinea-Bissau	*7*	0	*3*	0
Kenya	0	0	0	0
Lesotho	42	60	76	81
Liberia	0	*63*	0	*53*
Madagascar	35	79	37	79
Malawi	35	58	27	60
Mali	*12*	67	*7*	52
Mauritius	115	89	115	90
Mozambico	32	63	21	51
Namibia	*67*	83	*81*	91
Niger	21	47	13	34
Nigeria	0	*84*	0	*74*
Ruanda	51	*52*	50	*56*
Senegal	*48*	56	*31*	57
Sierra Leone	0	*101*	0	*75*
Sudafrica	72	93	80	94
Swaziland	57	*75*	64	*69*
Tanzania	*56*	102	*55*	102
Togo	48	71	22	52
Uganda	0	72	0	73
Zambia	0	92	0	82
Zimbabwe	99	0	96	0

Fonte: Dati pubblicati da The International Bank, 2011, "World Development Indicators 2011", data.worldbank.org

I Paesi registrano ovviamente tassi diversi relativamente al completamento del primo ciclo d'istruzione, tra l'anno 1991 e il 2009, in generale possiamo dire che la percentuale è aumentata sia per quel che riguarda i maschi che le femmine: ottimi i risultati del Benin, dell'Eritrea e del Mali (Tabella n° 10).

Grazie alla partecipazione sempre maggiore al sistema scolastico il tasso di alfabetizzazione è cresciuto: passando dal 73% del 1991 al 77% del 2009 per quanto riguarda i maschi di età compresa tra i 15 e i 25; mentre per le femmine appartenenti alla stessa fascia d'età la percentuale è salita dal 58% del 1991 al 67% del 2009.

FIGURA N° 53. CONFRONTO TASSO DI ALFABETIZZAZIONE MASCHI E FEMMINE (DI ETÀ COMPRESA TRA I 15 E I 25 ANNI) 2009



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da The International Bank, 2011, "World Development Indicators 2011", data.worldbank.org

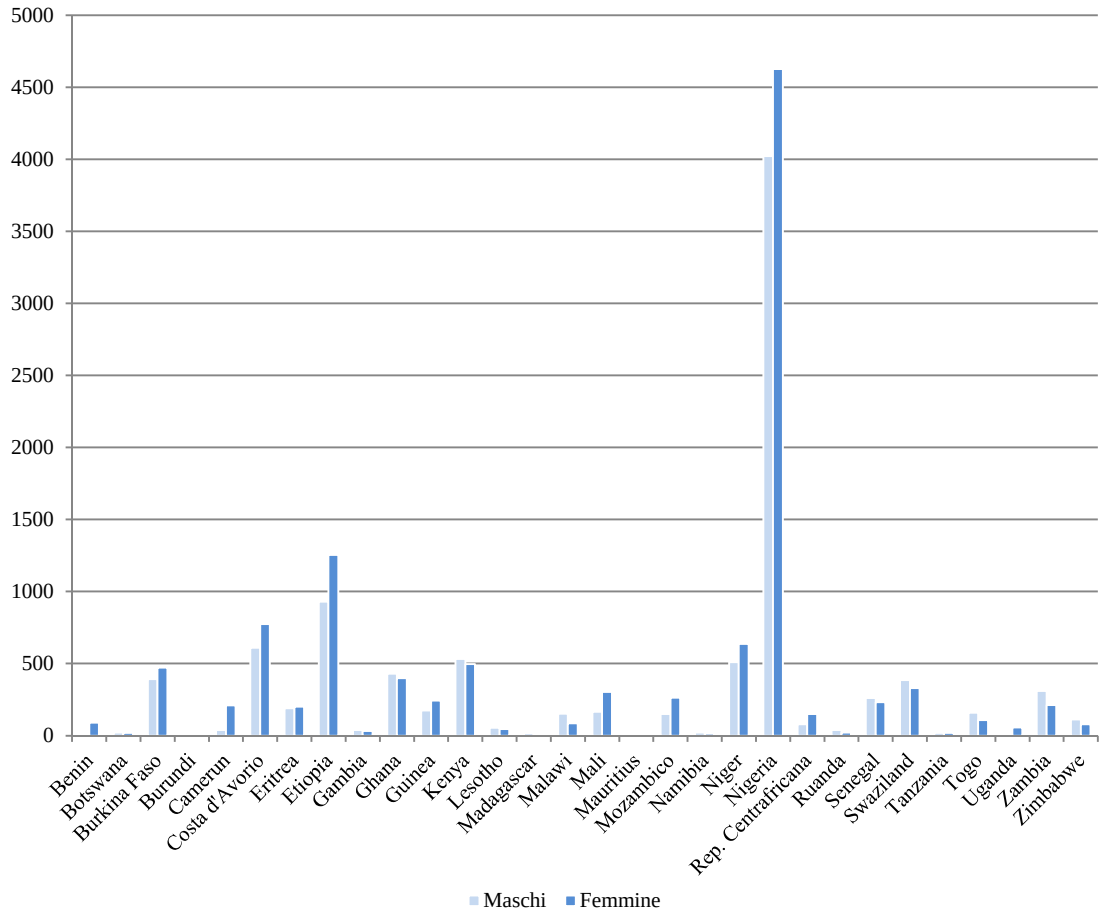
Nota: i dati si riferiscono alla quota percentuale di persone che hanno concluso gli studi sul totale della popolazione di riferimento

Tra il 1991 e il 2009 hanno avuto accesso all'istruzione primaria sempre più femmine, tuttavia il tasso di alfabetizzazione dei maschi, in quasi tutti i Paesi sub-sahariani, è superiore a quello femminile. Fanno eccezione Liberia, Lesotho, Namibia, Swaziland, Botswana, Kenya, Mauritius, Sudafrica e Zimbabwe. La differenza è invece estremamente marcata in Paesi quali Mali (43% dei maschi contro il 31% delle femmine), Etiopia (56% dei maschi contro il 33% delle femmine) e Niger, dove si registra la disparità più alta: il 52% dei maschi è alfabetizzato rispetto al 23% delle femmine (Figura n° 53).

Nonostante questi miglioramenti, la morte di uno o entrambi i genitori, le guerre o i conflitti, o la semplice povertà, sono dei deterrenti all'accesso al sistema scolastico, e alimentano il problema del lavoro minorile.

Il numero dei ragazzi in età scolastica che non frequenta la scuola è estremamente alto e preoccupante. In particolare notiamo che (Figura n° 54) è la Nigeria il Paese sub-sahariano con il numero più elevato di bambini, sia maschi che femmine, che non frequentano la scuola; segue Etiopia, Costa d'Avorio, Niger e Kenya. I Paesi più virtuosi sono invece Mauritius, Burundi e Madagascar.

FIGURA N° 54. CONFRONTO PERCENTUALE DI MASCHI E DI FEMMINE IN ETÀ SCOLARE CHE NON FREQUENTANO LA SCUOLA PRIMARIA (MIGLIAIA) 2009



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da The International Bank, 2011, "World Development Indicators 2011", data.worldbank.org

Negli anni sono sorte diverse associazioni che chiedono la regolamentazione del lavoro minorile, consapevoli che la sua soppressione potrebbe essere pericolosa per la sopravvivenza delle famiglie povere. Vengono quindi chiesti degli orari compatibili con quelli scolastici, degli stipendi adeguati, misure di sicurezza e di prevenzione (Varani, 2009a).

Il lavoro minorile assume diverse forme: in primis quelle sessuali, reclutamento dei bambini soldato, il traffico di bambini, il lavoro nei campi e nelle miniere.

Nelle zone dove la povertà domina, la guerra dilaga e le catastrofi naturali incombono, il traffico di minori trova origine: l'organizzazione internazionale per le migrazioni ha stimato che i guadagni del commercio di bambini nel 2009 si aggirano attorno agli 8-10 miliardi di dollari, che aumentano se si considera il commercio di organi (Varani, 2009a).

Il commercio dei bambini si articola in tre fasi: vengono prelevati dai Paesi di origine[58], fatti passare attraverso i Paesi di transito[59], e infine fatti giungere nei Paesi di destinazione[60][61].

Il traffico dei bambini ha sia una dimensione internazionale che interna. Nel primo caso il commercio avviene con lo scopo di favorire le adozioni internazionali. Nel secondo caso i bambini vengono impegnati nelle strade, nei mercati, nei campi, nelle miniere e nei lavori domestici, e sono sottoposti a condizioni di vita spaventose: lavorano dalle 10 alle 12 ore al giorno, non ricevano denaro né alcuna forma di istruzione, soffrono di malnutrizione ma non hanno alcuna possibilità di accedere alle cure mediche, infine subiscono abusi sessuali.

Ad esempio nel 2008 sono stati denunciati più di 50 casi di traffico di donne e bambine trasferiti dal Mozambico ai bordelli di Pretoria (Sudafrica) (Salom, 2009). Il fenomeno è ulteriormente peggiorato durante i "mondiali di calcio": i bordelli si sono riempiti di bambini e bambine nell'attesa dei turisti sessuali. Inoltre nel mercato Sudafricano dilaga il problema relativo al traffico di organi (Varani, 2009a).

I bambini e le bambine vengono reclutati nei conflitti armati come soldati, e coloro che sopravvivono riportano spesso ferite e mutilazioni, senza considerare le pessime condi-

---

[58] Come fonte primaria troviamo i seguenti paesi: Senegal, Mali, Guinea, Niger, Chad, Burkina Faso, Ghana, Togo, Benin, Nigeria, Rep. Dem. del Congo, Etiopia, Kenya, Tanzania e Mozambico.
I paesi che rappresentano la seconda fonte sono: Liberia, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale, Gabon, Congo, Rep. Centrafricana, Eritrea, Uganda, Ruanda, Burundi, Angola, Zimbabwe, Zambia, Malawi, Namibia, Sudafrica, Lesotho e Madagascar.

[59] Senegal, Guinea, Mali, Niger, Burkina Faso, Chad, Nigeria, Ghana, Togo, Benin, Camerun, Guinea Equatoriale, Rep. Dem. del Congo, Uganda, Kenya, Etiopia, Sudafrica, Botswana e Zimbabwe.

[60] I paesi di prima destinazione sono: Senegal, Guinea, Mali, Burkina Faso, Niger, Togo, Benin, Nigeria, Camerun, Rep. Centrafricana, Gabon, Kenya e Sudafrica.
Mentre sono la seconda destinazione i seguenti paesi: Costa d'Avorio, Ghana, Chad, Congo, Uganda, Tanzania, Angola, Zambia, Botswana, Zimbabwe, Swaziland, Mozambico.

[61] La classificazione è quella proposta dall'UNICEF nel documento "*Innocenti Insight. Trafficking in human beings, especially women and children, in Africa*", 2003, pag. 9-12.

zioni di salute in cui versano a causa della malnutrizione, delle malattie respiratorie e dell'apparato sessuale, soprattutto in seguito alle violenze.

I bambini e le bambine vengono arruolati con la forza dagli eserciti ufficiali o dalle unità ribelli e messi a combattere (Werner-Lobo, 2011). Il problema dei bambini soldato è ampiamente diffuso nell'Africa sub-sahariana: Angola, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Uganda, Ruanda, Burundi, Guinea, Chad, Sierra Leone, Costa d'Avorio e Liberia. I bambini sono usati come spie, e vengono mandati avanti nelle spedizioni in cerca delle mine anti-uomo. Gli stessi bambini sono costretti ad intraprendere delle azioni violente contro la popolazione e i propri famigliari, in quest'ultimo caso il senso di vergogna che li assale farà in modo di annientare la loro volontà di tornare a casa.

Per capire la drammaticità di questa situazione, ci affidiamo alle seguenti parole:

> "Durante il mio secondo viaggio in Congo nel 2001 intervistai un bambino-soldato. Il ragazzo, che allora aveva sedici anni, mi racconto che fu rapito otto giorni prima del suo undicesimo compleanno con la sorella di nove anni mentre tornava a casa da scuola, e mandato in un campo di addestramento. «Spesso di notte avvenivano i tentativi di fuga. Quando i fuggitivi venivano presi, ci svegliavano. Uno dei soldati allora diceva: "Tu!" e quel ragazzo doveva sparare al bambino o alla bambina in questione. Poteva anche succedere di dover sparare al proprio fratello. Se rifiutavi, uccidevano te» […]
> «Niente. Niente di niente. Mi mancava mia mamma. Non avevamo nulla da mangiare. Non riuscivo a dormire. […] e poi, purtroppo morì mia sorella. […] La cerci e un amico mi dice: "Tua sorella sfortunatamente è stata uccisa durante la notte". Si è rifiutata di combattere, per cui un comandante le ha sparato in testa. Non ho potuto fare alto che seppellirla con le mie mani»"
>
> (Werner-Lobo, 2011, pag. 65-66).

Tra i vari Paesi protagonisti dello sfruttamento minorile ritroviamo il Ghana, dove migliaia di famiglie vendono (per un minimo di $40-$50 ad un massimo di 100) o abbandonano i propri figli, che molto spesso diventano di proprietà, nel puro senso del termine, dei pescatori che vivono sul lago Volta (Varani, 2008). I pescatori comprano i bambini direttamente dalle famiglie o dai trafficanti locali, facendoli lavorare dalle 12 alle

14 ore giornaliere, con lo scopo di recuperare le reti da pesca, fissarle al fondo o liberarle da qualche impiglio, i bambini sono così costretti ad immergersi nelle acque melmose del lago. In cambio i pescatori offrono al massimo un pasto al giorno, senza corrispondere alcun salario e alcun tipo di istruzione né cure mediche in caso di malattie. Le condizioni in cui questi bambini sono costretti a vivere sono disumane, e soventemente capita che perdano la vita in seguito all'annegamento nel lago provocato dalle correnti che lo percorrono (Varani, 2008).

Abbiamo visto che l'Africa sub-sahariana è ricca di metalli e pietre preziose, quindi l'attività mineraria è molto intensa e i bambini sono assai ricercati in questo settore per diversi motivi: i bambini lavorano fino a 13 ore al giorno, non protestano né scioperano, essendo piccoli riescono a penetrare nei tunnel più stretti e pericolosi, sono veloci a risalire con i carichi in superficie,… (Varani, 2009a).
Quando parliamo di sfruttamento minorile nel settore minerario, non dobbiamo trascurare la presenza di bambine, sulle quali grava un doppio peso: oltre ad occuparsi delle faccende domestiche (cucinare, pulire, procurare l'acqua pulita, …) compiono anche un lavoro esterno fatto di ricerca, estrazione e trasporto di minerali.
In Tanzania ad esempio le bambine trasportano 20-25 litri di acqua al giorno per 3-4 volte, lavorano 12 ore giornaliere per 6 giorni alla settimana a contatto con sostanze tossiche e polveri sottili.

Oltre ai danni fisici che questo carico di lavoro comporta, le cui conseguenze si manifestano nella fase dello sviluppo, non bisogna dimenticare le pressioni psicologiche a seguito di abusi e sfruttamenti sessuali. Molto spesso sono le bambine stesse che decidono di prostituirsi per cercare di avere qualche soldo in più ed incontrare magari un uomo che decida di prenderle in moglie (Varani, 2009b) e dobbiamo soffermarci a riflettere anche sul rischio che queste bambine corrono di contrarre l'HIV/AIDS.

La condizione femminile è difficile e problematica fin dalla tenera età e non migliora certo con il trascorrere degli anni: la donna adulta è responsabile della casa e della famiglia, dell'istruzione dei figli, e si occupa di tutte le mansioni di sussistenza legate all'agricoltura e all'allevamento, ma non solo deve cercare la legna da ardere, e fare il rifornimento di acqua dal pozzo (il quale, in alcune zone, dista 2-3 ore di cammino) (Varani, 2009b).

CAPITOLO 3. COSA HA FRENATO LO SVILUPPO ECONOMICO

Il mancato sviluppo economico dell'Africa sub-sahariana è il risultato dell'interazione di diversi fattori, a partire da quello geografico. L'area sub-sahariana accoglie al suo interno il più grande deserto del mondo, numerosi sono gli Stati privi di acceso al mare, e questo comporta dei costi di trasporto elevati.

A minare lo sviluppo economico vi sono anche diverse questioni sociali: numerose infatti sono le malattie presenti nell'area: AIDS, tubercolosi, malaria,…; non mancano neppure i conflitti, che mettono a repentaglio la sicurezza alimentare, distruggono le infrastrutture e creano barriere al commercio. Ad incidere negativamente sulla sicurezza alimentare, che ricopre un ruolo chiave nella promozione dello sviluppo economico, vi è anche l'aumento demografico e i fenomeni naturali, quali la desertificazione.

Gli ostacoli sociali sono stati già trattati nel secondo capitolo, in questo andiamo ad analizzare gli altri fattori che hanno frenato lo sviluppo economico a partire dalle radice storiche: il colonialismo prima e il decolonialismo poi hanno fortemente influenzato la struttura economica e politica degli Stati sub-sahariani, forzando inoltre la convivenza di gruppi etnici rivali che spesso è degenerata in guerre civili.

Ad oggi il colonialismo in Africa non si è ancora concluso: con il fenomeno del "land grabbing" infatti in territorio sub-sahariano continua ad essere fortemente sfruttato dai governi e dalle multinazionali esteri. Particolarmente massiccia è la presenza cinese, il cui obiettivo è ricavare quelle materie prime necessarie a mantenere il trend di crescita registrato in questi ultimi anni. Nessun interesse viene mostrato per lo sviluppo economico dei Paesi sub-sahariani, nei quali non vi è rispetto dei diritti umani, della tutela ambientale e dell'economia locale.

Un ulteriore fattore che contribuisce a mantenere bassi i redditi pro capite dalla popolazione sub-sahariana è il debito estero, il cui problema scoppia al finire degli anni '70; e le stesse Organizzazioni internazionali con la loro politica neo-liberista hanno contribuito ad alimentare questo fenomeno.

Infine gli aiuti allo sviluppo elargiti dai Paesi ricchi minacciano lo sviluppo economico dei Paesi africani, influenzando negativamente l'equilibrio politico ed economico interno.

3.1. Il colonialismo e la decolonizzazione

Anno chiave nel contesto storico dell'Africa è rappresentato dal 1960: è l'anno in cui convenzionalmente viene dichiarata la fine degli imperi coloniali e quindi l'inizio dell'indipendenza dei Paesi africani.

L'eredità coloniale ha lasciato tracce durevoli non solo sul piano materiale, ma anche su quello delle abitudini, della cultura e della lingua. Sul piano delle istituzioni politiche la democrazia parlamentare di tipo europeo si è affermata solo in pochi Paesi. Il processo di decolonizzazione dura solo 10 anni, gli unici in cui l'Africa conosce un progetto politico che può essere definito democratico. Questo periodo così breve ha impedito ai Paesi africani di elaborare in modo corretto l'organizzazione dei partiti e dei sindacati, non ha consentito di apprendere il concetto di democrazia e quindi di esercitarla nel modo corretto. Bisogna inoltre considerare che l'Europa ha mostrato in Africa non il suo volto liberale bensì quello autoritario del governo coloniale.

3.1.1. Il contesto storico

La colonizzazione europea del "continente nero" comincia nella seconda metà del 1800, quando le nazioni del Vecchio Continente si interessano all'Africa sia come territorio dal quale ottenere le materie prime sia come territorio da occupare.

Un ruolo decisivo è ricoperto dalla Conferenza di Berlino (1884-1885), durante la quale vengono tracciati molti degli attuali confini degli Stati africani: spartizione fatta però in modo tale da soddisfare gli interessi economici e strategici degli Stati europei, in particolare Francia, Regno Unito, Portogallo, Germania, Italia e Spagna (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002). La scelta politica compiuta in quest'occasione non tiene minimamente in considerazione i confini naturali degli Stati africani, che rispecchiano le particolari etnie della popolazione autoctona.

L'occupazione coloniale dell'Africa sub-sahariana dura per un periodo relativamente lungo: ben 75 anni, nel corso dei quali si ha uno sfruttamento eccessivo delle risorse minerarie e soprattutto comincia la tratta degli schiavi; infatti gli insediamenti commerciali portoghesi sulle coste africane diventano dei centri di raccolta verso i quali vengono convogliati i neri fatti prigionieri durante le guerre o le razzie nell'interno. I coloni europei offrono in cambio degli schiavi prodotti molto richiesti e di prestigio, quali tes-

suti, chincaglieria, ferramenta minuta, coltelli, armi da fuoco e cavalli. La forzata emigrazione degli africani comporta delle trasformazioni nelle strutture sociali ed economiche africane, nonché una vera e propria rivoluzione etnica e demografica.

La fine del periodo coloniale viene fatta coincidere con il 1960, anno in cui la maggior parte dei Paesi africani ottiene l'indipendenza: sono ben 17 gli Stati che nel corso del 1960 diventano autonomi. I Paesi che per primi cominciano quest'azione, per la verità non sempre pacifica, sono quelli governati da Francia, Inghilterra e Belgio (Civitas, 2006).

Questo passaggio importante è stato possibile grazie alla fine della Seconda Guerra Mondiale che sancisce da una parte la scomparsa dei grandi imperi coloniali e dall'altra l'affermazione sul piano politico mondiale di due nuove potenze emergenti: gli Stati Uniti e l'URSS (Tommasoli, 2002).

La Seconda Guerra Mondiale ha delle conseguenze vaste e profonde sugli assetti internazionali, sulla vita dei singoli Paesi, sulla psicologia individuale e di massa. Il conflitto porta alla fine del nazifascismo e al trionfo delle democrazie, cambia la carta territoriale dell'Europa e porta al suo epilogo la crisi europea delle grandi potenze iniziata con la Prima Guerra Mondiale. Germania, Francia e Gran Bretagna sono incapaci di mantenere i loro imperi coloniali (saranno infatti smantellati nel giro di pochi anni) e quindi di mantenere il loro ruolo di potenze mondiali.
Contemporaneamente Stati Uniti e Unione Sovietica cominciano a giocare un ruolo sempre più importante nel contesto internazionale (Tommasoli, 2002).

Il processo di decolonizzazione subisce una spinta decisiva proprio con la fine della Seconda Guerra Mondiale: nei territori di guerra extraeuropei i movimenti indipendentisti acquistano una forza e un prestigio sempre maggiori; e a guerra finita, quasi dappertutto, queste forze rimangono attive politicamente e militarmente per battersi contro il dominio coloniale.

Rilevante è il ruolo ricoperto da Stati Uniti e URSS che per ragioni ideologiche e, soprattutto, economiche promuovono la fine del colonialismo classico, ovvero quella sorta di occupazione territoriale delle colonie nonché la fine dell'egemonia europea.

Queste due nuove superpotenze sono entità continentali e multietniche, profondamente diverse dai vecchi Stati-nazione; entrambi hanno un sottosuolo ricco di risorse naturali e un massiccio apparato industriale; inoltre sono portatrici di una propria cultura, di una propria ideologia, profondamente contrapposta a quella dell'altra, sul modo di assicurare il benessere e il progresso dei popoli. A causa queste differenze ideologiche fra Stati Uniti e URSS si giunge a un nuovo sistema mondiale: è un sistema bipolare caratterizzato da influenze determinanti sulla vita di tutti i Paesi (Tommasoli, 2002).

Gli Stati Uniti fin dagli anni '50 rappresentano una potenza anti-coloniale per eccellenza: sono loro i primi a liberarsi dalla madrepatria Inghilterra, inoltre nel conflitto mondiale combattono contro il fascismo e il nazionalismo sostenendo principi quali libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani. All'interno della popolazione americana un ruolo importante è ricoperto da un forte ed influente gruppo di religiosi cristiani, i quali, soprattutto nell'ultima fase coloniale, sostengono in modo forte la decolonizzazione.
Gli Stati Uniti sono attratti anche da vantaggi economici: liberare gli Stati africani significa eliminare i rapporto privilegiati tra colonie e madrepatria, sostituendosi proprio a quest'ultime per quanto riguarda le relazioni commerciali nonché per costruire un nuovo sistema di alleanze in Africa, così come in Asia, America Latina e medio Oriente, al fine di possedere una maggiore facilità di accesso ai mercati e alle economie di queste regioni.
Questa potenza è poi caratterizzata da un'indiscussa superiorità economica e militare (ha il monopolio dell'arma atomica), e ha un settore industriale in forte espansione (Tommasoli, 2002).

L'Unione Sovietica nonostante i problemi economici e demografici causati dal conflitto mondiale mantiene una certa influenza. Non solo, questa potenza è contraria al colonialismo e all'imperialismo per diverse ragioni ideologiche: sostiene infatti la liberazione del popolo e la sua autodeterminazione. Tuttavia l'appoggio sovietico non è incondizionato: liberare gli Stati africani dal controllo europeo significa per i russi alimentare la speranza che i nuovi Stati, una volta ottenuta la libertà, entrino nel loro sistema ideologico e politico. Non solo, l'Africa è da sempre una terra ricca di materie prime alle quali l'URSS spera di accedere al fine di trarre qualche vantaggio (Tommasoli, 2002).

Tra i vari fattori che portano all'indipendenza degli Stati africani troviamo anche ragioni interne. In particolare dobbiamo tenere in considerazione che la Seconda Guerra Mondiale si è combattuta anche nel territorio africano (si ricordi i combattimenti in Egitto, in Somalia, Eritrea, Etiopia); quindi la popolazione è coinvolta direttamente nel conflitto mondiale, sostenendo le potenze europee nella lotta al nazifascismo. Sono proprio i gruppi di persone che hanno combattuto con gli eserciti coloniali quelli più attivi nella rivolta anticoloniale, promuovendo la formazione dei partiti e dei movimenti per l'indipendenza (Tommasoli, 2002).

Oltre a combattere al fianco delle potenze europee, gli Stati africani sono sottoposti dalle madrepatria ad una grave e pesante forma di sfruttamento economico e produttivo durante il conflitto mondiale: all'impresa bellica europea è chiesto un duro impegno che necessita di un elevato utilizzo di materie prime, di cui il continente africano è ricco.

Si va quindi a creare una situazione paradossale: la lotta al fascismo portata avanti dalle nazioni europee e dalle loro colonie viene promossa in nome della libertà; allo stesso tempo però le potenze europee mettono in pratica il colonialismo, che è esso stesso una forma di sistema autoritario: le popolazioni africane vengono sfruttate al massimo e chiamate a combattere contro il regime fascista, senza però tener presente che le stesse madrepatria esercitano un regime autoritario su di loro.
Con il passare del tempo sono state proprio le colonie ad esercitare una pressione sempre maggiore con lo scopo di ottenere un certo grado di autonomia o una qualche forma di autogoverno. Queste richieste si manifestano attraverso un'azione politica strutturata, con la nascita di partiti per l'indipendenza, ma anche attraverso un'azione sociale: le popolazioni cominciano a proclamare scioperi, attuare boicottaggi, partecipare e promuovere manifestazioni di strada, … (Tommasoli, 2002).

Si avvia così un rinnovamento del dominio coloniale: le potenze europee cominciano a promuovere delle riforme, sia come risposta alle pressioni interne sia a quelle internazionali. Ad esempio vengono introdotti i consigli legislativi, cioè delle forme di rappresentanza delle popolazioni africane; sono organi di consultazione che hanno il compito di rappresentare le popolazioni coloniali attraverso delle forme elettori parziali.

È proprio in questo contesto di riforme che trova origine la lotta per l'indipendenza: si fanno sempre più numerose le richieste per avere delle forme di rappresentanza, di autogoverno locale (Tommasoli, 2002).

I modi e i tempi con i quali i diversi Paesi africani si liberano dai rispettivi colonizzatori portano a storie differenti: nell'Africa sub-sahariana il processo di decolonizzazione avviene più tardi rispetto a quello della regione mediterranea, tuttavia si contraddistingue per una maggiore rapidità e una minore violenza: fatta eccezione per alcuni Paesi in cui sono in gioco interessi più forti e una più consistente presenza di coloni bianchi, il processo è sostanzialmente pacifico e guidato dalle stesse potenze europee, che riescono così a mantenere con le ex colonie importanti legami economici e culturali (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

La grande stagione dell'autonomia africana vede il via nei territori britannici a partire dal 1957, con l'indipendenza del Ghana. Fra le colonie francesi la prima ad ottenere l'indipendenza è la Guinea (1958), mentre nel 1960, in quello che è chiamato "l'anno dell'Africa", sono ben 17 i nuovi Stati indipendenti, fra cui Nigeria, Congo belga, Senegal e Somalia (Tommasoli, 2002).

Tra il 1963 e il 1964 circa i 2/3 dei Paesi africani hanno ottenuto l'indipendenza, restano esclusi da questo importante processo: le colonie portoghesi, un gruppo di Paesi definibile come non coloniale in senso stretto e un insieme di Paesi che nel periodo della decolonizzazione sono occupati da altri Paesi africani (Tommasoli, 2002).

Il Portogallo è caratterizzato da un'economia arretrata, incapace di sopravvivere senza il supporto delle colonie; proprio per questo motivo attua una repressione sistematica nei confronti di tutti quei movimenti che spingono all'indipendenza coloniale. Oltre a questi motivi strettamente economici, il processo di decolonizzazione è ostacolato dagli *settlers*, ovvero i coloni bianchi, che nei Paesi africani occupano posizioni importanti e prestigiose nell'economia locale: coltivano le terre, sono attivi nel commercio, ricoprono ruoli amministrativi e burocratici di rilevo.

La resistenza portoghese all'indipendenza dei Paesi africani porta alcuni movimenti nazionalisti africani ad iniziare una lotta armata per la libertà delle colonie. La prima guerra coloniale risale al 1961 ed ha inizio in Angola, la colonia più ricca dell'impero porto-

ghese; nel 1963 la guerra comincia anche nella Guinea-Bissau e un anno dopo scoppia in Mozambico. Nonostante queste rivoluzioni armate il Portogallo continua a non accettare l'idea di rendere indipendenti le suo colonie (Tommasoli, 2002)

La situazione cambia nel 1974, dopo ben 13 anni di guerra: l'esercito portoghese è ormai allo stremo, e lo stesso Governo europeo si rende conto dell'impossibilità di trovare una soluzione al problema delle lotte nelle colonie: la sconfitta militare della nazione europea è evidente in Guinea-Bissau dove i nazionalisti del "Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde" proclamano l'indipendenza del Paese nel 1973 (Tommasoli, 2002).

Anche in Mozambico la tensione è molto alta, tanto che precipita nel 1974 con la morte della moglie di un *fazendeiro* bianco durante un attacco del "Fronte per la liberazione del Mozambico". Questo evento porta allo scoppio della rabbia dei coloni bianchi che manifestano in modo violento contro l'esercito portoghese, accusandolo di incompetenza e di incapacità di protezione. È proprio la protesta dei coloni bianchi contro l'esercito che porta una parte di esso alla mobilitazione: si fa sempre più forte la convinzione della necessità di sfuggire dalle colonie il più presto possibile, indipendentemente dalla volontà del Governo portoghese (Tommasoli, 2002).

In Angola invece il Portogallo domina l'intero territorio mentre i guerriglieri non controllano nessuna zona del Paese. Dal punto di vista militare la nazione europea vive una situazione estremamente favorevole: in Angola troviamo ben cinque gruppi di movimenti nazionalisti, che invece di lottare contro il controllo portoghese lottano tra di loro per ottenere il controllo nell'ambito nazionale (Tommasoli, 2002).

Il vero problema del governo portoghese in questo Paese è la forte opposizione politica relativamente alla dipendenza coloniale: la minoranza bianca, la classe media nera e meticcia non accettano lo sfruttamento delle risorse minerarie ed economiche da parte delle imprese europee, che impedisce lo sviluppo industriale ed economico dell'Angola. La situazione peggiora nel 1974 quando la minoranza bianca e la classe media locale decidono di porre fine al controllo esterno dell'economia attraverso l'ottenimento dell'indipendenza mediante un colpo di stato. Nel frattempo l'equilibro politico interno del Portogallo precipita pericolosamente: tra complotti e colpi di stato il governo portoghese non è più capace di gestire la situazione; al fine di evitare lotte armate sanguinose

e la fuga della popolazione bianca, l'insieme delle forze politiche angolane cercando di siglare un accordo per realizzare un processo di decolonizzazione democratico all'interno del Paese.. Questo progetto non trova però attuazione a causa del cambiamento di potere in Portogallo tanto che viene siglato un accordo per l'indipendenza della colonia con tre movimenti guerriglieri, i quali ottengono il trasferimento esclusivo dei poteri: tutti gli altri movimenti armanti vengono considerati illegali e per questo severamente repressi. L'indipendenza, senza democrazia, dell'Angola risale all'11 novembre 1975. La situazione però permane difficile: il Paese è protagonista di una dura guerra civile scoppiata perché nessuno dei tre movimenti guerriglieri angolani è disposto a spartire il potere con gli altri due (guerra che vede la fine solo nel 2002).

Una situazione non facile la vivono anche quei Paesi dominati dalla Nazione europea ma governati dalle minoranze bianche, ovvero quella piccola fetta di popolazione (5-10%) che si è trasferita in Africa nel corso del colonialismo, e che detiene l'intero potere politico ed economico (Tommasoli, 2002).

La situazione appena descritta è quella tipica del Sudafrica, dello Zimbabwe e della Namibia: nello stesso periodo in cui il resto del mondo si libera dal dominio coloniale, in questi Paesi, così come nelle colonie portoghesi, il dominio bianco vive un periodo di rafforzamento.

Il potere bianco nel continente africano ha avuto un lungo periodo di dominanza nell'Unione Sudafricana dove, negli anni '50 e '60, viene inasprito il regime dell'*apartheid*[62] a danno della maggioranza nera della popolazione. Nonostante la condanna della comunità internazionale e le frequenti rivolte da parte della gente di colore, il monopolio politico della minoranza bianca rimane saldo e difficile è il raggiungimento di una soluzione pacifica: il Sudafrica è uno dei massimi produttori mondiali di materie prime "strategiche" (quali uranio, oro e diamanti) (Giardina Sabbatucci, Vidotto, 2003).

Infine ritroviamo l'Eritrea che nella fase di decolonizzazione è occupata da un altro Paese africano: l'Etiopia sostiene che l'Eritrea sia a lei annessa per ragioni storiche; la

[62] Apartheid (in Afrikaans significa "separazione") viene introdotto nel 1948 ed è un sistema politico, economico e sociale che formalizza la netta separazione tra bianchi e non bianchi, imponendo la supremazia dei primi e negando i diritti fondamentali ai secondi.

svolta si ha nel 1991 quando, in seguito ad una rivolta militare, l'Eritrea ottiene l'indipendenza (Tommasoli, 2002).

3.1.2. Conseguenze sullo sviluppo

Il periodo coloniale e la successiva fase di decolonizzazione hanno fortemente influenzato lo sviluppo economico dell'area sub-sahariana.

Un primo fattore che ha minacciato lo sviluppo è l'instabilità economica vissuta a partire dall'indipendenza degli Stati africani, causata da lotte per il potere e conflitti civili vissuti sia all'interno di ciascuno Stato che fra Paesi vicini (Tommasoli, 2002).
Gran parte di Paesi africani conservano infatti i confini tracciati in modo del tutto arbitrale dagli amministratori e dai diplomatici delle potenze europee. I gruppi etnici sono così divisi dai confini nazionali, ma la lealtà verso la propria etnia risulta in molti casi maggiore rispetto a quella nei confronti dello Stato, e le ribellioni violente e i conflitti etnici cominciano così a dilagare (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

Un esempio di questi scenari è la guerra del Biafra, o guerra civile nigeriana, scoppiata tra il 1967 e 1970 proprio in Nigeria, dove convivono diverse tribù, che differiscono le une dalle altre per religione, cultura, lingua e tradizioni (Davoglio, 2010).
Nel 1966 un primo colpo di stato minaccia la stabilità della Nigeria, che vede l'istituzione di un governo militare e un forte potere nelle mani della tribù degli Ibo. La crisi peggiora ulteriormente con un secondo colpo di stato promosso da un generale appartenente ad una piccola tribù di religione cristiana.
Questo cambio di governo è stato visto agli occhi della popolazione come la fine del comando degli Ibo, cominciano così una serie di ripicche e vendette, che si trasformano nel giro di poco tempo in vere e proprie spedizioni contro questa etnia.
A causa di questi eventi il Governatore della Regione Orientale, in cui la tribù prevalente è proprio quella degli Ibo, non riconosce il nuovo Governo e invita gli Ibo a tornare nella loro regione d'origine, in questo periodo si fa sempre più concreta la possibilità di dichiarare l'indipendenza della Regione Orientale dalla Federazione nigeriana.
La situazione degenera definitivamente nel 1967 quando il Governo federale decide tramite un procedimento amministrativo di dividere la Nigeria in dodici regioni; così fa-

cendo però gli Ibo non hanno più alcuna possibilità di accedere ai giacimenti di petrolio né dispongono di un accesso al mare (Davoglio, 2010).
Il Governatore della Regione Orientale proclama così l'indipendenza di questa regione, d'ora in poi chiamata Repubblica del Biafra.
Di lì a pochi mesi ha inizio una dura guerra di repressione a danno della tribù degli Ibo; e solamente nel 1969 la Repubblica del Biafra cade sotto l'offensiva dell'esercito federala, che dispone di armamenti moderni forniti dalla Gran Bretagna.

A volte i conflitti etnici sono alimentati, come nel caso del Ruanda e del Burundi, proprio dalle potenze europee.
In origine il Ruanda è abitato da tre etnie (Galizia, 2011):

* i Tutsi, che rappresentano il 15% della popolazione e si dedicano all'allevamento e alla pastorizia;
* gli Hutu (84% della popolazione) la cui economia si basa sull'agricoltura;
* i Twa, che rappresentano solamente l'1% della popolazione e sono cacciatori e artigiani.

Queste etnie da sempre vivono nello stesso territorio e sono accumunati dalla stessa lingua, religione e cultura.
L'equilibrio interno cambia con l'arrivo dei coloni europei: per primi giungono i tedeschi (1895-1916), seguiti poi dai belgi (1916-1962).
Entrambe le potenze europee hanno elevato ad un certo grado di superiorità l'etnia Tutsi, nella quale hanno trovato un prezioso alleato per unificare il Paese e per dare il via ad un regime monarchico di stampo feudale. I Tutsi cominciano così a sentirsi effettivamente superiori rispetto alle altre etnie, si convertono al cattolicesimo e frequentano le scuole amministrate dai missionari. Mentre i Tutsi vengono fatti partecipare attivamente nell'ambito amministrativo, gli Hutu e i Twa vengono sottomessi.
La ragione che porta i Tutsi ad una maggiore superiorità è solamente fisica: i Tutsi infatti hanno una fisicità che più rispetta gli standard europei, essendo magri, alti e di carnagione chiara; questo fa si che siano ritenuti più intelligenti e più portati a gestire la colonia.
È proprio con l'arrivo dei coloni europei che in Ruanda viene introdotta la parola razza, e nel 1933 questo termine trova una certa applicazione pratica, infatti nei documenti di riconoscimento viene inserita la voce relativa all'etnia di appartenenza.

Nel finire degli anni ’50 le cose cambiano: i coloni belgi smettono di appoggiare l’etnia Tutsi. I motivi di questo cambiamento sono da ricercare proprio nello sfruttamento coloniale, infatti gli Hutu si ribellano ai Tutsi, mentre questi stanno pensando a come ottenere l’indipendenza dalla potenza europea (Galizia, 2011).

Sempre in questo periodo viene fondato il “partito per l’affermazione degli Hutu”, il cui scopo è quello di attuare una rivoluzione al fine di affermare la superiorità dell’etnia Hutu rispetto a quella dei Tutsi.

Questa rivoluzione sociale ha permesso al Ruanda di ottenere l’indipendenza dal Belgio nel 1962. Al Governo si instaura così un regime anti etnia Tutsi, i quali a causa delle persecuzioni e delle vendette sono costretti a trovare rifugio nei Paesi vicini.

Verso la fine degli anni ’80 nasce il “Partito Patriotico Ruandese” dell’etnia Tutsi, con lo scopo di aiutare i profughi a tornare in patria, eventualmente anche con un’azione militare. Nel 1993 viene siglato un accorto tra il “Partito Patriotico” e il Governo nazionale per il rientro dei Tutsi in Ruanda.

La situazione degenera nel 1994 quando l’aereo presidenziale viene abbattuto. Ad oggi non si sa chi ha compiuto questo gesto, si pensa alla parte più estrema del partito presidenziale, contraria al rientro in patria dei profughi Tutsi. C’è chi sostiene che a compiere l’atto sia stato proprio il “Partito Patriotico” perché sicuro che il governo non avrebbe rispettato gli accordi (Galizia, 2011).

Il giorno seguente all’attentano nella capitale del Ruanda prende il via una vera e propria guerra gestita dalle forze governative: sono migliaia i Tutsi e gli Hutu moderati uccisi, si contano tra gli 800 mila e 1 milione e 100 mila morti, non solo uomini ma anche donne e bambini.

Si tratta di un vero e proprio genocidio che dura 100 giorni, ai termini dei quali sale al potere proprio il “Partito Patriotico Ruandese”: migliaia di Hutu preoccupati per un’eventuale vendetta lasciano il Paese riversandosi in Tanzania, Burundi o nella Repubblica Democratica del Congo.

Il genocidio del 1994 ha prodotto delle conseguenze sullo sviluppo economico del Paese che tutt’oggi si fanno sentire: in questo periodo il 70% delle donne violentate sono venute a contatto con il virus dell’HIV, quindi migliaia di bambini sono o saranno destinati a diventare orfani, con delle conseguenze che come abbiamo visto posso minare la loro stessa vita (Galizia, 2011).

Per evitare i conflitti etnici e per mantenere l'equilibrio interno, molti tra i nuovi Stati adottano un regime autoritario. I Governi africani perseguono infatti la volontà di ottenere l'indipendenza dalla potenze europee, tuttavia i leader non sono capaci di creare quelle basi democratiche necessarie allo sviluppo sociale ed economico di un Paese. Perché se è vero che "la storia ha dimostrato che la democrazia è premessa di prosperità e benessere e che la democrazia si coniuga con lo sviluppo, così come democrazia è sinonimo di pace" (Civitas, 2006, pag. 16); è altrettanto vero che ci devono essere delle basi adeguate per poter dare il via a questo progetto, basi che mancano agli Stati subsahariani al cui Governo ci sono soprattutto leader corrotti, che tutt'oggi minacciano e compromettono lo sviluppo economico.

Ma non solo, la struttura sociale, culturale ed istituzionale durante il periodo coloniale viene costruita in modo tale da favorire lo spostamento delle risorse dalle colonie verso le madrepatria, e quindi è ben lontana l'idea di incentivare lo sviluppo locale (Comunità europee, 2009); inoltre i legami economici instaurati tra la potenza europea e la colonia stessa implicano una dipendenza politica. Il fatto che le istituzioni non mirino a sostenere lo sviluppo economico locale ma quello delle potenze europee ha portato, come abbiamo visto nel secondo capitolo, ad una struttura agricola basata su appezzamenti di scarsa qualità per le popolazioni autoctone, mentre le terre migliori sono destinate alle imprese straniere, oggi come in passato. Nello stesso tempo tutto ciò che viene coltivato è interamente rivolto all'esportazione.
Quindi durante il colonialismo le potenze europee sono interessate al loro sviluppo economico e non a quello delle colonie, il loro obiettivo è infatti quello di procurarsi le materie prime a basso costo, nonché trovare eventuali sbocchi commerciali. Per questo motivo esportarono la loro economia e la loro civiltà ricorrendo, se necessario, alla violenza contro la popolazione locale (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002).

L'impronta della colonizzazione si nota anche nella disposizione geografica delle capitali sub-sahariane, non è infatti un caso che siano collocate tutte lungo la costa (Comunità Europee, 2009); inoltre i mancato interesse per l'entroterra del continente si riflette sullo scarso sviluppo di strade e altre infrastrutture in modo capillare: le ferrovie e gli altri collegamenti sono infatti costruiti per favorire il trasporto delle materie prime dall'interno verso i porti; ma queste strutture quasi mai collegano due punti interni.

Da un punto di vista strettamente economico grazie al colonialismo sono state coltivate nuove terre, introdotte nuove tecniche agricole, costruite alcune infrastrutture, avviate attività commerciali (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 2002). Tutto questo però è stato possibile ad un prezzo molto alto: il saccheggio delle risorse locali sia materiali che umane. Ai lavoratori africani viene corrisposto un salario estremamente basso; l'economia delle colonie è interamente orientata all'esportazione, eliminando così i sistemi economici di sussistenza.

Queste impostazioni fanno si che gli Stati africani subiscano oggi come all'epoca una certa subordinazione alla politica estera delle potenze europee. Inoltre la forma di governo instaurata nelle colonie è soprattutto di tipo indiretto: a causa delle malattie e degli elevati tassi di mortalità che colpiscono i coloni europei, difficilmente questi si stabiliscono nelle colonie stesse ma le amministrano attraverso forme indirette (Comunità europee, 2009). I ruoli di amministrazione più importanti sono affidati ai colonizzatori, mentre l'ordine al di fuori della capitale è mantenuto dalle istituzioni tradizionali, sulle quali l'amministrazione europea esercita un'influenza diretta. Questa importazione amministrativa è causa del dispotismo decentralizzato: visto che il potere può essere conferito o tolto solamente dall'amministrazione coloniale, i capi eletti dalla comunità sono sollevati dalla loro responsabilità verso quest'ultima e approfittano del loro potere per racimolare ricchezze personali.

Nonostante gli Stati sub-sahariani dispongano di risorse naturali, pochi hanno a disposizioni i mezzi necessari per sviluppare le loro economie: manca infatti la nascita di una borghesia commerciale, rurale e manifatturiera capace di gestire le risorse e le potenzialità economiche da queste derivanti, anche perché uno Stato corrotto non ha alcuno stimolo a favorire lo sviluppo di una classe imprenditoriale (Comunità Europee, 2009).

È nel periodo storico della colonizzazione e della decolonizzazione che l'Africa subsahariana perde la sua identità: i Paesi diventano meri fornitori di schiavi, si specializzano in un'economia legata alla terra, e sottopongono il territorio a ritmi di sfruttamento sempre maggiori, depredandolo delle sue risorse naturali.

3.2. Il colonialismo moderno: “land grabbing” e il dominio cinese

Ad oggi l’epoca coloniale in Africa sub-sahariana non è ancora conclusa: ha assunto nuove forme, vede nuovi protagonisti, ma ciò che non cambia è lo sfruttamento delle risorse africane da parte di terzi, il cui obiettivo principale è trarre dei vantaggi economici a discapito, o quanto meno non curanti, degli effetti che queste operazioni e investimenti hanno sullo sviluppo economico della regione.

Questa nuova esperienza coloniale, se così la possiamo definire, viene riassunta nel temine “land grabbing”, ovvero l’acquisto o l’affitto indiscriminato delle terre agricole dei Paesi africani, ma anche asiatici e dell’America latina, da parte delle multinazionali, dei privati latifondisti e dei governi di Paesi terzi (Perfetti, 2011).

Il motivo che sta alla base dell’acquisto o dell’affitto dei terreni è l’incremento demografico e quindi la possibilità di migliorare gli standard di vita del Paese che attua questa pratica: la crescita della popolazione minaccia infatti la sicurezza alimentare, perché si tende a consumare di più rispetto a quanto in realtà viene prodotto. Vengono quindi acquistati dei terreni dai Paesi più poveri, destinati alla produzione dei beni alimentari per il mercato del Paese che attua tale acquisto (Bolognese, 2011). Il prezzo della terra è quindi sempre maggiore, anche perché dei 4 miliardi di ettari che potenzialmente si possono utilizzare per l’agricoltura oltre la metà è minacciata (come abbiamo visto nel capitolo 2) da problemi legati all’urbanizzazione, al degrado del suolo, alla deforestazione, e in generale ai cambiamenti climatici. Inoltre sempre di più la terra viene utilizzata non tanto per la produzione di cibo, quanto per quella dei bio-carburanti (Bolognese, 2011).

Oltre all’aumento demografico questo fenomeno è stato influenzato dalla crisi alimentare del 2008 e il successivo aumento dei prezzi: i governi indiani, cinesi, arabi e di tutti quei Paesi in forte sviluppo hanno deciso di intraprendere la ricerca di nuovi spazi, con il fine di avere a disposizione nuove materie prime e terre coltivabili, elementi essenziali per una crescita economica duratura nel tempo (Bolognese, 2011).

I Paesi protagonisti di questo fenomeno sono diversi, in Africa[63] in particolare troviamo una forte presenza asiatica, seguita da quella europea (Tabella n° 11).

[63] I dati si riferiscono al fenomeno del “land grabbing” sia nell’Africa del Nord che in quella sub-sahariana

TABELLA N° 11. CHI PRATICA IL "LAND GRABBING" NEL CONTINENTE AFRICANO

Regione geografica	Milioni di ettari
Asia	12,3
Africa	6,4
Europa	6
Asia occidentale	3,7
Nord America	3,3
America Latina	0,5

Fonte: Anseeuw, W., Alden Wily, L., L. Cotula Taylor, M., 2012, "Land Rights and the Rush for Land. Findings of the Global Commercial Pressures on Land Research Project", ILC, pag. 22

Nota: I dati si riferiscono ai milioni di ettari che le ragioni hanno a disposizione nel continente africano

Ad iniziare questa politica è stata l'Arabia Saudita che come fonte di ricchezza altro non ha se non il petrolio, infatti non possiede un terreno adatto alle coltivazioni. Il sovrano ha deciso negli anni passati di usare i petroldollari per acquistare numerosi ettari di terreni in Etiopia, terreni messi a cultura di cereali e riso. Gli investimenti si sono poi estesi in altri Paesi, come lo Zambia e la Tanzania (Bianca, 2010).

Questa strada è stata intrapresa anche dalla Cina, in cerca di materie alimentari a causa dell'elevata crescita demografia, e materie minerarie per soddisfare le richieste energetiche interne. La Cina ha acquistato svariati ettari di terra: 2.800.000 in Congo, 2 milioni in Zambia, 10 mila in Camerun, 4.046 in Uganda e altri 300 in Tanzania; migliaia di ettari sono stati presi in affitto in Angola e Botswana (Bianca, 2010).

Un'altra potenza emergente protagonista attiva è l'India, che conta 370.000 ettari in Etiopia e 232.00 in Madagascar (Bianca, 2010).

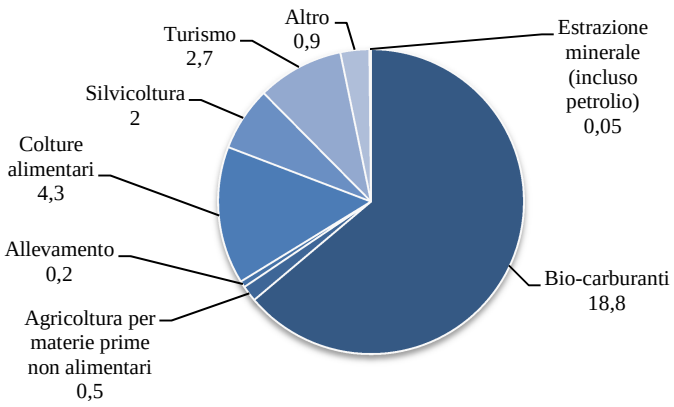
Ad ogni modo stimare quanti sono gli ettari di terra venduti, affittati o semplicemente dati in uso è difficile a causa della poca trasparenza che caratterizza l'atto di compravendita: Oxfam Italia studiando 1.100 accordi circa l'acquisto di 67 milioni di ettari stima che il 50% delle compravendite ha riguardato proprio il continente africano, in cui sono state acquistate terre pari alla superfice dell'intera Germania (Arena, 2011).

Non sono però solo i governi dei Paesi emergenti a praticare il fenomeno del "land grabbing", ma anche le multinazionali e le banche: secondo l'associazione *Friends of the Earth* sono numerose le multinazionali e le banche (incluse Unicredit e Generali) che acquistano diversi ettari di terre coltivabili mettendo in atto delle vere e proprie speculazioni, ed alimentando così la volatilità dei prezzi e quindi il problema della fame.

Sono stati infatti molti gli Stati sub-sahariani in cui le multinazionali e le banche hanno espropriato i terreni agricoli: Angola, Etiopia, Kenya, Madagascar, Mali, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Sierra Leone, Tanzania e Zambia (Arena, 2011). Anche l'Italia attraverso le sue imprese attua questo fenomeno: il Gruppo Eni possiede 180 mila ettari nella Repubblica Democratica del Congo, che sono utilizzati per la coltivazione di palme da olio; Agrolis e Fri-el Green Power sono invece orientate alla produzione di bio-carburanti (Arena, 2011).

Il fenomeno del "land grabbing" ufficialmente viene praticato per garantire la sicurezza alimentare, ma si nascondono anche altre finalità: in Africa 18,8 milioni di ettari sono acquistati soprattutto per la produzione di biocarburanti (Figura n° 55).

FIGURA N° 55. COME VENGONO SFRUTTATE LE TERRE IN AFRICA



Fonte: Anseeuw, W., Alden Wily, L., L. Cotula Taylor, M., 2012, "Land Rights and the Rush for Land. Findings of the Global Commercial Pressures on Land Research Project", ILC, pag. 25

Nota: I dati si riferiscono ai milioni di ettari

Paesi come Cina e India continuano comunque a sostenere di investire nell'agricoltura arretrata, nella quale introducono moderne tecniche agricole e macchinari all'avanguardia (Vigna, 2011).

Il "land grabbing" viene praticato soprattutto in Africa sub-sahariana perché favorito dalla presenza di governi corrotti ed estremamente poveri, che sono disposti a vendere la loro terra in cambio di denaro (utilizzato poi per scopi personali piuttosto che collettivi) ed infrastrutture, le quali molto spesso rimangono solo promesse. Ma non solo, i termini contrattuali sono estremamente vantaggiosi: i governi cedono ogni diritto sulla terra per periodi che vanno dai 50 ai 95 anni, a prezzi che non superano i $5 annuali

all'ettaro (Partiti, 2011). Il rischio reale è che i Paesi africani mettano in atto una corsa al ribasso per attrarre gli investimenti esteri a danno della popolazione locale.

La pratica del "land grabbing" va a discapito dei poveri contadini africani che vivono grazie ad un'agricoltura di sussistenza, infatti i terreni vengono venduti ed acquistati indipendentemente dall'opinione dei piccoli proprietari. Ad esempio in Uganda ben 20.000 persone hanno visto perdere le loro case e la loro terra, espropriate dalla New Forest Company, un'impresa britannica attiva nel commercio del legname, che con l'allottamento delle persone dalle loro case ha causato loro gravi problemi relativamente al sostentamento; le comunità locali denunciano poi di non aver ricevuto alcun tipo di indennità, come invece era stato loro promesso, o la possibilità di mettere a coltura un altro piccolo appezzamento di terra (Oxfam, 2011).

Diverse sono le storie che si possono raccontare relativamente alle conseguenze degli espropri:

> "Francis (nome di fantasia) e sua moglie riuscivano a produrre abbastanza cibo per sfamare i loro bambini nei sei ettari di terreno che coltivavano da più di vent'anni. Vendendo quanto prodotto in eccesso sul mercato locale, potevano mandare i loro bimbi a scuola. Questo fino a ieri: oggi invece di vivere nella loro vecchia casa di sei stanze con cucina, sono in affitto in una casa di due stanze, dove non c'è abbastanza terra da coltivare. I loro figli spesso mangiano una volta al giorno e non vanno più a scuola, perché è troppo cara. Una volta Francis e Christine erano autonomi: adesso dipendono da parenti e amici e sopravvivono grazie a lavori occasionali"
>
> (Oxfam, 2011, pag. 15-16).

Il vero problema del "land grabbing" è la sua inutilità dal punto di vista dello sviluppo economico dei Paesi sub-sahariani in cui viene praticato: i proventi che ne derivano, così come i prodotti coltivati, vengono interamente rimpatriati nel Paese che mette in atto questa pratica, quindi non si sviluppa alcun mercato dedito all'esportazione, di conseguenza non viene incrementata la ricchezza del mercato locale e quindi del PIL (Bianca, 2010).

Neanche dal punto di vista dell'occupazione si ha alcun effetto: il lavoro della terra viene infatti praticato dai connazionali di coloro che attuano l'investimento, e qualora vengano fatte lavorare le persone locali, a queste viene corrisposto un salario bassissimo (Bianca, 2010).

Le conseguenze di questo processo ricadono anche sull'economia agricola locale: le industrie agro alimentari dei Paesi ricchi collocano nei mercati sub-sahariani frutta e verdura a dei prezzi inferiori rispetto a quelli che possono offrire i contadini locali, i quali nonostante lavorino la terra per più di 15 ore al giorno non potranno mai produrre la stessa quantità di beni alimentari delle industrie e quindi non saranno capaci di offrire prezzi più vantaggiosi (Bolognese, 2011).

Infine, come già ribadito, l'esproprio delle terre ai contadini africani minaccia ulteriormente la loro sicurezza alimentare, che già vive una situazione difficile ed è causa di degrado ambientale, malattie, morte premature e mancata istruzione (così come ben approfondito nel capitolo precedente); fattori questi che oltre a minacciare la vita stessa delle persone minano lo sviluppo economico dell'intero Stato.

Consapevole delle conseguenze e delle minacce che derivano dal "land grabbing" l'Unione africana[64] ha invitato gli Stati membri a non vendere e/o affittare i terreni ai Paesi stranieri (Galante, 2011): allo stato attuale siamo di fronte ad una nuova forma di colonialismo perché la gestione dei territorio e delle risorse naturali è solo apparentemente nelle mani degli Stati africani.

Così come sottolineato nel rapporto 2011 elaborato dall'Oxfam "*La nuova corsa all'oro. Lo scandalo dell'accaparramento delle terre nel Sud del Mondo*", la possibilità di accedere alla terra, che oltre a poter essere coltivata offre spontaneamente dei frutti, o la sua proprietà sono due fattori che aiutano a ridurre la fame e la povertà, sia da un punto di vista macroeconomico che micro. Non è infatti un caso che i Paesi che tra il 1960 e il 2000 hanno investito sulle politiche agrarie garantendo una distribuzione più equa della terra abbiano registrato dei tassi di crescita maggiori (anche di due o tre volte) rispetto ai Paesi caratterizzati da una distribuzione della terra non equa (Oxfam, 2011). Le conseguenze che derivano da una mancata distribuzione della terra sono state analizzate e discusse nel capitolo precedente.

[64] Aderiscono tutti i paesi del continente africano, fatta eccezione per il Marocco.

Il fenomeno del “land grabbing” viene praticato in diversi Stati, tra cui Etiopia e Liberia.

Per quanto riguarda l’Etiopia questa ha venduto o affittato gran parte dei suoi terreni: nel 2008 sono stati infatti approvati 815 progetti, e per ogni 2,5 ettari di terra è stato corrisposto un affitto pari ad $1. Tra il 2004 e il 2009 ben 600 mila ettari sono stai ceduti, mentre migliaia di persone stanno letteralmente morendo di fame (Gazzola, 2011). La situazione potrebbe aggravarsi ulteriormente con la realizzazione della diga “Gilbe III”, alla cui costruzione seguirà la progettazione di centinaia di canali di irrigazione, che impediranno alle acque le consuete esondazioni stagionali, fattore questo che rende possibile la coltivazione delle terre circostanti.

In Liberia la società della Malesia Sime Darby ha concluso un contratto per lo sfruttamento delle terre, che vedono comunque l’impiego della popolazione locale, la quale è però soggetta ad una forma di sfruttamento. La comunità della Liberia chiede infatti che vengano rispettati i suoi diritti, così come previsto negli accordi contrattuali, e che si proceda al più presto ad una distribuzione equa delle risorse. Tra le richieste spicca anche quella di condizioni di lavoro accettabili e la corresponsione di salari minimi che permettano una vita dignitosa dei lavoratori e delle loro famiglie (Dongo, 2010).

Con il “land grabbing” è possibile praticare anche lo sfruttamento minerario, fortemente praticato dalla Cina che controlla il mercato del rame (90 miliardi di dollari), dell’alluminio (69 miliardi di dollari), dello zinco (20 miliardi di dollari), del nichel (22 miliardi di dollari) e anche del petrolio (Bianca, 2010).

La presenza più rilevante nell’Africa sub-sahariana è proprio quella cinese, la cui prima opera a livello di infrastrutture risale al 1975: si fa riferimento a quei 1.800 km di ferrovia che percorrono la fascia costiera meridionale della Tanzania per poi svolgere verso gli altopiani e le montagne. Questo progetto, chiamato Freedom Railway, è stato di fondamentale importanza anche per lo Zambia, Paese confinante con la Tanzania e secondo esportatore di rame a livello mondiale, che ha visto aprirsi uno sbocco più diretto al mare, fondamentale per importare le merci necessarie ed esportare le sue materie prime (Barlaam, Di Nola, 2010).

Da allora la presenza cinese è diventata sempre più massiccia: nel 2008 il 33% degli investimenti esteri cinesi era diretto proprio verso l'area sub-sahariana, per un importo pari a 5.480 milioni di dollari, che ammontavano ad appena 68 nel 2003 (Tabella n° 12).

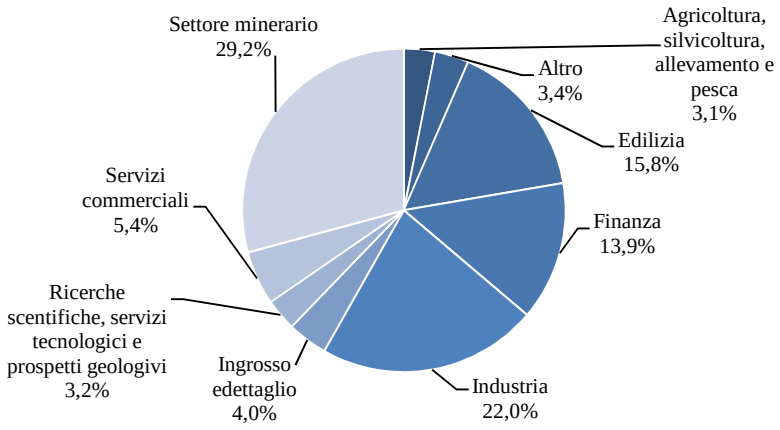
TABELLA N° 12. GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI CINESI IN AFRICA SUB-SAHARIANA (2003-2009)

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Milioni di $	68	152	201	362	1.297	5.480	1.070
% sul totale	4,1	5,3	2,3	3,4	10,2	33,0	5,2

Fonte: Mlachila, M., Takebe, M, 2011, "FDI from BRICS to LICs: Emergubg Growth Driver?" IMF, pag. 13

I settori in cui investe la Cina in Africa sono diversi, in primis il settore minerario (29%), seguito da quello industriale (22%) (Figura n° 56):

FIGURA N° 56. IN COSA INVESTE LA CINA



Fonte: IMF, 2011, "Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa", 2011.10, pag. 52, www.imf.org

La presenza cinese nell'Africa sub-sahariana è motivata dalla ricchezza di materie prime della regione, necessarie all'economia cinese per continuare il suo sviluppo, che necessita di petrolio, legname e minerali. Ma non solo, l'Africa sub-sahariana offre milioni di consumatori, città da ricostruire, infrastrutture da programmare o risanare: quest'area è quindi un mercato fiorente per le imprese cinesi, di grandi e piccole dimensioni, che possono fornire questa regione di tutto ciò di cui necessita, dai prodotti tecnologici ai vestiti, dalle ferrovie agli aeroporti,… Il vero punto di forza della Cina è quindi la sua capacità di offrire prodotti di base e tecnologici a prezzi contenuti; la grande disponibilità di manodopera cinese che accetta di trasferirsi nel continente africano per la-

vorare; ma soprattutto permette ai clienti africani di pagare i loro debiti in natura (Barlaam, Di Nola, 2010): contrariamente alle istituzioni internazionali e agli altri Stati mondiali, la Cina accetta che i prestiti vengano saldati tramite dei contratti di fornitura di materie prime (petrolio, rame, ferro, legname,…) di durata pluriennale.

Dall'altra parte i governi africani ben accettano queste condizioni per diversi motivi: innanzitutto la Cina offre il suo aiuto senza introdurre nei contratti il rispetto di determinati vincoli democratici; si impegna nella costruzione delle infrastrutture e fornisce ai governi i prodotti di cui hanno bisogno per promuovere lo sviluppo economico. Inoltre elargisce prestiti a condizioni preferenziali, a tassi d'interesse più favorevoli rispetto a quelli offerti dalle istituzioni internazionali, e aiuta i Paesi sub-sahariani nella riduzione del debito (Barlaam, Di Nola, 2010).

La Cina ogni anno elabora un prospetto che racchiude la destinazione degli investimenti esteri nell'area sub sahariana; di seguito possiamo vedere gli interventi previsti in alcuni Stati (Tabella n° 13) e si nota come l'attività cinese interessi tutti i settori.

TABELLA N° 13: GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI CINESI IN ALCUNI PAESI SUB SAHARIANI

Paese	Settore					
	Petrolio	Minerario	Agricoltura	Servizi	Infrastrutture	produzione
Angola	✓	-	-	Telecomunicazioni	Strade, ferrovie, abitazioni	Vicoli leggeri
Chad	✓	-	-	-	Strade, centrale elettrica	-
Etiopia	-	✓	-	Telecomunicazioni, elettricità, acqua	Costruzioni	Indumenti, scarpe, pellame
Gabon	✓	✓	-	-	Porti, ferrovie, centrale elettrica	-
Ghana	-	-	Pollame	Commercio di piccole dimensioni, import/export	-	Indumenti, scarpe, pellame
Kenya	-	✓	Caffè	Telecomunicazioni	Strade	Indumenti, scarpe
Madagascar	-	-	Zucchero	Finanza, telecomunicazioni	-	Indumenti
Mali	-	-	Cotone	Elettricità, acqua	Costruzioni	Trasformazione dei prodotti alimentari
Nigeria	✓	-	-	telecomunicazioni, servizi tecnici	Costruzioni	Processo agro-alimentare
Mauritius	-	-	-	Commercio di piccole dimensioni, import/export	-	Indumenti, tessile
Uganda	-	✓	Cotone	Telecomunicazioni, elettricità	Costruzioni	Merci elettroniche, processo agroalimentare
Zambia	-	✓	Cotone	Finanza, telecomunicazioni, turismo	Costruzioni	Indumenti, tessile, processo agroalimentare

Fonte: Mlachila, Takebe, 2011, "FDI from BRICS to LICs: Emerging Growth Driver?" IMF, pag. 16

Il rapporto che lega il governo di Pechino con quelli dell'Africa sub-sahariana è un legame forte, che va oltre il semplice scambio economico. Nel 2009 infatti c'è stato il "4° Forum di cooperazione Cina-Africa", al termine del quale è stato redato il programma triennale di cooperazione, che può essere riassunto nei seguenti punti (Barlaam, Di Nola, 2010):

* Aiuti finanziari. Il Governo cinese metterà a disposizione 10 miliardi di dollari come prestiti agevolati e un altro miliardo sarà destinato a dei prestiti speciali in favore delle imprese africane di piccola e media dimensione. Inoltre è prevista la cancellazione del debito per i Paesi più poveri.
* Interscambio. Il mercato cinese si aprirà ai prodotti africani, sui quali verranno eliminati i dazi di importazione (per almeno il 95% dei prodotti).
* Agricoltura. Ben 50 gruppi di esperti cinesi saranno inviati nel continente africano per formare 2.000 tecnici al fine di incrementare la produzione agricola e quindi la sicurezza alimentare.
* Assistenza sanitaria. Saranno stanziati 75 milioni di dollari da parte della Cina per la distribuzione di vaccini antimalaria e attrezzature mediche; inoltre almeno 3.000 addetti sanitari verranno formati da medici cinesi.
* Formazione. Nei prossimi tre anni verranno costruite 50 scuole e verranno formati 1.500 insegnanti.
* Cambiamenti climatici. La Cine mette a disposizione del continente africano assistenza tecnologica e satelliti capaci di prevedere le condizioni meteorologiche, in più costruirà 100 centrali ad energia solare, bio-gas e impianti idroelettrici.
* Cooperazione scientifica. Ben 100 ricercatori africani verranno ospitati dalle università cinesi e nei centri di ricerca.
* Cultura. Saranno previsti scambi culturali tra studenti cinesi e africani.

Queste iniziative sono senza alcun dubbio meritevoli ed interessanti, tuttavia le opinioni relative al ruolo cinese in Africa non sono sempre positive:

> "Irresistibile Cina. Ammalia, affascina, confonde e convince chiunque. L'Africa è affascinata dai cinesi, dai loro dollari, dalla rapidità con cui deci-

> de e agisce. Affascina e convince capi di stato e governi, mentre delude la povera gente. La Cina, infatti, non si preoccupa degli affari interni. Non le interessa se la gente vive sotto la soglia di povertà. Non si preoccupa che i suoi dollari riempiono le casse di presidenti corrotti. Alla Cina interessano solo il petrolio e le materie prime. Il resto sono problemi dei governanti"
>
> (Ferrari, 2008, pag. 65).

Queste parole descrivono alla perfezione l'immagine della Cina in Africa sub-sahariana. Il Paese orientale perseguente principalmente i proprio interessi economici, quindi le politiche applicate non hanno l'obiettivo di incentivare lo sviluppo economico della regione : la cancellazione del debito, i prestiti agevolati, gli aiuti militari altro non sono se non uno dei mezzi attraverso cui aumentare l'influenza cinese nel continente africano; gli esperti prevedono infatti che nel 2020 Pechino dovrà importare ben l'80% del petrolio per soddisfare la richiesta interna (Beltrami 2010).

Per capire fino in fondo il rapporto che lega la Cina all'Africa sub-sahariana, prediamo come esempio l'Angola, ovvero il primo partner commerciale della Cina (Barlaam, Di Nola, 2010).

Nel 2002 la situazione angolana è estremamente difficile: il Paese esce infatti da trent'anni di guerra civile e quindi è completamente privo di infrastrutture, nel senso più ampio del temine; è infatti sprovvisto di strade, ferrovie, rete elettrica e dei basilari servizi urbani.

Per uscire da questa difficile situazione e per rilanciare l'economia il governo angolano chiede l'intervento del Fondo Monetario Internazionale: nonostante la povertà dilagante e il grande flusso migratorio verso le città, l'emissione del prestito è condizionata ad una serie di obblighi che devono essere rispettati; in particolare devono essere risolti problemi quali corruzione, la mancata libertà d'impresa, l'inefficienza statale per quanto riguarda l'investimento dei soldi pubblici, nonché la poca trasparenza dei conti.

È proprio in questa fase di trattative che entra in gioco la Cina che, sostituendosi al Fondo Monetario Internazionale, offre 100 milioni di dollari in prestito: il potenziale economico dell'Angola è infatti ingente, non c'è solo il petrolio, ma anche diamanti, risorse idroelettriche, agricole e forestali, nonché attività legate alla pesca lungo la costa.

Il primo affare la Cina lo conclude quando la Shell decide di cedere la sua quota di proprietà di un giacimento petrolifero proprio in Angola: inizialmente doveva subentrare una compagnia indiana, ma mediante un diritto di prelazione è stata la seconda compagnia cinese ad aggiudicarsi il contratto (Barlaam, Di Nola, 2010).

Contemporaneamente il governo angolano accetta la linea di credito aperta dalla Cina, alla quale viene garantito un contratto di fornitura di petrolio per 17 anni. I soldi dovrebbero servire a ricostruire una serie di infrastrutture quali: il rifacimento del collegamento stradale e ferroviario che collega lo Zambia alla costa angolana; l'espansione della rete di telecomunicazione; la costruzione di scuole, ospedali e residenze per la classe media; nonché moderni edifici dediti ad uso di uffici e alberghi.
Nel 2006 e 2007 altri 2 miliardi e 500 mila dollari sono stati chiesti in prestito alla Cina per finanziare dei progetti estremamente ambiziosi del governo angolano. Come contropartita il governo sub-sahariano accetta che il 70% delle commesse per la realizzazione delle opere venga affidato a società cinesi, inoltre accorda che i materiali e le attrezzature siano importate dalla Cina (Barlaam, Di Nola, 2010).

Queste opere e trattative vanno però a beneficio di pochi: "per le strade circolano SUV e Mercedes, si aprono negozi di lusso, e nel 2008 Luanda è ai primo posti nella classifica delle metropoli più care del mondo. Nella città sbarcano affaristi, commercianti e faccendieri da tutti il mondo, non solo dalla Cina. Eppure, la stragrande maggioranza della popolazione continua a vivere nella miseria. Il reddito medio è di 2 dollari al giorno, con disparità enormi tra regione e regione: a Luanda il reddito è dieci volte superiore a quello delle aree rurali dell'interno" (Barlaam, Di Nola, 2010, pag. 114).

Questo ci aiuta a capire come i soldi ottenuti a prestito dalla Cina producano dei benefici per un numero limitato di persone, in particolar modo quelli legati al partito al governo e al presidente; mentre la popolazione, soprattutto quella rurale, deve fare i conti con l'aumento dei prezzi e quindi con la reale possibilità che la povertà, la fame e le malattie si trasformino in una condizione cronica.

La Cina è effettivamente attiva con le sue imprese in Angola: numerosi sono i tecnici e le operai cinesi che giungono nel Paese africano per costruire ed asfaltare le strade, gli edifici e la linea ferroviaria. L'attività cinese non si limita alla sola costruzione di infrastrutture: il governo infatti invita le imprese ad investire all'estero; proprio per questo

motivo in Angola si contano 50 imprese tessili cinesi, che importano dalla loro madrepatria i tecnici, i manager, i macchinari e perfino gli operai. Gli stessi operai cinesi notando che in Angola manca il personale qualificato decidono molto spesso di mettersi in proprio ed aprire attività nel settore commerciale, edile e dei servizi.
Così facendo si viene a creare una élite locale cinese che allaccia rapporti indissolubili anche con le autorità angolane (Barlaam, Di Nola, 2010).

Questa impostazione deve però far riflettere, e lo stesso apparato sindacale angolano sta aprendo gli occhi: il fatto che vengono importati dalla Cina gli operai fa si che le attività cinesi in Angola non abbiano pressoché alcun effetto sul mercato del lavoro locale, e ai politici angolani viene rinfacciato che siano del tutto indifferenti alla situazione occupazionale del loro Paese (caratterizzata da un elevato tasso di disoccupazione) perché più interessati a vedere dei risultati in tempi brevi per incrementare il consenso da parte dei cittadini piuttosto che favorire una politica lungimirante. I problemi persistono anche quando le opere sono concluse: la mancata formazione dei lavoratori locali impedisce infatti la manutenzione di tutto ciò che è stato costruito; ecco quindi che l'intervento cinese permane necessario anche dopo la realizzazione dei progetti (Barlaam, Di Nola, 2010).

La Cina è comunque presente in tutti gli Stati non solo sub-sahariani ma africani in generale. Vediamo nel dettaglio com'è intervenuto il governo di Pechino in alcuni Paesi dell'area sub-sahariana (Ferrari, 2008):

* Benin. Le imprese cinesi hanno rilevato le più importanti industrie del Paese: quella del cotone, della pesca e dell'agroalimentare.
* Camerun. Nel 2005 ha la Cina ha stanziato un grosso prestito in cambio di accordi con le imprese locali per l'esplorazione del territorio in cerca di giacimenti di petrolio e di gas naturale.
* Chad. Dal 2006 ha interrotto le relazioni diplomatiche con Taiwan preferendo la Cina, la quale si impegna a sviluppare progetti per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.
* Eritrea. La presenza cinese la si ravvisa nel settore edile, nella vendita di macchine industriali e farmaci. La Cina ha però stabilito dei doppi rapporti: appoggiando

ora l'Eritrea ora l'Etiopia, che in cambio hanno ricevuto armi ed equipaggiamenti militari.

* Etiopia. La Cina elargisce prestiti a basso tasso d'interesse, provvede alla cancellazione del debito e offre tariffe preferenziali: l'Etiopia è infatti un Paese con alte potenzialità energetiche. Inoltre le multinazionali cinesi si occupano della maggior parte delle costruzioni delle infrastrutture, dai collegamenti stradali e ferroviari agli aeroporti.
* Gabon. Rifornisce la Cina di petrolio e di legname.
* Ghana. La Cina sta costruendo una diga idro-elettrica e ha messo a disposizione un prestito di 30 milioni di dollari per interventi pubblici e la cancellazione del debito estero.
* Guinea. Rappresenta una zona strategia per la Cina, essendo il Golfo di Guinea ricco di petrolio. Inoltre è fortemente attratta dal legname, di cui compra circa il 60% della produzione totale.
* Kenya. La Cina si è proposta di aiutare il Paese nella ricerca di nuovi giacimenti petroliferi, mediante l'esplorazione in mare e sulla terra ferma, ma anche fornendo la tecnologia necessaria e corsi di formazione.
* Liberia. In cambio di risorse naturali (legname e diamanti) rifornisce il Paese di armi.
* Malawi. Dal dicembre 2007 tra il Malawi e la Cina intercorrono piene relazioni diplomatiche, per avere questo il Malawi ha dovuto interrompere i rapporti con Taiwan.
* Mali. La Cina è presente nel settore edile e dell'industria dedita alla produzione di zucchero, farmaci e tessile; dal 1980 possiede l'80% della più grande industria del cotone del Paese.
* Mozambico. Il governo cinese ha provveduto tra il 1980 e il 2005 alla cancellazione del debito (20 milioni di dollari); inoltre ha messo a disposizione un prestito agevolato da impiegare nel settore dell'agricoltura, della salute e dell'educazione e un altro prestito rivolto alla costruzione di infrastrutture pubbliche.

* Namibia. Il territorio della Namibia è ricco di damanti, uranio, zinco e cobalto: nel 2007 è stato siglato un accordo di cooperazione economica che vede l'impiego di una grossa somma di denaro nella zona mineraria.
* Niger. Il governo cinese provvede ad esplorare il territorio nella speranza di trovare nuovi giacimenti di petrolio.
* Nigeria. È il terzo fornitore africano di prodotti petroliferi. La Cina dal canto suo ha realizzato il primo satellite del Paese per le telecomunicazioni.
* Repubblica Democratica del Congo. Nel 2007 la Cina ha elargito un prestito di 5 miliardi di dollari da impegnare nella realizzazione di infrastrutture e miniere, nonché nel settore agricolo e della bioenergia. Con questi soldi è già stata progettata la costruzione di un'autostrada di 3.400 km che collega il nord-est del Paese con lo Zambia, e una ferrovia lunga 3.200 km tra la regione mineraria collocata a sud-est e il porto sull'oceano Atlantico. Gli interessi della Cina per questo Stato sono da ricercare nella ricchezza di cobalto presente nel suolo.
* Senegal. La Cina ha provveduto alla cancellazione del debito (20 milioni di dollari) ed elargito un prestito di 7 milioni per la realizzazione di scuole, strade e centrali elettriche; in cambio il governo senegalese ha garantito la costruzione di queste opere alle imprese cinesi. La maggior parte della popolazione senegalese sta però duramente protestando contro l'invasione dei prodotti e delle aziende cinesi, colpevoli di danneggiare l'industria locale.
* Sudafrica. Con la Cina è stato previsto un accordo di cooperazione economica nel settore minerario.
* Togo. Grazie ai prestiti agevolati elargiti dal governo cinese, sono stati costruiti il palazzo presidenziale e altri uffici governativi; inoltre è prevista la realizzazione di una centrale idroelettrica e altri progetti relativi alle telecomunicazioni affidate ad imprese cinesi; in cambio il governo africano riceve cemento, fosfati e cotone.
* Uganda. Nel 2005 sono stati massicci gli investimenti cinesi nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture: le multinazionali cinesi si sono prese l'impegno di costruire un oleodotto che colleghi l'Uganda con il Kenya (Paese produttore di petrolio); nonché la costruzione di una linea ferroviaria verso il Sudan.

* Zimbabwe. Le relazioni con la Cina sono ottime fin dall'indipendenza, e si sono ulteriormente rafforzate con le crescenti pressioni messe in atto dai Paesi occidentali contro il regime dittatoriale.

Alla luce di questa breve analisi relativamente ai legami che la Cina instaura con i governi sub-sahariani possiamo affermare che a causa della presenza cinese la maggior parte della popolazione paga un prezzo veramente elevato.

Non è eccessivo dire, e vedremo a breve degli esempi, che in Africa la Cina sta creando un gran numero di schiavi.
Nel 2008 a Likasi, una città del Congo, un giornalista inglese, Peter Hitchens, è stato assalito, cacciato e addirittura messo in fuga perché si era recato nel centro minerario con lo scopo di raccontare la storia di questi nuovi schiavi. La situazione è comunque ben nota: sono centinaia i bambini che scavano a mani nude la terra in cerca di cobalto e rame, scendono nei cunicoli dove non esistono né regole né controlli, e la sola speranza che portano con loro è quella di risalire vivi in superficie (Micalessin, 2008).

Un'altra zona mineraria è quella del Katanga, in Congo:

> "Agghiacciante la testimonianza di Adon Kalenga che lavoro sette giorni su sette. Cerca minerali scavando la terra a mani nude. Ha tredici anni e vive nel Katanga, […]. Adon non ha una casa e non va a scuola, perché non può permettersi di pagare la retta di sei dollari al mese […]. Passa la giornata lavorando e guadagna tre dollari al giorno. […]
> I minerali che Adon, e con lui altri bambini, strappano con le mani a una terra dura e rossa, vanno a rifornire le famose fonderie cresciute nelle periferie impoverite delle città vicine alla zona delle miniere. Sono per lo più fornaci arrugginite e alimentate a mano, di proprietà di compagnie che hanno sede in un Paese lontano, proprio quello che era nato sulla base di un'ideologia fondata sui diritti dei lavoratori: la Repubblica Popolare Cinese"
>
> (Ferrari, 2008, pag. 71-72).

Sono parole impressionanti che dimostrano come la popolazione africana metta a repentaglio la propria vita pur di racimolare qualche soldo per poter sopravvivere: in questa maniera vi lavarono circa 200 persone tra uomini, donne e bambini. Ufficialmente è la

compagnia mineraria statale del Congo ad avere la proprietà di questo centro, in realtà gli "operai" lavorano per conto proprio, nel senso che i minerali raccolti vengono venduti a dei mediatori, che a loro volta li vendono ad una fonderia vicina gestita da cinesi. Secondo il governatore della regione del Katanga, quasi la totalità degli impianti di lavorazione mineraria sono di proprietà di compagnie cinesi e il 90% dei minerali estratti vengono trasportati in Cina (Ferrari, 2008).

Gli esempi che si possono fare relativamente alla violazione dei diritti dei lavoratori sono innumerevoli; tuttavia il non rispetto dei diritti umani in Congo, così come in altri Stati sub-sahariani, è possibile perché i controlli del governo sulla sicurezza dei lavoratori e sul rispetto dell'ambiente sono pressoché nulli, e quindi chiunque può agire nel modo che meglio crede (Ferrari, 2008).

I danni che le attività cinesi causano si ravvisano anche a livello ambientale. Ad esempio la zona a nord-est del Gabon è stata dichiarata un'area protetta, ma nonostante questo i cinesi sono riusciti, a suon di dollari, ad ottenere una concessione per sfruttare una miniera di ferro per i prossimi 25 anni, e per raggiungerla hanno abbattuto miglia di alberi per costruire al loro posto una strada che attraversa il Parco Nazionale. L'accordo tra il governo del Gabon e quello cinese contempla anche la costruzione di tutte le infrastrutture necessarie per meglio sfruttare questa miniera, tra cui rientrano una ferrovia, un porto e una centrale elettrica, la quale verrà costruita proprio nel Parco Naturale, senza minimamente riflettere sull'eventuale danno ambientale (Ferrari, 2008).

In generale possiamo dire che le multinazionali cinesi non hanno alcun rispetto della regolamentazione relativamente allo sfruttamento del legno e per questo sono migliaia gli ettari di foresta distrutte; inoltre l'attività estrattiva delle materie prime viene compiuta senza prima attuare uno studio sull'impatto ecologico: la Cina non è interessata al degrado ambientale ma solo all'estrazione e all'importazione delle materie prime (Beltrami, 2010).

Gli stessi imprenditori africani rinfacciano alla Cina di impedire lo sviluppo del settore industriale locale: da un lato la Cina esporta in Africa beni di consumo a basso costo che gli stessi Paesi africani sono capaci di produrre, anche se a prezzi superiori; dall'altra parte perché con le clausole contrattuali che impongono l'uso di aziende e fornitori cinesi non c'è la possibilità per le aziende locali di crescere.

I danni provocati dalla penetrazione cinese sono ben evidenti nel settore tessile: ad esempio il Lesotho aveva un'economia basata principalmente sul tessile, tanto che la maggior parte della popolazione era impiegata proprio in questo settore, dopo quello pubblico (le stesse considerazioni valgono anche per lo Zambia). Con l'avvio economico della Cina un capo di cotone prodotto in Africa costa 4-5 volte in più rispetto a quello cinese; come se non bastasse una volta arrivati in Africa i cinesi hanno immesso nel mercato africano i loro prodotti, causando la chiusura di numerose fabbriche locali (Ferrari, 2008).

I governi africani più credibili, come il ministro degli esteri nigeriano, accusano la Cina di sostenere economicamente la Guinea e il Niger, che sono due esempi di regimi repressivi e corrotti, proprio quando l'Unione degli Stati occidentali sta facendo delle pressioni diplomatiche e di boicottaggio, seppur parziale, affinché questi Paesi dimostrino una maggiore trasparenza e rispetto dei diritti umani (Barlaam, Di Nola, 2010).

Come si può ben capire questo quadro così complesso altro non fa se non impedire lo sviluppo economico dei Paesi sub sahariani: questo legame sempre più stretto tra Cina e Africa sub-sahariana nasconde infatti qualche insidia.

Innanzitutto lo spiazzamento dell'industria locale africana: con l'introduzione nel mercato africano dei prodotti cinesi caratterizzati da costi bassi, l'Africa sub-sahariana potrebbe a lungo andare diventare una regione di sola esportazione di materie prime.

In Africa si vedono nuove forme di sfruttamento: non vi è alcun rispetto dei diritti dei lavoratori, nemmeno quelli minimi; il salario corrisposto è così basso che non garantisce una vita dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia.

Infine la politica cinese potrebbe portare i governi africani a non intraprendere alcuna riforma, senza contare un aumento della corruzione: il governo cinese è infatti disposto ad elargire cospicue somme di denaro ai governatori africani pur di ottenere le autorizzazioni per sfruttare le risorse economiche di una determinata area; dall'altra parte difficilmente i leader africani rifiutano il denaro che utilizzano soprattutto per scopi personali.

3.3. Le politiche adottate delle Organizzazioni internazionali e la nascita del debito estero

Nel finire della seconda guerra mondiale, e più precisamente nel 1944, nascono due istituzioni internazionali i cui compiti e le cui missioni sono diversi e allo stesso tempo complementari: con gli Accordi di Bretton Woods viene siglata la nascita del Fondo Monetario e della Banca Mondiale.

3.3.1. Il FMI e la BM: obiettivi e politiche di sviluppo

Il Fondo Monetario Internazionale persegue lo scopo di promuovere la cooperazione mondiale e finanziaria dei suoi Stati membri; aiutare la crescita del commercio internazionale, e quindi favorire l'aumento del reddito e l'occupazione; rafforzare il sistema dei pagamenti multilaterali e mantenere dei tassi di cambio adeguati. Il FMI gestisce ed assicura la stabilità del sistema monetario coordinando le azioni di politica economica degli Stati membri e sostenendo finanziariamente i Paesi la cui bilancia dei pagamenti si trova in una condizione di difficoltà temporanea (Targetti, Fracasso, 2008).

Ciò che dobbiamo sottolineare è la "natura di club" del FMI, nel senso che le sue risorse finanziarie, che derivano dal capitale sottoscritto e versato dagli Stati membri (sia nel momento dell'ammissione, che in momenti successivi), sono prestate a quei Paesi che ne fanno richiesta per superare delle difficoltà momentanee che coinvolgono la bilancia dei pagamenti. Questo significa che il Fondo Monetario Internazionale non è una banca per lo sviluppo né un'agenzia che fornisce aiuti, infatti questa organizzazione presta delle risorse ai Paesi in difficoltà con lo scopo di aumentare la fiducia dei mercati e quindi condizionare il recupero dell'economia, pertanto non garantisce ai Paesi dei finanziamenti di ammontare pari alle loro necessità.

A partire dagli anni '80 sono soprattutto i Paesi in via di sviluppo a chiedere aiuto al Fondo Monetario Internazionale: si è quindi andata a creare una spaccatura sempre maggiore tra i Paesi che conferiscono le risorse (quelli sviluppati) e quelli che chiedono l'utilizzo di queste risorse (i Paesi in via di sviluppo).

Con gli Accordi di Bretton Wood nasce anche la Banca Mondiale, il cui nome originale era Banca per la ricostruzione e lo sviluppo: l'obiettivo era infatti aiutare le economie europee a risanare l'economia distrutta dalla seconda guerra mondiale. Con il passare

del tempo anche la politica della Banca Mondiale è cambiata: a partire dagli anni ‘90 si occupa infatti di aiutare i Paesi in via di sviluppo nella riduzione del debito estero attraverso il finanziamento di opere e progetti ritenuti importanti per raggiungere un certo grado di sviluppo; tuttavia il prestito viene concesso attraverso un’accurata analisi che valuta la realizzabilità e la rimuneratività di questi progetti. Negli anni passati l’attività della Banca Mondiale è stata duramente criticata: i progetti da questa finanziati non hanno infatti influenzato sullo sviluppo economico, anzi sono stati maggiori i danni ambientali e sociali che i progetti finanziati hanno causato (Targetti, Fracasso, 2007).

Tra il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale esiste una sostanziale differenza: il primo non svolge alcun tipo di funzione intermediaria tra gli investitori e i beneficiari delle risorse economiche, che derivano come detto dalle quote sottoscritte dagli Stati membri. La Banca Mondiale svolge invece la funzione di intermediazione, prendendo a prestito i soldi anche attraverso la vendita diretta di obbligazioni ai governi e alle banche centrali.

Ai nostri fini ci serve sapere che negli anni più recenti l’attività del FMI si è concentrata soprattutto sul finanziamento del debito pubblico dei Paesi in via di sviluppo e sulla preparazione dei “piani di aggiustamento strutturale” (Vanolo, 2010). Questi ultimi ricoprono un ruolo estremamente importante: contengono infatti gli interventi di politica economica, le condizioni e direttive che i Paesi in via di sviluppo devono rispettare per poter usufruire degli aiuti erogati dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Naturalmente queste “ricette” politiche ed economiche hanno lo scopo di favorire lo sviluppo economico, e rientrano in quell’ottica neo-liberista adottata alla fine degli anni ’80 dalle Organizzazioni internazionali e racchiusa nel Washington Consensus (Targetti, Fracasso, 2008), il quale prevedeva un’apertura e una liberalizzazione dei mercati sia finanziari che commerciali internazionali; un minor intervento dello Stato nel mercato; una politica monetaria antinflazionistica e un bilancio pubblico in pareggio. Nel paragrafo successivo vedremo quali regole vennero imposte ai Paesi in via di sviluppo dai “piani di aggiustamento strutturali”, e quali effetti sullo sviluppo economico hanno avuto; prima però cerchiamo di capire come nasce il debito estero.

3.3.2. La nascita del debito estero, gli effetti sullo sviluppo economico e le politiche per ridurlo

Tra i vari motivi che impediscono un aumento del reddito dei Paesi sub-sahariani troviamo il debito che questi hanno nei confronti di altri Stati e delle Organizzazioni internazionali, e cioè della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale.

Il fenomeno del debito estero comincia a presentarsi a partire dalla metà degli anni ’50, ma si delinea in modo preciso durante gli anni ’70, nei quali i prestiti vengono concessi ad un tasso di interesse del 5%: in questo periodo per i Paesi destinatari dei prestiti è sufficiente il 25% del valore delle loro esportazioni per pagare l’interesse (Vanolo, 2010).

La situazione si aggrava enormemente nel 1973 con il primo shock petrolifero: i prezzi del petrolio, e conseguentemente delle materie prime, subiscono un’impennata. I Paesi produttori di petrolio infatti sono un numero limitato e riuniti in un cartello (l’OPEC), e per varie ragioni all’inizio degli anni ’70 decidono di aumentare il prezzo del petrolio. I Paesi arabi, e in generale tutti i Paesi produttori di petrolio, vedono aumentare considerevolmente la quantità di denaro (i petroldollari) a loro disposizione, e ne approfittano per attuare degli investimenti interni; tuttavia la quantità di denaro è così grande che ne offrono anche alle banche monetarie internazionali, che propongono i petroldollari ai Paesi sub-sahariani, nei quali c’è un gran bisogno di denaro liquido per procedere alla costruzione delle infrastrutture primarie quali ospedali, strade, ferrovie, scuole,….

Dal canto loro i Paesi sub-sahariani sfruttano questa situazione per accedere ai prestiti, favoriti da una condizione economica particolare: bassi tassi d’interesse e un’elevata inflazione (Moro, 2000).
In questo periodo infatti i tassi di interesse reali sono negativi, cioè il tasso d’inflazione è maggiore dei tassi d’interessi. Quando questa particolare congiuntura economica si verifica l’indebitamento conviene: il petrolio ha fatto salire i prezzi e contemporaneamente la grande quantità di petroldollari immessi nel mercato finanziari ha ridotto i tassi d’interesse.

I governi dei Paesi in via di sviluppo però non sempre sfruttano questa situazione nel modo migliore: i soldi infatti vengono in alcuni casi destinati a progetti che poco centrano con il sostegno e la promozione dello sviluppo economico e portano in evidenza il

problema della corruzione, l'ingente quota di soldi investita nel settore militare e le tante altre inutili spese sostenute a favore del regime dittatoriale presente in molti Paesi (ad esempio la proclamazione a imperatore del dittatore della Repubblica Centrafricana ha visto l'impiego di ben 20 milioni di dollari) (Vanolo, 2010).

All'aumento del costo del petrolio segue quello del caffè nel 1974 e del cacao nel 1977: alla luce di questo molti governi africani aumentano le loro richieste di prestiti per finanziare la spesa pubblica, motivati proprio all'aumento dei prezzi delle materie prime da loro esportate (Zupi, 2007). Tuttavia questo andamento così positivo non dura a lungo e i prezzi crollano. Nonostante questo cambiamento economico i governi continuano a ricorrere all'indebitamento estero per finanziare ed espandere i progetti già iniziati, conviti dell'andamento ciclico dei prezzi. In questi anni infatti è radicata l'idea che i prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli sarebbero aumentati e che i tassi d'interesse sarebbero continuati a rimanere bassi.

Nel 1979 si presenta un secondo shock petrolifero; anche in questa situazione, come in quella precedente, avrebbe potuto verificarsi una spirale inflattiva, seguita da un ulteriore crollo dei tassi d'interesse creando nuove e vantaggiose condizioni per l'indebitamento (Moro, 2000).
In questa occasione però le cose vanno diversamente: il governo americano, guidato da Ronald Reagan, e quello britannico, alla cui guida c'è Margaret Thatcher, adottano una politica monetaria restrittiva. Sono infatti convinti che il metodo più efficiente per combattere l'elevata inflazione sia quello monetarista, secondo cui l'inflazione dipende essenzialmente dalla quantità di moneta in circolazione.

Secondo i monetaristi infatti più denaro è presente nel mercato, tanto più alta sarà la domanda e questo porterà ad un aumento dei prezzi. Mentre se l'economia è caratterizzata da un alto tasso di inflazione, e quindi da prezzi elevati, allora l'obiettivo è quello di diminuire l'inflazione stessa attraverso la restrizione della quantità monetaria.
Togliere la moneta dal mercato fa si che la domanda dei beni si abbassi, e questo potrebbe portare i produttori a diminuire i prezzi. Così facendo la diminuzione dei prezzi compensa l'aumento di quelli del petrolio e l'inflazione tende a diminuire e quindi ad essere più facilmente gestita. Diminuire la domanda significa quindi abbassare i prezzi,

consapevoli però che questo potrebbe portare ad una contrazione della produzione, ed eventualmente ad un aumento della disoccupazione.

Il governo statunitense e quello inglese adottano proprio la politica dell'aumento dei tassi d'interesse; così facendo chi ha denaro allenta la domanda dei beni per attuare degli investimenti finanziari, mentre chi non ha denaro farà meno ricorso ai prestiti a causa dell'elevato costo.
La manovra in questione va a discapito dei Paesi sub-sahariani che dall'inizio degli anni '70 hanno portato avanti una politica di indebitamento, pagando dei tassi d'interessi annuali del 5%, ma che aumentano anche fino al 30% a seguito dell'adozione delle politiche monetariste.

Ad aggravare ulteriormente la situazione degli Stati sub-sahariani contribuisce anche la scelta del governo americano nel 1979 di far apprezzare il dollaro per fini economici; basti considerare che gli Stati Uniti sono oggi come all'epoca un Paese importatore netto: avere un dollaro forte significava quindi comprare le stesse quantità di beni ad un prezzo inferiore.

I Paesi sub-sahariani sono però indebitati in dollari, e dopo questo intervento la loro situazione diventa drammatica: questi Paesi hanno promesso di pagare un certo tasso d'interesse sui prestiti che è passato da un 5% annuo al 30%; per di più il debito, misurato in valuta locale, ha raggiunto un importo molto elevato se convertito in dollari; a peggiorare ulteriormente il quadro vi è anche la conversione degli interessi non pagati in capitale da restituire.
Quando si verificano questi eventi seguono dei momenti di sfiducia relativamente alle valute nazionali dei Paesi sottosviluppati, valute che subiscono una svalutazione.

Ricapitolando quindi i governi sub-sahariani contraggono dei debiti con le banche internazionali, e cioè con dei soggetti privati, in un momento storico in cui indebitarsi è favorevole, con il fine di intraprendere dei progetti di sviluppo per il Paese. Il primo problema nasce quando i tassi di interesse aumentano in modo vertiginoso, tanto che i Paesi faticano a trovare le risorse necessarie al pagamento, e inoltre il valore del debito aumenta ancora di più con la rivalutazione del dollaro.

L'insostenibilità del debito estero diventa evidente nel 1981 quando Polonia, Turchia e Zaire (ora Repubblica Democratica del Congo) dichiarano la loro insolvenza; nel 1982 anche il Messico annuncia di non riuscire più a pagare le rate di rimborso e gli interessi maturati.

La convinzione generale è che i Paesi indebitati vivano una crisi di liquidità e non di solvibilità, nel seno che sono capaci di ripagare i debiti (e quindi sono solvibili) ma momentaneamente soffrono di alcuni problemi di liquidità per ripagare il capitale e gli interessi maturati (Zupi, 2007). Lo stesso Krugman sostiene che "se un Paese è considerato solvente, allora non avrà problemi a trovare prestiti e non si porrà alcun problema di liquidità" (Zupi, 2007, pag. 146).

Sulla base di queste convinzioni i Paesi ricchi, riuniti nel Club di Parigi, chiedono l'intervento del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale per rinegoziare i debiti e concedere nuovi prestiti, i quali sarebbero stati elargiti se i Paesi in via di sviluppo avessero attuato una serie di riforme con il fine di risanare l'economica. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale concedono dei crediti ai Paesi sub-sahariani che sono così in grado di ripagare i debiti contratti con le banche. Con questa politica il Paesi sub-sahariani non hanno più un debito con dei soggetti privati (originariamente infatti i soldi erano stati presi in prestito dalle banche internazionali) bensì verso soggetti pubblici, tra cui i governi dei Paesi sviluppati e le Organizzazioni internazionali.
Negli anni in esame la comunità internazionale vive una forte preoccupazione perché se le banche internazionali non ricevevano i rimborsi dai Paesi indebitati, questo avrebbe potuto significare l'impossibilità per le banche di eseguire i pagamenti richiesti dai Paesi ricchi (Moro, 2000).

Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno sottoposto i Paesi sub-sahariani al rispetto di determinate condizioni politiche al fine di accedere ai nuovi prestiti, parliamo dei "programmi di aggiustamento strutturale" (Targetti, Fracasso, 2007).

I "programmi di aggiustamento strutturale" richiudono in se la politica neo-liberista intrapresa dalle Organizzazioni internazionali, e prevedono un insieme di regole da rispettare per poter ricevete un aiuto finanziario:

* La svalutazione della moneta e l'orientamento dell'economia verso le esportazioni.

  Le esportazioni infatti aumentano di volume, con effetti positivi sulla bilancia commerciale, se la moneta nazionale è meno forte delle altre. Tuttavia la contemporanea svalutazione della moneta di tutti i Paesi sub-sahariani non porta ad una riduzione del numero dei concorrenti sul mercato, quindi non si ha alcun effetto positivo sulla bilancia commerciale. Allo stesso tempo però la svalutazione genera un aumento di costo delle importazioni, e quindi le persone più povere non sempre riesco ad accedere all'acquisto dei beni primari, che sono diventati più cari.

* L'abolizione delle tariffe doganali e degli ostacoli agli investimenti privati.

  I produttori locali sono spinti ad una maggiore efficienza e produttività se il mercato si apre alla competizione internazionale. Tuttavia la differente dotazione tecnologica tra Paesi sviluppati e quelli non è estremamente ampia: i Paesi sub-sahariani partono in una posizione decisamente svantaggiata, a beneficio dei Paesi industrializzati. All'interno dell'economia africana si assiste quindi allo spiazzamento dei prodotti e delle imprese sub-sahariane: nei mercati locali i beni prodotti dalle economie avanzate costano meno rispetto a quelli prodotti dalle imprese africane, a causa dei diversi livelli di efficienza produttiva. Lo spiazzamento genera quindi fenomeni quali disoccupazione, perdita delle capacità professionali, una maggiore vulnerabilità nei confronti dell'andamento dei mercati internazionali, e quindi un generale peggioramento delle condizioni di vita.

* La privatizzazione delle imprese pubbliche.

  I neo-liberisti sostengono che le imprese private sono più efficienti di quelle pubbliche, tuttavia essendo orientate ai profitti non sempre le popolazioni povere possono garantirsi l'accesso ai servizi di base.

* La riduzione delle spese pubbliche.

  L'obiettivo è quello di raggiungere il paraggio di bilancio attraverso i tagli alla spesa pubblica, e quindi ai settori quali sanità, istruzione, trasporti, …. Anche in questo caso le ripercussioni ricadono sulla fascia più povera della popolazione.

* La deregulation del mercato del lavoro e l'eliminazione dei sussidi per i meno abbienti.

  La competitività dei prodotti potrebbe aumentare con un costo del lavoro più contenuto; tuttavia la riduzione dei salari danneggia ancora una volta le persone povere, dando via a conseguenze quali mortalità infantile, malnutrizione, malattie, degrado ambientale, …

* Alti tassi d'interessi nel mercato finanziario.

  Avere alti tassi d'interesse significa adottare una misura deflazionistica, tuttavia non aiutano nello sviluppo né creano posti di lavoro.

Nonostante l'applicazione di queste politiche di aggiustamento le condizioni dei Paesi sub-sahariani dal 1978 sono peggiorate (Moro, 2000): se guardiamo i numeri totali si registrano dei miglioramenti, ma questi numeri altro non sono se non medie che ci nascondono la vera distribuzione dei miglioramenti. C'è infatti una piccola parte della popolazione che sta sempre meglio, mentre la grande maggioranza vive in condizioni drammatiche, causate dal fatto che le spese sanitarie e scolastiche sono decisamente inferiori rispetto a quello che ogni anno i Paesi devono pagare per ripagare il debito e gli interessi maturati.

Ad esempio[65] negli anni '80 lo Zimbabwe vive un buon periodo economico, con tassi di crescita del 4% grazie agli investimenti in ambito medico, che portano ad una riduzione della mortalità infantile e ad un aumento della speranza di vita alla nascita. Nel 1991 questo Paese chiede un finanziamento al Fondo Monetario Internazionale, in cambio però deve ridurre le protezioni nel settore manifatturiero, i salari e le garanzie sull'impiego. Tra il 1991 e il 1996 la riduzione della spesa pubblica e la deregolamentazione del mercato del lavoro portano a delle conseguenze negative: un maggior numero di disoccupati nel settore manifatturiero, una contrazione dei salari e del PIL, nonché degli investimenti privati. E nello stesso tempo diminuisce anche la spesa sanitaria, in Paese in cui il problema dell'AIDS è dilagante.

[65] Gli esempi che seguono si basano sulle informazioni pubblicata nel 2000 da Meregalli R., "*Banca Mondiale & Fondo Monetario Internazionale. Similitudini e differenze*"

L’adozione dei “programma di aggiustamento” in Uganda provoca la perdita di 350.00 posti di lavoro in seguito alla privatizzazione delle industrie statali, mentre i benefici derivanti da questa politica sono ricaduti soltanto su una minima parte delle popolazione.

Quando un Paese ha un debito estremamente elevato rispetto alla sua capacità di produrre reddito e di esportare allora l’indebitamento frena lo sviluppo economico: i Paesi sub-sahariani per cercare di far fronte al debito continuano a ridurre le spese di bilancio, per prime quelle relativa all’istruzione e alla sanità, con effetti negativi sulle fasce più povere della popolazione.

Ma vediamo nel dettaglio le conseguenze che il debito estero ha nei Paesi sub-sahariani, premettendo che la povertà è causata anche da altri fattori quali il passato economico e politico, una non efficiente gestione delle risorse, governi corrotti, guerre, cambiamenti climatici, ….

Molti Paesi sub-sahariani non riescono ad utilizzare nel modo migliore i soldi derivanti dai prestiti internazionali, infatti vengono investiti in progetti incapaci di dare un ritorno economico per ripagare il debito. Questo problema nasce dal fatto che fino al 1985 molti Paesi sub-sahariani sono guidati da un governo dittatoriale, e quindi i prestiti vengono soprattutto utilizzati per finanziare le spese militari, o ancora per la realizzazione di opere straordinarie ma di scarsa utilità per la popolazione; alto è, il livello di corruzione e quindi molto spesso i progetti realizzati vanno a beneficio di un numero ristretto di persone. Nonostante l’elevato indebitamento sono quindi esigue le risorse destinate alle spese sociali ed infrastrutturali: non è da stupirsi se si registrano elevati livelli di disoccupazione, e problemi nel settore sanitario e scolastico (Zupi, 2007). L’elevato debito riduce le risorse a disposizione e scoraggia gli investimenti esteri, perché la valutazione del rischio Paese è negativa; questo insieme di elementi rende difficile per i Paesi ottenere nuovi crediti: quando il debito tocca dei livelli alti aumenta il rischio del Paese stesso di essere insolvente.
L’indebitamento crea quindi un certo livello di sfiducia sia negli investitori locali che in quelli esteri.

Il debito estero incide sulla capacità dei Paesi di importare i beni e i servizi dall’estero determinando in questo modo il problema del contenimento delle importazioni, che ha delle ripercussioni negative sia sugli investimenti pubblici che su quelli privati.

Il vero problema del debito estero per i Paesi sub-sahariani è che questo deve essere ripagato in valuta estera, e quindi dipende dall'andamento delle esportazioni, che a loro volta sono legate all'andamento dell'economia internazionale. Per cercare di ripagare il debito i Paesi africani sfruttano al massimo le risorse naturali creando non pochi problemi al suolo, alle acque e alle foreste.

A partire dagli anni '80 le Organizzazioni internazionali e i governi dei Paesi sviluppati hanno cominciato ad avanzare delle proposte al fine di cercare un rimedio all'indebitamento estero dei Paesi sub-sahariani, e più in generale di tutti i Paesi sottosviluppati, attraverso una ristrutturazione e una ri-negoziazione del debito stesso: riprogrammare i tempi e la somma dei prestiti va a vantaggio sia dei Paesi prestatori che di quelli debitori perché l'ammontare del debito ha assunto un valore così elevato che è pressoché impossibile la sua restituzione, con la ristrutturazione si creano invece le basi per la restituzione quantomeno parziale del debito contratto. Inoltre visto che il debito frena la crescita, una sua riduzione può aiutare i Paesi sub-sahariani ad intraprendere la via dello sviluppo. Un'ulteriore ragione che spinge alla cancellazione del debito sta nel fatto che molte volte i soldi presi a prestito non hanno fatto altro se non alimentare la ricchezza personale dei dittatori: sulla popolazione di fatto non è ricaduto alcun beneficio (Targetti, Fracasso, 2008).

Il primo intervento risale al 1982 quando ai governi dei Paesi ricchi vengono trasferiti i crediti vantati dalle economie emergenti. Negli anni a seguire sono diversi i progetti di semplice ristrutturazione del debito organizzati dal Club di Parigi, che altro non rappresenta se non l'insieme dei Paesi creditori. In queste occasioni però non viene sancito altro se non una proroga relativamente alla scadenza dei prestiti, senza tuttavia procedere ad una riduzione concreta del debito complessivo. Nonostante queste manovre l'indebitamento dei Paesi sub-sahariani continua ad aumentare (Targetti, Fracasso, 2008).

La prima vera iniziativa volta alla cancellazione parziale del debito avviene nel 1988 quando i membri del Club di Parigi si riuniscono a Toronto e decidono la riduzione del debito del 33% del valore attuale dei debiti, esclusi gli aiuti pubblici allo sviluppo (ODA); questo significava la cancellazione di un terzo dei debiti scaduti (Zupi, 2007).

Tra il 1988 e il 1991, sulla base dei “Termini di Toronto”, 20 Paesi africani hanno avuto la cancellazione parziale del dedito.

Nel 1991 i Paesi creditori si riuniscono a Londra e aumentano la soglia del debito cancellabile, alzandola dal 33% al 50%; livello che viene alzato ulteriormente nel 1994 quando il Club di Parigi pronuncia i “Termini di Napoli”, che ampliano la cancellazione del debito fino a quota 67% (Zupi, 2007).

Nel 1996 il Club di Parigi si ritrova a Lione, dove stabilisce la riduzione del debito dell’80%, mentre per il restante 20% viene prevista una restituzione in 23 anni a tassi di mercato (Zupi, 2007).

Prima di introdurre le iniziative più importanti relativamente alla cancellazione del debito; dobbiamo sottolineare come a partire dagli anni ’80 numerose riduzioni del debito si siano verificate senza il consenso da parte dei Paesi creditori, con ripercussioni di breve e lungo termine rilevanti: i Paesi che attuano una cancellazione unilaterale del debito devo affrontare l’esclusione momentanea dai mercati finanziari, la disapprovazione internazionale, nonché eventuali conseguenze commerciali. Qualora la riduzione o la ristrutturazione del debito avvenga in modo consensuale, i Paesi debitori devo invece sottostare alle direttive imposte dalle organizzazione internazionali, in primis quelle del FMI, le quali molto spesso sono estremamente rigide e controproducenti; l’obiettivo è infatti quello di riscuotere le somme indipendentemente dall’equilibrio sociale e la solidità economica del Paese indebitato (Targetti, Fracasso, 2008).

Le iniziative relative alla ristrutturazione del debito proposte dal Club di Parigi si dimostrano inadeguate: nel 1996 viene chiesto l’interno delle organizzazioni finanziarie internazionali, a cui viene assegnato il compito di trovare il metodo migliore per ridurre il debito estero: la prima iniziativa è il “programma per i Paesi poveri altamente indebitati”(HIPC), mentre la successiva è “l’iniziativa di cancellazione del debito multilaterale” (MDRI) (Zupi, 2007).

Nel 1996 i Paesi africani sono protagonisti di un alleggerimento del debito cospicuo, pari a 25 miliardi di dollari: ai Paesi del continente africano vengono infatti concesse condizioni più vantaggiose rispetto a quelle previste per gli altri Paesi in via di sviluppo, tuttavia il peso debitorio rimane pesante, a causa dell’incapacità dei Paesi di rispettare i

termini di pagamento. I successi relativamente alla riduzione del debito sono comunque consistenti: nel 1996 il rapporto tra il valore attuale netto del debito estero e quello delle esportazioni è del 450%, rispetto al 600% registrato nel 1991; quindi ha subito una diminuzione del 23%. Naturalmente all'interno del continente sono presenti forti diversità, tanto che il valore variava tra il 200% e il 1000% (Zupi, 2007).

Nel 1996 la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale avviano il "programma dei Paesi poveri altamente indebitati", il cui proposito è quello di coordinare le azioni dei Paesi e delle istituzioni creditrici al fine di aiutare i Paesi più poveri e altamente indebitati a portare il livello del debito estero ad una condizione di sostenibilità e ridurre il loro servizio al debito (si prevede la riduzione del debito fino all'80%, con quote superiori al 90% per i Paesi a basso-medio reddito) (Zupi, 2007).

Per poter accedere al programma i Paesi devono aver già intrapreso la strade dei "paini di aggiustamento" promossi dalla Banca Mondiale; devono registrare un reddito annuo pro capite non superiore a $875; devono aver intrapreso riforme macroeconomiche e sociali; inoltre devono avere un debito giudicato insostenibile (Zupi, 2007).
Per quanto riguarda quest'ultima condizione, dobbiamo specificare che ogni istituzione stabilisce i propri livelli di insostenibilità (Tabella n° 14).

TABELLA N° 14. IL LIVELLO DI SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO ESTERO (VALORI %)

	BM	HIPC	En-HIPC	DFID
Valore attuale del debito/esportazioni	220	200-250	150	140
Valore attuale del debito/entrate pubbliche	-	280	250	155
Valore attuale del debito/PIL	80	-	-	-
Stock nominale debito/esportazioni	275	-	-	-
Stock nominale debito/PIL	50	-	-	-
Servizio del debito/esportazioni	30	20-25	15-20	13
Servizio del debito/entrate pubbliche	-	-	-	12
Interessi sul debito/esportazioni	20	-	-	-

Fonte: Zupi, M., 2007, "La globalizzazione indebita. Sviluppo economico e debito estero in Africa", pag. 161

Il primo criterio (BM) è quello elaborato dalla Banca Mondiale per classificare i Paesi altamente indebitati, facendo riferimento ai dati tra il 1980 e il 1987. Il criterio HIPC è stato introdotto, come detto prima, nel 1996 tramite un'azione congiunta tra il Fondo

Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Il terzo criterio fa riferimento all'HIPC rafforzato quindi si basa sull'iniziativa proposta nel 1996, che però è stata "rafforzata" nel 1999 affinché i Paesi creditori si impegnassero ulteriormente nella cancellazione del debito. Infine il quarto criterio è quello utilizzato nel 1999 dal *Department for International Development* del governo britannico, la cui attenzione è proprio per i Paesi africani che tra il 1980 e il 1999 sono risultati inadempienti.

TABELLA N° 15. IL DEBITO ESTERO DEI PAESI AMMESSI NEL 1996 AL PROGETTO HIPC

Paese	Debito Totale	Paese	Debito Totale
Angola	10.545.818.000	Madagascar	4.127.376.000
Benin	1.377.637.000	Malawi	2.310.882.000
Burkina Faso	1.298.254.000	Mali	3.006.608.000
Burundi	1.130.902.000	Mozambico	7.516.487.000
Camerun	11.043.228.000	Niger	1.554.446.000
Chad	946.590.000	Rep. Centrafricana	932.750.000
Congo	5.116.434.000	Rep. Dem. del Congo	12.829.915.000
Costa d'Avorio	19.523.631.000	Ruanda	1.043.646.000
Etiopia	10.091.745.000	Sao Tomè e Principe	235.378.000
Gambia	451.987.000	Senegal	3.786.104.000
Ghana	5.787.710.000	Sierra Leone	1.211.712.000
Guinea	3.243.090.000	Tanzania	7.336.958.000
Guinea-Bissau	935.794.000	Togo	1.488.113.000
Kenya	6.813.620.000	Uganda	3.710.527.000
Liberia	2.414.205.000	Zambia	7.060.060.000

Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale e reperibili al sito data.worldbank.org, consultato il 2012.04.20

Nota: i dati fanno riferimento all'anno 1996 e sono espressi in U.S.$

Nel 1996 sono 41 i Paesi che rientrano nel progetto HIPC, e di questi ben 31 appartengono all'Africa Sub-sahariana, con uno stock di debito estero che ammontava a 140 miliardi di dollari (Tabella n° 15).

L'iniziativa "programma per i Paesi poveri altamente indebitati" prevede tre fasi (Targetti, Fracasso, 2008).

La prima fase dura 3 anni nei quali i Paesi devono rispettare le condizioni previste dai piani di aggiustamento. In particolare viene valutato se per il Paese siano sufficienti le iniziative proposte dal Club di Parigi secondo quanto stabilito nell'incontro di Napoli, affinché il debito possa essere dichiarato sostenibile. Nel caso contrario i Paesi accedono alla seconda fase del progetto di durata triennale, nei quali devono adottare dei nuovi programmi di riforma.

Una volta completata anche la seconda fase caratterizzata dai programmi di aggiustamento strutturale, i creditori si impegnano nella cancellazione del debito, fino a che questo non sia portato ad un livello ritenuto sostenibile.

I primi Stati ad usufruire di questa iniziativa sono Uganda e Burkina Faso (1997), seguiti un anno più tardi da Costa d'Avorio, Mozambico e Mali. L'Uganda è il primo Paese a raggiungere la terza fase del progetto nel 1999 seguito a pochi mesi di distanza dal Mozambico (Zupi, 2007).

Tuttavia l'eccessiva lunghezza e lentezza dell'iniziativa spingono, sotto l'insistenza dei Paesi poveri e dell'opinione pubblica, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale a rafforzare la procedura nel 1999 (Targetti, Fracasso, 2008): il percorso viene accelerato nel senso che per accedere alla riduzione del debito i Paesi devono dimostrare dei risultati in materia di politica economica, risultati che non necessariamente deve compiersi nei primi tre anni del progetto; i requisiti di accesso sono rivisti e quindi il numero di Paesi potenzialmente ammessi al programma aumenta; la sostenibilità viene anticipata alla seconda fase.

L'iniziativa HIPC rafforzata è ancora in vigore, e prevede le seguenti fasi (Zupi, 2007):

* Il Paese che ha un alto indebitamento con l'estero adotta un programma di aggiustamento strutturale, e contemporaneamente predispone una strategia interna per ridurre la povertà.
* Preferibilmente entro tre anni il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale valutano le riforme attuate e i parametri di sostenibilità del debito, al termine della valutazione si dichiara l'eleggibilità del Paese al progetto.
* Il Paese accede quindi alla fase di assistenza finanziaria, in cui vi è la cancellazione del 90% del debito e la rinegoziazione del restante 10%. Il Paese firma a Parigi gli accordi multilaterali per la cancellazione del debito, e successivamente degli accordi bilaterali con i singoli Paesi creditori.
* In quest'occasione vene introdotto dal Paese un programma nazionale di riduzione della povertà (PRSP, *Poverty Reduction Strategy Papers*) e si impegna ad introdurre nuove politiche economiche.

I PRSP sono dei documenti chiave per la riduzione della povertà, proprio per questo motivo la loro elaborazione vede la partecipazione del governo nazionale, della società civile e delle Organizzazioni internazionali.

I documenti in questione hanno una struttura ben precisa: nella prima parte è riportata un'analisi del Paese relativamente alla povertà, analisi che si basa su degli studi storici.

Nella seconda parte, tenendo come punto di riferimento la situazione che vive il Paese, vengono evidenziati gli obiettivi da raggiungere relativamente alla riduzione della povertà; solitamente l'arco temporale in cui gli obiettivi devono tramutarsi in risultati è di tre anni.

Nella terza parte si definiscono le strategie che il Paese deve adottare per raggiungere gli obiettivi, per questo motivo vengono individuate le principali aree di intervento e i programmi che devono essere percorsi.

Infine nell'ultima parte sono riportate le linee guida necessarie per effettuare un monitoraggio costante per qual che riguarda il raggiungimento degli obiettivi.

Attraverso i PRSP la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale cercano di evidenziare in modo accurato i settori che necessitano di un certo grado di intervento per ridurre la povertà; contemporaneamente coinvolgono la popolazione locale sia nella predisposizione della strategia sia nella sua realizzazione.

Quest'impostazione è fondamentale perché il coinvolgimento della popolazione nel definire la strategia dovrebbe effettivamente portare all'elaborazione di un piano di intervento capace di rispondere ai bisogni dei cittadini stessi. Inoltre la partecipazione della popolazione dovrebbe responsabilizzare il governo per le azioni compite e dovrebbe promuovere la democrazia all'interno del Paese.

* In base ai risultati raggiunti nella lotta alla povertà e alle strategie di politica economica adottate, il Paese tramite un accordo con il Club di Parigi accede alla formale cancellazione del debito restante.

Nel settembre 2010 sono stati 24 i Paesi africani dichiarati eleggibili all'iniziativa HIPC: Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Chad, Congo, Etiopia, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Madagascar, Malawi, Mali, Mozambico, Niger, Repubblica

Democratica del Congo, Ruanda, Sao Tomè e Principe, Senegal, Sierra Leone, Tanzania, Uganda e Zambia (Zupi, 2007).
Di questi Stati 14 hanno raggiunto la fase finale, ovvero la cancellazione del debito rimanente, in ordine di tempo troviamo: Uganda, Mozambico, Tanzania, Burkina Faso, Mali, Benin, Niger, Etiopia, Senegal, Ghana, Madagascar, Ruanda, Zambia e Camerun.
Nel corso degli anni sono stati giudicati idonei ad avvedere al programma: Comore, Costa d'Avorio, Eritrea, Liberia, Repubblica Centrafricana e Togo; mentre sono stati esclusi Angola e Kenya perché dopo la prima fase il loro debito è stato giudicato sostenibile in base ai "Termini di Napoli" (Zupi, 2007)

Al progetto HIPC e alla sua forma "rafforzata" segue nel 2005 "l'iniziativa della riduzione multilaterale del debito" (MDRI), proposta dai Ministri dell'Economia riuniti nel vertice del G8 in Scozia. Questo progetto vede la partecipazione di solo tre istituzioni finanziarie internazionali, ovvero la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e il Fondo di sviluppo africano (FSA); istituzioni che sono invitate a cancellare l'intero importo dei debiti dei Paesi che completano tutte le fasi del programma HPIC (Targetti, Fracasso, 2008): nel 2005 il valore attuale del debito passa da 35 miliardi di dollari a 10 miliardi (Zupi, 2007).

Numerose sono però state le critiche rivolte ai programmi di riduzione del debito, per diversi motivi: (Targetti, Fracasso, 2008):

* La riduzione del debito provoca un parziale spiazzamento degli aiuti allo sviluppo diretti ai Paesi sub-sahariani, e quindi i Paesi donatori non sostengono alcun sforzo aggiuntivo[66].
* Le condizioni a cui i Paesi devono sottostare per poter accede alla cancellazione del debito sono eccessivamente rigide. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale sono accusati di predisporre i programmi di aggiustamento con lo scopo di intervenire sulle politiche di crescita ed economiche dei Paesi poveri.

[66] Infatti negli aiuti allo sviluppo rientra il valore atteso netto del debito cancellato, quindi i vantaggi che i paesi in via di sviluppo ricevono sono al massimo uguali al costo del servizio del debito. Pertanto se la riduzione del debito viene calcolata al pari degli altri flussi di aiuto l'effetto complessivo è che gli aiuti annui sono di una somma inferiore rispetto a quella contabilizzata.

* I Paesi sub-sahariani vedono una continua crescita del debito pubblico, che tuttavia non rientra nel programma HIPC.
  L'eccessivo debito pubblico potrebbe nel lungo periodo annullare gli effetti positivi che la cancellazione del debito genera in termini di sviluppo, inoltre potrebbe esporre i Paesi ad altre crisi finanziarie.
* I criteri scelti per la valutazione della sostenibilità del debito e dei valori che devono essere soddisfatti per l'ammissione alla cancellazione del debito sono ritenuti inadeguati.
* Le iniziative volte alla cancellazione del debito potrebbero a loro volta provocare degli effetti perversi nei Paesi poveri che partecipano a queste iniziative.

In tema di riduzione del debito l'opinione pubblica si spacca in due. Da una parte troviamo coloro che non credono che la cancellazione del debito possa portare a dei risultati positivi: la rinegoziazione è infatti considerata un dovere morale che i Paesi sviluppati hanno nei confronti di quelli in via di sviluppo. Inoltre secondo questi teorici la cancellazione del debito va a svantaggio di tutti quei Paesi che nel corso del tempo hanno adottato delle politiche monetarie, economiche, politiche e sociali con lo scopo di contenere la crescita del debito; proprio questi Paesi si troverebbero in una situazione di sfavore rispetto a quelli che hanno visto crescere il debito in modo eccessivo, e non hanno adottato alcuna politica di contenimento, ma che oggi ricevano comunque degli aiuti.
Dall'altra parte vi sono coloro a favore della cancellazione del debito, i quali sostengono che la sua riduzione se inserita in programmi volti alla gestione della povertà possa aiutare i Paesi a superare i limiti derivanti dal servizio del debito e possa favorire un miglio utilizzo delle risorse per progetti più utili a sostenere lo sviluppo economico (Targetti, Fracasso, 2008).

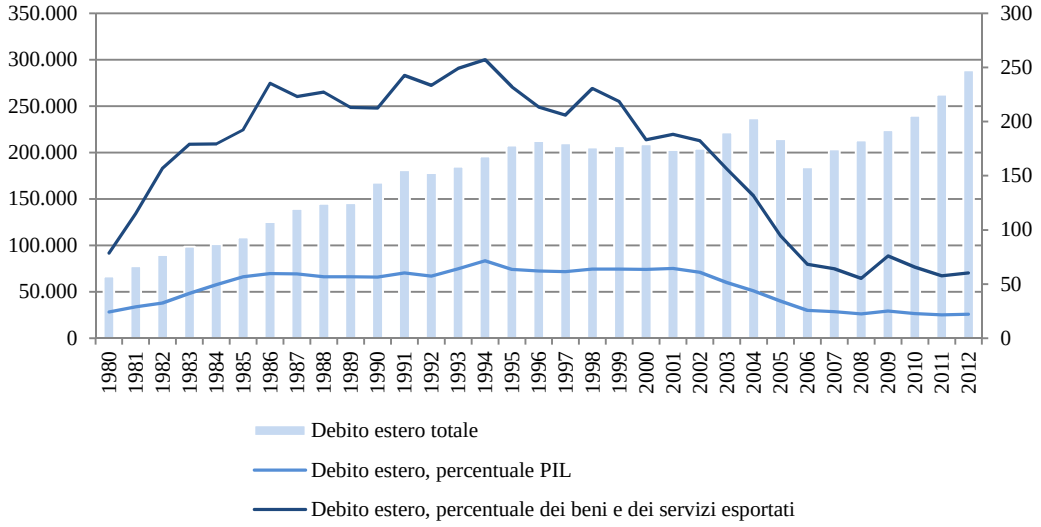
Possiamo concludere dicendo che la riduzione del debito è una manovra necessaria ma non sufficiente per far si che i Paesi sub-sahariani escano dalla trappola della povertà; infatti il problema non è quante risorse ricevono ma come queste vengono utilizzate. È quindi utile che la politica volta alla riduzione del debito sia accompagnata da altre iniziative volte alla realizzazione di progetti capaci di dare il via allo sviluppo, così come

Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale stanno in parte facendo imponendo delle riforme economiche ed istituzionali.

3.3.3. La situazione attuale dell'Africa sub-sahariana in termini di debito estero

Abbiamo visto che uno dei motivi per cui l'Africa sub-sahariana ha uno sviluppo economico limitato è l'elevato debito estero, che nel corso degli anni ha subito un aumento continuo passando da 66 miliardi nel 1980 ai 288 attuali (Figura n° 57).

FIGURA N° 57. IL DEBITO ESTERO DAGLI ANNI '80 AI NOSTRI GIORNI



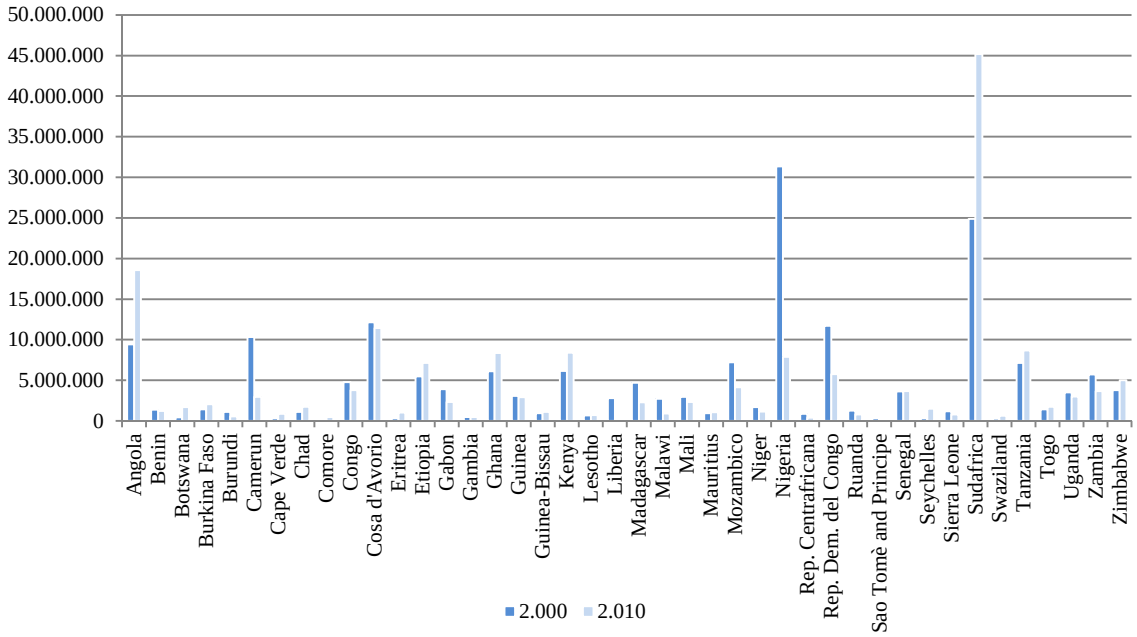
Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati dal IMF, World Economic Outlook database (Settembre 2011), consultato il 2012.04.20

Nota: i dati relativi al debito estero totale sono espressi in miliardi di dollari americani

Notiamo che la percentuale di debito estero sui beni e servizi esportati è andata a diminuire dal 2002, fatto salva l'eccezione nell'anno 2009: ad oggi è circa del 60%, un bel traguardo se consideriamo che a metà degli anni '80 era superiore al 220%.

Lo stesso andamento decrescente lo notiamo analizzando la percentuale di debito estero sul PIL: negli ultimi anni è di poco superiore al 22%, mentre a metà degli anni '80 registrava un valore di circa il 60%.

FIGURA N° 58. DEBITO ESTERO PER IL 2000 E IL 2010 PER GLI STATI SUB-SAHARIANI



Fonte: rielaborazione personale dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale e reperibili al sito data.worldbank.org, consultato il 2012.04.20

Nota: i dati relativi al debito estero totale sono espressi in migliaia di dollari americani

È interessante confrontare il livello di debito estero tra i diversi Paesi che appartengono alla regione sub-sahariana (Figura n° 58). Secondo i dati più recenti (2010) il Paese con il maggior debito estero è il Sudafrica con oltre 45 miliardi, seguito da Angola (18 miliardi e mezzo) e Costa d'Avorio, con oltre 11 miliardi. Agli ultimi posti troviamo invece la Repubblica Centrafricana con 384 milioni, la Liberia con poco più di 220 milioni ed infine Sao Tomè e Principe con 170 milioni.

Nel 2000 invece al primo posto c'era la Nigeria, il cui debito superava quota 31 miliardi; Sudafrica con circa 25 miliardi e Costa d'Avorio con 12 miliardi. Mentre i Paesi meno indebitati erano Eritrea con un debito di circa 300 milioni, seguita da Swaziland (260 milioni) e Comore (226 milioni).

Tra il 2000 e il 2010 il debito è aumentato in modo vertiginoso, particolarmente nelle Seychelles, in Botswana, Eritrea, Costa d'Avorio, Swaziland e Comore. Mentre è considerevolmente diminuito in Liberia, Nigeria, Camerun e Malawi, anche grazie alle iniziative promosse a livello internazionale.

3.4. Gli aiuti allo sviluppo

Prima di approfondire quali conseguenze generano gli aiuti sullo sviluppo di un Paese, è bene ricordare che possiamo individuare tre tipi di aiuti (Moyo, 2010):

* gli aiuti umanitari; vengono elargiti in caso di catastrofi e calamità naturali.
* gli aiuti attivati da organizzazioni non governative.
* gli aiuti sistemici; sono quelli elargiti dai governi, e in particolare si distinguo gli aiuti bilaterali, e cioè i trasferimenti da governo a governo, e gli aiuti multilaterali, e cioè i trasferimenti che il governo riceve dalla Organizzazioni internazionali, quali il Fondo Monetario e la Banca Mondiale.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente gli aiuti cominciano a comparire nello scenario internazionale a partire dal 1944 quando con gli Accordi di Bretton Woods nascono le Organizzazioni internazionali. Da questo momento il maggior flusso di aiuti si dirige proprio verso l'Africa sub-sahariana, la quale, nonostante questi trasferimenti, non è stata protagonista né di uno sviluppo economico straordinario né di una riduzione della povertà.

In letteratura sono numerosi gli studiosi che affermano come gli aiuti internazionali abbiano in realtà reso più poveri i Paesi africani. Cerchiamo quindi di capire perché i trasferimenti di denaro sistematici verso i Paesi sub-sahariani abbiano contribuito a portare l'economia di quest'area in una situazione difficile, la cui dipendenza dai Paesi ricchi è sempre maggiore.

Il primo elemento su cui soffermiamo la nostra attenzione è la condizionalità degli aiuti: affinché vi sia il trasferimento di denaro i governi dei Paesi sviluppati definiscono delle regole a cui i Paesi sub-sahariani devono sottostare (Targetti, Fracasso, 2008).
Gli obblighi imposti riguardano per prima cosa l'impiego degli aiuti stessi. Nel senso che i Paesi che ricevono il denaro lo devono utilizzare per comprare merci e servizi offerti proprio dai Paesi donatori. I Paesi sub-sahariani sono quindi costretti a pagare dei prezzi maggiori per dei beni che sono commerciati anche nel mercato locale, a prezzi anche più contenuti. L'OCSE ha stimato che gli aiuti condizionati generano un aumento di costo per molti beni e servizi di circa il 15-30%, valore che sale al 35% per gli aiuti alimentari (Herfkens, Bains, 2008).

Lo stesso ragionamento trova applicazione nel mercato del lavoro (Targetti, Fracasso, 2008): determinati incarichi vengo infatti ricoperti da persone straniere nonostante localmente vi siano dei soggetti adatti a quel ruolo. Questo significa che la situazione occupazionale locale non subisce alcun miglioramento: diverse persone continuano così a non avere un posto di lavoro, e quindi un'entrata monetaria che, anche se moderata, potrebbe rappresentare quel poco che basta per poter acquistare i beni alimentari, far frequentare la scuola ai figli, e poter accedere alle cure mediche necessarie.

Molto spesso poi i Paesi donatori scelgono il settore e/o il progetto da finanziare, indipendentemente dalle effettive necessità e priorità locali. Gli aiuti tendono infatti a concentrarsi su progetti estremamente tecnologici, e che quindi assorbono un gran ammontare di risorse, richiedono una manutenzione costosa e l'utilizzo di lavoratori qualificati provenienti dai Paesi che elargiscono gli aiuti (Moyo, 2010).

Infine i Paesi sub-sahariani devono adottare delle politiche economiche e sociali definite dai Paesi ricchi, politiche che come abbiamo visto precedentemente non sempre vanno a favore del marcato locale, anzi sono soprattutto a vantaggio di quello estero: tramite la privatizzazione del sistema amministrativo e delle industrie, e l'eliminazione delle barriere commerciali (Targetti, Fracasso, 2008).
Questi obblighi non sono una novità, infatti sono imposti fin dagli anni '50, cioè da quando gli aiuti internazionali hanno preso il via: se teoricamente questa impostazione poteva funzionare, sul lato pratico ha subito degli ostacoli a causa di due elementi, ovvero la corruzione e l'assenza di una buona governance.
La Banca Mondiale a tal proposito ha condotto uno studio il quale evidenzia come l'85% degli aiuti sia destinato a progetti diversi da quelli previsti, e soprattutto inutili da un punto di vista economico (Moyo, 2010). Nonostante questo problema fosse, e sia, a conoscenza della comunità internazionale gli aiuti continuano a fluire nel continente africano.

Tra i mali maggiori che discendono dagli aiuti c'è la corruzione (Moyo, 2010): i governi dei Paesi ricchi indirizzando ingenti somme di denaro verso un sistema politico instabile non hanno che favorito questa condizione, minando la costruzione di una realtà trasparente e capace di rispettare le libertà di ogni essere umano, e questo assetto frena gli investimenti sia interni che esterni. Ecco quindi che lo sviluppo economico non prende il

via, non si creano posti di lavoro e pertanto la povertà dilaga. Proprio perché il problema della povertà è sempre maggiore i Paesi ricchi decidono di elargire altri finanziamenti, che altro non fanno se non alimentare un circolo vizioso. Come vedremo nel capitolo successivo risolvere il problema della corruzione è un elemento chiave per favorire lo sviluppo economico.

I trasferimenti internazionali di denaro non contribuiscono all'evoluzione e allo sviluppo del ceto medio, capace di gestire gli interessi economici del Paese nella legalità e in un contesto caratterizzato dalla trasparenza (Moyo, 2010). Per svilupparsi il ceto medio ha bisogno di un governo stabile che utilizzi il denaro nel miglior modo possibile; questo però difficilmente accade perché il governo si sente responsabile solamente verso i Paesi donatori ed è più interessato a provvedere ai propri interessi che non a quelli del Paese nel suo complesso.
In un'economia funzionante il ceto medio paga le tasse e le imposte, in cambio dal governo riceve dei servizi; gli aiuti internazionali hanno però rotto questa relazione: le entrate del governo non dipendo dai cittadini ma dai Paesi donatori. Questo fa si che i governi sub-sahariani non considerino le proprie azioni responsabili nei confronti della popolazione locale, alla quale difficilmente offrono dei servizi efficienti; non la fanno partecipare all'attività politica attraverso delle elezioni democratiche; e la continuano a mantenere in uno stato di povertà riducendone anche la libertà individuale. Nondimeno l'eventuale successo del ceto medio dipende dal legame che intercorre tra questo e il governo al potere.
Quindi attraverso gli aiuti le istituzioni si sentono sollevate da qualsiasi responsabilità, mettono in atto comportamenti poco trasparenti, e impediscono un avanzamento politico dei funzionari basato sulle loro capacità. Questo insieme di fattori impedisce una buona governance e una buona qualità delle istituzioni, fattori che sono alla base delle crescita economica, che tuttavia non avviene quando tra governo e popolazione manca un elemento chiave: la fiducia.

Gli aiuti internazionali possono portare ad una situazione di tensione interna che può degenerare in vere e proprie guerre, infatti i conflitti nascono soprattutto per il controllo delle risorse (Moyo, 2010). Ecco quindi che le risorse finanziarie vengo utilizzate per accedere al potere e alle ricchezze offerte dal territorio.

Anche dal punto di vista economico gli aiuti generano qualche inconveniente (Moyo, 2010):

* Riduzione del risparmio e degli investimenti interni.

  Come abbiamo intuito dall'analisi condotta fino a qui, la maggior parte della popolazione non riceve alcun beneficio dagli aiuti, i quali vengo utilizzati solamente da una ristretta parte della popolazione, che gli impiega nell'acquisto di beni di largo consumo invece di risparmiarli perché consapevoli che questo flusso di aiuti continuerà nel tempo. Ecco quindi che il risparmio interno comincia a diminuire e questo porta la banche a ridurre la quantità di denaro da concedere in prestito al fine di promuovere gli investimenti interni.

  Oltre a spiazzare il risparmio, gli aiuti alimentano la corruzione disincentivano gli investimenti esteri, che difficilmente poi vengono indirizzati verso quei Paesi che hanno un alto grado di dipendenza dagli aiuti internazionali: la possibilità di default del Paese rende infatti gli investimenti molto rischiosi.

* Inflazione.

  Con i trasferimenti si crea una situazione in cui la disponibilità di denaro è maggiore rispetto a quelle delle merci, questo disequilibrio genere un aumento dei prezzi e quindi dell'inflazione.

  L'aumento della domanda interna di per sé non è una situazione negativa, ma lo rappresenta in quei Paesi caratterizzati da gravi disuguaglianze e squilibri, nel senso che l'aumento dei prezzi, soprattutto di beni primari, va ad incidere negativamente sull'equilibrio economico delle famiglie povere.

  Il seguente esempio ci aiuterà a capire quando la relazione corruzione-aumento della domanda interna da effetti positivi e quando no.

  Se supponiamo che un funzionario governativo riceva sottobanco €20.000 e di questi una parte venga utilizzata per l'acquisto di un automezzo. Il soggetto che ha venduto l'automobile può ora permettersi di acquistare più beni, dal settore alimentare a quello degli accessori, quali i vestiti. Si innesca quindi un passaggio di denaro dal funzionario, a colui che vende l'automezzo, e via via lungo tutto la filiera. Questo però genera una certa pressione sui prezzi interni, perché il numero di persone che hanno disposizione una maggior quantità di denaro è cresciuto.

In un'economia malata, in cui la povertà dilaga e i beni sono una risorsa rara, l'aumento della domanda interna genera un incremento dei prezzi. I quali andranno a danneggiare l'economia interna, e per questo motivo un ulteriore somma di aiuti verrà elargita nei confronti del Paese, e il circolo vizioso riprende così il via.

L'aumento dell'inflazione spinge poi il governo locale ad aumentare i tassi interesse, i quali porteranno ad una diminuzione degli investimenti, quindi non si creeranno nuovi posti di lavoro, e questo significa aumento della povertà, e quindi degli aiuti.

* Diminuzione delle esportazioni.
  Gli aiuti provenienti dai governi dai Paesi sviluppati vengano elargiti in dollari, quindi per esseri utilizzati nell'economia locale devono essere convertiti nella moneta in uso nel Paese. Il fatto che una grande somma di denaro venga convertita nella valuta locale fa si che questa si rafforzi, rendendo le esportazioni molto più care, e quindi si ha una riduzione della crescita con effetti di lungo periodo. Un ruolo fondamentale che garantisce una crescita di lungo periodo è ricoperto dalle esportazioni manifatturiere, quindi qualunque evento incida negativamente su questo settore genera degli effetti anche sullo sviluppo del Paese stesso.

* Difficoltà a gestire flussi troppo consistenti.
  Ricerche dimostrano che i Paesi poveri caratterizzati da un basso grado di sviluppo hanno a disposizione un sistema finanziario debole, un'insufficiente manodopera specializzata ed esigue possibilità d'investimento. Ecco quindi che non sempre gli aiuti stranieri vengono di fatti impegnati, perché i Paesi sub-sahariani non possiedono di fatto alcuna capacità di assorbimento degli aiuti stessi.
  Il risultato è che i Paesi dovranno lo stesso pagare gli interessi, senza contare che il grande afflusso di denaro può portare ad un aumento dell'inflazione.
  Ecco quindi che quando il costo degli aiuti è maggiore rispetto ai benefici che se ne ricavano si genera una situazione di difficile risoluzione.

Gli aiuti internazionali infine causano una sorta di inerzia da parte dei governi africani, nel senso che molti leader politici non si impegnano a risolvere i problemi dell'Africa, perché sanno che gli aiuti saranno sempre a disposizione, e quindi non attuano alcuno sforzo per cercare di trovare delle soluzione tali da garantire uno sviluppo economico di

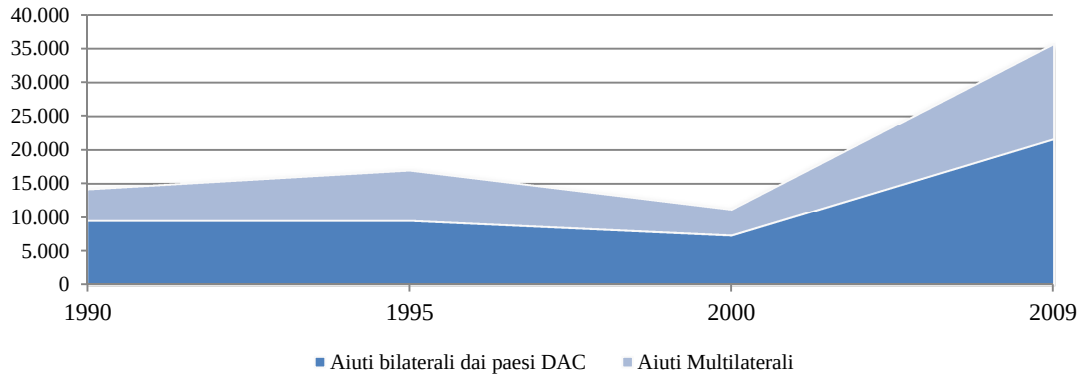
lungo termine. Contemporaneamente gli aiuti spiazzano gli introiti delle imposte, e quindi i governi si sentono sollevati da qualsiasi tipo di responsabilità nei confronti dei cittadini locali.

Proprio per rendere più efficaci gli aiuti internazionali i Paesi hanno sottoscritto la Dichiarazione di Parigi nel 2005 (Herfkens, Bains, 2008). Scopo della dichiarazione è quello di stabilire degli indicatori per misurare i progressi raggiunti; responsabilizzare sia i Paesi donatori che beneficiari; migliorare la qualità degli aiuti e le conseguenze che questi hanno sullo sviluppo.
In particolare nella Dichiarazione di Parigi sono stabiliti cinque pilastri fondamentali (Herfkens, Bains, 2008):

* Titolarità. Spetta ai Paesi in via di sviluppo il compito di individuare i piani per lo sviluppo, attraverso il miglioramento delle istituzioni e la lotta alla corruzione.
* Allineamento. I Paesi donatori devono elargire gli aiuti in base alle strategie volte a promuovere lo sviluppo ed elaborate dai Paesi in via di sviluppo.
* Armonizzazione. Al fine di aiutare il governo locale dei Paesi in via di sviluppo, gli Stati donatori devono coordinare i propri interventi così da evitare progetti simili.
* Gestione dei risultati. L'obiettivo dei Paesi donatori e di quelli beneficiari deve essere il raggiungimento di risultati concreti: i primi dovranno quindi controllare l'impiego degli aiuti elargiti; mentre i secondi devono migliorare la propria affidabilità e trasparenza, nonché coinvolgere la popolazione nella individuazione degli obiettivi da raggiungere.
* Responsabilità reciproca. I Paesi donatori e beneficiari sono responsabili reciprocamente per i risultati conseguiti, inoltre lo sono anche nei confronti della popolazione locale.

Alla luce di queste considerazioni è interessante andare a vedere il flusso degli aiuti per l'Africa sub-sahariana (Figura n° 59).

FIGURA N° 59. GLI AIUTI ALLO SVILUPPO PER L'AFRICA SUB-SAHARIANA 1990-2009



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da UNCTAD, 2011, "UNCTAD Handbook of Statistics 2011", https://unp.un.org

Nota: i dati sono espressi in milioni di dollari americani

Come si può ben notare gli aiuti sono cresciuti nel corso del tempo con una leggera flessione nel 2000. Questa immagine però nasconde una diversa collocazione degli aiuti all'interno della regione sub-sahariana, infatti gli aiuti sono stati elargiti in modo maggiore per Tanzania (più di 6.000 milioni di dollari), seguita da Etiopia (5.300 milioni di dollari) e Mozambico, con quasi 5.000 milioni di dollari.

Se dividiamo l'importo totale degli aiuti in aiuti bilaterali e multilaterali notiamo che per quanto riguarda gli aiuti bilaterali questi sono concessi soprattutto a Mozambico, Costa d'Avorio e Madagascar, mentre con riferimento a quelli multilaterali si sono concentrati in Etiopia, Zambia e Uganda.

Recentemente l'OCSE ha reso noti i dati 2010 relativamente agli aiuti allo sviluppo destinati all'intero continente africano: l'importo complessivo ammonta a 47.932 milioni di dollari, i quali sono stati elargiti soprattutto dagli Stati Uniti (Tabella n° 16). Se invece consideriamo i Paesi destinatari degli aiuti, ai primi dieci posti troviamo tutti Stati sub-sahariani, fatta eccezione per il Sudan (Tabella n° 17).

TABELLA N° 16. I PRIMI DIECI PAESI DONATORI IN TERMINI DI AIUTI ALLO SVILUPPO (2010)

Stati Uniti	7.763	16%
Istituzioni Europee	5.443	11%
IDA	5.194	11%
Francia	4.187	9%
Regno Unito	3.075	6%
Germania	1.948	4%
Global Fund	1.914	4%
Giappone	1.888	4%
AFDF	1.760	4%
Canada	1.532	3%
Altri donatori	13.226	28%

Fonte: OECD, 2012, "Development aid to Glance. Statistics by region Africa", pag. 2

Nota: i dati sono espressi in milioni di dollari americani

TABELLA N° 17. I PRIMI DIECI PAESI BENEFICIARI IN TERMINI DI AIUTI ALLO SVILUPPO (2010)

Etiopia	3.529	7%
Rep. Democratica del Congo	3.413	7%
Tanzania	2.961	6%
Nigeria	2.069	4%
Mozambico	1.959	4%
Sudan	2.055	4%
Uganda	1.730	4%
Ghana	1.694	4%
Kenya	1.631	3%
Liberia	1.423	3%
Altri Paesi	25.469	53%

Fonte: OECD, 2012, "Development aid to Glance. Statistics by region Africa", pag. 2

Note: i valori fanno riferimento a milioni di dollari americani

Se spostiamo l'analisi a livello aggregato è proprio in continente africano quello a ricevere più aiuti internazionali rispetto agli altri continenti (Tabella n° 18): più del 30% degli aiuti internazionali confluisce infatti in Africa.

TABELLA N° 18. GLI AIUTI INTERNAZIONALI A LIVELLO CONTINENTALE (2010)

Africa	47.932
Asia	36.711
America	10.812
Europa	5.782
Oceania	2.019
Altro	27.831
Totale	131.087

Fonte: OECD, 2012, "Development aid to Glance. Statistics by region Africa", pag. 3

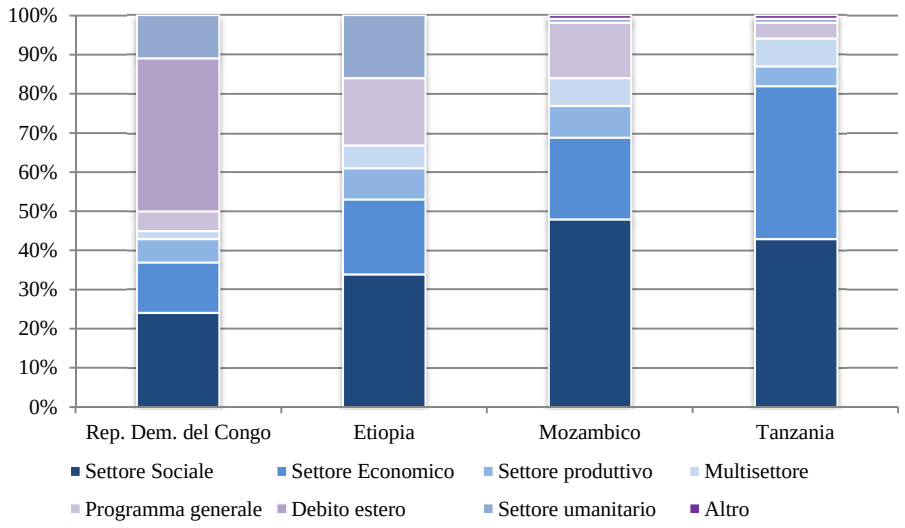
Note: i valori fanno riferimento a milioni di dollari americani

Per concludere guardiamo i settori di destinazione degli ODA per i primi quattro Paesi africani beneficiari (Figura n° 60).

Per quando riguarda il settore sociale si fa riferimento agli investimenti nell'istruzione e della sanità, nonché il miglioramento all'accesso ai servizi sanitari e all'acqua. La voce settore economico racchiude invece gli aiuti destinati al miglioramento dei trasporti, delle comunicazione e dell'energia. Infine il settore produttivo raccoglie l'agricoltura, la pesca, l'industria, l'attività mineraria e forestale, nonché il commercio e il turismo.

È proprio il settore sociale in cui vengono indirizzati la maggior parte degli aiuti in tutti e quattro i Paesi in esame, in particolare il Mozambico impiega il 48% degli aiuti in quest'ambito. Rilevante è anche l'ammontare degli aiuti destinati al settore economico, specialmente in Tanzania (39%). Per quanto riguarda la Repubblica Democratica del Congo considerevole è la somma di denaro rivolta alla diminuzione del debito estero.

FIGURA N° 60. DOVE VENGONO IMPIEGATI GLI AIUTI INTERNAZIONALI (2011)



Fonte: OECD, 2012, "Development aid to Glance. Statistics by region Africa", pag. 11

CAPITOLO 4. COSA FARE PER PROMUOVERE LO SVILUPPO ECONOMICO

Incentivare e promuovere delle politiche volte a sostenere lo sviluppo economico è estremamente importante perché potrebbero favorire l'uscita dalla condizione di povertà estrema di numerose persone. Proprio per questo motivo la comunità internazionale ha predisposto diverse strategie per la riduzione del debito estero dei Paesi sub-sahariani; inoltre ogni anni vengono elargiti degli aiuti internazionali, i quali hanno delle conseguenze non sempre positive sull'economica dei Paesi.
Le politiche per incentivare lo sviluppo economico dell'area sub-sahariana devono essere promosse sia a livello internazionale che a livello interno; i settori in cui è necessario intervenire sono la corruzione, le politiche migratorie e l'integrazione inter-regionale.

4.1. La lotta alla corruzione

Affinché sia possibile registrare un sostenuto livello di sviluppo economico è necessario che i Paesi siano caratterizzati da una buona governance e da un basso livello di corruzione. Tra questi due elementi vige infatti un legame stretto: la corruzione minaccia una buona governance e nello stesso tempo una bassa qualità del governo crea corruzione.

Per buona governance si intende quella situazione di partecipazione collettiva caratterizzata da una certa stabilità politica, quando questo si verifica allora vuol dire che il governo è nella condizione di mettere in atto delle azioni efficaci, capaci di rispettare i diritti umani e di garantire una buona qualità delle leggi (Targetti, Fracasso, 2008).
Nei Paesi sub-sahariani oltre all'assenza di questi equilibri si regista un alto tasso di corruzione. La contemporanea presenza di queste due condizioni implica diverse conseguenze sullo sviluppo economico.

Prima di procedere all'analisi delle conseguenze che la corruzione ha sullo sviluppo è bene quantificare il livello di corruzione percepita nell'area sub-sahariana; per fare questo ci appoggiamo ai documenti pubblicati ogni anno dall'organizzazione globale non governativa Transparency International, attiva dal 1993 e il cui scopo è proprio quello di controllare il livello di corruzione.

Ogni anno quest'organizzazione pubblica un rapporto che consente di quantificare il livello di corruzione in ambito mondiale attraverso l'indice CPI (*Corruption Perception*

Index). L'indice assume dei valori compresi tra 0 e 10, dove un valore vicino allo 0 indica un Paese estremamente corrotto, mentre più il valore si avvicina a 10 più significa che il Paese è "pulito". Naturalmente questo indice non ci dice con assoluta certezza se un Paese è più o meno corrotto rispetto ad un altro, ma ci descrive il livello di percezione degli uomini d'affari, degli esperti politici e finanziari relativamente alla presenza di corruzione in un Paese.

Grazie a questo indice è possibile redigere una classifica relativamente ai Paesi più "puliti" e più corrotti in base al rapporto 2011 (Tabella n° 19): tra quelli con il più basso livello di corruzione troviamo i Paesi sviluppati, mentre quelli con un'economia in transizione sono afflitti da questo problema.

TABELLA N° 19. I PAESI PIÙ CORROTTI E PIÙ "PULITI" (2011)

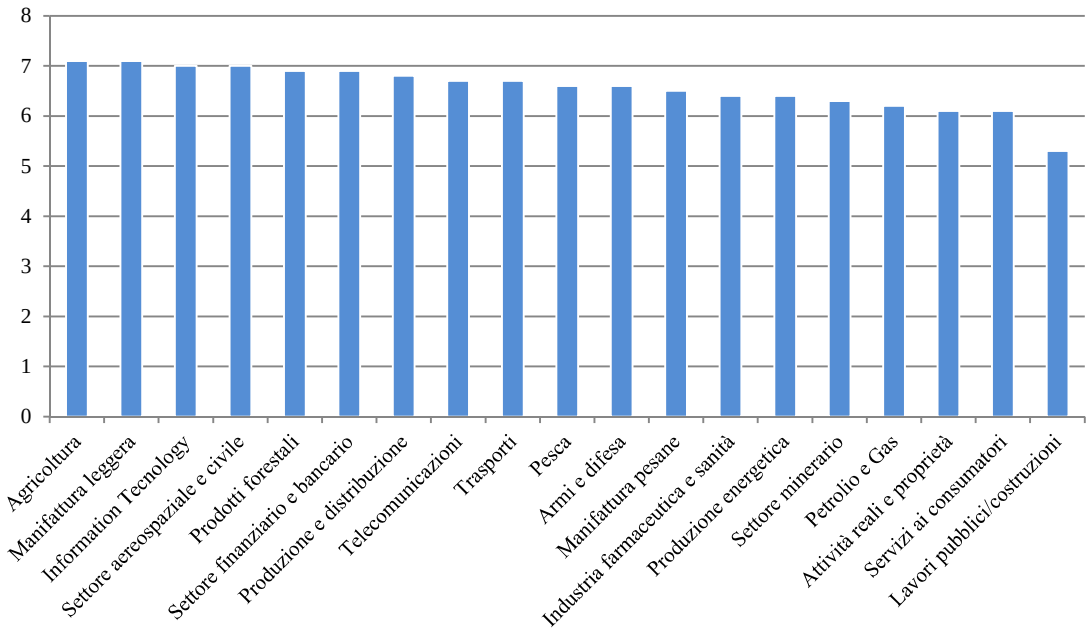
I 5 Paesi più "puliti"		I 5 Paesi più corrotti	
Paese	Punteggio	Paese	Punteggio
Nuova Zelanda	9,5	Burundi	1,9
Danimarca	9,4	Guinea Equatoriale	
Finlandia		Venezuela	
Svezia	9,3	Haiti	1,8
Singapore	9,2	Iraq	
Norvegia	9,0	Sudan	1,6
		Turkmenistan	
		Uzbekistan	
		Afghanistan	1,5
		Myanmar	
		Nord Corea	1,0
		Somalia	

Fonte: Trasparency International, 2011a, "Corruption Perceptions Index 2011", pag. 2, www.trasparency.org

Sui 183 Paesi analizzati il primo Stato sub-sahariano si trova al 32° posto ed è il Botswana con un indice pari a 6,1; segue Capo Verde, che si colloca al 41° posto con un valore pari a 5,5; mentre le isole Mauritius si trovano al 46° posto con un CPI pari a 5,1. Per avere un termine di paragone vicino alla nostra realtà diciamo che l'Italia si colloca al 69° posto con un punteggio pari a 3,9.

Prima di analizzare i dati per l'area sub-sahariana è importante sottolineare come il fenomeno della corruzione interessi tutti i settori (Figura n° 61), ed in particolare quelli che vedo circolare una gran quantità di capitale e dove lo Stato con il suo intervento decide come gli agenti devono operare: ecco quindi che il settore più corrotto risulta proprio quello agricolo.

FIGURA N° 61. PERCENTUALE DI CORRUZIONE IN ALCUNI SETTORI



Fonte: Trasparency International, 2011b, "Bribe Payers Index, 2011", pag. 15

Nota: I dati fanno riferimento ad un'indagine mondiale, e più il valore tende a 10 più significa che il settore è percepito come corrotto

Per quanto riguarda il livello di integrità dei Paesi sub-sahariani percepito dagli uomini d'affari e dagli studiosi, riportiamo di seguito il CPI 2011 per i Paesi dell'area (Tabella n° 20), la situazione è preoccupante nella maggior parte dei Paesi soprattutto in Angola, Chad, Repubblica Democratica del Congo, Burundi e Guinea Equatoriale che hanno un indice inferiore a 2.

È proprio nei Paesi ricchi di risorse naturali che il problema è più sentito: nei periodi di crescita dovuti dalla scoperta o dall'esistenza di risorse naturali che c'è un aumento del fenomeno della corruzione (Arnone, Iliopulos, 2005).

TABELLA N° 20. LA CORRUZIONE NEI PAESI SUB-SAHARIANI (2011)

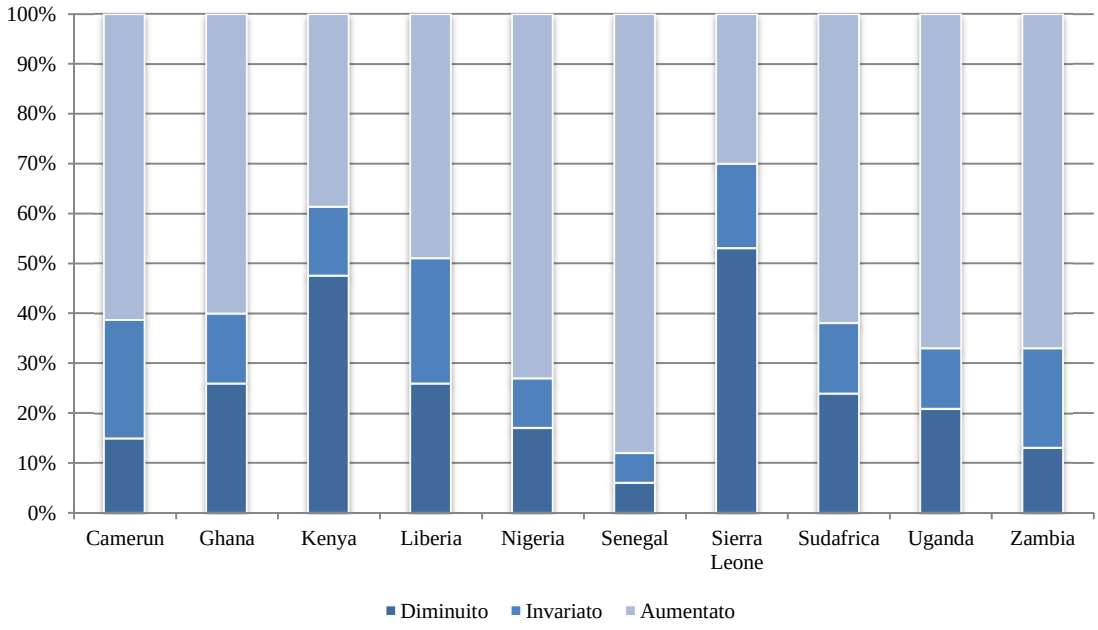
Paese	Posizione mondiale	Punteggio
Botswana	32	6,1
Capo Verde	41	5,5
Mauritius	46	5,1
Ruanda	49	5
Seychelles	50	4,8
Namibia	57	4,4
Sudafrica	64	4,1
Ghana	69	3,9
Gambia	77	3,5
Lesotho	77	3,5
Liberia	91	3,2
Zambia	91	3,2
Swaziland	95	3,1
Benin	100	3,0
Burkina Faso	100	3,0
Gabon	100	3,0
Madagascar	100	3,0
Malawi	100	3,0
Sao Tomè e Principe	100	3,0
Tanzania	100	3,0
Senegal	112	2,9
Mali	118	2,8
Etiopia	120	2,7
Mozambico	120	2,7
Camerun	134	2,5
Eritrea	134	2,5
Niger	134	2,5
Sierra Leone	134	2,5
Comore	143	2,4
Nigeria	143	2,4
Togo	143	2,4
Uganda	143	2,4
Rep. Centrafricana	154	2,2
Congo	154	2,2
Costa d'Avorio	154	2,2
Guinea-Bissau	154	2,2
Kenya	154	2,2
Zimbabwe	154	2,2
Guinea	164	2,1
Angola	168	2,0
Chad	168	2,0
Rep. Dem. del Congo	168	2,0
Burundi	172	1,9
Guinea Equatoriale	172	1,9

Fonte: Trasparency International, 2011a, "Corruption Perceptions Index 2011", pag. 2, www.trasparency.org

Oltre al *Corruption Perception* Index, l'organizzazione Trasparency International elabora annualmente il "barometro della percezione della corruzione", il quale è il risultato di un'indagine relativa alla percezione che i cittadini hanno sulla diffusione della corruzione. Questo sondaggio aiuta a capire quanto i cittadini ritengano corrotte le loro istituzioni, e se ritengono adeguate le iniziative promosse dal governo.

Con riferimento ai dati relativi all'anno 2010 vediamo l'opinione di alcuni Paesi subsahariani relativamente al livello di corruzione interno (Figura n° 62). La prima domanda che è stata posta cerca di capire l'evoluzione del livello di corruzione dal punto di vista dei cittadini: fatta eccezione per Kenya e Sierra Leone la corruzione percepita è aumentata in tutti i Paesi, in modo particolare in Senegal (l'88 % della popolazione ha questa sensazione) e Nigeria (73%).

TABELLA N° 62. SONDAGGIO TRASPARENCY INTERNATIONAL: "COM'È CAMBIATO IL LIVELLO DI CORRUZIONE NEGLI ULTIMI 3 ANNI"



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, "Global Corruption Barometer 2010/2011", sito interattivo consultato in data 2012.05.02
http://archive.transparency.org/policy_research/surveys_indices/gcb/2010/results

L'organizzazione Trasparency International tramite il questionario persegue l'obiettivo di individuare quale settore sia quello più afflitto dalla corruzione (Tabella n° 21). In tutti i Paesi risulta che il problema sia particolarmente presente nella polizia (in Nigeria raggiunge il valore di 4,7). Il fenomeno colpisce, seppur in modo diverso i vari Paesi, i partiti politici (Nigeria 4,5) e il parlamento (Senegal 4,5).

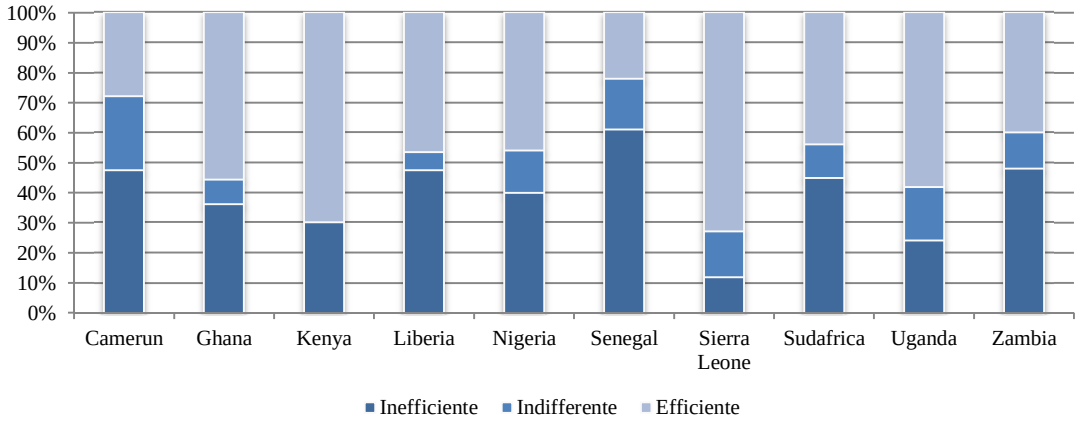
TABELLA N° 21. SONDAGGIO TRASPARENCY INTERNATIONAL: "QUALI SETTORI SONO PIÙ AFFETTI DAL PROBLEMA DELLA CORRUZIONE"

	Partiti politici	Parlamento	Polizia	Affari	Media	Pubblici ufficiali	Giustizia	ONG	Religiosi	Energia	Educazione
Camerun	4,0	3,7	4,5	2,9	3,0	3,9	4	2,3	2,3	3,5	3,5
Ghana	4,1	3,7	4,6	3,0	2,6	3,6	3,9	2,4	2,7	2,6	2,6
Kenya	2,8	3,8	4,6	3,0	2,6	3,6	3,9	2,4	2,7	2,6	3,6
Liberia	2,9	3,6	4,1	3,2	2,4	3,6	3,7	2,5	1,9	2,3	3,8
Nigeria	4,5	4,2	4,7	2,9	2,7	3,5	3,7	2,4	2,2	3,1	3,8
Senegal	4,4	4,5	4,6	3,1	3,0	4,0	4,2	2,6	2,4	2,8	3,5
Sierra Leone	3,5	3,4	4,4	3,3	2,6	3,3	3,5	2,2	3.0	2,4	3,7
Sudafrica	3,9	3,8	4,4	2,8	2,5	3,6	3,5	2,9	2,4	2,2	2,6
Uganda	3,2	3,3	4,6	2,4	2,0	3,5	3,9	2,1	1,7	3,0	3,2
Zambia	3,6	3,2	4,1	3,1	2,8	3,5	3,4	2,5	2,2	2,5	3,4

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, "Global Corruption Barometer 2010/2011), sito interattivo consultato in data 2012.05.02 http://archive.transparency.org/policy_research/surveys_indices/gcb/2010/results

Infine il sondaggio chiede ai cittadini come giudicano l'azione promossa del proprio governo per ridurre il problema della corruzione (Figura n° 63). Senegal, Camerun, Zambia e Liberia la considerano particolarmente inefficiente, mentre Kenya, Sierra Leone e Uganda la promuovono.

FIGURA N° 63. SONDAGGIO TRASPARENCY INTERNATIONAL: "COME VIENE GIUDICATA L'AZIONE DEL GOVERNO NELLA LOTTA ALLA CORRUZIONE"

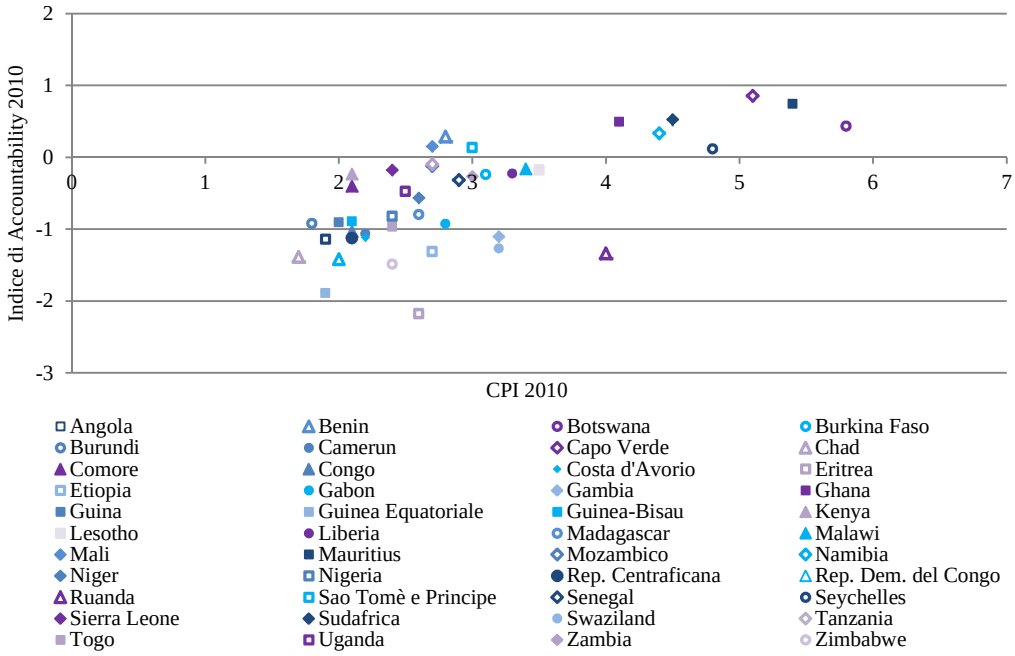


Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, "Global Corruption Barometer 2010/2011), sito interattivo consultato in data 2012.05.02 http://archive.transparency.org/policy_research/surveys_indices/gcb/2010/results

Lo sviluppo economico dei Paesi sub-sahariani è minato dalla combinazione di due fattori: alto tasso di corruzione e malgoverno. Per analizzare il rapporto governance-corruzione è utile fare riferimento agli indicatori elaborati dalla Banca Mondiale (nei paragrafi seguenti andremo a confrontare la posizione dei vari Paesi rispetto al rapporto buon governo-corruzione, non si deve però dimenticare che lo Stato che registra un miglior rapporto è molto lontano da quanto rilevato per Paesi più sviluppati che vivono in una situazione pressoché ottimale, come quelli scandinavi):

* Accountability. Misura la possibilità dei cittadini di eleggere e rimuovere i membri delle istituzioni statali.

FIGURA N° 64. ACCOUNTABILITY E CORRUZIONE (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2010, "Corruption Perceptions Index 2010" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org (indice di accountability)

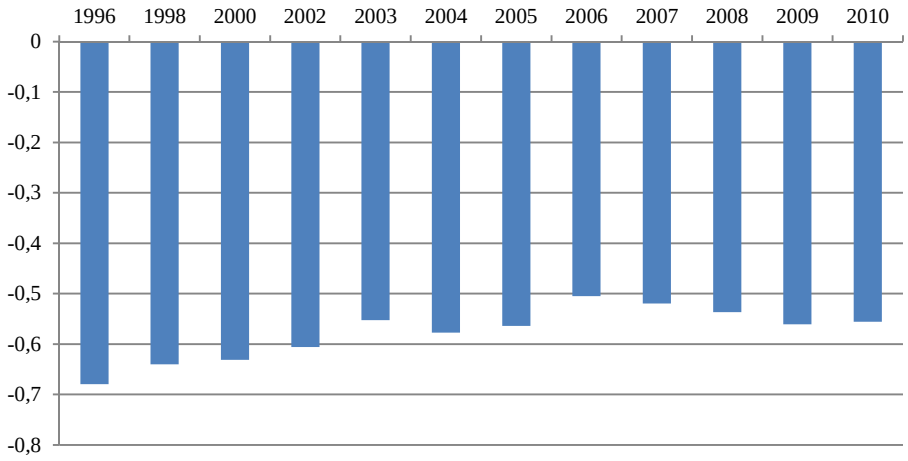
Come possiamo notare dalla Figura n° 64, che mette in relazione l'indice di corruzione percepita con l'indicatore di accountability, i Paesi che sono caratterizzati da un alto livello di corruzione sono anche quelli in cui i cittadini hanno poche possibilità di eleggere e rimuovere coloro che ricoprono un ruolo istituzionale.

La maggior parte dei Paesi sub-sahariani registra un indice di corruzione percepita compreso tra 1,7 e 3,5 e un indice di accountability tra -0,8 e -0,5; quindi a un

livello di corruzione sostenuto corrisponde una scarsa capacità di eleggere e rimuovere i membri statali.

Con riferimento al solo indicatore di accountability il Paese con il valore minimo è l'Eritrea (-2,17), seguito da Guinea Equatoriale (-1,88); mentre è maggiore a Capo Verde (0,85), Mauritius (0,74) e Sudafrica (0,52). L'indice di accountability nel tempo è particolarmente costante (Figura n° 65): è possibile agire su questo indice solo quando si attuano dei processi di riforma radicale degli organi istituzionali. L'aspetto positivo è che comunque nel corso del tempo l'indice di accountability è diminuito, e quindi il potere dei cittadini è aumentato.

FIGURA N° 65. L'INDICE DI ACCOUNTABILITY NEL TEMPO (1996-2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

* Stabilità politica. Riflette la possibilità che il governo viva una crisi in seguito ad atti anti-corruzione o episodi violenti.

  Per un adeguato sviluppo è necessario che il governo sia capace di contrastare gli atti anti-costituzionali e deva saper esprimere la volontà politica della popolazione; qualora ciò non sia possibile significa che il Paese vive in una condizione di incertezza.

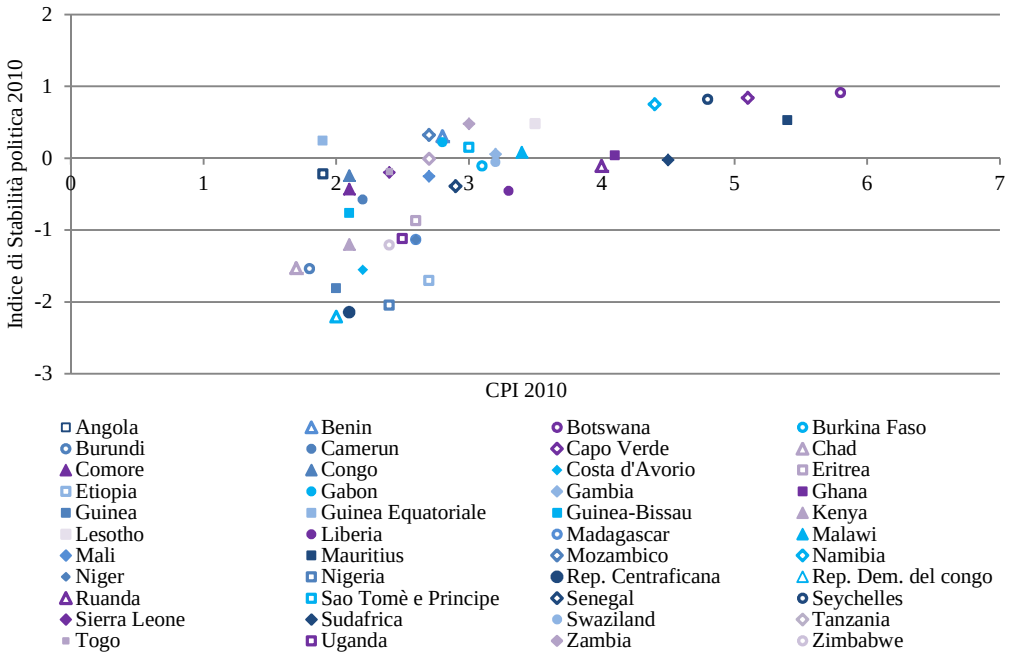
  La maggior parte dei Paesi sub sahariani hanno un "Corruption Perception Index" compreso tra 1,9 e 3,5, mentre l'indicatore di stabilità ha valori compresi tra -0,7 e 0,4. In generale possiamo dire che nei Paesi sub-sahariani c'è una concreta possibilità di incorrere in un periodo caratterizzato da instabilità politica, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo (l'indice è pari a -2,2), nella Repubblica

Centrafricana (-2,14) e in Nigeria (-2); in questi Paesi il livello di corruzione è inoltre abbastanza sostenuto.

In Paesi come Botswana, Capo Verde e Seychelles dove la percezione della corruzione è estremamente bassa anche l'indicatore elaborato dalla Banca Mondiale indica una maggiore stabilità del governo, soprattutto in Botswana (0,9) (Figura n° 66).

Si può quindi affermare che a un tasso di corruzione percepita basso corrisponde una maggiore stabilità politica.

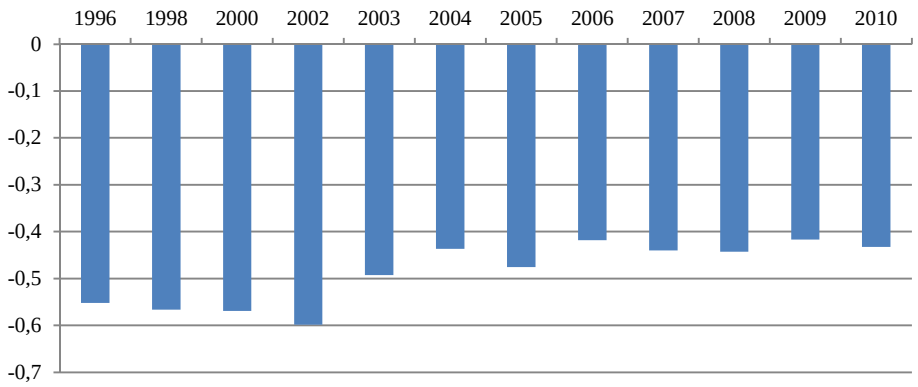
FIGURA N° 66. STABILITÀ POLITICA E CORRUZIONE (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2010, "Corruption Perceptions Index 2010" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org (indice di stabilità politica)

La stabilità politica dei Paesi sub-sahariani è migliorata nel corso del tempo, anche se rimane fortemente instabile, considerando che non assume mai valori positivi (Figura n° 67).

FIGURA N° 67. L'INDICE DI STABILITÀ POLITICA NEL TEMPO (1996-2010)

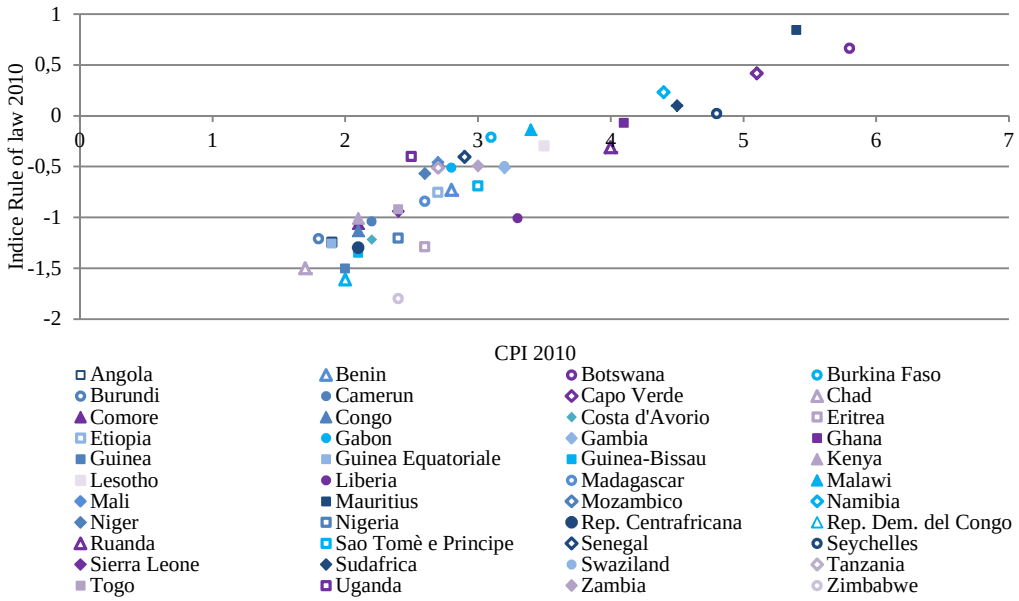


Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

* Rule of law. Indica il rispetto dei cittadini, ovvero il grado di fiducia che questi hanno nelle leggi e la capacità di queste di tutelare i loro diritti.

Per i Paesi sub-sahariani vige una semplice relazione: più il livello di corruzione è sostenuto più bassa è la probabilità di venire scoperti e puntiti qualora si compiano degli atti illeciti; viceversa più il livello di corruzione interna diminuisce più aumenta la probabilità di essere puntiti.

FIGURA N° 68. RULE OF LAW E CORRUZIONE (2010)

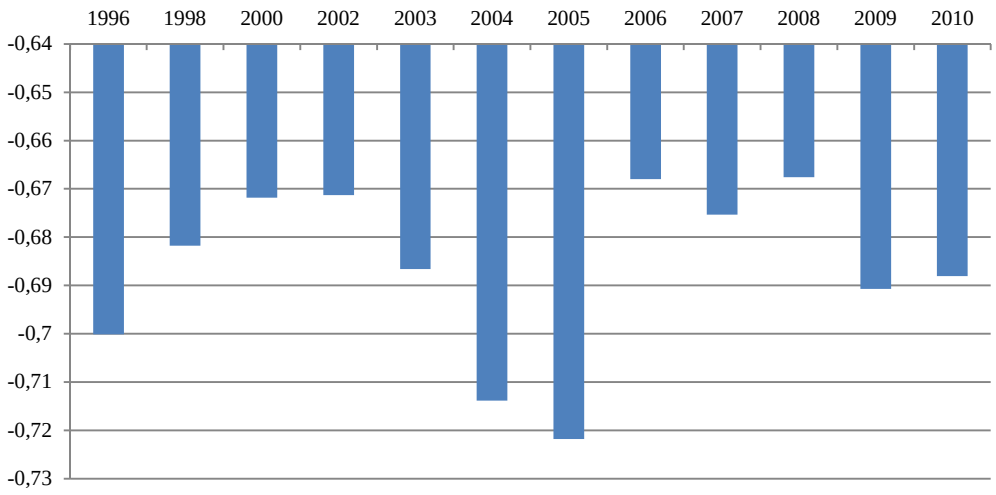


Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2010, "Corruption Perceptions Index 2010" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org (indice rule of law)

La maggior parte dei Paesi sub-sahariani hanno un indice relativo al "rule of low" compreso tra -1,8 e -1. Particolarmente basso è in Zimbabwe (-1,8), Repubblica Democratica del Congo (-1,6), Guinea e Chad (-0,5). Il rispetto delle leggi è invece più forte nelle isole Mauritius (0,8), in Botswana (5,8) e Capo Verde (5,1) (Figura n° 68).

L'indice elaborato dalla Banca Mondiale ha un andamento molto irregolare nel tempo, e dopo anni in cui aveva cominciato a diminuire, nel 2009 e 2010 registra nuovamente livelli sostenuti (Figura n° 69).

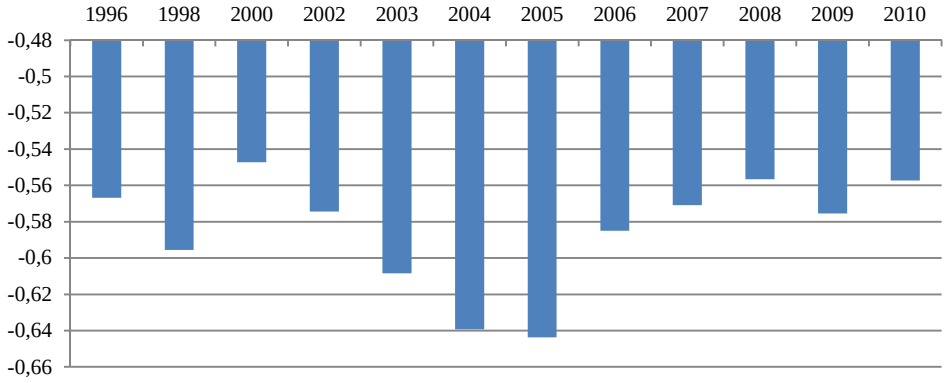
FIGURA N° 69. INDICE RULE OF LAW NEL TEMPO (1996-2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

* Control of corruption. Rileva il rispetto degli organi dello Stato, e cioè il grado di corruzione interna. L'indicatore della Banca Mondiale è alternativo al CPI elaborato dall'organizzazione Transparency International, cerca infatti di stimare la possibilità di dover pagare tangenti, e la percezione di corruzione politica. Per quanto riguarda l'andamento dell'indice nel tempo notiamo un miglioramento in questi ultimi anni (Figura n° 70).

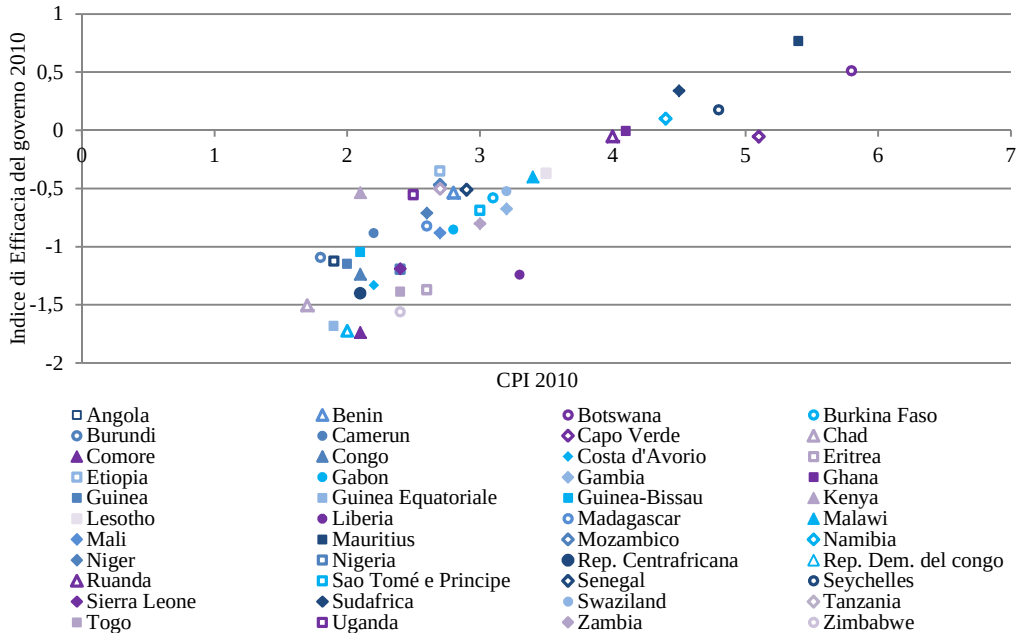
FIGURA N° 70. INDICE CONTROL OF CORRUPTION NEL TEMPO (1996-2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

* Efficacia del governo. Misura la capacità del governo di attuare politiche credibili e coerenti nel corso del tempo. I governi sono efficaci quando erogano dei buoni servizi operando in un contesto di legalità e senza sottostare agli interessi di alcun gruppo.

FIGURA N° 71. EFFICACIA DEL GOVERNO E CORRUZIONE (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2010, "Corruption Perceptions Index 2010" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org (indice efficacia del governo)

Per quanto riguarda l'analisi dei Paesi sub-sahariani trova conferma la regola secondo cui ad un basso livello di corruzione corrisponde una sostenuta efficacia

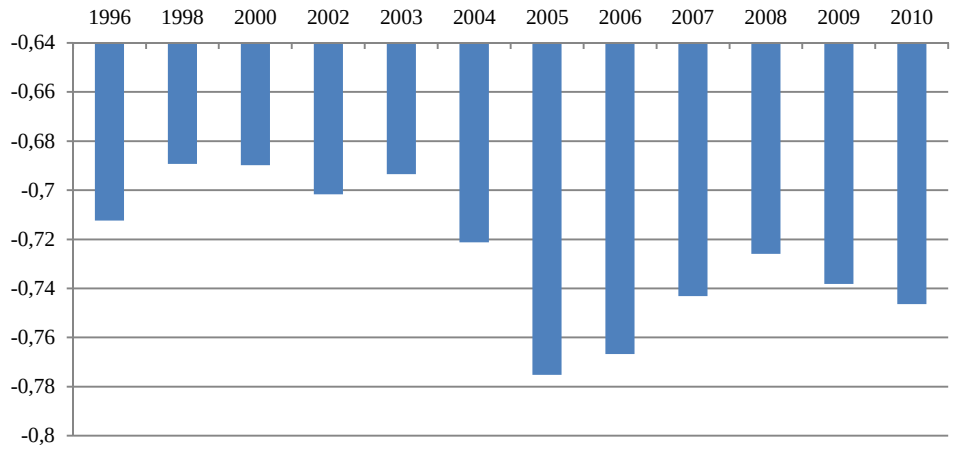
del governo, e viceversa nel senso che più la corruzione interna è presente e meno il governo sarà capace di offrire dei servizi efficaci.

La maggior parte dei Paesi dell'area sub-sahariana si collocano in un contesto di bassa efficacia del governo; questo è particolarmente vero per le isole Comore e la Repubblica Democratica del Congo (-1,7), così come per la Guinea Equatoriale (-1,6), nonché per il Chad e la Repubblica Centrafricana (-1,4).

Il governo è invece particolarmente efficace nelle isole Mauritius (0,7) e nello stato del Botswana (0,5) (Figura n° 71).

Possiamo dire che l'efficacia del governo è peggiorata nel tempo: un miglioramento della condizione governativa implica infatti la presenza di riforme forti, che in questi Paesi sono estremamente difficili da attuare proprio a causa della corruzione (Figura n° 72).

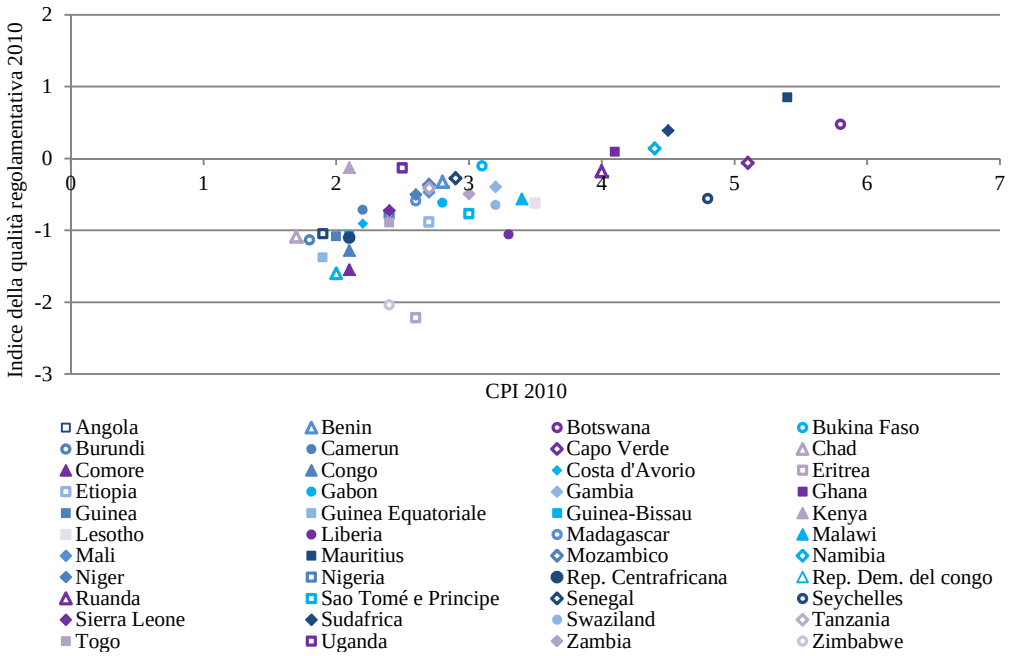
FIGURA N° 72. EFFICACIA DEL GOVERNO NEL TEMPO (1996-2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

* La qualità regolamentativa. Esprime la qualità delle politiche introdotte dal Governo. Anche in questo caso una buona qualità regolamentativa è legata ad un basso tasso di corruzione interna (Figura n° 73).

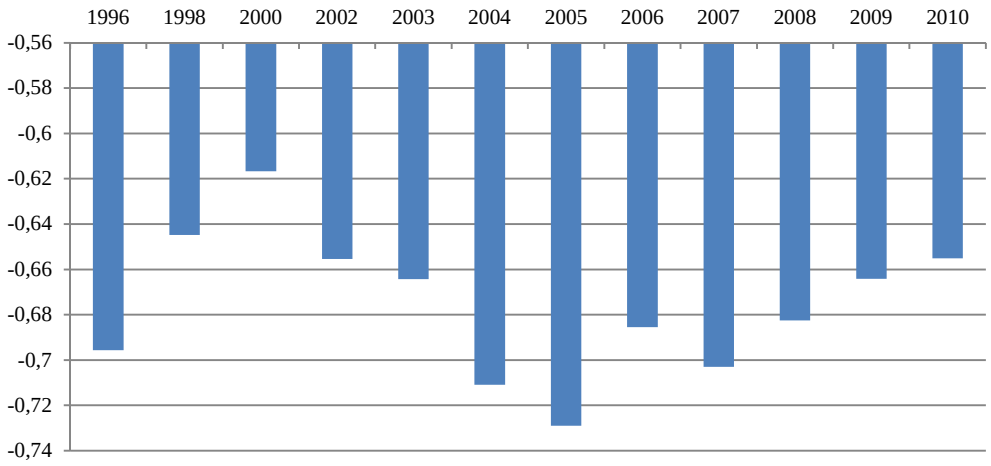
FIGURA N° 73. QUALITÀ REGOLAMENTATIVA E CORRUZIONE (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2010, "Corruption Perceptions Index 2010" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org (indice della qualità regolamentativa)

La maggior parte dei Paesi è tuttavia caratterizzata da un indicatore non molto buono, soprattutto per quel che riguarda Eritrea (-2,2), Zimbabwe (-2); Repubblica Democratica del Congo e Comore (-1,5).

FIGURA N° 74. L'INDICE DELLA QUALITÀ REGOLAMENTATIVA NEL TEMPO (1998-2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Kaufmann, D., Kraay, A., Mastruzzi, M., 2010, "The Worldwide Governance Indicators, 2011", www.govindicators.org

Rispetto al 1998 la qualità delle politiche adottate dal governo è nettamente peggiorata,; a partire dal 2005 ha tuttavia assunto in questi ultimi anni un trend decrescente (Figura n° 74).

Gli effetti che la corruzione ha sullo sviluppo economico sono ravvisabili in diversi settori.

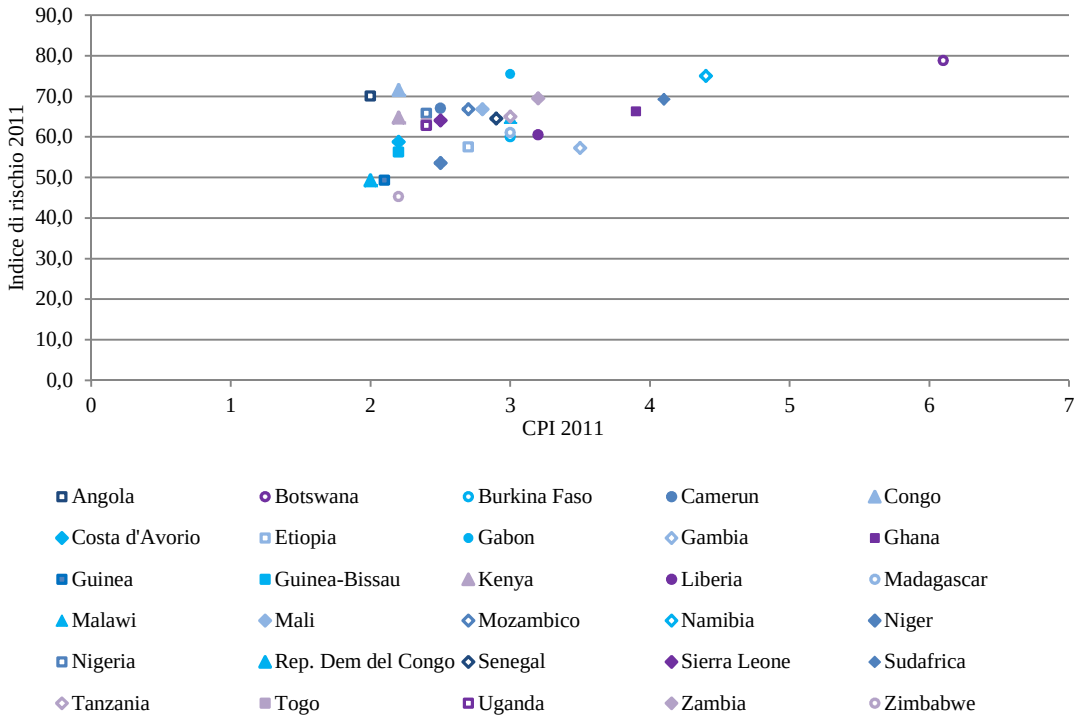
Per prima cosa la corruzione opera un'azione distorsiva negli investimenti pubblici: ne è un esempio la presenza cinese nella regione sub-sahariana. Il governo di Pechino si offre come costruttore di strade, ferrovie ed infrastrutture in generale, inoltre introduce nel mercato africano una serie di beni di consumo. Questa politica genera ingenti problemi alle economie africane: i produttori locali sono infatti nella posizione di rifornire il mercato con gli stessi prodotti importanti dalla Cina, la quale però attua una politica di prezzi estremamente vantaggiosa. Come abbiamo ricordato in precedenza si viene a creare lo spiazzamento delle imprese locali dal mercato con una serie di conseguenze devastanti per l'economia delle famiglie e dello stesso Stato; nonostante questi eventi negativi i funzionari pubblici e i presidenti degli Stati sub-sahariani attuano limitate politiche per contrastare questo fenomeno, perché il governo cinese e le multinazionali elargiscono cospicue tangenti che vanno a beneficio personale dei funzionari corrotti.

Ancor più grave è il disincentivo che la corruzione causa agli investimenti privati, i quali dipendono dalle regole che gestiscono i rapporti commerciali, ma anche dall'equilibrio politico e dalla trasparenza del Paese.
Quando questi elementi vengo a mancare chiunque decida di intraprendere un investimento lo fa sapendo di agire in un ambiente incerto; incertezza che si riflette anche sulle transazioni commerciali perché gli operatori non sanno quanto devono pagare ai funzionari pubblici per intraprendere l'azione programmata.

Al fine di interpretare un investimento responsabile le multinazionali hanno a disposizione un monitoraggio continuo del rischio economico, politico e finanziario presente in ogni Paese. Questo servizio è predisposto dall'organizzazione Political Risk Services, la quale elabora un indice (l'International Country Risk Guide) che aiuta gli Stati e gli operatori privati a valutare se investire o meno in un particolare Paese. L'ICRG è formato da 22 sotto-indicatori ed in particolare tra quelli relativi al rischio politico si trova

proprio quello della corruzione. Il Botswana è il Paese sub-sahariano con il livello più basso di corruzione percepita (6,1) e questo si riflette sul valore dell'indice relativo al rischio (78,8), infatti è proprio in questo Paese che gli investimenti sono considerati più sicuri (Figura n° 75). Dal punto di vista dell'ICRG il Paese meno sicuro è lo Zimbabwe con un valore pari a 45.

FIGURA N° 75. INDICE DI RISCHIO E CORRUZIONE (2011)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Trasparency International, 2011, "Corruption Perceptions Index 2011" (indice di corruzione) e dei dati pubblicati da The PRS Group e reperibile al sito www.prsgroup.com consultato in data 2012.05.05

La corruzione impedisce di utilizzare le risorse interne e quelle che i Paesi donatori inviano ai Paesi sub-sahariani sotto forma di aiuti internazionali nel modo migliore: i capitali sono spesso nascosti in banche internazionali; oppure i leader invece di comprare beni alimentari o servizi essenziali utilizzano il denaro per comprare beni di lusso. Si ha quindi una distribuzione ineguale del reddito (Targetti, Fracasso, 2008). Uno dei motivi che spiegano le dinamiche della corruzione è proprio la diversa condizione di partenza degli agenti: la fascia più forte della popolazione è quella che ha più risorse a disposizione o possiede delle informazioni strategiche; la distribuzione del reddito riflette quindi le condizioni che lo hanno creato, nel senso che gli operatori più forti hanno a disposizione sempre maggiori risorse, mentre le persone povere vengono man mano sem-

pre più escluse dal processo economico; il risultato è la creazione di un circolo vizioso difficile da spezzare (Arnone, Iliopulos, 2005).

Abbiamo più volte sottolineato l'importanza del livello di istruzione di alfabetizzazione come spinta alla sviluppo. Solitamente ad alti livelli di corruzione corrispondono basse entrate pubbliche quindi si ha disposizione una quantità limitata di denaro pubblico da destinare ai servizi sociali offerti, i quali saranno esigui: le risorse disponibili, in un Paese caratterizzato da un alto livello di corruzione, sono infatti usate per ottenere dei benefici personali; visto che il settore scolastico non è caratterizzato da un forte potere economico e politico, allora viene fortemente colpito in senso negativo dalla corruzione, nel senso che i fondi destinati a questo ambito sono irrisori.

La corruzione va quindi soprattutto a danno delle persone povere: da una parte devono sostenere l'aumento dei servizi pubblici, dall'altra una riduzione della loro qualità nonché una minor capacità di accesso ai servizi essenziali (Arnone, Iliopulos, 2005).

La corruzione aumenta anche la distanza tra le persone al governo e quelle più povere, ed in particolare la fiducia verso i governati diminuisce.

Stretto è anche il legame corruzione-inflazione. In generale l'inflazione indica il potere d'acquisto dei cittadini nell'economica: un tasso di inflazione alto si riflette in un aumento dei prezzi; a causa di questo fenomeno la popolazione sub-sahariana vede ridursi il reddito reale.

Il livello dei prezzi dipende dalle variabili monetarie e dal legame tra la domanda e l'offerta: ecco quindi che un aumento della domanda a cui non corrisponde un incremento dell'offerta porta i prezzi ad alzarsi (Arnone, Iliopulos, 2005).
Uno degli obiettivi della politica monetaria è proprio quello di gestire l'inflazione; tuttavia se al governo vi sono soggetti corrotti è difficile che gli obiettivi monetari vengano attuati, o per meglio dire prima vengono soddisfatti i bisogni dei funzionari e poi quelli della popolazione, e questo non sempre i fenomeni inflazionistici vengono contrastati.
Alcune ricerche dimostrano proprio che la corruzione spinge i governi ad attuare politiche inflazionistiche attraverso l'emissione della moneta: nel 1979 nell'ex Zaire il vicepresidente della Banca Centrale vista l'enorme quantità di moneta in circolazione ne ha sottratto una parte per scopi personali (Tomasoni, 2011).

In termini economici, l'Unione africana ha stimato che il costo della corruzione ammonta a 150 milioni di dollari annui; ovvero al 16% del Prodotto Interno Lordo 2009 dell'area sub-sahariana (Tomasoni, 2011).
Dal punto di vista della crescita e dello sviluppo economico, l'incremento di un solo punto del CPI porta ad un aumento produttivo del 4% del PIL (Moyo, 2010). Ad esempio il CPI 2007 relativo alla Tanzania è pari a 3,2 su 10; un miglioramento tale da raggiungere il livello del Regno Unito (8,4 su 10) porterebbe ad un incremento di oltre il 20% del PIL e del 3% delle entrate pro capiti annue.
Non solo, un aumento di un punto percentuale dell'Indice di Ambiguità del Paese (che individua la chiarezza, la precisione e la trasparenza dei meccanismi che regolano il mondo degli affari, degli investimenti e del governo) genera una riduzione pari a $986 del reddito pro capite; dell'1% degli investimenti diretti esteri sul totale del PIL; inoltre aumenta dello 0,5% il tasso medio di indebitamento e del tasso di inflazione (Moyo, 2010). Alla luce di queste considerazioni è quindi fondamentale che la comunità internazionale e gli stessi Stati sub-sahariani si impegnino concretamente nel sconfiggere questo male.

A livello internazionale nel 2003 a Vienna è stata elaborata una Convenzione contro la corruzione che prevede (Targetti, Fracasso, 2008):

* la prevenzione degli atti illeciti, se necessario anche attraverso il controllo dei patrimoni;
* la riduzione del finanziamento dei partiti attuato in modo illecito;
* gare d'appalto più trasparenti;
* sanzioni per limitare i reati dovuti dalla corruzione;
* il recupero dei beni e dei capitali fatti uscire dai Paesi in modo illegale.

Nonostante questo accordo i politici corrotti vengono favoriti da importanti banche internazionali: nel 2009 l'organizzazione *Global Witness* ha presentato un rapporto in cui accusa banche quali Barcleys e Citibank di aver agevolato alcuni dittatori africani; in particolare durante gli scontri in Sierra Leone e Liberia la Citibank ha aiutato il dittatore liberiano a trasferire del denaro pubblico su dei conti personali all'estero; il fatto è estremamente grave considerando che il presidente della Liberia è accusato di crimini di

guerra contro l'umanità perché ha finanziato gli scontri in Sierra Leone ricevendo come contropartita dei diamanti (Nigrizia, 2009).

Gli stessi Paesi sub-sahariani tra il 2001 e il 2003 sono stati protagonisti attivi nel predisporre diverse convenzioni in materia di corruzione; importante è quella promossa dall'Unione africana, la quale è stata ratificata da 44 Paesi su 53, e il cui scopo è quello di promuovere e sostenere tutte quelle misure adatte a impedire, identificare e condannare coloro che compiono qualsiasi forma di corruzione sia nel settore privato che pubblico. Naturalmente affiché questo sia possibile i Paesi devono promuovere una politica di cooperazione e un'armonizzazione politica e legislativa (Nico, 2011).

Le iniziative promosse all'interno dei vari Paesi sub-sahariani per arginare questo problema sono diverse; ad esempio in Mali si è cominciata a diffondere l'idea di come sia importante combattere la corruzione a livello pubblico (Nico, 2011).
Per prima cosa sono stati intensificati i controlli sia a priori che a posteriori al fine di evitare che il funzionario sorpreso ad attuare l'atto illecito sia spinto a rifarlo; inoltre si cerca di disincentivare gli altri funzionari nel compiere atti simili.
Nella lotta alla corruzione un ruolo essenziale è svolto dai mezzi di comunicazione che sono spinti dal governo del Mali a rendere noti tutti gli episodi di corruzione, così facendo si cerca di sensibilizzare la società civile relativamente a questo fenomeno e allo stesso tempo si prova a suscitare un sentimento di vergona nel funzionario che è stato colto nell'atto, nonché scoraggiare il ripetersi di eventi simili.
Il Governo del Mali ha inoltre attuato una riforma istituzionale che vede come protagonisti gli organi preposti al controllo dell'amministrazione pubblica; una campagna di informazione sulla corruzione; un inasprimento delle pene per i corrotti e per istiga a questa pratica; la pubblicazione annuale dei conti pubblici.
Il fenomeno della corruzione in questo Paese è infatti una piaga: si pagano 450 € per un posto nella polizia, senza dover sostenere alcun esame; se si danno 750 € invece è assicurato un lavoro in dogana o alla frontiera (Vitiello, 2011).

Anche il Lesotho ha recentemente intrapreso una politica di tolleranza zero nei confronti degli episodi di corruzione nel mondo degli affari. L'iniziativa si chiama *Business Action Against Corruption* e prevede una forte campagna di sensibilizzazione sui mezzi di

comunicazione e dei controlli finanziari a cui verrà sottoposta l'intera amministrazione pubblica e la società (Agiafro, 2012).

La lotta alla corruzione promossa dalla comunità internazionale e dai singoli governi sub-sahariani deve basarsi su due principi: prevenzione e repressione (Greminger, 1998).
Per prevenire il fenomeno è opportuno sensibilizzare la popolazione, nel senso che tutti gli agenti economici e politici devono essere a conoscenza delle azioni che possono e che non possono fare. Inoltre è fondamentale informare l'opinione pubblica sulle conseguenze che la corruzione produce in forma indiretta: inefficienza del sistema sanitario e scolastico, mancanza di infrastrutture, ….
È importante evitare che una sola persona possa disporre di risorse materiali ingenti e di un forte potere decisionale. I governi devono poi ridurre le opportunità di corruzione, tramite uno snellimento delle pratiche volte al rilascio delle autorizzazioni, un ridimensionamento delle tasse e dei dazi doganali, ….
Infine si deve promuovere la trasparenza nel settore pubblico per poter permettere ai cittadini di veder rispettati i propri diritti e le azioni di controllo.
Qualora la corruzione sia già radicata nel sistema Paese è fondamentale reprimere l'atto per impedire che i funzionari corrotti possano ripetere l'azione e per creare un deterrente. Affinché questo sia possibile il Paese deve essere caratterizzato da basi giuridiche solide, capaci cioè di far rispettare le regole.
Estremamente importante è anche il suolo ruolo dai mezzi di comunicazione i quali devono godere di un certo grado di libertà: da una parte rendono noti gli atti illeciti e dall'altra mettono in evidenza coloro che attuano una politica basata sulla corruzione spingendo l'opinione pubblica a mobilitarsi.

4.2. Le politiche migratorie

Un fattore molto importante che influisce sotto diversi aspetti sullo sviluppo economico sono i flussi migratori, i quali si dirigono sia dai Paesi sottosviluppati verso i Paesi ad economia avanzata, ma avvengono anche tra regioni meno sviluppate e all'interno di uno stesso Paese: le migrazioni dalla campagna verso le città rappresentano un esempio di migrazioni interne tipiche dei Paesi sub-sahariani.

Le motivazioni che spingono le persone a lasciare il proprio Paese d'origine, sia da intendersi come Stato che come città natale, sono diverse (Targetti, Fracasso, 2008):

* le differenze salariali e degli standard di vita;
* l'evoluzione demografica: i Paesi sub-sahariani sono infatti caratterizzati da una forte crescita, tipica soprattutto delle zone rurali;
* l'eccesso di domanda di lavoro;
* la possibilità di migliorare la propria condizione economica nella società: i Paesi sub-sahariani sono contraddistinti da un'alta disuguaglianza interna, infatti la ricchezza è nelle mani di pochi mentre la maggior parte della popolazione vive in una condizione di povertà estrema.

Nei Paesi sub-sahariani in cui la povertà dilaga i flussi migratori dipendono anche da un insieme di fattori sociali ed economici: la terra migliore è concentrata nelle mani di pochi proprietari e quindi la maggior parte della popolazione è costretta a coltivare le terre marginali; la realtà rurale è poi caratterizzata da un alto tasso di crescita demografica, causa e allo stesso tempo conseguenza della condizione di povertà; l'aumento demografico incide negativamente sull'ecosistema favorendo i processi di deforestazione e di degradazione del suolo; la derivante insicurezza alimentare spinge quindi la popolazione verso Paesi esteri o verso le città, dove anche qui si avrà un graduale ma progressivo peggioramento delle condizioni di vita.

Negli ultimi anni è in aumento una particolare categoria di migranti: i rifugiati politici. I governi autoritari, le persecuzioni o le guerre sono dei fattori che costringono milioni di persone a lasciare il proprio Paese (Targetti, Fracasso, 2008).

Affianco ai rifugiati politici ci sono anche i profughi ambientali, cioè quelle persone che hanno difficoltà ad assicurarsi dei continui mezzi di sostentamento a causa di fenomeni climatici e ambientali inconsueti; in particolare nella regione sub-sahariana non mancano fenomeni quali desertificazione, degrado del suolo, scarsità idrica, periodi di siccità seguiti da forti alluvioni (Dematteris, Lanza, Nano, Vanolo, 2010).

Il 2010 è stato un anno drammatico per la Somalia che è stata colpita da un forte periodo di siccità a causa del quale la popolazione colpita da malnutrizione è aumentata del 32% (Gubbiotti, Finelli, Falcone, 2011); l'economia della maggior parte della popolazione somala si basa sull'agricoltura, la quale necessità di acqua costante per poter dare

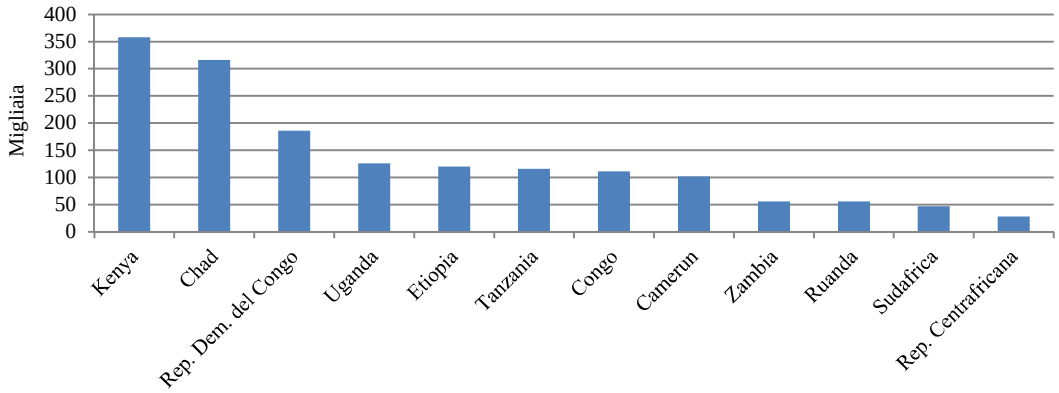
i suoi frutti. Conseguenza di questo evento è stata la migrazione di 431 mila persone nel vicino Stato del Kenya.

Anche nel 2011 si sono registrati oltre 20 mila profughi in Botswana, Mozambico, Namibia, Zimbabwe, Zambia e Sudafrica: questa regione è infatti stata colpita da forti piogge e inondazioni (Gubbiotti, Finelli, Falcone, 2011).

Proprio con riferimento all'anno 2010 si contano ben 2 milioni e 200 mila africani che vivono in un Paese diverso da quello di origine a causa di guerre, conflitti o disastri naturali (Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011).

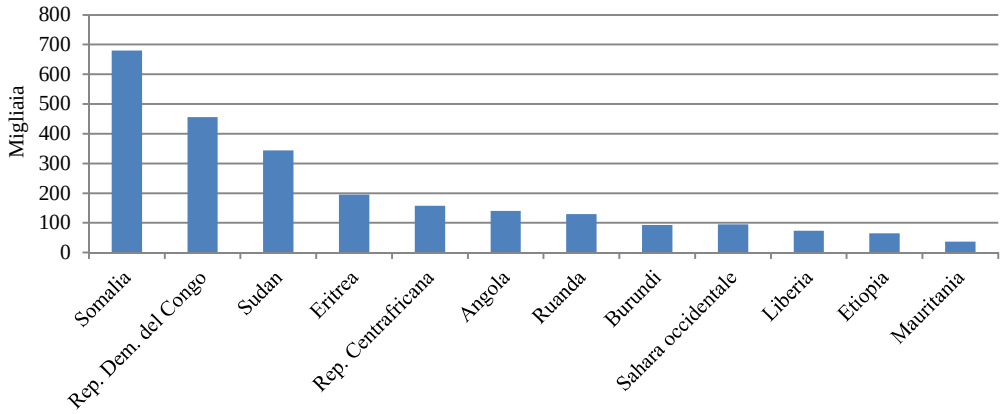
Il Paese che più di tutti ospita i rifugiati è il Kenya, seguito da Chad e Repubblica Democratica del Congo (Figura n° 76); mentre i rifugiati provengono soprattutto da Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Sudan ed Eritrea (Figura n° 77).

FIGURA N° 76. I PAESI CHE ACCOLGONO I RIFUGIATI POLITICI (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale

FIGURA N° 77. I PAESI DI ORIGINE DEI RIFUGIATI POLITICI (2010)

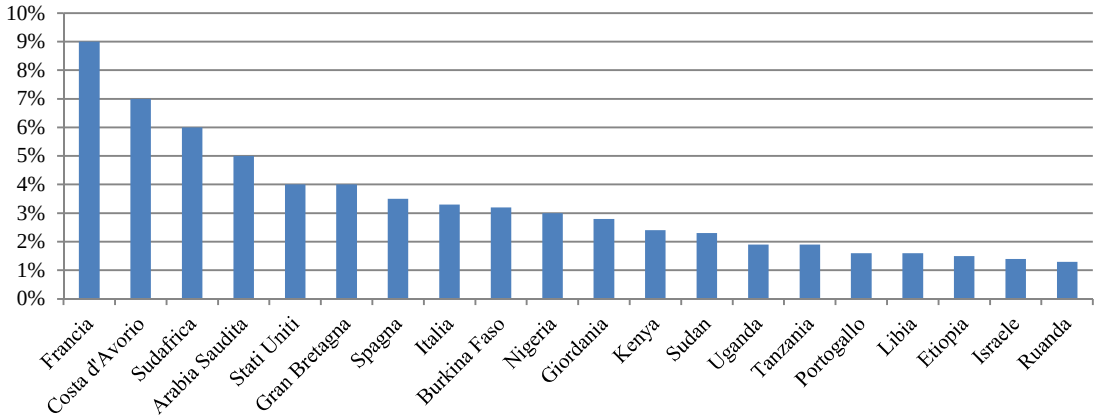


Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale

Prima di analizzare le conseguenze che i flussi migratori hanno sullo sviluppo economico, cerchiamo di quantificare il fenomeno nella regione sub-sahariana. Nel 2010 emigrati provenienti da questa regione ammontano a 21 milioni e 900 milia, e rappresentano il 2,5% della popolazione totale.

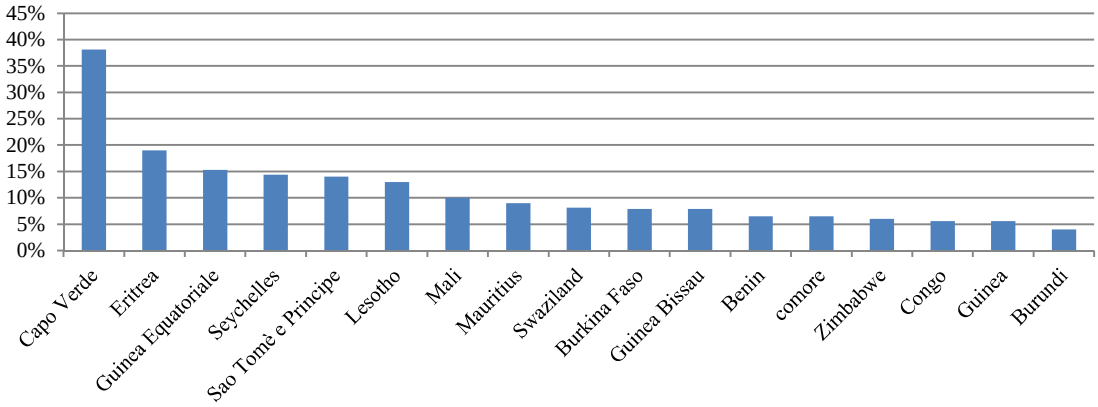
Le migrazioni avvengo soprattutto all'interno dell'area sub-sahariana, mentre solo come seconda scelta le persone decidono di dirigersi vero i Paesi OECD (Figura n° 78).
Per quanto riguarda le migrazioni internazionali il primo Paese di destinazione è la Francia (9%), segue l'Arabia Saudita (5%) e gli Stati Uniti con la Gran Bretagna (4%). Con riferimento alle migrazioni regionali i Paesi dove confluiscono la maggior parte degli emigrati sono la Costa d'Avorio (7%), il Sudafrica (6%) e il Burkina Faso (3%).

FIGURA N° 78. I PAESI DI DESTINAZIONE DEGLI EMIGRANTI (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale

FIGURA N° 79. I PAESI DI ORIGINE DEGLI EMIGRANTI (2010)



Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale

Il tasso di migrazione all'interno dell'area sub-sahariana è comunque molto variabile. Ad esempio i Paesi di piccole dimensioni, quali Capo Verde, Guinea Equatoriale, Lesotho, Mali e le isole Seychelles nonché quelle di Sao Tomè e Principe hanno un tasso di migrazione superiore al 10% (Figura n° 79), che si spiega considerando la limitata possibilità di migliorare le condizioni di vita restando in questi Paesi in cui l'economia è poco diversificata e le cui entrate dipendono fortemente dalla volatilità dei prezzi delle materie prime. In alcuni Paesi come l'Eritrea è invece il susseguirsi di guerre civili che spinge l'emigrazione delle persone.

I flussi migratori più consistenti avvengono comunque in ambito inter-regionale (Tabella n° 22)

TABELLA N° 22. I FLUSSI DI MIGRAZIONE PER REGIONE (2010)

		Area di destinazione					
		Africa Centrale	Africa Orientale	Africa Settentrionale	Africa Meridionale	Africa Occidentale	Al di fuori del continente
Paese di origine	Africa Centrale	23	26	0	9	3	39
	Africa Orientale	1	52	3	3	0	41
	Africa Meridionale	0	7	0	66	0	28
	Africa Occidentale	5	0	0	0	71	24

Fonte: Rielaborazione personale dei dati pubblicati da Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale

Nell'Africa occidentale più del 70% dei flussi migratori si registrano all'interno della medesima regione; lo stesso discorso vale per l'Africa meridionale dove gli scambi inter-regionali arrivano al 66%.

Queste correnti migratorie si spiegano per le vicinanze etniche, religiose e linguistiche, nonché per le differenze in termini di Prodotto Interno Lordo (Figura n° 80): ad esempio il Kenya è il principale Paese di destinazione per coloro che emigrano dalla Tanzania o dall'Uganda. Così come gli abitanti del Benin, Ghana e Niger decidono di emigrare in Nigeria. Per quanto riguarda la regione meridionale invece gli emigranti di Botswana, Lesotho, Mozambico e Swaziland si dirigono verso il Sudafrica. La Tanzania è invece il pese di destinazione per gli emigrati del Burundi, della Repubblica Democratica del

Cogno e dello Zambia (questo flusso però non trova una spiegazione in termini di prodotto interno loro, infatti le differenze tra questi Stati sono del tutto trascurabili).

FIGURA N° 80. I MAGGIORI CORRIDORI DI MIGRAZIONE

Fonte: Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale, pag. 22

I flussi migratori influenzano lo sviluppo economico dei Paesi d'origine in modo positivo, infatti allentano la pressione demografica e contribuiscono all'aumento dei salari; creano delle possibilità di contatto e di commercio con i Paesi di destinazione; infine coloro che emigrano inviano nel Paese d'origine una parte del denaro guadagnato all'estero (le rimesse degli emigrati influiscono positivamente sulle partite correnti dei Paesi d'origine) (Targetti, Fracasso, 2008). Affinché questa serie di effetti positivi prenda in via è necessario che a migrare siano anche i lavoratori non qualificati.

Per i Paesi sub-sahariani è infatti conveniente stimolare l'uscita di questi lavoratori dal mercato locale perché così facendo la domanda interna di alimenti si riduce: il fatto che queste persone lavorino una terra di scarsa qualità porta ad una produzione insufficiente, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, per soddisfare il loro consumo. Allo stesso tempo questo flusso è scoraggiato dai Paesi di destinazione, siano questi sviluppati o sottosviluppati, perché i lavoratori non qualificati richiedono un tempo più lungo di integrazione e possono creare degli squilibri all'interno del mercato del lavoro, con la possibilità che degenerino in veri e propri scontri. I Paesi di destinazione per gestire nel modo migliore questo tipo di immigrati devono aumentare il grado di accoglienza socia-

le, tuttavia queste iniziative hanno un costo elevato e per questo non sono presenti all'interno dei Paesi.

Ad intraprendere il percorso della migrazione sono anche i lavoratori qualificati, ovvero i ricercatori, gli scienziati e tutte quelle persone dotate di un certo livello culturale. Questo particolare tipo di migrazione prende il nome di "brain drain" (fuga di cervelli), e rappresenta sotto alcuni punti di vista una minaccia per lo sviluppo economico dei Paesi sub-sahariani (Targetti, Fracasso, 2008).

Per prima cosa si deve considerare i costi che lo Stato d'origine sostiene in termini sociali, sanitari ed educativi per tutte quelle persone che decidono di intraprendere un percorsi di studi all'interno del proprio Paese; tuttavia i frutti di questi sacrifici vanno a favore dei Paesi di destinazione. Come visto nel secondo capitolo infatti la fuga delle persone esperte del settore sanitario è costata 2 miliardi di dollari all'aera sub-sahariana.

Non solo, la fuga dei cervelli riduce l'attrattività del Paese agli occhi degli investitori esteri, e impedisce la diffusione della conoscenza; inoltre le persone più istruite potrebbero dare alla classe politica un importante contributo (Targetti, Fracasso, 2008).

Contemporaneamente i Paesi di destinazione sono ben felici di accogliere i lavoratori qualificati rispetto a quelli senza specializzazione: come prima cosa non vanno a minacciare il mercato di lavoro, quindi limitano la possibilità di veder nascere delle tensioni; sono solitamente protagonisti di un processo di integrazione facile; lo Stato di destinazione non deve sostenere ulteriori spese relative all'erogazione dei servizi; inoltre contribuiscono a creare innovazione (Targetti, Fracasso, 2008).

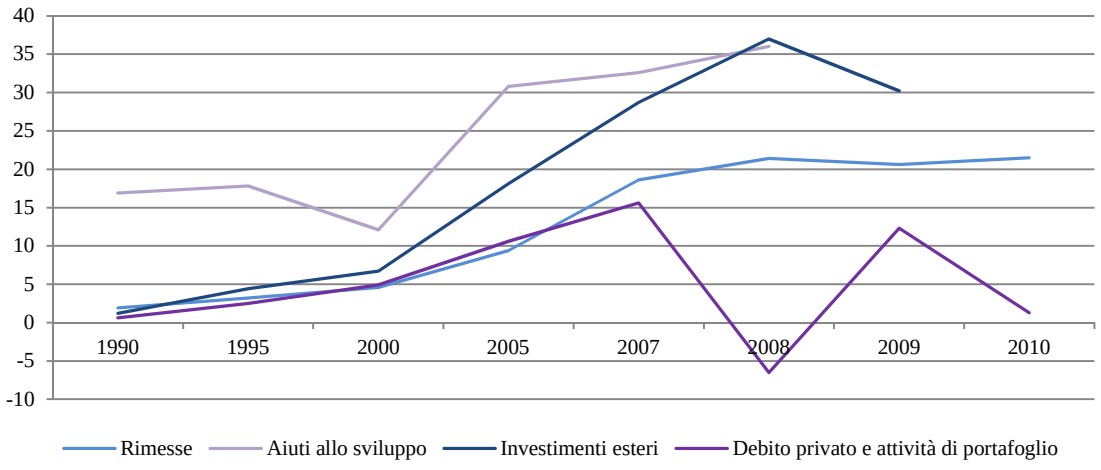
Il vero problema dei flussi migratori in Africa sub-sahariana è quando questi avvengono all'interno dello stesso Paese o tra Stati vicini. Infatti queste migrazioni vanno ad incidere su un equilibrio precario in cui versano le istituzioni e il welfare del Paese; minano ulteriormente il mercato del lavoro che già non riesce a soddisfare la domanda interna e quindi possono causare la nascita di episodi violenti se non addirittura veri e propri scontri, che sorgono quando la popolazione locale vede gli immigrati come dei concorrenti ai benefici del sistema di welfare.

Estremamente importante per lo sviluppo economico dei Paesi sub-sahariani sono le rimesse e cioè i soldi che gli emigrati inviano alla propria famiglia nel Paese d'origine.

Per quanto riguarda le rimesse verso il continente africano queste si sono quadruplicate tra il 1990 e il 2010, anno in cui hanno raggiunto la quota di 40 miliardi di dollari (circa il 2,6% del PIL 2009). Per la sola regione sub-sahariana hanno invece toccato quota 21,5 miliardi, circa il 2,2% del PIL 2009 (Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011).

Il ruolo delle rimesse come fonte di finanziamento estero ricopre un ruolo sempre maggiore (Figura n° 81), anche se stimare l'ammontare complessivo è un'operazione estremamente difficile perché una buona parte del denaro arriva nel continente africano tramite dei canali non ufficiali (secondo alcune stime le rimesse che circolano nel mercato informale ammontano al 35-75% di quelle ufficiali) (Moyo, 2010). Con riferimento a queste stime possiamo affermare che questo flusso rappresenta la principale fonte di finanziamento estero per molti Paesi sub-sahariani, in particolare è la Nigeria a ricevere il maggior ammontare di rimesse (5 miliardi di dollari), seguita da Sudafrica (1 miliardo e 500 milioni di dollari) e Angola, con un miliardo di dollari (Moyo, 2010).

FIGURA N° 81. LE FONTI DI FINANZIAMENTO ESTERE (1990-2010)



Fonte: Ratha, Mohapatra, Ozden, Plaza, Shaw, Shimeles, 2011, "Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale, pag. 50

Nota: i dati sono espressi in milioni di dollari americani

Le rimesse da una parte sostengono la bilancia commerciale dei Paesi destinatari, nel senso che contribuiscono al pagamento delle importazioni e del debito; dall'altra hanno degli effetti a livello famigliare: per prima cosa aiutano le famiglie a soddisfare le necessità fondamentali, quali l'acquisto dei beni alimentari, l'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari, e permettono anche l'avvio di piccole attività economiche.

Quando la famiglia che riceve il denaro è ben integrata nella società gli effetti benefici delle rimesse si moltiplicano: infatti queste permettono di effettuare degli acquisti da altre famiglie o dalle imprese locali, con conseguenze sui prezzi e sullo stesso settore produttivo del Paese. Gli effetti ricadono quindi anche sul reddito delle famiglie che pur non avendo famigliari emigrati riescono ad avere un introito tramite la collocazione dei loro prodotti sul mercato. Si genera quindi un circolo moltiplicativo che stimola l'economia locale e nel lungo periodo lo sviluppo economico (Sospiro, n.d.).

In alcune realtà più rimesse significano più denaro depositato presso le istituzioni bancarie, che quindi potranno concedere maggiori prestiti alla popolazione locale che intende avviare un'attività economica o migliorare quella esistete (Moyo, 2010).

Si viene così a creare un impatto diretto sul PIL: le famiglie che ricevono più denaro sia come rimesse che come prestiti possono permettersi di aumentare la spesa, stimolando così l'economia perché si creano dei miglioramenti in tutta la filiera produttiva. Nel lungo periodo si può quindi registrare la riduzione del livello di povertà proprio perché aumentano le entrate delle persone povere, segue un aumento della domanda, e conseguentemente dell'occupazione e dei salari.

Le rimesse però possono avere anche delle conseguenze negative, in particolare favoriscono l'assunzione di un atteggiamento passivo in tutti coloro che le ricevono: consapevoli del fatto che comunque il denaro arriverà, i destinatari non avranno alcuno stimolo a cercare un lavoro o a trovare una fonte di reddito alternativa. Qualora le rimesse non dovessero più affluire le conseguenze potrebbero essere drammatiche, soprattutto per quei Paesi in cui questo flusso rappresenta una quota elevata del PIL (Chieregato, Daneluzzi, Raniero, 2010).

Il trasferimento del denaro dalle persone emigrate verso il Paese d'origine è frenato dai costi di mediazione: ogni 100 dollari inviati nel continente africano ne giungono solamente 80; questa tassazione incoraggia sempre di più l'invio di denaro attraverso il mercato informale, e se non accenna a diminuire i flussi potrebbero essere scoraggiati totalmente. Secondo un'indagine se i costi di trasferimento fossero la metà gli emigrati invierebbero il 10% in più di denaro a casa (Moyo, 2010).
Per questo motivo i governi africani dovrebbero impegnarsi a ridurre le spese di spedizione del contante: ad esempio nel 2007 in Kenya è stato introdotto un sistema di trasfe-

rimento denominato M-Pesa, che permette di inviare grosse quantità di denaro tramite una transazione istantanea. A due settimane dall'inizio del progetto si sono registrati più di 10 mila utenti e sono stati trasmessi oltre 100 mila dollari.
Per il momento questo programma è attivo solamente all'interno dei confini nazionali, quindi i trasferimenti di denaro avvengono da coloro che abitano nelle città a favore dei parenti che vivono in una realtà rurale.

La gestione dei flussi di migrazione è una materia importante per lo sviluppo economico. I Paesi sub-sahariani, in collaborazione con quelli di destinazione degli emigranti, devono cercare di elaborare delle strategie per far si che i lavoratori qualificati applichino le proprie conoscenze all'interno del loro Paese d'origine, o che comunque vi facciano ritorno dopo un'esperienza all'estero.

Il fatto che gli emigrati inviino alla loro famiglia una parte di quanto guadagnano non è sempre sufficiente a ricompensare le spese che lo stato sostiene per poter dare loro un'adeguata istruzione.

Non solo, è fondamentale che gli investimenti siano attuati anche nelle realtà rurali proprio per impedire o quanto meno arginare le migrazioni giovanili, e quindi la perdita di forza lavoro, per fare ciò i governi devono trovare una soluzione per il degrado del suolo al fine di aumentare la produttività, e aiutare la popolazione ad accedere ai sementi.
Queste misure infatti potrebbero portare ad un aumento del reddito delle famiglie, e quindi a dei benefici per l'intera filiera produttiva; nel lungo periodo si andrebbe quindi incontro ad una fase di sviluppo economico duraturo e stabile, ma soprattutto indipendente dall'afflusso delle rimesse, le quali nei periodi di crisi possono diminuire se non addirittura arrestarsi causando gravi danni all'economia familiare e all'intero Paese.

4.3. La riforma dei mercati e l'integrazione regionale

Per promuovere lo sviluppo economico è necessario che i Paesi sub-sahariani riformino e amplino i mercati interni; questo non necessariamente significa privatizzare l'economia rischiando di creare un oligopolio nelle cui mani si vanno a concentrare la maggior parte dei profitti; ma vuol dire che i governi devono assumersi le proprie responsabilità e cominciare a impegnarsi concretamente nel promuovere una riforma dei mercati tramite la promulgazione di leggi che incentivino il rispetto dei termini contrat-

tuali e che favoriscano la libera circolazione dei beni e dei servizi. È opportuno che vengano studiate delle misure per favorire l'accesso degli investimenti esteri anche attraverso dei miglioramenti nel settore della pubblica amministrazione. Devono poi essere ampliate le possibilità di accesso agli istituti creditizi per la maggior parte della popolazione.

L'economia dei Paesi sub-sahariani dipende solitamente da un solo settore, la cui produzione è volta all'esportazione; inoltre i prezzi dei beni finiti e delle materie prime, sia importati che esportati, vengono stabiliti dai mercati internazionali.
Sarebbe quindi importante che i governi dei Paesi sub-sahariani si impegnassero a costruire o rafforzare l'integrazione regionale per far si che l'andamento e la definizione dei prezzi sia collegato alla realtà locale, così facendo si andrebbe a contenere anche il problema della speculazione finanziaria sul cibo.
La costruzione e il rafforzamento di aree di integrazione regionale può aiutare i Paesi sub-sahariani a promuovere la concorrenza e l'efficacia della pubblica amministrazione, facilitare l'avvio dello sviluppo industriale e la specializzazione in settori caratterizzati da un'economia sempre più avanzata (Targetti, Fracasso, 2008). Inoltre darebbero un peso sempre maggiore all'area sub-sahariana che potrebbe così trattare al pari "dei grandi della terra" in occasione degli incontri internazionali.

L'integrazione regionale consente poi ai Paesi di aprire le loro economie: attuare una politica protezionistica può infatti significare l'imposizione di dazi sulle importazioni, con gravi danni per i consumatori finali e le imprese locali. I primi a causa dell'aumento dei prezzi, soprattutto per quel che riguarda i beni alimentari, saranno costretti a tagliare le loro spese che sono già fortemente contenute con danni sia per l'intera filiera produttiva che personali, nel senso che saranno costretti ad eliminare le spese scolastiche e sanitarie, inoltre potrebbero veder aggravare la loro sicurezza alimentare e quindi incorrere nel problema della malnutrizione. Per le imprese che importano semilavorati o materie prime vi sarà un aumento dei costi di produzione; che quindi si riflettono a loro volta sui consumatori finali.

L'integrazione regionale può essere creata in diversi modi:

* Area di scambio preferenziale. L'accordo prevede che i membri applichino delle tariffe minori sulle importazioni provenienti dai Paesi membri, rispetto a quelli

che non ha sottoscritto l'accordo. Ogni Stato membro decide poi autonomamente che tariffa applicare rispetto ai Paesi non aderenti all'area di scambio.

* Area di libero scambio. Tra i Paesi membri non sono applicate alcun tipo di tariffe; mentre ogni Stato membro decide che tariffa applicare nei confronti dei non membri.
* Unione doganale. È un area di libero scambio in cui i Paesi membri adottano una politica comune relativamente alle tariffe da applicare sulle importazioni dai Paesi non membri.
* Mercato comune. È un'unione doganale all'interno della quale è permessa la libera circolazione dei fattori produttivi.
* Unione economica. È un accordo di mercato comune in cui gli Stati membri prevedono una politica fiscale e monetaria comune, nonché una moneta unica.

L'integrazione regionale svolge inoltre un ruolo fondamentale per far si che gli scambi commerciali dei Paesi sub-sahariani subiscano una progressiva trasformazione da un'economia basata sulle esportazioni di tipo unidimensionale, la cui impostazione deriva dal periodo coloniale. Così come ipotizzato da Wallerstein gli Stati sub-sahariani rappresentano, all'interno del sistema mondo, la "periferia" dalla quale i Paesi sviluppati ricevono le materie prime necessarie a svolgere le attività produttive. Con l'integrazione regionale questo schema cambia: i Paesi africani infatti commerciano tra di loro, e si specializzano nella produzione di più beni. Inoltre il regionalismo può rafforzare la divisione interregionale del lavoro, tanto da consentire all'economica degli Stati africani di ricoprire un ruolo più dinamico all'interno della globalizzazione delle economie.

Attualmente ci sono più organizzazioni regionali in Africa che in qualsiasi altro continente, e non di rado un Paese è coinvolto in più di un'iniziativa volta alla promozione dell'integrazione regionale (Nazioni Unite, 2009a).
Questa politica è infatti vista dagli stessi governatori sub-sahariani come il miglior percorso da intraprende per eliminare gli ostacoli al commercio intra-africano, al fine di creare economie di scala e sostenere la nascita di mercati e sistemi produttivi capaci di aumentare la competitività del Paese.

La cooperazione economica dell'area sub-sahariana trova le sue radici tra gli anni '60 e '80 quando vengono siglati alcuni accordi regionali con lo scopo di:

* favorire la crescita del commercio inter-regionale attraverso l'eliminazione delle tariffe e delle barriere commerciali;
* rafforzare lo sviluppo regionale attraverso la creazione di infrastrutture e l'elaborazione di progetti produttivi su ampia scala;
* rimuovere le barriere per facilitare la circolazione dei fattori produttivi;
* promuovere la cooperazione monetaria.

Un passo avanti per il raggiungimento di questi fini è stato l'incontro del 3 giugno 1991 in cui è stata sottoscritto l'accordo per la creazione della Comunità Economica africana entro il 2027, che prevede l'utilizzo di una moneta comune, la libera circolazione dei fattori produttivi, nonché dei beni e servizi in tutti gli Stati del continente africano (Nazioni Unite, 2009a).

Nel 2001 questo progetto ha subito un'importante spinta con la nascita dell'Unione africana, ovvero quell'organizzazione intergovernativa che ha l'obiettivo di mantenere la pace, la sicurezza e la stabilità all'interno del continente; promuovere la partecipazione della popolazione e una buona governance, uno sviluppo sostenibile; e favorire le creazione di quelle condizioni necessarie affinché il continente africano possa ricoprire un ruolo rilevante nell'economia globale. Nello stesso anno nasce il *New Partnership for Africa Development* (NEPAD), il cui scopo è fornire alla regione i beni pubblici essenziali (quali trasporto, acqua, energia) e la promozione inter-africana del commercio e degli investimenti (Nazioni Unite, 2009a).

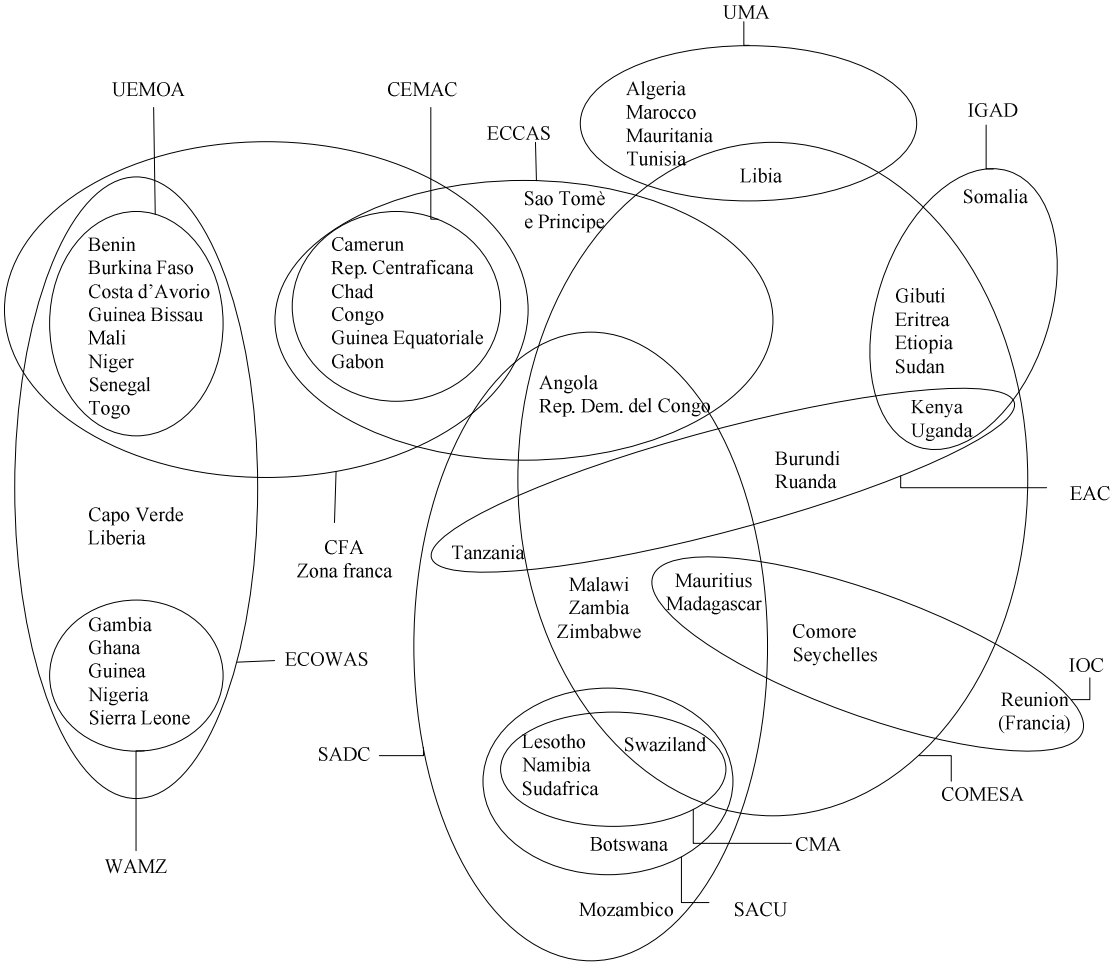
Nell'area sub-sahariana troviamo diverse aree di integrazione economica, caratterizzate da un livello di integrazione differente le une dalle altre (Tabella n° 23). Inoltre come accennato prima, l'integrazione regionale nell'Africa sub-sahariana è caratterizzata da diverse iniziative e quindi i Paesi partecipano a più accordi di scambio regionali (Figura n° 82); con degli effetti non sempre positivi perché ciò vuol dire seguire gli obiettivi di più trattati e le direttive di diverse istituzioni.

TABELLA N° 23. LE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

RECs	Tipo	L'area di integrazione e cooperazione include:	Anno di fondazione	Stati Membri	Obiettivi
COMESA	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	1994	Angola, Burundi, Comore, Rep. Dem. Del Congo, Gibuti, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Madagascar, Malawi, Mauritius, Namibia, Ruanda, Seychelles, Sudan, Swaziland, Uganda, Zambia, Zimbabwe	Mercato comune
CEN-SAD	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	1998	Benin, Burkina Faso, Rep. Centrafricana, Chad, Costa d'Avorio, Gibuti, Egitto, Eritrea, Gambia, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan, Togo, Tunisia	Area di libero scambio e integrazione in alcuni settori
ECCAS	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	2007	Angola, Burundi, Camerun, Rep. Centrafricana, Chad, Congo, Rep. Dem. del Congo, Guinea Equatoriale, Gabon, Sao Tomè e Principe, Ruanda	Completa unione economica
ECOWAS	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	1993	Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo	Completa unione economica
IGAD	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	1996	Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Uganda	Completa unione economica
SADC	Area di libero scambio	Beni, servizi, investimenti, migrazione	2000	Angola, Botswana, Rep. Dem. del Congo, Lesotho, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Seychelles, Sudafrica, Tanzania, Zambia, Zimbabwe	Completa unione economica
CEMAC	Unione doganale	Beni, servizi, investimenti, migrazione	1999	Camerun, Rep. Centrafricana, Chad, Congo, Guinea Equatoriale, Gabon	Completa unione economica
EAC	Unione doganale	Beni, servizi, investimenti, migrazione	2004	Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica, Swaziland	Unione doganale
UEMOA	Unione doganale	Armonizzazione della legge, convergenza della politica macroeconomica	1994	Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo	Completa unione economica

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 10

FIGURA N° 82. LE INTEGRAZIONI REGIONALI E LA SOVRAPPOSIZIONE DI ALCUNI MEMBRI



Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 12

Per quanto riguarda il tasso di crescita delle aree di integrazione, è soprattutto l'EAC a registrare i migliori risultati, con un tasso medio di crescita del 6% tra il 2001 e il 2008. Anche la CEMAC registra ottime performance spiegabili dall'espansione nel settore agricolo, dai pubblici investimenti e dal miglioramento delle infrastrutture (EAC, 2010) (Tabella n° 24).

TABELLA N° 24. IL TASSO DI CRESCITA DELLE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI (2001-2008)

RECs	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
COMESA	3,20	3,00	2,40	4,40	4,50	6,00	6,10	6,00
EAC	5,10	5,00	4,90	5,70	6,60	8,00	6,80	7,30
ECOWAS	5,10	3,70	2,60	3,80	4,80	4,50	4,20	5,00
SADC	2,30	4,40	2,90	4,60	4,50	7,10	6,90	5,30
UEMOA	4,40	1,60	3,90	2,80	4,10	3,90	2,90	4,10
CEMAC	4,00	5,60	5,00	8,30	4,20	2,70	5,60	4,20
IGAD	5,69	3,24	2,48	5,97	6,00	7,08	7,06	6,44
ECCAS	9,59	7,34	3,90	10,53	6,84	5,39	7,03	6,15
CEN-SAD	5,03	3,80	2,14	5,00	4,40	4,97	4,37	4,82

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 25

Nonostante il processo di integrazione dei Paesi sub-sahariani sia cominciato qualche anno fa, il commercio inter-regionale rispetto a quello presente nelle altre regioni è estremamente irrisorio: nel periodo 2004-2006 le esportazioni inter-regionali rappresentano l'8,7% del totale, la percentuale sale al 12% se si considera la sola regione sub-sahariana (Tabella n° 25).

TABELLA N° 25. IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI INTRA-REGIONALI SUL COMMERCIO TOTALE (MEDIA 2004-2006)

	Importazioni (%)	Esportazioni (%)
Africa	9,6	8,7
America (in via di sviluppo)	20,9	18,5
Asia (in via di sviluppo)	48,1	45,5
America (sviluppati)	23,3	39,8
Europa (sviluppati)	68,1	71,4

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 21

Il volume delle esportazioni all'interno della regione è comunque aumentato nel corso degli anni soprattutto se si considera l'area sub-sahariana, dove tra gli anni 1960-1962 e il 2004-2006 gli scambi al suo interno sono incrementati del 179% (Tabella n° 26).

TABELLA N° 26. ESPORTAZIONI INTRA-REGIONALI SULLE ESPORTAZIONI TOTALI (%)

	1960-1962	2004-2006	Crescita (%)
Africa	5,58	8,68	55,43
Nord Africa	2,81	2,45	-17,75
Africa sub-sahariana	4,08	11,41	179,94
America (in via di sviluppo)	15,97	18,54	16,11
Asia (in via di sviluppo)	21,06	45,54	116,28
America (sviluppati)	26,64	39,80	49,41
Europa (sviluppati)	61,28	71,38	16,47

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 23

Se invece di un'analisi aggregata prendiamo in esame i singoli Paesi possiamo notare come il commercio inter-africano sia in realtà importante (Tabella n° 27): lo Swaziland ha la percentuale più alta per quel che riguarda gli scambi all'interno del continente (84,83%), segue il Togo (61,48%) e il Mali (60,29%); questo tipo di scambi sono invece irrisori per realtà quali Seychelles, Guinea Equatoriale e Chad dove la percentuale non arriva neppure all'1%. Per quanto riguarda le esportazioni all'interno della "Comunità Economica Regionale" di appartenenza sono fondamentali soprattutto per lo Swaziland, per il quale rappresentano oltre l'80% delle esportazioni totali, così come per il Togo e lo Zimbabwe per i quali questo flusso rappresenta più del 50% delle esportazioni totali.

TABELLA N° 27. LE REGIONI DI DESTINAZIONE DELLE ESPORTAZIONI DEI PAESI SUB-SAHARIANI (MEDIA 2004-2006)

Paese	Europa (sviluppati)	USA	Asia (orientale, meridionale, sud-est)	Asia occidentale	Africa	REC	Nome REC
Swaziland	1,23	5,54	1,33	0,15	84,83	81,52	SADC
Togo	15,71	0,47	13,83	0,20	61,48	57,49	ECOWAS
Mali	21,18	0,23	16,92	0,70	60,29	9,79	ECOWAS
Zimbabwe	23,05	2,87	9,32	1,53	54,53	53,18	SADC
Kenya	26,98	5,67	10,36	3,08	47,36	32,92	COMESA
Senegal	26,34	0,60	12,46	0,8	44,99	37,32	ECOWAS
Malawi	41,15	10,14	3,49	1,13	36,37	28,11	SADC
Namibia	44,75	5,72	5,31	0,69	36,18	35,63	SADC
Uganda	38,72	1,89	6,64	12,81	34,00	29,22	COMESA
Zambia	46,64	0,48	15,75	2,45	33,95	30,66	SADC
Burkina Faso	11,21	0,28	48,73	0,70	33,20	31,37	ECOWAS
Niger	50,93	2,06	0,56	0,12	32,27	30,24	ECOWAS
Ruanda	50,21	2,23	12,41	0,64	31,33	29,63	COMESA
Capo Verde	60,67	4,04	0,10	2,40	29,94	25,34	ECOWAS
Costa d'Avorio	48,44	11,07	4,99	0,76	28,95	23,62	ECOWAS
Benin	12,45	0,05	56,62	1,82	28,03	21,83	ECOWAS
Ghana	40,79	18,66	7,05	1,95	26,80	9,90	ECOWAS
Tanzania	44,94	1,15	16,79	3,55	26,71	17,78	SADC
Gambia	71,84	0,90	1,57	0,09	24,98	23,81	ECOWAS
Eritrea	36,21	1,25	29,87	4,97	22,19	20,90	COMESA
Lesotho	10,13	70,50	0,04	0,01	18,51	18,38	SADC
Mozambico	48,77	0,98	4,70	0,42	18,11	17,84	SADC
Guinea-Bissau	3,64	7,09	71,39	0	17,72	17,65	ECOWAS
Etiopia	40,27	5,04	12,16	14,23	15,37	9,31	COMESA
Sudafrica	38,98	11,20	13,50	2,47	14,87	10,15	SADC
Burundi	65,21	0,19	1,22	17,96	13,64	12,29	COMESA
Botswana	83,16	1,91	0,24	0,04	13,41	13,36	SADC
Camerun	66,50	5,66	6,57	1,10	12,26	5,71	ECCAS
Rep. Centrafricana	75,36	0,18	2,15	1,18	11,26	10,61	ECCAS
Mauritius	66,56	10,81	3,42	7,70	9,03	7,38	SADC
Nigeria	23,37	47,79	6,91	0,52	8,78	5,26	ECOWAS

Rep. Dem. del Congo	52,19	10,87	14,90	0,04	6,42	5,32	COMESA
Sao Tomè e Principe	88,56	0	0,01	0	6,23	4,81	ECCAS
Gabon	16,62	59,48	14,35	0,20	5,11	1,35	ECCAS
Liberia	70,71	7,56	13,74	0,89	4,99	0,59	ECOWAS
Madagascar	54,47	23,04	8,46	1,27	4,66	3,26	COMESA
Sierra Leone	55,85	10,06	2,60	0,47	2,35	1,52	ECOWAS
Guinea	10,83	8,33	11,47	0,05	2,25	1,31	ECOWAS
Congo	6,88	31,61	56,33	0,36	1,70	0,60	ECCAS
Angola	11,01	39,10	39,71	0,05	1,59	1,53	SADC
Seychelles	60,32	0,32	1,36	36,56	0,87	0,19	COMESA
Guinea Equa-toriale	28,26	26,10	34,21	0,22	0,26	0,03	ECCAS
Chad	9,68	73,14	16,69	0,01	0,20	0,01	ECCAS

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 25

Il perché via sia una differenza notevole tra l'analisi aggregata e quella dei singoli Stati è semplice: molti dei grandi Paesi esportatori africani commerciano poco con gli altri Stati dell'area; si pensi ad esempio agli esportatori di petrolio come Angola, Guinea Equatoriale e Chad i cui prodotti sono importati in particolar modo dai Paesi sviluppati. Alla luce di questa considerazione, andiamo a vedere quali sono i Paesi sub-sahariani che più importano ed esportano all'interno del continente africano, e quali sono invece gli Stati che commerciano di più con i Paesi extra-continentali (Tabella n° 28).

TABELLA N° 28. I PAESI IMPORTATORI ED ESPORTATORI DA/VERSO L'AFRICA E IL RESTO DEL MONDO

	Paese	% sul totale		Paese	% sul totale
Esportazioni verso l'Africa	Sudafrica	24,29	Esportazioni verso il resto del mondo	Sudafrica	17,36
	Nigeria	12,37		Nigeria	14,78
	Costa d'Avorio	7,40		Angola	8,80
	Kenya	5,36		Congo	2,36
	Swaziland	5,34		Costa d'Avorio	2,09
	Namibia	3,47			
	Ghana	3,42			
	Zimbabwe	3,04			
Importazioni dall'Africa	Paese	% sul totale	Importazioni dal il resto del mondo	Paese	% sul totale
	Sudafrica	9,80		Sudafrica	25,4
	Botswana	8,23		Nigeria	7,73
	Namibia	6,59		Liberia	2,78
	Costa d'Avorio	4,91		Ghana	2,42
	Swaziland	4,70			
	Zambia	4,58			
	Zimbabwe	4,53			
	Lesotho	3,45			
	Nigeria	3,45			
	Rep. Dem. del Congo	3,24			

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 28

Abbiamo detto che per favorire lo sviluppo economico sarebbe bene attuare un percorso di integrazione regionale sia dal punto di vista politico che commerciale; è quindi opportuno analizzare il volume delle esportazioni e delle importazioni all'interno delle "Comunità Economiche Regionali".

Per quanta riguarda le esportazioni all'interno delle "Comunità Economiche Regionali", possiamo dire che questo flusso è aumentato nel corso nel tempo in tutte le aree di integrazione (Tabella n° 29), soprattutto all'interno del CENSAD e dell'ECOWAS.

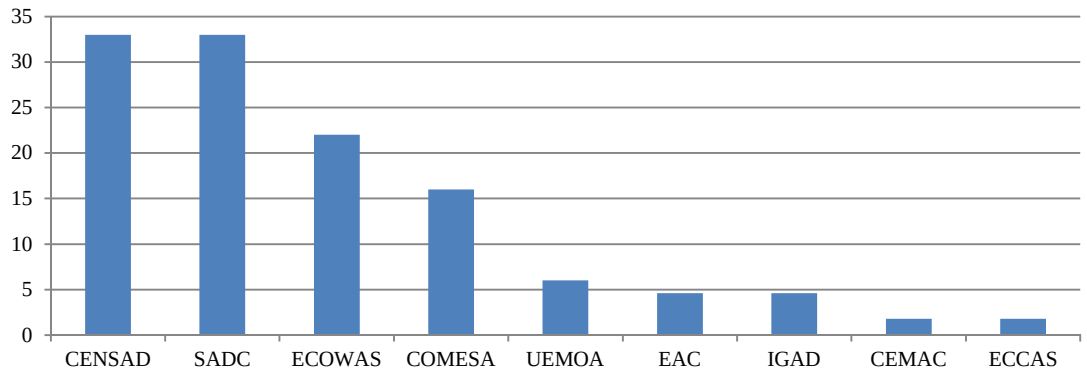
TABELLA N° 29. ESPORTAZIONI INTRA-REC 2000-2007 (MILIONI DI DOLLARI)

RECs	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Media 2000-2007
CEMAC	96	117	134	146	174	198	245	304	177
CENSAD	4.017	3.577	4.671	4.882	6.470	8.433	9.099	11.555	6.586
COMESA	2.119	2.074	2.353	2.797	3.541	4.629	3.455	4.571	3.192
EAC	689	533	590	720	946	1.081	1.279	1.587	928
ECCAS	181	193	187	184	221	22	327	410	244
ECOWAS	2.715	2.242	3.136	3.037	4.363	5.506	5.957	7.341	4.287
IGAD	639	676	664	875	951	1.166	1.282	1.546	975
SADC	4.296	3.881	4.329	5.484	6.508	7.453	8.466	11.678	6.512
UEMOA	741	775	857	1.076	1.233	1.390	1.545	1.917	1.192

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 77

Se rapportiamo le esportazioni avvenute all'interno della regione economica su quelle totali del continente africano allora al primo posto troviamo l'area CENSAD e la SADC con il 33%, segue l'ECOWAS (22%), COMESA (16%) e UMA (19%) (Figura n° 83).

FIGURA N° 83. VALORI PERCENTUALI DELLE ESPORTAZIONI INTRA-REC



Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 78

All'interno del CENSAD l'82% delle esportazioni proviene da pochi Paesi, in particolare quelli sub-sahariani sono Nigeria (28%), Costa d'Avorio (22%) e Senegal (6%). Con riferimento alla SADC il 64% delle esportazioni è effettuato dal Sudafrica, mentre quelle provenienti dagli altri Paesi oscillano dal 10 allo 0,4%.
Nella regione economica dell'ECOWAS le esportazioni intra-regionali derivano soprattutto della Nigeria (44%), seguita dalla Costa d'Avorio (34%), che insieme provvedono al 78% delle esportazioni all'interno dell'area di integrazione. Infine nel COMESA l'81% delle esportazioni proviene da pochi Paesi, e quelli sub-sahariani sono: Kenya (29%), Zambia (11%), Zimbabwe (8%), e Uganda (6%) (UNECA, 2010).

Prendendo in esame le esportazioni che le "Comunità Economiche Regionali" attuano verso l'intero continente africano, allora possiamo dire che queste sono aumentate nel tempo, soprattutto all'interno dell'ECCAS (1.148%) e del COMESA (635%) (Tabella n° 30).

TABELLA N° 30. RECS ESPORTAZIONI VERSO IL RESTO DELL'AFRICA 2000-2007 (MILIONI DI DOLLARI)

RECs	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Media 2000-2007
CEMAC	220	249	294	282	336	483	614	580	382
CENSAD	883	1.200	978	1.576	1.802	1.960	4.495	4.925	2.227
COMESA	581	232	678	1.251	1.095	756	3.595	4.272	1.569
EAC	286	298	394	457	568	664	869	1.037	572
ECCAS	191	306	314	301	622	813	1.036	2.384	746
ECOWAS	1.026	1.270	977	1.504	1.809	1.885	3.010	3.226	1.838
IGAD	358	325	409	484	608	656	1.156	1.375	671
SADC	1.230	1.277	1.586	1.879	2.222	2.731	2.879	3.740	2.193
UEMOA	947	1.393	1.326	1.194	1.568	1.907	2.107	2.651	1.637

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 79

Se consideriamo la destinazione delle esportazioni effettuate dalle "Comunità Economiche Regionali", come media degli anni 2000-2007, notiamo che il maggior Paese di destinazione è l'Unione Europea, seguita dagli Stati Uniti (Tabella n° 31): per alcuni Stati le esportazioni verso queste economie rappresentano oltre il 50% delle esportazioni totali; questa considerazione vale per UMA, CENSAD, ECOWAS, COMESA, CEMAC e ECCAS.

TABELLA N° 31. DIREZIONI DELLE ESPORTAZIONI DELLE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI (MEDIA 2000-2007)

RECs	Africa	Cina	Asia	Unione Europea	Giappone	USA	Resto del mondo	Mondo
CEMAC	558,8	2.594,5	1.948,1	4.453,9	142,5	4.887,7	1.641,8	16.227,2
CENSAD	8.813,5	4.294,0	5.750,7	50.831,0	1.879,9	20.682,4	15.218,3	107.469,9
COMESA	4.761,1	3.986,8	1.925,6	27.827,5	1.046,8	3.432,0	9.366,3	52.346,1
EAC	1.499,7	156,1	32,8	1.515,9	113,6	199,1	1.026,1	5.043,3
ECCAS	990,4	6.502,3	2.351,8	8.125,6	370,1	10.234,0	4.992,5	33.566,7
ECOWAS	6.125,7	616,3	3.693,6	13.556,4	788,6	17.073,2	6.168,6	48.022,3
IGAD	1.646,2	2.740,0	552,8	1.480,6	545,1	212,7	1.412,6	8.590,0
SADC	8.704,9	7.139,5	5.184,6	20.679,4	2.672,8	11.266,5	14.973,9	70.621,6
UEMOA	2828,4	253,9	776,4	3.549,8	42,6	589,9	853,9	8.894,9

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 80

Per quanto riguarda il volume delle importazioni che provengono delle "Comunità Economiche Regionali" è stata registrata una crescita in tutte le area di integrazione. I principali Paesi importatori sub-sahariani tra il 2007 e il 2008 sono (Tabella n° 32):

* CEN-SAD (34%): Nigeria, 16%.
* SADC (32%): Sudafrica, 69%; e l'Angola 9%.
* ECOWAS (22%): Nigeria, 40%; Liberia 14%; Ghana 11%; e Costa d'Avorio 9%.
* COMESA (16%): Kenya, 9%.

TABELLA N° 32. IMPORTAZIONI TRA LE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI 2000-2007 (MILIONI DI DOLLARI)

RECs	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Media 2000-2007
CEMAC	112	134	128	172	191	219	270	335	195
CENSAD	4.060	4.249	4.182	5.273	7.120	8.905	10.305	12.653	7.093
COMESA	1.932	2.039	2.234	2.724	3.403	3.939	4.914	5.048	3.279
EAC	422	503	525	631	828	946	1.407	1.746	876
ECCAS	207	219	187	215	244	279	343	426	265
ECOWAS	2.471	2.702	2.483	3.292	4.717	5.840	6.538	8.057	4.512
IGAD	576	741	729	1.031	1.031	1.247	1.408	1.698	1.057
SADC	3.913	3.906	4.252	4.726	6.924	7.958	9.563	12.802	6.755
UEMOA	1.190	1.224	1.334	1.483	1.512	2.074	2.725	3.384	1.866

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 82

Le "Comunità Economiche Regionali" importano i loro beni soprattutto dall'esterno del continente africano, ed in particolare dall'Unione Europea (Tabella n° 33 e 34).

TABELLA N° 33. FONTE DELLE IMPORTAZIONI PER LE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI (MEDIA 2000-2007)

RECs	Africa	Cina	Asia	Unione Europea	Giappone	USA	Resto del mondo	Mondo
CEMAC	972,1	366,9	474,4	3.489,0	122,2	710,3	598,5	6.733,5
CENSAD	11.088,3	9.069,1	1.2440,7	49.034,0	3.527,7	7.780,2	26.122,6	119.062,6
COMESA	7.768,8	5.015,4	6.760,8	19.799,6	2.356,4	4.869,5	17.252,7	63.823,2
EAC	1.398,7	775,6	1.462,1	2.362,6	532,0	577,3	4.076,7	11.185,2
ECCAS	2.367,7	879,2	1.567,9	6.836,3	279,1	1.561,7	1.561,4	15.053,2
ECOWAS	6.038,15	4.364,23	7.204,29	15.632,77	1.750,96	2.701,52	9.131,31	46.823,2
IGAD	1.987,57	1.852,09	2.274,24	3.308,42	731,42	769,88	5.558,92	16.482,5
SADC	8.584,76	5.949,47	8.133,55	25.872,92	3.922,57	5.713,28	14.590,90	72.767,4
UEMOA	3.251,6	1.288,5	1.202,1	5.240,2	191,0	475,2	1.820,4	13.469,1

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 83

TABELLA N° 34. FONTE DELLE IMPORTAZIONI PER LE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI IN TERMINI PERCENTUALI (MEDIA 2000-2007)

RECs	Africa	Cina	Asia	Unione Europea	Giappone	USA	Resto del mondo	Mondo
CEMAC	14	5	7	52	2	11	9	100
CENSAD	9	8	10	41	3	7	22	100
COMESA	12	8	11	31	4	8	27	100
EAC	13	7	13	21	5	5	36	100
ECCAS	16	6	10	45	2	10	10	100
ECOWAS	13	9	15	33	4	6	20	100
IGAD	12	11	14	20	4	5	34	100
SADC	12	8	11	36	5	8	20	100
UEMOA	24	10	9	39	1	4	14	100

Fonte: United Nation Economic Commission for Africa, 2010, "Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010", pag. 83

Oltre agli accordi multiregionali, i Paesi sub sahariani hanno concluso tra di loro diversi accordi bilaterali: in quest'area se ne contano ben 21 (Nazioni Unite, 2009a).

Nonostante la presenza di numerosi accordi inter-regionali e bilaterali, lo sviluppo economico degli Stati sub-sahariani legato al commercio intra-regionale stenda a decollare. I fattori che impediscono la crescita del commercio all'interno di questa regione sono diversi.

Innanzitutto l'Africa sub-sahariana è caratterizzata dai tempi e i costi di trasporto più elevati al mondo (Tabella n° 35): ad esempio ci vogliono 34,7 giorni per esportare la merce, contro i 23 necessari nel Asia orientale; i tempi sono ancora più lungo con rife-

rimento alle importazioni, dove i giorni necessari salgono a 41, mentre nei Paesi dell'Asia orientale il tempo di attesa si riduce a 24 giorni.

Gli elevati costi non sono solo temporali ma anche monetari: per ogni container esportato si devono pagare oltre $1.800, che salgono a più di $2.200 se il container deve essere importato. Se continuiamo a prendere come riferimento il continente asiatico, ed in particolare l'area orientale, notiamo che questi costi sono in entrambi i casi inferiori ai $1.000 (Tabella n° 35).

TABELLA N° 35. PROCEDURE, TEMPI E COSTI PER LE IMPORTAZIONI E LE ESPORTAZIONI IN ALCUNE REGIONI (2009)

	N° documenti necessari per l'esportazione	Tempo di esportazione (giorni)	Costo esportazione ($ per container)	N° documenti necessari per l'importazione	Tempo di importazione (giorno)	Costo importazione ($per container)
OECD	4,5	10,7	1.069,1	5,1	11,4	1.132,7
Asia Est e Pacifico	6,7	23,3	902,3	7,1	24,5	948,5
Caraibi e America Latina	6,9	19,7	1.229,8	7,4	22,3	1.384,3
Europa orientale e Asia centrale	7,1	29,7	1.649,1	8,3	31,7	1.822,2
Nord Africa e Africa orientale	6,5	23,3	1.024,4	7,6	26,7	1.204,8
Africa sub-sahariana	7,8	34,7	1.878,8	8,8	41,1	2.278,7

Fonte: Nazioni Unite, 2009a, "Economic Development in Africa. Report 2009", pag. 38

I costi di trasporto all'interno dell'intera area sono maggiori del 136% rispetto alle altre regioni, e sui questi oneri pesa soprattutto la mancanza di adeguate infrastrutture; ancor peggiore è la situazione per i Paesi senza accesso al mare, per i quali i costi di trasporto influiscono del 10-25% sul totale delle importazioni, rispetto ad una media globale del 5,4% (Nazioni Unite, 2009a).

Il commercio intra-regionale è anche impedito dall'inefficienza delle procedure ai confini dovuta dal malfunzionamento degli apparecchi elettronici, dalla scarsa coordinazione tra i diversi attori impiegati nel controllo delle merci, e a causa di verifiche che troppo spesso sono eccessivamente zelanti; inoltre le frontiere e i punti di controllo praticano degli orari di apertura ridotti. Anche in questo caso le inefficienze vanno a danno soprattutto dei Paesi senza sbocco sul mare, i quali per forza devono attraversare i confini dei Paesi limitrofi per importare ed esportare i beni (Nazioni Unite, 2009a).

In Angola ad esempio la modernizzazione della dogana ha consentito una riduzione dei tempi di attesa, con il risultato che le entrate doganali sono aumentate del 150%. Anche in Ghana i tempi di attesa in aeroporto per lo sdoganamento delle merci sono migliorati, passando da 3 giorni a 4 ore grazie all'adozione di una tecnologia più efficiente e una semplificazione delle procedure. Riforme simili sono state introdotte anche in Mozambico e hanno portato ad un aumento delle entrate del 58% (Nazioni Unite, 2009a).

Ad impedire l'aumento del commercio anche la corruzione e la poca trasparenza che caratterizza le operazioni commerciali, le quali subiscono un aumento dei costi e dell'incertezza. Ma non solo, anche le tensioni politiche hanno degli effetti negativi, sia dal punto di vista della produzione che da quello dei trasporti (Nazioni Unite, 2009a).

Ad incidere maggiormente sul commercio è però la mancanza di infrastrutture, soprattutto di strade adeguate visto che la maggior parte degli scambi avviene attraverso questa via, perché la maggior parte dei Paesi non dispone di un'efficiente rete ferroviaria e i costi di trasporto aerei sono eccessivamente alti.

Nonostante il commercio avvenga quindi su gomma la rete stradale è qualitativamente scarsa in molti Paesi. Uno studio estremante interessante ha stimato che la miglioria stradale all'interno del continente africano porterebbe ad un'espansione commerciale in 15 anni di 250 miliardi di dollari, a fronte di un investimento di 32 miliardi di dollari (inclusa la manutenzione) (Nazioni Unite, 2009a).
Il guadagno andrebbe soprattutto a beneficio dei Paesi più isolati dal punto di vista commerciale, ad esempio il Chad vedrebbe un incremento del commercio del 507%, mentre l'Uganda del 741%. L'asfaltatura della strada che collega il Mali al Senegal produrrebbe un aumento del commercio di quattro volte rispetto a quello attuale; e del doppio tra il Senegal e la Costa d'Avorio se fosse sistemata la strada che li unisce.

Questi progetti accompagnati da una serie di politiche adeguate andrebbero ad alleggerire il problema dell'isolamento tipico dei Paesi senza sbocco sul mare. Ad esempio per l'Uganda il fatto di non avere accesso al mare in passato era un problema marginale perché poteva usufruire della rete ferroviaria dell'Africa orientale. Questa infrastruttura richiedeva infatti una spesa minima di manutenzione e garantiva il collegamento al mare attraverso il Kenya. La situazione cambiò notevolmente nel finire degli anni '70 quando la rete ferroviaria cominciò ad essere gestita a livello nazionale: questo cambiamento la

portò ad una progressiva inefficienza, accompagnata da alti costi di manutenzione. Naturalmente il Paese che più venne negativamente colpito fu proprio l'Uganda: i costi di trasporto aumentarono di molto e la competitività del Paese diminuì (Nazioni Unite, 2009a).

A proposito di rete ferroviaria è estremamente interessante il progetto pensato da Burundi, Ruanda e Tanzania: l'obiettivo è quello di finanziare la costruzione di un collegamento ferroviario che attraversa tutti e tre i Paesi, inoltre questa sarebbe collegato al corridoio dell'Africa orientale in modo tale da avere un acceso diretto con l'Oceano indiano (Nazioni Unite, 2009a).

La sola integrazione regionale quindi non basta per far decollare lo sviluppo economico della regione: gli Stati sub-sahariani si devo impegnare nell'armonizzazione delle politiche commerciali e finanziarie, al fine di rendere chiare e trasparenti le leggi; inoltre devono promuovere una serie di iniziative utili a diminuire gli ostacoli al commercio, a partire dal miglioramento delle rete stradale e dalla progettazione di nuove reti ferroviarie che permettano anche ai Paesi senza accesso sul mare di diminuire i costi di trasporto e aumentare la loro competitività.

CONCLUSIONI

Questo lavoro nasce con l'obiettivo di capire se l'Africa sub-sahariana sia entrata in una nuova fase storica ed economica caratterizzata dallo sviluppo economico.

Grazie all'analisi condotta è stato possibile capire come il Prodotto Interno Lordo e quello pro capite siano degli indicatori inadeguati per giudicare e studiare lo stato di salute dell'economia di una regione e di un singolo Stato.

Questa considerazione è particolarmente vera per l'Africa sub-sahariana: in questi anni sono stati registrati dei tassi di crescita e di sviluppo estremamente elevati, sostenuti sia da particolari congiunture economiche che si sono andate a creare nei mercati finanziari, sia da miglioramenti interni promossi dagli stessi Stati.
Contemporaneamente però a questi tassi di crescita così elevati non ha corrisposto un significativo miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione; infatti analizzando la situazione economica attraverso gli indici predisposti dalle Nazioni Unite si evidenzia come la regione sub-sahariana sia agli ultimi posti a livello globale in termini di sviluppo umano e povertà multidimensionale. Nonostante a partire dal 1980 la situazione sia andata via via migliorando, l'Africa sub-sahariana è quella regione che a livello mondiale registra la situazione più drammatica e i progressi più contenuti.

Il motivo di questa discrepanza tra Prodotto Interno Lordo e indici multidimensionali è ravvisabile proprio nelle caratteristiche dell'indicatore economico: questo infatti altro non è se non una media e nulla dice in relazione alla distribuzione della ricchezza.
Questo elemento è un problema estremamente grave, soprattutto per l'Africa sub-sahariana dove la maggior parte della ricchezza è concentrata nelle mani di poche persone, mentre la quasi totalità della popolazione vive in una condizione di povertà estrema.

Ecco quindi che l'aumento della ricchezza, anche in termini pro capite, è solamente fittizia, nel senso che la maggior parte delle persone continuano ad avere problemi di base: dall'acquisto dei beni alimentari, all'accesso alle cure mediche, ma anche alla possibilità di far frequentare la scuola ai figli. Questa situazione genera un circolo vizioso fatto

di cause ed effetti estremamente difficile da spezzare, e conduce ad un peggioramento sempre più grave della condizione di povertà.

All'interno dell'area sub-sahariana vi sono comunque stati dei miglioramenti a livello economico e di benessere: le attività economiche hanno cominciato a lavorare a ritmi sostenuti, per questo motivo è aumentata la richiesta di lavoratori. Questo fa si che più persone abbiano accesso ad un salario, che genera un aumento del reddito familiare: le persone possono così effettuare degli acquisti che prima non potevano permettersi, con effetti positivi sull'intera filiera produttiva. Ne consegue un aumento della domanda e quindi dell'occupazione: si crea così un circolo positivo che si autoalimenta e porta l'economia nazionale alla crescita.

Questi successi sono stati possibili perché diversi Paesi hanno trovato un equilibrio interno, precedentemente minacciato da guerre e conflitti. Inoltre le politiche neo-liberiste imposte dalle istituzioni internazionali negli anni '80 e '90 sono state limitate, e un'attenzione sempre maggiore è stata rivolta alla sanità, all'istruzione e alle infrastrutture. Il cambiamento nell'azione politica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale comincia nel 1996 con il programma HIPC, in cui la condizionalità degli aiuti diventa un fattore sempre meno importante: il problema del debito infatti è insostenibile e le stesso Organizzazioni internazionali si accorgono dell'importanza di sostenere l'economia dei Paesi anche senza il rispetto di alcuni parametri prettamente economici.

Non va però dimenticato che molto spesso le attività economiche sono attuate a danno dell'ambiente con gravi ripercussioni sull'economia di molte famiglie: il degrado ambientale e le conseguenze che questo genera minano la sicurezza alimentare di migliaia di persone.

I dati relativi alla crescita e allo sviluppo economico vanno quindi letti con un occhio critico perché se da una parte illustrano come ci siano dei segnali positivi in termini di benessere, dall'altra però non dicono nulla sulla sostenibilità temporale del processo di sviluppo e sulla distribuzione dei redditi tra la popolazione.

Un altro passo avanti nella promozione dello sviluppo economico lo si ravvisa nell'integrazione regionale che caratterizza ormai da anni l'area sub-sahariana. Questo

processo implica il progressivo passaggio da un'economia legata alle esportazioni unidimensionali verso i Paesi sviluppati. La maggiore integrazione regionale tende cioè a ridurre la forza del "modello neo-coloniale" che vedeva nell'Africa subsahariana una "periferia indistinta", il cui ruolo economico era sostanzialmente solo quello di esportare materie prime verso i Paesi ricchi. Ovviamente ciò è ancora vero in generale: il recente maggior dinamismo delle economie sub-sahariane si spiega proprio con l'aumento dei prezzi delle materie prime, che rappresenta uno dei fattori chiavi dell'economia locale. Tuttavia, comincia ad essere evidente l'irrobustimento dei processi di integrazione regionale, e questa nuova fase è dimostrata dalla dinamica degli accordi regionali. Segno dell'avvio di nuove dinamiche di sviluppo economico che meriteranno in futuro maggiore attenzione.

Personalmente ritengo che per sviluppo economico si debba intendere l'aumento del benessere e il miglioramento delle condizioni di vita per la maggior parte della popolazione, e non soltanto per pochi eletti. Considerando che in Africa sub-sahariana la povertà estrema è ancora fortemente radicata parlare di sviluppo economico non mi sembra corretto; certo i passi avanti sono stati parecchi ma tanto deve essere ancora fatto.
Al di là delle impostazioni e dei suggerimenti strettamente tecnici che possono essere avanzati al fine di stimolare un processo di sviluppo di lungo periodo, è necessario un vero e proprio "cambiamento della mentalità" sia a livello sub-sahariano che internazionale.

Nel contesto attuale infatti il motore che spinge gli operatori a intraprendere un qualche progetto è solamente di tipo economico: sono proprio i tornaconti monetari e gli interessi personali che stanno alla base di qualsiasi scelta. Problemi quali povertà estrema e commercio dei farmaci anti HIV/AIDS a prezzi ragionevoli troveranno una risoluzione solamente se garantiranno dei rendimenti positivi.

Un fenomeno che deve essere affrontato senza remore è quello della corruzione, la quale rappresenta una piaga davvero difficile da superare: anche in questo caso è necessario che i governanti cambino il proprio atteggiamento, nel senso che i soldi che ricevono non devono essere usati per finanziare i conti personali esteri o i propri interessi privati, bensì per attuare dei programmi a favore dell'intera popolazione. Proprio perché il "cambiamento della mentalità" non può essere imposto tramite una legislazione ma de-

ve provenire dal basso e coinvolgere in modo attivo l'intera popolazione, dai governanti ai semplici cittadini, il processo di sviluppo economico dell'Africa sub-sahariana è un percorso difficile il cui tempo di attuazione sarà lungo, e richiede la partecipazione attiva dell'intera comunità internazionale.

BIBLIOGRAFIA

AfDB, OECD, UNDP, UNECA, 2011, *"African Economic Outlook 2011"*, OECD, 2011, www.undp.org/content/dam/undp/library/corporate/Reports/UNDP-Africa-2011-Economic-Outlook.pdfc

AGIAFRO, 2012, *"Lesotho. Tolleranza zero contro la corruzione"*, AGI.it, 2012.03.12, www.agi.it

Agostini, G., Simonelli, M., n.d., "*Soluzioni africane alla crisi del personale sanitario*", AMREF, n.d., www.amref.it/doc_din/paper_crisi_personale_sanitario.pdf

Alatovik, T., Atkins, C., Chironga, M., Dorr, N., Leke, A., Lund, S., Roxburgh, C., Tazi-Riffi, A., Terfous, N., Van Wamelen, A., Zenio-Mahmalat, T., 2010, "*Lions on the move: The progress and potential of African economies*", McKinsley Global Institute, www.mckinsey.com/Insights/MGI/Research/Productivity_Competitiveness_and_Growth/Lions_on_the_move

Alkire S., Roche J. M., Santos M. E., Seth S., 2011, "*Multidimensional Poverty Index 2011*", OPHI, 2011.12, www.ophi.org.uk/wp-content/uploads/OPHI-MPI-Brief-2011.pdf

AMREF, 2009, "*Progetto Idrico Kenya*", AMREF, 2009, www.amref.it/locator.cfm?SectionID=1072

Anseeuw, W., Alden Wily, L., L. Cotula Taylor, M., 2012, "*Land Rights and the Rush for Land. Findings of the Global Commercial Pressures on Land Research Project*", ILC, 2012.01, www.cirad.fr

Arena, R., 2011, "*Land grabbing, quando multinazionali e governi rubano la terra ai poveri*", il Cambiamento dal virtuale al reale, 2011.10.06, www.ilcambiamento.it/territorio/land_grabbing.html

Arnone, M., Iliopulos, E., 2005, "*La corruzione costa. Effetti economici, istituzionali e sociali*", Vita e Pensiero

Banca Mondiale, 2011, "*Africa Development Indicators 2011*", International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank, 2011, http://data.worldbank.org/sites/default/files/adi_2011-web.pdf

Barilla Center for Food & Nutrition, 2011a, "*Il costo del cibo e la volatilità dei mercati agricoli: le variabili coinvolte*", Barilla Center for Food & Nutrition, 2011.10, www.barillacfn.com

Barilla Center for Food & Nutrition, 2011b, "*Water Economy*" Barilla Center for Food & Nutrition, 2011.04, www.barillacfn.com

Barilla Center for Food & Nutrition, 2011c, "*Crescita sana e nutrizione dei bambini*", Barilla Center for Food & Nutrition, 2011.05, www.barillacfn.com

Barlaam, R., Di Nola, M., 2010, "*Miracolo africano. Leader, sfide e ricchezze del nuovo continente emergente*", Milano, Gruppo 24 Orde

Basu, K., 1998, "*Child labor: cause, consequences, and cure, with remarks on International Labor Standards*", World Bank, 1998.12.05,

www-wds.worldbank.org/external/default/WDSContentServer/IW3P/IB/2000/02/24/000094946_99031911111649/additional/110510322_20041117141525.pdf

Beltrami, F., 2010, "*Ombre cinesi sull'Africa*", Fai notizia, 2010.05.26, blog.fainotizia.it/2010/05/26/ombre-cinesi-sull%E2%80%99Africa-%E2%80%93-seconda-parte

Bertini, M., 2010, "*Sorrisi di madri africane. Promuoviamo la salute, facciamo crescere il futuro*", Comitato Collaborazione Medica, www.ccm-italia.org/images/noteAmargine/nam14_dicembre%202011_def_light.pdf

Bianca, B., 2010, "*Land Grabbing: il nuovo strisciante colonialismo del 'secondo mondo'*", Secondo Protocollo, 2010.03.06, www.secondoprotocollo.org/?p=620

Bolognese, A., 2011, "*Il fenomeno del 'Land grabbing'. Agro-business: il neocolonialismo moderno*", Associazione Ritmi africani, 2011.06.21, www.ritmiafricani.org/index.php?option=com_content&view=article&id=220%3Ail-fenomeno-del-

qland-grabbingq-agro-business-il-neocolonialismo-moderno&catid=47%3Anews-senegal-gambia-categoria&Itemid=75&lang=it

Cheli, B., 2003, "*Sulla misura del benessere economico: i paradossi del PIL e le possibili correzioni in chiave etica e sostenibile*", Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata all'Economia, Università di Pisa, 2003, www.provincia.bergamo.it/oggetti/42841.pdf

Chieregato, M., Daneluzzi, P., Rainero, S., 2010, "*Il fenomeno migratorio e le rimesse*", Veneto Lavoro, 2010.12, http://supaproject.files.wordpress.com/2011/06/supa-wp2-le-rimessedef_pii.pdf

Civitas, 2006, "*Africa: un continente tra abbandono e speranza*", Civitas, 2006.04, http://www.rivistacivitas.it/Numeri/Civitas_Spec-Apr06.pdf

Commissione Mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, "*Il futuro di tutti noi"*, Bompiani, Milano, 1988, www.provincia.ancona.it/ecologia/Engine/RAServeFile.php/f/Agenda21Download/Rapporto_Brundtland.pdf

Comunità Europee, 2009, "*Rapporto europeo sullo sviluppo 2009 – Superare la fragilità in Africa*", Robert Schumann Center for Advanced Studies, 2009, http://erd.eui.eu

Cooperazione Italiana allo sviluppo, 2010, "*Programma di conversione del debito Kenya-Italia*", Cooperazione Italiana allo sviluppo, www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/iniziative/Paese.asp?id=67

Davoglio, Y., 2010, "*La guerra del Biafra*", Dillinger.it, 2010.06.01, www.dillinger.it/la-guerra-del-biafra-parte-ii-48928.html

De Arcangelis, G., 2009, "*Economia Internazionale*", Seconda Edizione, Milano, McGraw-Hill

De Paoli, V., 2009, "*La crisi alimentare in Africa: l'esempio del Burkina Faso*", Università di Roma La Sapienza, Facoltà di Scienze Politiche, 2009, www.alizeta.it

Dematteis, G., Lanza, C., Nano, F., Vanolo, A., 2010, "*Geografia dell'economia mondiale*", Torino, UTET Università

Dinucci, M., 2006, "*Le materie prime dell'Africa Sub-Sahariana*"; Zanichelli Editore, 2006.03, http://online.scuola.zanichelli.it/alt/materiali/dinucci/mar06a.htm

Dinucci, M., 2004, "*Il sistema globale*", Zanichelli Editore, Bologna

Dongo, D., 2011, "*Land grabbing in Africa occidentale: la Liberia fa gola ai produttori asiatici olio di palma* ",Il fatto alimentare, 2011.01.28, www.ilfattoalimentare.it/land-grabbing-in-Africa-occidentale-la-liberia-fa-gola-ai-produttori-asiatici-olio-di-palma.html

FAO, 2004, "*Lo Stato del mercato dei prodotti agricoli 2004*", Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, 2004, ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/007/y5419e/y5419e00.pdf

FAO, 2010a, "*Nonostante qualche passo avanti, la situazione rimane inaccettabile*", Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, 2010.09.14, www.fao.org/docrep/012/al390it/al390it00.pdf

FAO, 2010b, "*The State of food insecurity in the world 2010*", Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, 2010.09.14, www.fao.org/docrep/013/i1683e/i1683e.pdf

FAO, 2012a, "*FAO Statistical Yearbook 2012*", Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, www.fao.org/docrep/015/i2490e/i2490e00.htm

FAO, 2012b, "*La giornata mondiale dell'acqua. Acqua e sicurezza alimentare.*", Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, 2012.03.22, www.unwater.org/worldwaterday/downloads/WWD2012_BROCHURE_IT.pdf

FAO, IFAD, FMI, OCSE, UNCTAD, WFP, 2011, "*Price Volatility in Food and Agricolture Markets: policy responses*", OECD, 2011.06.02, www.oecd.org/dataoecd/40/34/48152638.pdf

FAO, OECD, 2011, "*Agricolture Economic Outlook 2011-2020*", OECD, 2011, h*ttp://dx.doi.org/10.1787/agr_outlook-2011-en*

Ferrari, A., 2008, "*Africa Gialla. L'invasione economica cinese nel continente africano*", Torino, UTET

Figini P., 2004, "*Globalizzazione, distribuzione del reddito e povertà nei Paesi in via di sviluppo*", 2004, http://campus.unibo.it/9232/1/Figini13b.pdf

Fitoussi, J-P., Sen, A., Stiglitz, E., 2007 ,"*Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*", www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf

FMI, 2010, "*Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa*", Fondo Monetario Internazionale, 2010.04, www.imf.org/external/pubs/ft/reo/2010/afr/eng/sreo0410.pdf

FMI, 2011, "*Regional Economic Outlook Sub-Saharan Africa. Sustaining the Expansion*", Fondo Monetario Internazionale, 2011.10, www.imf.org/external/pubs/ft/reo/2011/afr/eng/sreo1011.pdf

FMI, 2011, "*World Economic outlook September. Slowing Growth, Rising Risks International*", Fondo Monetario Internazionale, 2011.09, www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/02/pdf/text.pdf

FMI, 1997, "*World Economic outlook. Meeting the challenges of globalization in advanced economics*", Fondo Monetario Internazionale, 1997, http://www.imf.org/external/pubs/weomay/chapter3.pdf

Forchielli, A., 2008, "*Infrastrutture: la fame cinese di materie prime finanzia l'Africa*", Il Sole 24 Ore Radiocor, 2008.07.18, www.01net.it/articoli/0,1254,14_ART_9012493835,00.html

Frey, M., Meneguzzo, M., Fiorani, G., 2010, "*La sanità come volano dello sviluppo economico*", ETS

Galante, R., 2011, "*Cos'è il land* grabbing", Sotto testo, 2011.02.01, www.sottotesto.com/2011/02/cose-il-land-grabbing/

Galizia, C., 2011, "*Ruanda: storia del* conflitto", 2011.01.17, www.slideshare.net/CristinaGalizia/ruanda-storia-del-conflitto

Garrè, N., Merlo, G., 2001, "*Il mondo extraeuropeo. Continenti e Paesi*", Milano, RCS Scuola s.p.a. Bompiani

Gazzola, V., 2011, "*Etiopia:'land grabbing scellerato o sviluppo agricolo esterofilo?'*", La Stampa, 2011.05.30, www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/vociglobali/grubrica.asp?ID_blog=286&ID_articolo=317&ID_sezione&sezione

Giardina, A., Sabbatucci, G., Vidotto, V., 2002, "*Guida alla storia. Dal Seicento all'Ottocento*", Roma-Bari, Editori Laterza

Giardina, A., Sabbatucci, G., Vidotto, V., 2003, "*Guida alla storia. Dal Novecento a oggi*", Roma-Bari, Editori Laterza

Greenpeace, 2007, "*Il saccheggio delle foreste del Congo*", Greenpeace, 2007.04.11, www.greenpeace.org/italy/Global/italy/report/2007/5/congo.pdf

Greminger, T., 1998. "*Combattere la corruzione*", Direzione dello sviluppo e della cooperazione, www.anticorruzione.it/Portals/altocommissario/Documents/Altro/svizzera%20-%20direzione%20sviluppo%20e%20cooperazione.pdf

Guarini, G., 2011, "*Sviluppo economico e qualità della vita in Paolo Sylos Labini*", Etica ed Economica, 2011.10.28, www.eticaeconomia.it/sviluppo-economico-e-qualita-della-vita-in-paolo-sylos-labini.html

Gubbiotti, M., Finelli, T., Falcone, F., 2011, "*Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate*", Legambiente, 2011.05, http://risorse.legambiente.it/docs/ecoprofughi.0000002764.pdf

Herfkens E., Bains M., 2008, "*Gli obiettivi di sviluppo: perchè è importante l'efficacia degi aiuti?*", Campagna del Millennio, 2008.07, www.millenniumcampaign.it/mc_08/pdf/QualitaAiuti_BrochureOnu_08bassa.pdf

IFAD, 2011,"*How does international price volatility affect domestic economies and food security?*", Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2011, www.fao.org/docrep/014/i2330e/i2330e.pdf

IFPRI, 2011, "*Indice globale della fame. La sfida della fame: controllare le impennate e l'eccessiva volatilità dei prezzi alimentari*", International Food Policy Research Institute, 2011.10, www.ifpri.org/sites/default/files/publications/ghi11it.pdf

Intra, E., 2011, "*Corno d'Africa: carenza d'acqua, migrazioni e scontri tribali*", La Stampa, 2011.06.20, www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/vociglobali/grubrica.asp?ID_blog=286&ID_articolo=328&ID_sezione=654&sezione=

Jones, C., Klenow, P., 2011, "*Beyond GDP? Welfare across Countries and Time*", America Economic Association, www.aeaweb.org

Lara, I.F., 2010, "*Quale dibattito sul PIL*?", Camera di commercio di Milano, www.mi.camcom.it/upload/file/1669/834503/FILENAME/11-LARA.pdf

Lovisolo, F., Vitale, S., 2006, "*Povertà, sviluppo e mobilità rurale in Africa Occidentale*", Politecnico di Torino, Working Paper n. 13, http://areeweb.polito.it/ricerca/cctm/wp/WP13.pdf

Malito, D.V., 2011, "*L'economia dello sviluppo tra Modernizzazione e Dipendenza*", PhD student in Political Studies, Graduate School in Social, Economic and Political Sciences, University of Milano, www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/ultima%20versione.pdf

Mazzeo, A., 2011, "*Neonati africani cavie del vaccino di US army Africa e Gloaxo*", Peace Link, 2011.01.14, www.peacelink.it/conflitti/a/33113.html

Meregalli, R., 200,"*Banca Mondiale & Fondo Monetario Internazionale. Similitudini e differenze*", digilander.libero.it/gittrieste/BM-FMI.rtf

Mezzanotte, L., 2010, "*Multinazionali farmaceutiche usano uomini e bambini africani come cavie. Uomini o cavie? I dubbi sulle sperimentazioni farmaceutiche in Africa*", Movimento internazionale per la pace, 2010.01.12, http://movimentopaceambasciatori.blogspot.it/2010/01/multinazionali-farmaceutiche-usano.html

Micalessin, G., 2008, "*Ecco come in Africa la Cina sta creando un impero di schiavi*", il Giornale, 2008.11.02, www.ilgiornale.it/esteri/ecco_come_Africa_cina_sta_creando_impero_schiavi/02-11-2008/articolo-id=302997-page=0-comments=1

Mill, J.S., 1970, "*Principles of Political Economy*", Harmondsworth, UK, Penguin

Mlachila, M., Takebe, M., 2011, "*FDI from BRICS to LICS: Emerging Growth Driver?*", Fondo Monetario Internazionale, 2011.07, www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2011/wp11178.pdf

Moro, F., Duli, B., Masselli, C., Serchi, S., 2006, "*Africa Report*", Centro interuniversitario di ricerca per la pace, l'analisi e la mediazione dei conflitti, 2006.06, www.cirpac.it/category/cooperazione-internazionale/Africa/

Moro, R., 2000, "*I meccanismi del debito e le possibili vie d'uscita*", Peace Link, 2004.02.04, http://web.peacelink.it/tematiche/consumatori/capire_debito.htm

Moyo, D., 2010, "*La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*", Milano, BUR Saggi

Nazioni Unite, 2009a, "*Economic Development in Africa. Report 2009*", Nazioni Unite, 2009.06.25, http://unctad.org/en/docs/aldcafrica2009_en.pdf

Nazioni Unite, 2009b, "*Planning Sustainable Cities: Global report on Human Settlements*", Nazioni Unite, 2009, http://www.unhabitat.org/downloads/docs/GRHS_2009Brief.pdf

Nazioni Unite, 2010, "*Economic Development in Africa. Report 2010*", Nazioni Unite, 2010.06.18, http://unctad.org/en/docs/aldcAfrica2010_en.pdf

Nico, G., 2011, "*Le riforme istituzionali contro la corruzione in Mali*", Blog integrità, 2011.03.24, http://blogintegrita.sspa.it/?p=1030

Nigrizia, 2009, "*Corruzione in Africa: banche sotto accusa*", Nigrizia, 2009.05.27, www.nigrizia.it/sito/notizie_pagina.aspx?Id=7187

OECD, 2012, "*Development aid to Glance. Statistics by region Africa. 2012 edition*", OECD, 2012, www.oecd.org/dataoecd/40/27/42139250.pdf

OIL, 2005, "*HIV/AIDS and work: global estimates, impact and response*", International Labour Office, 2005, http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@ed_protect/@protrav/@ilo_aids/documents/publication/wcms_116379.pdf

ONU, 2010, "*2010 International Trade Statistics Yearbooks, vol. II, Trade by commodity*", ONU, 2010, http://comtrade.un.org/pb/

Osualdella, S., s.d., "*Globalizzazione dell'Economia e Globalizzazione del derado ambientale*", 2009, Ambiente Diritto, www.ambientediritto.it/dottrina/Diritto%20internazionale%20ambiente/Globalizzazione_economia_degrado_ambiente.htm/

OXFAM, 2011, "*La nuova corsa all'oro. Lo scanalo dell'accaparramento delle terre nel Sud del Mondo*", Oxfam Italia, 2011.09.22, www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2011/09/La-Nuova-Corsa-allOro-Oxfam-Italia-ok-21-09-2011.pdf

Partiti, 2011, "*Il land grabbing. Minaccia o opportunità per lo sviluppo?*", Meridiani relazioni internazionali, 2001.11.02, www.meridianionline.org/2011/11/02/il-land-grabbing-minaccia-opportunita-per-sviluppo/

Perfetti, P., 2011, "*Il land grabbing minaccia la sicurezza alimentare dei poveri e ne peggiora le condizioni di povertà*", FoCus, 2011.11.06, www.enea.it/it/produzione-scientifica/energia-ambiente-e-innovazione-1/anno-2011/n.-6-2011-novembre-dicembre-2011/il-land-grabbing-minaccia-la-sicurezza-alimentare-dei-poveri-e-ne-peggiora-le-condizioni-di-poverta

Puricelli, M., 2008, "*L'altra acqua di Venezia*", L'Acqua altra di Venezia. Fondo di solidarietà acqua bene comune, 2008, www.fondoacquabenecomune.it/acquaaltra.pdf

Ratha, D., Mohapatra, S., Ozden, C., Plaza, S., Shaw, W., Shimeles, A., 2011, "*Leveraging Migration for Africa. Remittances, Skills and Investments", Banca Mondiale*, http://siteresources.worldbank.org/EXTDECPROSPECTS/Resources/476882-1157133580628/AfricaStudyEntireBook.pdf

Riva, G., 2012, "*Il costo del brain drain sanitario dall'Africa*", SaluteInternazionale.info, 2012.03.16, http://saluteinternazionale.info/2012/03/il-costo-del-brain-drain-sanitario-dallAfrica/

Romeo, 2009, "*Il debito estero*", Liceo scientifico Statale Peano, 2009, www.gpeano.org

Salom, P., 2009, "*L'Africa dei trafficati di bambini*", Corriere della Sera, 2009.10.26, http://www.corriere.it/Media/pdf/mozambico-26092009.pdf?fr=correlati

Silvestri, V., 2010, "*Il mercato del cotone: quali opportunità per i Paesi africani?*", Equilibri, 2010.10.28, www.equilibri.net/nuovo/articolo/il-mercato-del-cotone-quali-opportunit%C3%A0-i-Paesi-africani

Simporé, J., 2005, "*L'esigenza di un governo per l'ambiente.* Scenari attuali e tendenze nei Paesi del sud", Camillianum, www.cerbafaso.org/textes/publications/77_camillianum_amb.pdf

Sospiro, P., n.d., "*Le rimesse dei lavoratori migranti tra migrazione e sviluppo*", Università degli Studi di Macerata DiSSE, http://docenti.unimc.it/docenti/paolo-sospiro/economia-dei-processi-di-globalizzazione/seminari/sospiro

Tamberi, M, 2005, "*Lo sviluppo economico: crescita, territorio e istituzioni*", Torino, Giappichelli Editore

Targetti F., Fracasso, A., 2008, "*Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*", Milano, Francesco Brioschi Editore s.r.l.

Tomasoni, S., 2011, "*Unione africana: gli strumenti di lotta alla corruzione*", Equilibri, 2011.03.16, www.equilibri.net/nuovo/articolo/unione-africana-gli-strumenti-di-lotta-alla-corruzione

Tommasoli, M., 2002, *"Conflitti, pace e sviluppo in Africa: il ruolo della cooperazione internazionale"*, Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, *Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), www.jstor.org/discover/10.2307/40761601?uid=3738296&uid=2129&uid=2&uid=70&uid=4&sid=47699014256527*

Trasparency International, 2011a, "*Corruption Perceptions Index 2011*", Trasparency International , *2011*, www.transparency.org/whatwedo/pub/corruption_perceptions_index_2011

Trasparency International, 2011b1, *"Bribe Payers Index 2011"*, www.transparency.org/research/bpi/bpi_2011

UNAIDS,2010, "*Global Report: UNAIDS report on the global AIDS Epidemic/2010*", UNAIDS, 2010, www.unaids.org/documents/20101123_globalreport_em.pdf

UNCTAD, 2011, "*Handbook of Statistics* 2011", United Nations Pubblication, 2011, http://archive.unctad.org/en/docs/tdstat36_en.pdf

UNDP, 2011a, "*Assessing Progress in Africa toward the Millennium Development Goals*", Banca Mondiale, 2011, www.uneca.org/mdgs2011/documents/MDG2011_book_ENG.pdf

UNDP, 2011b, "*Human Development Report 2011*", Banca Mondiale, 2011, http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2011_IT_Summary.pdf

UNECA, 2010, "*Assessing Regional Integraton in Africa IV. Enhancing Intra-Africa Trade 2010*", United Nation Economic Commission for Africa, 2010, www.uneca.org/aria4/ARIA4Full.pdf

UNECA, OCSE, 2009, "*Il rapporto 2009. Valutazione reciproca dell'efficacia dello sviluppo in Africa: promesse e risultati*", Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite e Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, 2009, www.ocde.org

UN-Habitat, 2003, *"The challenge of slums. Global report on human settlements 2003"*, United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat), 2003, www.unhabitat.org/downloads/docs/GRHS.2003.0.pdf

UNHCR, 2011, "*UNHCR Statistical Yearbook 2010, 10th edition. Trends in Displacement, Protection and Solutions : Ten Years of Statistics*", United Nations High Commissioner for Refugees, 2011.12.27, www.unhcr.org/4ef9cc9c9.html

UNICEF, 2003, "*Innocenti Insight. Trafficking in human beings, especially women and children, in Africa.*", UNICEF, 2003.09, *http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/insight9e.pdf*

UNICEF, WHO, 2012, "*Progress on Drinking Water and Sanitation: 2012 Update*", UNICEF e World Health Organization, 2012, *www.unicef.org/media/files/JMPreport2012.pdf*

Valori, G. E., 2007, "*La Cina in Africa. Geopolitica, economica, strategia globale*", Edizioni Voices, Collana editoriale di geopolitica ed economia, 2007.02

Vanolo, A., 2010, "*Geografia economica del sistema-mondo. Territori e reti nello scenario globale*", Novara, UTET Università

Varani, N., 2008, "*Lo sfruttamento minorile in Ghana: i piccoli "schiavi" del pesce*", Tellusfolio, 2008.12.01, www.tellusfolio.it/index.php?prec=/index.php?lev=135&cmd=v&lev=135&id=7298

Varani, N., 2009a, "*Il dramma degli schiavi-bambini nelle miniere dell'Africa sub-sahariana"*, Tellusfolio, 2009.01.17, www.tellusfolio.it/index.php?prec=%2Findex.php%3Flev%3D135&cmd=v&id=7666

Varani, N., 2009b, "*La condizione della donna nell'Africa sub-sahariana*", Tellusfolio, 2009.02.19, www.tellusfolio.it/index.php?prec=/index.php?lev=135&cmd=v&lev=135&id=7940

Vigna, E., 2011, "*2011: l'anno del «land grabbing»", Corriere della Sera,* 2011.12.29, www.corriere.it/esteri/11_dicembre_29/land-grabbing-vigna_76714a0c-323e-11e1-848c-416f55ac0aa7.shtml

Vitiello, M., 2010, "*Corrotti e cannibali. Ecco perché l'Africa muore di fame*", bueno buono good, 2010.11.23, http://buenobuonogood.wordpress.com/2010/11/23/corrotti-e-cannibali-ecco-perche-l%E2%80%99Africa-e-cosi-povera/

Von Grebmer, K., Torero, M., Olofinbiyi, T., Fritchel, H., Wiesmann, D., Yohannes, Y., 2011, "*Global Hunger Index. The Challenge of Hunger: Taming Price Spikes and Excessive Food Price Volatility*", IFPRI, 2011, www.ifpri.org/sites/default/files/publications/ghi11.pdf

Werner-Lobo, K., 2011, "*Il libro che le multinazionali non ti farebbero mai leggere*", Roma, Newton Compton editori

World Economic Forum, 2011, "*The Africa Competitiveness Report 2011"*, Banca Mondiale e Banca africana per lo sviluppo, 2011, www3.weforum.org/docs/WEF_GCR_Africa_Report_2011.pdf

World Healt Organisation Regional Office for Africa, 2011, "*Health Situation Analysis in the African Region. Atlas of Health Statistics*", 2011, www.afro.who.int

World Health Organization,2010, "*Trends in Maternal Mortality: 1990 to 2008*", 2010, http://whqlibdoc.who.int/publications/2010/9789241500265_eng.pdf

World Health Organization, 2011, "*World Health Statistics 2011*", 2011, www.who.int/whosis/whostat/2011/en/index.html

WTO, 2011, "*International Trade Statistics 2011*", World Trade Organization, 2011, www.wto.org/english/res_e/statis_e/its2011_e/its2011_e.pdf

Zocchi, J., 2011, "*Africa sub-sahariana, scompaiono le zanzare che diffondono la malaria*", AID World…un mondo di aiuti, 2011.08.31, www.aidworld.net/node/644

Zupi, M., 2007, "*La globalizzazione indebita. Sviluppo economico e debito estero in Africa*", Torino, Società Editrice Internazionale

Zurrini, M., 2011,"*Leoni d'Africa, il potenziale di crescita delle nuove economie del continente*", MISNA, 2011.01, www.misna.org/uploads/leoniAfrica-it.pdf